

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

IV

con una sezione tematica su:

RICERCHE SULL'IMMAGINARIO GRECO

Napoli 1982

Il volume è in distribuzione presso:
HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino,
Carlo G. Franciosi, Augusto Frascchetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco,
Werner Johannowsky, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

M. Agrimi, Per i 250 anni dell'Istituto Universitario Orientale	p.	I
F. Parise Badoni - M. Ruggeri Giove - C. Brambilla - P. Gherardini, Necropoli di Alfedena (scavi 1974-1979): proposta di una cronologia relativa. Con Appendice di C. Brambilla e P. Gherardini)	»	1
B. d'Agostino, Le Sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade. (Con Appendice di J. Svenbro)	»	43
E. Greco, Non morire in città: annotazioni sulla necropoli del « Tuffatore » di Poseidonia	»	51
E. Greco, Temesa e Cosentia	»	57
B. d'Agostino, Uno scavo in museo: il fregio fittile di Pompei	»	63
<i>Ricerche sull'immaginario greco</i>		
N. Valenza Mele, Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebete	»	97
A. M. D'Onofrio, <i>Korai</i> e <i>Kouroi</i> funerari attici	»	135
N. Loraux, <i>Ponos</i> . Sur quelques difficultés de la peine comme nom du travail	»	171
<i>Recensioni</i>		
J.-P. Morel, <i>Marchandises, Marchés, Échanges dans le monde romain</i> (À propos de <i>Società romana e produzione schiavistica</i> , vol. II, Rome-Bari 1981)	»	193

PER I 250 ANNI DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

Ricorre quest'anno il 250° anniversario dell'Istituto Universitario Orientale, sorto a Napoli nel 1732, ad opera del padre Matteo Ripa della Congregazione della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, come « Collegio de' Cinesi ». Il breve *Nuper pro* di papa Clemente XII, del 7 aprile 1732, affermava che del Collegio « *praecipuum institutum est educatio alumnorum Sinensium et Indorum, qui ex iis regionibus advenient pro addiscendis catholicae fidei praeceptis, amplectendo statu presbyterali, ac sese parandis ad predicandum in eorum patria Christi Evangelium* », e si aggiungeva che « *in quo tamen Collegio etiam admitti possint omnes alii ex quacumque parte Europae existentes* », disposti a prepararsi severamente « *ad sacras Missiones obeundas* ». La successiva bolla *Injuncti nobis* dello stesso pontefice, del 22 marzo 1736, approvava definitivamente Regole e Costituzioni del Collegio, non senza ricordare il « *dilectus filius Mattheus Ripa, ipsius Congregationis seu Collegii Fundator* ». E del p. Matteo Ripa, originale e vivace figura di missionario della prima metà del sec. XVIII, ricorre sempre quest'anno il terzo centenario della nascita: il Ripa nacque ad Eboli il 29 marzo 1682 e morì a Napoli lo stesso giorno del marzo 1746.

Già prima della fondazione ufficiale e dei riconoscimenti formali, il Ripa, rientrato a Napoli (dopo una permanenza in Cina di oltre quindici anni) nell'ottobre del 1724, portando con sé un primo gruppo di giovani cinesi, aveva avviato il suo impegnativo lavoro nell'ultimo periodo del vicereame austriaco. Con impareggiabile costanza egli fu al centro di lunghe e difficili trattative a Roma (col papa Benedetto XIII e i prelati della Congregazione de Propaganda Fide), a Vienna (con l'imperatore Carlo VI e con i maggiori rappresentanti del Supremo Consiglio di Spagna) e a Napoli, dove — malgrado il prevalere della politica anticurialistica — si giunse ad un'intesa tra il potere ecclesiastico e il potere civile, che vide in Gaetano Argento, reggente del Consiglio Collaterale e delegato della Real Giurisdizione, un convinto sostenitore dell'opera del Ripa. Le autorità civili favorirono infatti il progetto del tenace missionario e lo stesso imperatore Carlo VI, con dispaccio del 3 luglio 1728, autorizzava la concessione in proprietà dell'edificio (« casa, chiesa e giardini annessi verso la collina di Capodimonte ») destinato al Collegio, in deroga a una precisa proibizione, « della quale — dice il dispaccio imperiale — è mia volontà che sia eccettuato in

questo punto solamente il menzionato Collegio de' Cinesi per averlo abbracciato sotto la mia Reale Protezione ». L'iniziativa suscitò fin da principio un vastissimo interesse e non è certo un caso che il Montesquieu, a Napoli nella primavera del 1729, volle incontrare Matteo Ripa e conoscerne l'attività.

La nuova istituzione iniziò ad adempiere con successo ai suoi compiti, arricchendosi successivamente di una sezione dedicata alla formazione dei missionari per il Vicino Oriente, e costituendo un singolare centro europeo di lingue e culture orientali. Proseguì la sua attività anche nel corso delle più tormentate vicende del Regno di Napoli, ricevendo tra l'altro la proposta di trasferirsi in Francia da Napoleone Bonaparte, interessato a una pacifica penetrazione francese nei paesi dell'Estremo Oriente.

Con l'unità italiana, la politica laica dei governi liberali (soppressione di ordini religiosi e incameramento dei beni ecclesiastici) pose in difficoltà anche il Collegio dei Cinesi e la Congregazione della Sacra Famiglia. Difficoltà che furono in qualche misura fronteggiate per il riconosciuto originale valore culturale dell'istituzione. È da segnalare, ad esempio, che, nel giugno 1870, una delegazione diplomatica cinese — in missione ufficiale in Italia — ebbe il momento più significativo della sua visita allorché fu ricevuta solennemente a Napoli presso il Collegio dei Cinesi. Seguì comunque un travagliato periodo di controversie (da collocare nel quadro più generale dei difficili rapporti tra Stato e Chiesa nei decenni post-unitari), ma restò sempre ferma la volontà dello Stato di salvaguardare l'importante struttura culturale e di recuperarla a finalità civili e nazionali. D'altra parte gli originari scopi religiosi e missionari avevano di fronte una situazione ormai mutata, che vedeva il costituirsi di seminari cattolici negli stessi paesi dell'Oriente, soprattutto ad opera della Francia e del Portogallo.

Nel 1874 una commissione parlamentare (composta da Antonio Scialoja, Quintino Sella e altri) avanzò proposte di riforma e nell'ottobre del 1875 il ministro Ruggero Bonghi emanò un primo decreto di riordinamento che risultò inadeguato e scarsamente efficace. Nell'ottobre del 1878, Francesco De Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione, propose una nuova riforma del Collegio, perché l'istituto, si legge nel relativo decreto, « conservato lo spirito dell'originaria disposizione del fondatore, risponda più degnamente ai bisogni dei tempi e alla progredita civiltà ». Si confermava il mutamento di denominazione del Collegio e nell'art. 1 del decreto si affermava: « Il Reale Collegio Asiatico di Napoli, riconosciuto ente morale d'istruzione pubblica, sotto la dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione, ha per scopo d'avviare e perfezionare negli studi linguistici quei giovani italiani e stranieri che intendono dedicarsi alle missioni cattoliche, ai consolati, ai commerci, alle esplorazioni scientifiche, all'insegnamento nelle regioni dell'Asia e ad altri uffici simili ». Erano previsti i seguenti insegnamenti linguistici: cinese, arabo, persiano, turco, indostano, giapponese, slavo-serbo, greco moderno.

Sempre più venne intanto emergendo l'impossibilità di conciliare le originarie

finalità religiose con le nuove finalità civili e nazionali e si trascinò ancora a lungo un contenzioso giudiziario e amministrativo, che in più occasioni riecheggò nelle aule parlamentari. Infine la legge del 27 dicembre 1888, Nr. 5873, serie 3^a, presentata dal ministro Pasquale Stanislao Mancini, provvide a costituire il « Regio Istituto Orientale di Napoli », a fissarne gli scopi (« Oggetto dell'Istituto sarà l'insegnamento pratico di lingue vive dell'Asia e dell'Africa, e questo insegnamento potrà essere accompagnato da altri concernenti le condizioni attuali e storiche dei paesi stessi e le loro relazioni coll'Europa e soprattutto con l'Italia ») e a definirne con apposito Regolamento i programmi degli studi e l'ordinamento amministrativo (« I professori dell'Istituto sono pareggiati, rispetto allo stipendio, a quelli dell'Università »). Veniva nello stesso tempo tutelata la posizione amministrativa del preesistente personale ecclesiastico, che era anche ammesso — ove ne ricorressero le condizioni — ad insegnare nell'Istituto. La decisione dello Stato fu comunque accolta con ostilità dagli ambienti cattolici e il papa Leone XIII, nel natale del 1888, elevò una forte protesta, lamentando che non erano « rispettate nemmeno le pie fondazioni destinate a portare in lontani paesi in un col nome italiano i benefici della fede ».

Questo nuovo assetto costituì una fase importante della vita dell'istituzione, anche se apparve ben presto inadeguato di fronte all'emergere di più complesse esigenze scientifiche e didattiche. Intanto nell'Istituto napoletano continuavano via via ad avvicinarsi i maggiori cultori italiani di studi orientali (basterà ricordare Giacomo Lignana e Michele Kerbaker), mentre proseguiva la discussione sulla necessità di dare all'Istituto una più convincente fisionomia e più ampie prospettive di attività scientifica e didattica. Anche Benedetto Croce sottolineò tale esigenza nel 1909 sulla rivista *La Critica*. Forte era la spinta a finalizzare l'Istituto alla formazione specializzata di quadri diplomatici e consolari, talché si avanzarono ipotesi di un collegamento organico col ministero degli Affari Esteri e di una diretta connessione — come poi temporaneamente avvenne — col ministero delle Colonie.

Nel secondo dopoguerra l'Istituto Universitario Orientale riprese con fervore la sua attività. Ricollegandosi alle illustri tradizioni e riattivandole con incisiva qualificazione, si venne via via definendo un più ricco quadro di interessi culturali. Sulla base di successivi riordinamenti legislativi, di cui fondamentale l'ultimo dell'agosto 1973, sono state confermate le peculiari caratteristiche dell'Istituto e se ne è promosso l'ulteriore sviluppo scientifico nel dinamico collegamento di ampi settori di ricerca e di didattica, in vista di feconde e motivate collaborazioni fra aree di studi orientali e di studi occidentali. L'Istituto si è così collocato a pieno titolo, con proprie inconfondibili peculiarità, nell'ordinamento universitario nazionale, articolandosi in una Facoltà di lettere e filosofia, in una Facoltà di scienze politiche e nella Scuola di studi islamici, che assicurano complessivamente il funzionamento di sette Corsi di laurea: Lettere (indirizzo classico e moderno), Filosofia, Lingue e letterature straniere (indirizzo europeo e orientale), Filologia

e storia dell'Europa orientale (indirizzi: slavo, baltico, finnougriaco, sud-est europeo), Lingue e civiltà orientali (sezioni: Estremo Oriente, Vicino e Medio Oriente, Africa), Scienze politiche (indirizzi: politico-internazionale, storico-politico, Europa orientale, Oriente), diploma di laurea in Studi islamici. Ora l'Istituto si accinge a strutturarsi, sperimentalmente, in sette Dipartimenti (Studi asiatici, Studi dell'Europa orientale, Mondo classico e Mediterraneo antico, Africa e paesi arabi, Filosofia e Politica, Studi letterari e linguistici occidentali, Scienze sociali).

L'Istituto Universitario Orientale intende cogliere l'occasione delle sopra ricordate ricorrenze per avviare un programma organico di ricerche e di studi che, muovendo dalla ricostruzione delle interessanti vicende del « Collegio de' Cinesi » e del suo fondatore, nonché delle successive fasi storiche dell'istituzione, si indirizzino poi soprattutto ad approfondire, in tutti i suoi aspetti, la conoscenza dell'Oriente in Italia nel Settecento e nell'Ottocento.

La giovinezza e la vocazione missionaria del Ripa sono strettamente connesse a momenti e figure importanti della vita religiosa e culturale napoletana: in particolare al « quietismo » e al p. Antonio Torres. E le esperienze del Ripa si incrociano con la questione dei « riti cinesi »: una complessa controversia che percorse l'Europa tra la seconda metà del Seicento e il primo Settecento, implicando problemi teologici, rivalità fra ordini religiosi e interessi in Oriente degli Stati europei. Per oltre mezzo secolo l'intricata vicenda alimentò in Europa vivaci polemiche di grande rilievo religioso (si ripresentò tra l'altro il contrasto fra rigorismo giansenista e flessibilità gesuitica), ma con vaste ripercussioni sul terreno filosofico, politico, antropologico ed artistico. Si aprì un inquietante confronto tra le tradizioni europee e la raffinata civiltà cinese, di questa si approfondì la conoscenza e tutto ciò concorse non poco al sorgere di un'atmosfera preilluminista. La Chiesa intervenne a un certo punto con decisione e inviò una missione apostolica nell'impero della Cina e nei regni delle Indie orientali guidata dal card. Maillard de Tournon, alla cui morte a Macao (8 giugno 1710) fu presente Matteo Ripa, che svolse negli anni successivi ruoli non secondari, come si ricava dai suoi scritti editi ed inediti. La stessa fondazione del « Collegio de' Cinesi » può in qualche misura considerarsi una risposta concreta alla controversia.

È fin troppo noto per quanti aspetti il secolo dei Lumi sia debitore di molti e vari influssi alle culture orientali e, lungo questa linea di interessi si aprono quindi ricche prospettive di ricerca su temi e problemi via via determinati, riguardanti i rapporti italiani ed europei con le diverse aree e culture del mondo orientale nel corso del sec. XIX. Si è quindi previsto di dar vita a un'apposita collana editoriale, che dovrà presentare i risultati di un lavoro non certo di breve periodo e per il quale si auspica di potersi avvalere di ampie e qualificate collaborazioni.

Un'iniziativa immediata è quella della ristampa dei tre tomi della *Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa e de' viaggi da lui fatti*, Napoli, Dalla tipografia Manfredi,

1832. Si tratta di un'opera ormai divenuta rara, documento ricchissimo di dati biografici e storico-culturali, che si colloca con propria originalità nel diffuso genere di 'storie delle missioni'. È anche in programma un'ampia ricognizione di fonti e documenti in archivi e biblioteche, a cominciare da Napoli; ma molti materiali sono da ricercare nella Biblioteca apostolica vaticana, nell'Archivio segreto pontificio, nell'Archivio della Congregazione de Propaganda Fide, nell'Archivio generale della Compagnia di Gesù, alla Casanatense e alla Corsiniana di Roma, agli Archivi generali di Parigi, agli Archivi di Madrid, all'Archivio dell'archidiocesi di Hankow, oggi custodito presso la Curia generalizia dei Frati minori di Roma. È quindi da prevedere un lungo e complesso lavoro di classificazione e di catalogazione, che darà luogo alla pubblicazione di repertori e di raccolte di documenti di più rilevante importanza.

MARIO AGRIMI

NECROPOLI DI ALFEDENA (SCAVI 1974 - 1979):
PROPOSTA DI UNA CRONOLOGIA RELATIVA

F. PARISE BADONI - M. RUGGERI GIOVE e C. BRAMBILLA - P. GHERARDINI

A partire dalla tipologia definita dei materiali rinvenuti (scavi 1974-79) si è valutata la possibilità di utilizzare tecniche automatiche di seriazione, vista la vastità del complesso e la difficoltà di ricavare, dall'insieme delle variabili osservate, un quadro di sintesi.

I risultati della procedura automatica di seriazione dell'intero complesso non sono stati soddisfacenti, per la particolare natura dell'informazione a disposizione, come viene illustrato nel paragrafo 2.

Si è quindi affrontato il problema più circoscritto della classificazione, a partire da un insieme ridotto di corredi contenenti i tipi più significativi per la cronologia. Attraverso una serie successiva di elaborazioni basate sulla classificazione automatica, confermata e interpretata alla luce dell'evidenza archeologica, si è arrivati alla stesura della tabella finale riportata a fig. 11.

Si è verificato come un aspetto importante nell'applicazione di procedure oggettive a problemi archeologici sia la necessità di una revisione critica continua dei risultati di tali procedure che, pur permettendo di trattare vasti insiemi di dati, non possono tener conto di tutti i problemi di interpretazione derivanti dalla natura stessa dei materiali.

Riteniamo tuttavia che tali procedure, se applicate correttamente, possano facilitare la formulazione di ipotesi di soluzione e al tempo stesso permettere una verifica « oggettiva » dei risultati difficilmente ottenibile per altra via.

La ricerca è stata condotta, per la parte archeologica, da F. Parise Badoni e M. Ruggeri Giove, per la parte statistico-matematica da C. Brambilla e P. Gherardini, dell'Istituto per le Applicazioni del calcolo del C.N.R.

Abbreviazioni supplementari:

Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981 = F. Parise Badoni - M. Ruggeri Giove, *Alfedena. La necropoli di Campo Consolino*, Chieti 1981.

1. TIPOLOGIA DEI MATERIALI (Figg. 1-9)

La tipologia che qui si presenta riprende la classificazione preliminare pubblicata in Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, pp. XV-XX; XXIII-XXVIII; XXX-XXXII.

Per la cronologia e la diffusione dei singoli tipi, ove altre referenze non vengano espressamente indicate, si rimanda per la ceramica a Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, pp. XIV-XVII; XXIII-XXV; XXIX-XXX; XXXII; per i metalli, *ibidem*, pp. XVII-XX; XXVI-XXVIII; XXXI-XXXII.

Sono stati a volte considerati come appartenenti ad un unico tipo — di solito come varietà e varianti — esemplari che probabilmente, sulla base di una più ampia documentazione, sarebbe possibile attribuire a tipi diversi. Per le fibule, tutte di ferro, si è usato lo stesso criterio in quanto il cattivo stato di conservazione di gran parte degli esemplari ha impedito una classificazione più analitica.

I tipi e le varietà contrassegnati nelle tavole con triangolo che ricorrono una sola volta negli scavi 1974-1979 sono stati considerati tali sulla base della presenza di altri esemplari identici rinvenuti negli scavi Mariani.

I numeri delle tombe e degli oggetti sono quelli di AA.VV., *NSc* 1975, pp. 409-481 e del volume Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981. I numeri in neretto a margine dei tipi si riferiscono ai numeri usati per gli stessi tipi nella tabella delle associazioni. I numeri contrassegnati da un asterisco corrispondono a tipi morfologicamente identici, ma di materiale diverso.

I. OGGETTI DI CERAMICA.

Olle di impasto (Figg. 1, 2)

1 - Olla con corpo ovoidale su fondo piatto, labbro svasato, orlo appiattito, quattro bugne simmetriche triangolari sulla spalla. *Distribuzione*: T. 41.5.

2 - Olla con ventre ovoidale su fondo piatto, spalla rastremata, labbro svasato con orlo irregolarmente appiattito, quattro anse verticali a bastoncino appiattito impostate dalla spalla all'orlo con cui si raccordano. *Distribuzione*: T. 27.19.

3 - Olla con ventre ovoidale asimmetrico su fondo piatto, spalla schiacciata, labbro svasato con orlo tagliato obliquamente verso l'interno; due anse ad archetto impostate verticalmente sulle spalle ed appoggiate al labbro. *Distribuzione*: T. 32.5.

4 - Olla con corpo ovoidale su fondo piatto, labbro ingrossato distinto con largo orlo piatto; due anse ad archetto impostate verticalmente sulla spalla e raccordate al labbro. *Distribuzione*: T. 67.8.

68 5 - Olla con quattro anse ad archetto impostate verticalmente sulla spalla e raccordate al labbro.

Varietà A: corpo ovoidale su fondo piatto; labbro svasato con largo orlo piatto. *Distribuzione*: T. 58.10.

Varietà B: ventre ovoidale rastremato su fondo piatto, basso collo troncoconico con labbro svasato formante quasi angolo retto, e largo orlo piatto. *Distribuzione*: T. 78.9.

Varietà C: corpo ovoidale rastremato su fondo piatto, labbro svasato con largo orlo piatto. *Distribuzione*: T. 105.3.

76 6 - Olla di forma quasi biconica con quattro anse a bastone, impostate dalla spalla all'orlo che sormontano, terminanti ognuna con un'espansione a piattello.

Varietà A: ventre ovoidale rastremato su fondo piatto, collo troncoconico, orlo arrotondato. *Distribuzione*: T. 104.6.

Varietà B: ventre ovoidale rastremato su piede troncoconico, collo troncoconico con labbro svasato e ingrossato, orlo piatto. *Distribuzione*: T. 102.6.

7 - Olla a ventre ovoidale su fondo piatto, basso collo cilindrico, labbro svasato, orlo piatto; due anse verticali impostate sulla spalla.

Varietà A: due bugne a bottone circolare tra le anse. *Distribuzione*: T. 91.7.

Unicum. T. 30.13: olla con corpo globulare rastremato su fondo piatto, basso collo cilindrico, labbro formante quasi angolo retto, largo orlo appiattito. Sulla spalla quattro elementi applicati, ricurvi, aperti verso l'alto e disposti simmetricamente.

Anforette di bucchero (Fig. 3)

40 1 - Anforetta con ventre ovoidale su piede a disco, collo troncoconico e labbro svasato, anse a doppio bastoncino¹.

Varietà A: anse a nastro. *Distribuzione*: T. 32.6.

Variante a: anse a nastro, ventre a pareti tese. *Distribuzione*: T. 67.10.

Anfore d'impasto (Fig. 3)

33 1 - Anfora con bocca ellittica ed anse a nastro sormontanti l'orlo, con il diametro maggiore dell'altezza.

Varietà A: ventre globulare su rozzo piede a disco, collo troncoconico con labbro ingrossato. *Distribuzione*: T. 63.2; T. 91.8.

Varietà B: corpo globulare su rozzo piede a disco, labbro ingrossato. *Distribuzione*: T. 27.18; T. 41.6.

¹ Per la cronologia del tipo diffuso più comunemente in Campania, si veda Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XVI. La versione nella *variante a*, della tomba 67.10 è attribuita alla fase V di Capua: si veda Cl. Albore Livadie, 'Le bucchero nero en Campanie. Notes de typologie et de cronologie', in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule Méridionale*, Bruxelles 1979, p. 97; fig. 24, 1F.

Varietà C: corpo a profilo irregolare su rozzo piede a disco. *Distribuzione*: T. 29.1; T. 31.4.

Varietà D: corpo globulare su fondo appena rientrante con orlo tagliato obliquamente verso l'interno. *Distribuzione*: T. 57.6.

- 16 2 - Anfora con bocca ellittica ed anse a nastro sormontanti l'orlo, con l'altezza maggiore del diametro.

Varietà A: ventre ovoidale rastremato su piede a disco, collo troncoconico con orlo arrotondato e ingrossato all'esterno. *Distribuzione*: T. 15.3; T. 73.3; T. 82.2; T. 85.3.

Varietà B: anforetta con ventre ovoidale su piede a disco, collo troncoconico con orlo arrotondato e ingrossato all'esterno. *Distribuzione*: T. 72.5; T. 120.5.

Varietà C: profilo continuo, ovoidale su piede a disco ed orlo arrotondato. *Distribuzione*: T. 64.6; T. 65.9.

Variante c: profilo continuo, ovoidale allungato su piede troncoconico, orlo arrotondato e ingrossato. *Distribuzione*: T. 23.1.

- 74 3 - Anforetta con ventre globulare, basso collo troncoconico, bocca ellittica, anse a nastro; sul ventre serie di baccellature verticali.

Varietà A: piede troncoconico. *Distribuzione*: T. 93.9.

Varietà B: fondo piatto. *Distribuzione*: T. 102.7.

Esemplare frammentario di incerta attribuzione: T. 104.7.

- 38 4 - Anfora con anse a tortiglione, bocca ellittica con orlo arrotondato, profilo quasi biconico, bugna allungata al centro della spalla.

Varietà A: collo troncoconico, spalla appiattita, ventre a pareti tese su fondo piatto. *Distribuzione*: T. 30.14.

Varietà B: collo troncoconico, ventre a pareti arrotondate su fondo appena rientrante. *Distribuzione*: T. 38.9; T. 39.3.

Varietà C: anforetta con collo troncoconico, ventre a pareti arrotondate su fondo sagomato. *Distribuzione*: T. 105.4.

- 38* 5 - Anfora con anse a tortiglione, bocca ellittica con orlo arrotondato, collo troncoconico, ventre a pareti arrotondate, bugna allungata al centro della spalla. L'apertura della bocca è costituita da un foro al centro e da una coppia di fori disposti simmetricamente di lato. *Distribuzione*: T. 79.4.

Unica. T. 69.4: anfora d'impasto con ventre piriforme su piede troncoconico applicato; collo troncoconico con orlo arrotondato. Anse a bastoncino costolato impostate dalla spalla all'orlo. T. 71.17: anforetta d'impasto con ventre globulare su fondo piatto; spalla distinta da leggera risega, alto collo troncoconico con bocca ellittica ed orlo ingrossato. Anse a nastro impostate dalla spalla all'orlo. T. 103.5: anforetta d'impasto con ventre ovoidale su piede a disco; basso collo cilindrico, bocca circolare con labbro svasato ed orlo arrotondato. Anse a bastoncino, segnate da un'incisione mediana, impostate dalla spalla all'orlo che sormontano.

Anfore di argilla depurata (Fig. 4)

- 65 1 - Anfora con ventre piriforme, spalla a pareti tese, collo troncoconico rovesciato, bocca ellittica con orlo arrotondato, anse a doppio bastoncino.

Varietà A: spalla distinta da una risega, piede troncoconico, segni alfabetici sulle spalle. *Distribuzione*: T. 70.9; T. 76.7.

Varietà B: piede a disco sagomato. *Distribuzione*: T. 125.5.

2 - Anfora su alto piede troncoconico modanato, collo troncoconico rovesciato, anse a triplo bastoncino con apicature triangolari ai lati di esse, sulla bocca.

Varietà A: ventre ovoidale e spalla distinta da una risega. *Distribuzione*: T. 89.3.

Varietà B: ventre piriforme. *Distribuzione*: T. 126.6.

Unicum. T. 60.4: anfora di argilla depurata con ventre ovoidale su piede a toro; collo troncoconico con bocca circolare e labbro ingrossato a listello. Anse verticali a nastro impostate dalla spalla al collo. Tracce di vernice rossa all'interno sotto l'orlo; sulla superficie esterna serie di gocce sul labbro e di fasce sul corpo e sul piede; nella zona di massima espansione, tre fasce parallele con una serie di gocce lungo il margine superiore; tracce di vernice sulle anse.

Anfore di argilla depurata a vernice rosso-bruna (Fig. 4)

- 22 1 - Anfora a profilo quasi biconico, bocca ellittica, anse a nastro costolato sormontanti l'orlo, dipinta di vernice rosso-bruna ad eccezione della parte inferiore del ventre.

Varietà A: ventre a pareti arrotondate su piede troncoconico, collo troncoconico, labbro svasato. *Distribuzione*: T. 52.4.

Variante a: ventre a pareti rastremate su piede a disco, collo troncoconico, labbro svasato, anse a bastoncino appiattito. *Distribuzione*: T. 22.3.

Varietà B: ventre ovoidale su piede troncoconico, basso collo cilindrico con orlo arrotondato. *Distribuzione*: T. 130.7.

Anfore decorate a fasce (Fig. 4)

1 - Anfora a ventre ovoidale su piede a disco, basso collo cilindrico con labbro svasato e ingrossato, bocca ellittica, con decorazione a fasce di vernice rosso-bruna limitata nella zona mediana del ventre. *Distribuzione*: T. 98.1.

Oinochoai di bucchero (Figg. 4, 5)

- 34 1 - Oinochoe con ventre globulare su piede applicato troncoconico svasato².

Varietà A: senza collo. *Distribuzione*: T. 57.7; T. 1 zona della cava 1.

² Diffusione del tipo e cronologia in Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXIV; la *varietà A* « senza collo » sembra la più diffusa in Campania ed è attribuita anch'essa alla fase V di Capua. *Ibidem*, p. XLVI n. 163. I quattro esemplari qui presenti, sono stati raggruppati, data la loro presenza esigua, in un unico tipo articolato in tre varietà.

Varietà B: con basso collo cilindrico. *Distribuzione:* T. 123.4.
Varietà C: con ventre ovoidale e basso collo cilindrico. *Distribuzione:* T. 28.6.

- 57 2 - Oinochoe con ventre ovoidale su piede applicato troncoconico svasato, alto e stretto collo cilindrico, becco pronunciato e ricurvo. *Distribuzione:* T. 62.6; T. 122.3.
- 54 3 - Oinochoe con ventre ovoidale rastremato su piede a disco, alto e stretto collo cilindrico, becco pronunciato e ricurvo³. *Distribuzione:* T. 59.3; T. 61.3; T. 90.4; T. 106.4.
- 70 4 - Oinochoe con ventre ovoidale su piede a disco, con basso collo cilindrico e lobo rigido, poco pronunciato. *Distribuzione:* T. 80.5; T. 83.3.
- 5 - Oinochoe a ventre ovoidale su piede applicato troncoconico svasato, basso collo cilindrico con ampia bocca trilobata, ansa a bastoncino costolato, impostato dalla spalla all'orlo che sormonta⁴. *Distribuzione:* T. 97.3.
- 6 - Oinochoe con ventre ovoidale su piede applicato troncoconico svasato, collo cilindrico con ampia bocca trilobata, due rotelle ai lati dell'ansa, solcature orizzontali all'altezza della spalla⁵. *Distribuzione:* T. 111.7.
- 24* 7 - Oinochoe con ventre piriforme su piede a disco con fondo rientrante, alto collo cilindrico, bocca a lobi pronunciati⁶. *Distribuzione:* T. 33.8.
- Unicum.* T. 124.8: oinochoe con ventre globulare su piede troncoconico svasato, applicato, basso collo cilindrico con ampia bocca trilobata.

Oinochoai di impasto (Fig. 5)

- 24 1 - Oinochoe con ventre ovoidale rastremato su piede a disco con fondo rientrante, collo cilindrico, bocca a lobi pronunciati⁷. *Distribuzione:* T. 24.3; T. 25.3.
- 54* 2 - Oinochoe con ventre ovoidale rastremato su piede a disco, alto e stretto collo cilindrico, becco pronunciato e ricurvo⁸. *Distribuzione:* T. 81.3.
- Unica.* T. 26.7: oinochoe d'impasto con ventre piriforme su piede a disco

³ Il tipo si ritrova identico in impasto. Cfr. p. 6 Nr. 2, T. 81.3. Nella tabella delle associazioni è stato unificato sotto un unico esponente, evidenziando con asterisco il tipo d'impasto.

⁴ L'oinochoe che sembra non aver riscontro nei corredi Mariani è un tipo attestato in ambiente etrusco. Si veda Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXX.

⁵ Si veda *ibidem* p. XXX: il tipo è largamente diffuso in Campania; l'esemplare di Cairano citato, presenta, oltre ad un profilo più teso, il piede applicato anziché a disco; cfr. G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, Napoli 1980, p. 79 Nr. 95, A1 tav. 72.

⁶ Il tipo si ritrova identico in impasto: cfr. p. 6 Nr. 1, tombe 24.3; 25.3. Nella tabella delle associazioni è stato unificato sotto un unico esponente, evidenziando con asterisco il tipo di bucchero.

⁷ Cfr. n. 6.

⁸ Cfr. n. 3.

con fondo rientrante. T. 42.3: oinochoe d'impasto con ventre ovoidale su rozzo piede a disco, alto collo cilindrico, ansa a bastoncino impostata dalla spalla all'orlo che sormonta; ai lati di essa due apicature a forma di rotelle. T. 121.2: oinochoe d'impasto con ventre globulare rastremato su piede a disco sagomato, larga spalla piatta, collo cilindrico alto e stretto con bocca trilobata a lobi stretti e appuntiti. Ansa a nastro ingrossato con costolatura centrale a spigolo vivo, impostata dalla spalla all'orlo che sormonta formando un angolo acuto.

Oinochoai di argilla depurata (Fig. 5)

- 64 1 - Oinochoe con ventre ovoidale rastremato su piede a disco, largo collo cilindrico con ampia bocca trilobata. *Distribuzione:* T. 68.2; T. 88.3.
- 20 2 - Oinochoe con ventre piriforme su piede troncoconico, alto collo cilindrico con ampia bocca trilobata, segno alfabetico (?) graffito al centro della spalla. *Distribuzione:* T. 21.3; T. 132.3.
- 3 - Oinochoe con ventre piriforme su piede a disco con fondo rientrante; basso collo cilindrico con ampia bocca trilobata; ansa a bastoncino impostata dalla spalla all'orlo. *Distribuzione:* T. 77.2.

Oinochoai a vernice nera (Fig. 5)

- 1 - Oinochoe con ventre ovoidale su piede a disco, alto collo cilindrico con bocca trilobata; ansa verticale a bastoncino appiattito che si appoggia all'orlo senza sormontarlo. Sulla spalla striscia a vernice nera⁹. *Distribuzione:* T. 19.3.
- 2 - Oinochoe con ventre ovoidale rastremato su piede troncoconico, ampia spalla ricurva, basso collo cilindrico con bocca trilobata; ansa a bastoncino che si appoggia all'orlo senza sormontarlo. Sulla spalla sono dipinti cinque fiori di loto originariamente sovradipinti in bianco, delimitati inferiormente da due strisce¹⁰. *Distribuzione:* T. 56.4.

Brocche d'impasto (Fig. 6)

- 1 - Brocchetta con ventre ovoidale su fondo piatto; basso collo troncoconico; ansa a bastoncino impostata dalla spalla all'orlo che sormonta. *Distribuzione:* T. 87.7.

Unicum. T. 75.3: brocchetta d'impasto con ventre globulare su piede a disco; alto collo cilindrico con labbro svasato; ansa a nastro ingrossato impostata dalla spalla all'orlo che sormonta.

⁹ L'oinochoe a vernice nera della tomba 19 che ricorre in pochissimi esemplari anche negli scavi Mariani è come l'oinochoe della tomba 56.4 di sicura fabbrica campana (si veda *CVA, Capua*, III, IV E g, p. 21, 5, inv. 77, tav. 16), ed è attribuibile all'II metà del V secolo a.C.

¹⁰ Cfr. n. 9.

Brocche di argilla depurata (Fig. 6)

1 - Brocchetta con ventre ovoidale su piede a disco, collo troncoconico con labbro svasato. Ansa a bastoncino appiattito impostato dalla spalla all'orlo che sormonta. *Distribuzione*: T. 41.7.

Boccali d'impasto (Fig. 6)

- 75 1 - Boccale a corpo globulare su fondo piatto, ansa a bastoncino sormontante l'orlo. *Distribuzione*: T. 95.2; T. 103.4.
Variante a: ansa a bastoncino schiacciato. *Distribuzione*: T. 108.4.
- 2 - Boccale a corpo cilindrico su fondo piatto, ansa a bastoncino schiacciato sormontante l'orlo. *Distribuzione*: T. 66.2.
- 3 - Boccale a corpo globulare rastremato su fondo piatto, ansa a bastoncino schiacciato sormontante l'orlo. *Distribuzione*: T. 96.2

Bicchieri d'impasto

Unicum. T. 94.2: bicchiere d'impasto con corpo troncoconico su fondo piatto; quattro prese a linguetta triangolare sotto l'orlo.

Kantharoi di bucchero (Fig. 6)

1 - Kantharos con vasca a pareti svasate su fondo obliquo e carenato; piede troncoconico svasato; orlo arrotondato; anse a bastoncino appiattito¹¹. *Distribuzione*: T. 58.12.

Skyphoi a vernice nera (Fig. 6)

- 62 1 - Skyphos a vasca troncoconica su piede a toro, fascia decorata tra le anse¹².
- Varietà A*: gola sottolineata da una risega all'attacco con la vasca, labbro ricurvo verso l'esterno. *Distribuzione*: T. 66.3.
- Varietà B*: stretta gola sottolineata da una risega all'attacco con la vasca, labbro ingrossato. *Distribuzione*: T. 123.3.
- Varietà C*: vasca troncoconica di proporzioni allungate, gola sottolineata da una risega all'attacco con la vasca, labbro ricurvo verso l'esterno. *Distribuzione*: T. 98.2.
- 2 - Skyphos a vasca troncoconica di proporzioni allungate su piede troncoconico, gola sottolineata da una risega all'attacco con la vasca, labbro ricurvo verso l'esterno. Completamente verniciato. *Distribuzione*: T. 120.4.

¹¹ Va ribadito che il kantharos di bucchero della tomba 58 è per ora un *unicum* in tutta la necropoli. Per la diffusione del tipo e la sua cronologia si veda Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXIV.

¹² Diffusione del tipo e cronologia cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXV.

Kylikes a vernice nera (Fig. 6)

- 55 1 - Kylix tipo C¹³. *Distribuzione*: T. 61.4; T. 67.7.

Coppe di argilla depurata decorate a fasce (Fig. 6)

- 49 1 - Coppetta monoansata a vasca emisferica su piede a toro, ansa rialzata, decorata a fasce¹⁴. *Distribuzione*: T. 56.3; T. 79.3.
- 58 2 - Coppa monoansata a vasca emisferica su piede a toro, labbro ingrossato aggettante, ansa rialzata; decorata a fasce. *Distribuzione*: T. 63.3; T. 111.6.

Unicum. T. 121.3: coppa d'impasto buccheroida con vasca emisferica, su piede a toro, orlo arrotondato; ansa a bastoncino impostata orizzontalmente sotto l'orlo. Due cerchi concentrici incisi sul fondo.

Tazze d'impasto (Fig. 6)

- 35 1 - Tazza monoansata a vasca emisferica su fondo piatto, orlo rientrante.
- Varietà A*: con orlo assottigliato. *Distribuzione*: T. 29.2; T. 71.15.
- Varietà B*: con vasca emisferica rastremata, orlo tagliato obliquamente verso l'interno. *Distribuzione*: T. 57.4; T. 57.5.
- Varietà C*: con vasca emisferica rastremata, di proporzioni maggiori di B, con orlo tagliato obliquamente verso l'interno. *Distribuzione*: T. 58.11; T. 122.4.
- 73 2 - Tazza monoansata con vasca globulare su fondo piatto, orlo tagliato obliquamente verso l'interno. *Distribuzione*: T. 93.6; T. 107.4.
- Unica*. T. 71.16: tazza monoansata d'impasto con vasca troncoconica su fondo piatto, orlo assottigliato; ansa orizzontale a bastoncino disposta obliquamente sotto l'orlo. T. 80.6: tazza monoansata d'impasto con vasca troncoconica su piede a disco e fondo rientrante, orlo assottigliato. Ansa orizzontale a bastoncino impostata obliquamente sotto l'orlo. T. 125.4: tazza monoansata d'impasto con bassa vasca emisferica su fondo piatto. Ansa a bastoncino impostata orizzontalmente all'orlo.
- 26 3 - Tazza biansata a vasca emisferica su fondo piatto con orlo rientrante.
- Varietà A*: con orlo assottigliato. *Distribuzione*: T. 64.5; T. 84.1; T. 1 zona della cava. 4.
- Variante a*: con orlo assottigliato a vasca profonda. *Distribuzione*: T. 67.9.
- Varietà B*: con vasca di proporzioni minori di A ed orlo assottigliato. *Distribuzione*: T. 26.6; T. 66 bis. 1; T. 97.2.
- Varietà C*: con orlo tagliato obliquamente verso l'interno. *Distribuzione*: T. 58.9; T. 60.3; T. 62.5; T. 78.10; T. 90.3; T. 102.5; T. 104.5; T. 105.2.
- Variante c 1*: con vasca larga e bassa. *Distribuzione*: T. 74.1.

¹³ Diffusione del tipo e cronologia cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXV.

¹⁴ Diffusione del tipo e cronologia cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXII.

Variante c 2: con vasca profonda e orlo quasi appiattito. *Distribuzione*: T. 92.6.

Variante c 3: con vasca profonda a pareti rastremate. *Distribuzione*: T. 93.7.

- 61 4 - Tazza biansata a vasca troncoconica su fondo piatto, orlo arrotondato. *Distribuzione*: T. 65.10; T. 72.4; T. 82.3; T. 91.6.

Scodelle di bucchero (Fig. 6)

1 - Scodella carenata con labbro svasato, vasca a pareti tese su piede troncoconico¹⁵. *Distribuzione*: T. 25.2.

2 - Scodella carenata con orlo appiattito, vasca a pareti tese su piede troncoconico¹⁶. *Distribuzione*: T. 109.3.

3 - Scodella carenata con orlo arrotondato, bassa vasca su piede a toro¹⁷. *Distribuzione*: T. 41.4.

Scodelle d'impasto (Fig. 6)

1 - Scodella carenata con labbro svasato, vasca emisferica su piede a toro¹⁸. *Distribuzione*: T. 77.1.

Unica. T. 27.17: scodella d'impasto con vasca asimmetrica su rozzo piede ad anello. T. 78.8: scodella d'impasto con vasca troncoconica su fondo piatto e labbro a tesa; sotto di esso due fori di sospensione.

Scodelle di argilla depurata (Fig. 6)

- 15 1 - Scodella carenata con labbro svasato, vasca emisferica su piede troncoconico¹⁹. *Distribuzione*: T. 15.2; T. 69.3.

Scodelle di argilla depurata decorate a fasce (Fig. 6)

- 21 1 - Scodella carenata con vasca emisferica su piede troncoconico, con decorazione a fasce di vernice rosso-bruna.

Varietà A: con labbro svasato. *Distribuzione*: T. 21.4; T. 31.3.

Varietà B: con orlo appiattito, vasca a pareti tese. *Distribuzione*: T. 23.2.

2 - Scodella con vasca emisferica a profilo ondulato su piede troncoconico, labbro ingrossato con orlo appiattito, decorazione a fasce di vernice rosso-bruna. *Distribuzione*: T. 88.2.

¹⁵ Diffusione del tipo e cronologia cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XVI.

¹⁶ Va ribadito che è per ora un *unicum* in tutta la necropoli; per la sua cronologia e diffusione in ambiente etrusco cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXX.

¹⁷ Il tipo è per ora un *unicum* in tutta la necropoli; per la sua diffusione e cronologia in ambiente etrusco si veda T. B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 125, tav. 41, 256, *Bowl*, tipo 4.

¹⁸ Il tipo è molto simile alle scodelle carenate di argilla depurata Nr. 1.

¹⁹ Cfr. n. 18.

Scodelle a vernice nera (Fig. 6)

- 19 1 - Scodella a vasca emisferica, labbro ingrossato aggettante²⁰.

Varietà A: con piede a toro. *Distribuzione*: T. 19.2; T. 24.2; T. 27.20.

Varietà B: con piede a toro, di dimensioni minori di A. *Distribuzione*: T. 33.7; T. 42.2; T. 52.3; T. 70.8; T. 85.4; T. 130.6; T. 132.4.

Varietà C: con piede troncoconico, di dimensioni minori di A, labbro più stretto e meno aggettante. *Distribuzione*: T. 26.5; T. 28.5; T. 38.10; T. 83.4.

Teglie di impasto (Fig. 6)

- 23 1 - Teglia a bassa vasca troncoconica su fondo piatto, un'ansa a bastoncino applicata appena sopra il fondo. *Distribuzione*: T. 22.4; T. 68.3; T. 73.2; T. 76.6; T. 89.2.

F. P. B.

II. FIBULE²¹.

Fibule con arco di verga (Fig. 7)

- 3 1 - Fibula con arco di verga, a volte appena ingrossato al centro.

Varietà A: staffa lunga con ingrossamento terminale. *Distribuzione*: T. 1.4; T. 26.2; T. 27.6; T. 48.1; T. 78.1.6; T. 80.1; T. 114.1.

Varietà B: staffa lunga terminante a riccio. *Distribuzione*: T. 3.2; T. 9.3; T. 15.1; T. 21.1.2; T. 25.1; T. 28.1.2.3; T. 32.1.2; T. 34.3; T. 40.1; T. 41.2.3; T. 42.1; T. 46.2; T. 50.1; T. 59.1; T. 66.2; T. 68.1; T. 81.2; T. 96.1; T. 107.1; T. 109.2; T. 117.1; T. 126.1.2; T. 130.1.2; T. 132.1.

Esemplari di incerta attribuzione: T. 99.1, T. 100.1.

Varietà C: staffa corta trapezoidale con appendice superiore a S rovesciata. *Distribuzione*: T. 4.3; T. 16.7; T. 55.2; T. 112.1; T. 115.2; T. 117.4; T. 118.11; T. 119.1.

Variante a: con staffa triangolare. *Distribuzione*: T. 95.1.

Esemplari non classificabili: T. 1.3; T. 5.2.3; T. 9.4; T. 16.8; T. 26.3; T. 27.7.8.9; T. 36.1; T. 40.2; T. 43.1; T. 47.1; T. 54.2; T. 56.1; T. 58.2; T. 61.2; T. 63.1; T. 78.5; T. 83.1; T. 107.2; T. 109.1; T. 127.1.5; T. 129.1; T. 130.3; T. 131.2; T. 2 zona della cava. 1.

Unica. T. 92.5: arco di verga a profilo rettangolare. T. 26.1: staffa lunga con appendice superiore ripiegata verso l'arco.

²⁰ Per la discussione del tipo si veda Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, pp. XVI-XVII.

²¹ Il metallo costitutivo per tutte le fibule è sempre il ferro, che pertanto non viene mai indicato. Nelle uniche due eccezioni viene segnalato che il materiale è bronzo.

Fibule con arco a losanga (Fig. 7)

- 53 1 - Fibula con arco a losanga appena accennata e staffa lunga.
Varietà A: staffa con ingrossamento terminale. *Distribuzione:* T. 59.2; T. 67.1; T. 123.1.
Varietà B: staffa terminante a riccio. *Distribuzione:* T. 71.9; T. 73.1; T. 103.2; T. 105.1.
Varietà C: staffa terminante a rotolo. *Distribuzione:* T. 71.8; T. 78.4; T. 91.2.5.; T. 127.4.
- 63 2 - Fibula con arco a losanga appena accennata, staffa lunga con appendice ripiegata verso l'arco decorata da una piastrina rettangolare di bronzo. *Distribuzione:* T. 67.3; T. 123.2.
- Variante a:* con arco più allargato. *Distribuzione:* T. 82.1.
- 25 3 - Fibula con arco a losanga pronunciata; staffa lunga con appendice superiore ripiegata verso l'arco, allargata a dischetto, terminante a riccio.
Varietà A: arco non decorato. *Distribuzione:* T. 26.4; T. 41.1; T. 85.2.
Varietà B: arco decorato con una laminetta di bronzo. *Distribuzione:* T. 90.2; T. 122.2; T. 1, zona della cava. 3.
- 72 4 - Fibula con arco a losanga molto pronunciata con spigoli marcati; sezione dell'arco laminare; staffa lunga con appendice superiore ripiegata verso l'arco terminante a riccio e allargata a dischetto. *Distribuzione:* T. 92.2; T. 108.3; T. 122.1; T. 124.7.
- 45 5 - Fibula con arco a losanga pronunciata e arrotondata, decorato da una laminetta di bronzo; staffa lunga con appendice superiore ripiegata verso l'arco, allargata a piastrina quadrata e terminante a riccio. *Distribuzione:* T. 38.7; T. 39.2.
- 6 - Fibula con arco a losanga pronunciata a spigoli acuti, rivestito completamente da una lamina bronzea; staffa lunga con appendice superiore ripiegata verso l'arco e terminante a riccio. *Distribuzione:* T. 31.1.2.
- Unica.* T. 33.3: fibula con arco a profilo rettangolare, formato da tre espansioni, di cui quella centrale a losanga e le altre bilobate, rivestito di lamina bronzea decorata a sbalzo; staffa lunga con appendice superiore piegata verso l'arco, bilobata e rivestita di lamina bronzea. T. 61.1: fibula con arco laminare allargato a losanga nella parte mediana; staffa lunga con appendice superiore ripiegata verso l'arco e appiattita. Bronzo.

Fibule con arco a nastro (Fig. 7)

- 10 1 - Fibula con arco a nastro e due appendici laterali semicircolari; staffa lunga con appendice ripiegata verso l'arco terminante a riccio. L'arco può essere decorato con gruppi di linee longitudinali ad gemina di bronzo.
Varietà A: appendice della staffa decorata da un dischetto di bronzo laminato. *Distribuzione:* T. 8.4.5; T. 10.2; T. 13.4; T. 16.5.6; T. 22.1.2; T.

37.1.3; T. 49.1.2; T. 51.2; T. 70.4.6; T. 79.2; T. 101.2.3; T. 110.1.2; T. 113.2.3; T. 114.2; T. 118.9.10.

Esemplari di incerta attribuzione: T. 13.3; T. 20.1; T. 24.1; T. 34.2; T. 51.3; T. 124.4.

Varietà B: appendice della staffa terminante con un elemento d'ambra a forma di barilotto. *Distribuzione:* T. 7.1.2; T. 10.1.

Varietà C: appendice della staffa decorata da una piastrina rettangolare di bronzo disposta trasversalmente. *Distribuzione:* T. 52.2; T. 69.2; T. 121.1; T. 127.3.

2 - Fibula con arco a nastro e quattro appendici laterali semicircolari; staffa lunga con appendice ripiegata verso l'arco decorata da un dischetto di bronzo. *Distribuzione:* T. 10.3; T. 2, zona della cava.

*Fibule con arco rettangolare a bozze*²² (Figg. 7, 8)

- 48 1 - Fibula con arco rettangolare a bozze appena marcate, staffa lunga con ingrossamento terminale.
Varietà A: di piccole dimensioni. *Distribuzione:* T. 56.2; T. 58.1; T. 71.6; T. 75.2; T. 87.5.6; T. 102.4.
Esemplari di incerta attribuzione: T. 71.7; T. 87.1.
Varietà B: di dimensioni maggiori. *Distribuzione:* T. 67.4; T. 90.1; T. 97.1; T. 104.4.
Esemplari di incerta attribuzione: T. 71.10; T. 104.1.
- 42 2 - Fibula con arco rettangolare a bozze più marcate; staffa lunga con ingrossamento terminale.
Varietà A: di dimensioni più ridotte. *Distribuzione:* T. 75.1; T. 91.1; T. 93.5; T. 120.1.3.
Varietà B: di dimensioni maggiori. *Distribuzione:* T. 33.5; T. 38.2; T. 39.1; T. 60.2; T. 64.3; T. 72.2.3.; T. 104.2; T. 106.3.
- 27 3 - Fibula con arco rettangolare a bozze appena distinte con sezione concavo-convessa sottile; staffa lunga con ingrossamento terminale.
Varietà A: di dimensioni più ridotte. *Distribuzione:* T. 27.3.5.; T. 30.4; T. 52.1; T. 1, zona della cava. 2.
Varietà B: di dimensioni maggiori. *Distribuzione:* T. 27.2; T. 30.3.
Variante a: con appendice superiore della staffa ripiegata verso l'arco. *Distribuzione:* T. 30.1.

²² La successione dei gruppi è determinata dalle dimensioni crescenti fino al tipo da parata; particolari come la sezione dell'arco non sono qui determinanti come elementi distintivi dato il pessimo stato di conservazione di tutti gli esemplari. Per diffusione e cronologia dei tipi cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, pp. XXVI-XXVII.

- 56 4 - Fibula con arco rettangolare a bozze distinte, di dimensioni grandi; staffa lunga con ingrossamento terminale.
Varietà A: sezione dell'arco concavo-convessa sottile. *Distribuzione:* T. 69.1; T. 76.1; T. 106.2.
Varietà B: sezione dell'arco concavo-convessa massiccia. *Distribuzione:* T. 64.2; T. 65.6; T. 111.5.
Variante a: perno di bronzo inserito nella molla, con appendici terminali a forma di ghiande. *Distribuzione:* T. 62.1.
- 28 5 - Fibula da parata con arco rettangolare a bozze distinte di forma ovale allungata di grandi dimensioni; sezione dell'arco laminare; staffa lunga con ingrossamento terminale.
Varietà A: di dimensioni minori. *Distribuzione:* T. 27.4; T. 65.7; T. 125.1 (con staffa a rotolo di bronzo, per restauro antico).
Variante a: sezione dell'arco massiccia. *Distribuzione:* T. 30.5.
Variante b: perno inserito nella molla. *Distribuzione:* T. 30.2.
Varietà B: di dimensioni maggiori. *Distribuzione:* T. 76.4; T. 111.4.
- 6 - Fibula con arco rettangolare a bozze ben distinte con sezione ovale. Bronzo fuso e ferro. *Distribuzione:* T. 62.4.
- Esemplari non classificabili: T. 60.1; T. 79.1; T. 85.1; T. 93.1; T. 125.3.

III. OGGETTI DI ORNAMENTO.

*Cinturoni ed elementi di cintura*²³ (Fig. 8)

- 1 1 - Cinturone in lamina a fascia rettangolare con ganci inchiodati a corpo di cicala e uncini desinenti a testa di lupo; fascia orlata di fori, in cui erano inserite le bullette di fissaggio del rivestimento interno. *Distribuzione:* T. 1.1; T. 3.1.
- 2 - Cinturone in lamina a fascia rettangolare con ganci fusi che formano corpo unico con la lamina, terminanti con uncini a testa di lupo. Fascia orlata di fori, in cui erano inserite le bullette di fissaggio del rivestimento interno. *Distribuzione:* T. 117.5.
- 3 - Placche terminali di cinturone in lamina; decorazione a punti sbalzati, disposti a formare motivi geometrici. *Distribuzione:* T. 83.2.
- 69 4 - Gancio di cintura di filo a sezione circolare o quadrata, piegantesi ad angolo retto a formare due occhielli e tre uncini, costituiti da un doppio giro del filo stesso. *Distribuzione:* T. 80.4; T. 83.2; T. 92.3.
 Frammenti attribuibili al tipo: T. 28.4.

²³ Il metallo costitutivo è per tutti gli esemplari il bronzo, che pertanto non viene indicato ogni volta. Per diffusione e cronologia dei tipi cfr. Parise Badoni-Ruggeri Giove, 1981, p. XIX.

Pendagli di cintura (Fig. 8)

- 2 1 - Pendaglio triangolare in lamina, con motivo decorativo a sbalzo.
Varietà A: con motivo antropomorfo. *Distribuzione:* T. 1.2; T. 119.1.2.
Varietà B: con motivo stilizzato derivato dal primo. *Distribuzione:* T. 119.3-24.

*Collari*²⁴ (Fig. 8)

- 1 - Collare di verga sottile a sezione ellittica, con i capi a riccio. *Distribuzione:* T. 54.1.
- 2 - Collare di verga a sezione rettangolare con i capi lanceolati; sulla faccia a vista, decorazione incisa. *Distribuzione:* T. 8.1.
- 3 - Collare di verga a sezione rettangolare appiattita, con i capi triangolari allungati. *Distribuzione:* T. 55.1.
- 4 - Collare di verga a sezione quadrangolare con estremità a testa di serpente; decorazione incisa. *Distribuzione:* T. 81.1.

Elementi di collana (Fig. 8)

Bronzo

- 11 1 - Cilindretto di filo avvolto a spirale. *Distribuzione:* T. 8.2; T. 87.2a; T. 119.2a.
Variante a: a giri più larghi. *Distribuzione:* T. 87.2b.
- 2 - Passante di collana a cilindretto con faccia esterna costolata. *Distribuzione:* T. 124. 5.
- 3 - Tubetti cilindrici di lamina arrotolata. *Distribuzione:* T. 119.2b.

Pasta vitrea

- 7 1 - Perla schiacciata a dischetto. *Distribuzione:* T. 7.5 a, b, c (blu chiaro); T. 8.2a, b, c (blu chiaro e azzurro); T. 72.1 (azzurro); T. 87.4b (nero).
- 66 2 - Perla con corpo triangolare o a stella, con occhi singoli.
Varietà A: occhi tinta su tinta, in nero. *Distribuzione:* T. 71.2; T. 87.4a; T. 93.3a, b.
Varietà B: occhi a strati alterni bianco su nero. *Distribuzione:* T. 30.11.
Varietà C: occhi a strati alterni blu-bianco su fondo azzurro. *Distribuzione:* T. 27.16.

²⁴ Il metallo costitutivo è per tutti gli esemplari il bronzo che pertanto non viene indicato ogni volta.

- 8 3 - Perla con corpo a barilotto irregolare, in pasta vitrea gialla o turchese, con occhi profilati di bianco e blu, variamente disposti.

Varietà A: occhi disposti a coppie. *Distribuzione:* T. 7.5b; T. 8.6; T. 65.3c, d.5; T. 76.3; T. 108.2.

Varietà B: occhi disposti a coppie e singoli. *Distribuzione:* T. 8.2a, T. 13.1a.

Varietà C: occhi disposti singolarmente. *Distribuzione:* T. 7.5a; T. 13.1b; T. 65.3a, b; T. 70.2b.

4 - Perla con corpo a barilotto irregolare, pasta vitrea nera con occhi neri profilati di giallo, disposti singolarmente. *Distribuzione:* T. 7.5a, b.

5 - Perla con corpo a dischetto bombato, pasta vitrea azzurra con occhi blu profilati di blu, disposti singolarmente. *Distribuzione:* T. 72.1.

Ambra²⁵ (Fig. 8)

- 30 1 - Elemento di collana a dischetto. *Distribuzione:* T. 27.16a; T. 64.1a; T. 76.2; T. 93.2a; T. 104.3a; T. 106.1a.

- 36 2 - Elemento di collana a cilindretto. *Distribuzione:* T. 30.11a; T. 33.2a; T. 64.1b; T. 93.2; T. 101.1a; T. 76.3b.

- 31 3 - Elemento di collana a profilo irregolarmente biconico. *Distribuzione:* T. 27.16b; T. 106.1b.

4 - Elemento di collana a bulla con appiccagnolo. *Distribuzione:* T. 104.3b.

- 32 5 - Elemento di collana a trapezio con foro passante nel lato più corto. *Distribuzione:* T. 27.16c; T. 30.11b; T. 33.2b; T. 64.1c; T. 76.3; T. 93.2b; T. 101.1b; T. 106.1c; T. 111.3.

6 - Elemento di collana di forma ovale con foro passante longitudinalmente. *Distribuzione:* T. 106.1d (2 esemplari).

Unicum. T. 7.5: elemento di collana rettangolare con la parte superiore arrotondata e foro passante.

Pendagli (Fig. 8)

Bronzo

- 41 1 - Pendaglio a doppia spirale, di filo con occhiello centrale sormontante le due spirali. *Distribuzione:* T. 33.1; T. 65.1.

2 - Pendaglio a doppia spirale di filo con tre occhielli tra le spirali, uno centrale volto verso l'alto e appena sormontante, gli altri più chiusi e allineati in basso con le spirali. *Distribuzione:* T. 38.5.6.

3 - Pendaglio (o gancio) a Ω di filo, con i capi terminanti a riccio. *Distribuzione:* T. 58.8 (10 esemplari).

²⁵ Per la diffusione dei tipi cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XX e XXXI.

- 12 4 - Pendaglio a bulla con le due valve molto convesse, unite in alto da un appiccagnolo a tubicino orizzontale ricavato nella stessa lamina che forma le valve; umboncino centrale su ogni valva. *Distribuzione:* T. 8.7; T. 70.3; T. 80.2a.

5 - Pendaglio a bulla con le due valve appiattite, unite in alto da un appiccagnolo ricavato nella stessa lamina che forma le valve. *Distribuzione:* T. 33.6b, 6c; Spor. 1974.4.

- 43 6 - Pendaglio conico con foro per la sospensione praticato presso l'estremità superiore, di piccole dimensioni. *Distribuzione:* T. 33.6a; T. 71.3; T. 87.5.

Unicum. T. 34.1: pendaglio a cilindretto, di lamina arrotolata su se stessa; appiccagnolo costituito da un anellino incastrato all'interno.

Ferro

- 59 1 - Pendaglio bivalve a punta di freccia, con appiccagnolo ricavato nella stessa lamina che forma le valve. *Distribuzione:* T. 65.2; T. 70.1.

2 - Pendaglio bivale a cuore, con appiccagnolo ricavato nella stessa lamina che forma le valve. *Distribuzione:* T. 38.1.

3 - Pendaglio a bulla con le due valve molto convesse. *Distribuzione:* T. 7.5.

- 67 4 - Pendaglio conico con foro per la sospensione praticato presso l'estremità superiore, di piccole dimensioni. *Distribuzione:* T. 71.5; T. 87.3; T. 87.5; Spor. 1974.1-4.

- 29 5 - Pendaglio conico con foro per la sospensione praticato presso l'estremità superiore, di grandi dimensioni. *Distribuzione:* T. 27.11.12; T. 33.4; T. 38.3.4

6 - Pendaglio a pinzetta formata da un'unica fettuccia ripiegata su se stessa a formare un occhiello in alto e due bracci appena arcuati. *Distribuzione:* T. 3.4.

Bracciali (Fig. 8)

Bronzo

- 50 1 - Bracciale di filo avvolto a spirale, con uno o due avvolgimenti. *Distribuzione:* T. 57.2; T. 71.12.

- 51 2 - Bracciale di verga a sezione rettangolare, con i capi sovrapposti e rastremati. *Distribuzione:* T. 58.3; T. 78.2; T. 78.3.
Variante a: dimensioni minori. *Distribuzione:* T. 71.11.

Ferro

1 - Bracciale chiuso di verga a sezione semicircolare. *Distribuzione:* T. 8.3.

Unicum. T. 103.1: verga a sezione quadrangolare con i capi sovrapposti e rastremati.

Anelli, maglie, catenelle

Bronzo

- 1 - Anello chiuso di filo. *Distribuzione*: T. 10.4; T. 65.8; T. 118.5.
- 13 2 - Anello chiuso di verga a sezione circolare o ellittica. *Distribuzione*: T. 9.2b; T. 27.1; T. 94.2; T. 125.2.
- 18 3 - Anello a capi accostati, di sottile verga a sezione circolare o ellittica. *Distribuzione*: T. 5.1b; T. 16.2.3; T. 27.13.14; T. 37.4; T. 51.1; T. 58.6; T. 62.2; T. 65.1a, b.3a, b.4a, b, c, d; T. 70.5a, b, c, d; T. 71.1.13; T. 78.7; T. 91.4a, b; T. 108.1; T. 113.1; T. 118.6.
- 44 4 - Anello a capi sovrapposti di sottile verga; a sezione circolare. *Distribuzione*: T. 33.6; T. 37.2.5; T. 57.1; T. 58.5; T. 65.3; T. 103.3; T. 124.1.
- 14 5 - Anello chiuso di fettuccia, con faccia esterna costolata. *Distribuzione*: T. 13.2a, b, c; T. 118.1-4; T. 131.1.
- Unica*. T. 70.5: anello di verga avvolta a spirale, a sezione circolare. T. 16.4: anello di fettuccia con castone centrale formato da un allargamento della fettuccia stessa. T. 71,14: anello di fettuccia con piastrina ovale applicata.
- 5 6 - Maglia di filo, a capi accostati. *Distribuzione*: T. 4.2; T. 27.15; T. 65.3 c, d, e; T. 70.1.3b; T. 76.3; T. 92.4; T. 80.2 a; T. 110.3; T. 111.1; T. 117.3; T. 118.7; T. 130.4.
- 17 7 - Maglia di filo, a capi sovrapposti. *Distribuzione*: T. 16.1; T. 37.5; T. 38.8 (due esemplari); T. 51.4; T. 62.3; T. 70.2; T. 80.2; T. 92.1.4; T. 107.3; T. 113.4; T. 124.2.
- Variante a*: filo avvolto a spirale. *Distribuzione*: T. 71.4.
- 8 - Maglia di verghetta con faccia esterna costolata. *Distribuzione*: T. 30.9.
- 9 - Catenella costituita da maglie di filo a capi accostati, accoppiate. *Distribuzione*: T. 7.3; 70.5.

Ferro

- 9 1 - Anello chiuso di verga, a sezione circolare. *Distribuzione*: T. 7.5 (2 esemplari); T. 64.4; T. 89.1; T. 70.7; T. 124.6a, b.

Borchie

- 1 - Borchia a profilo convesso di lamina, con chiodetto centrale. *Distribuzione*: T. 119.2c.
- 2 - Borchia piatta circolare di lamina, con tre forellini per chiodetti. *Distribuzione*: T. 53.1.

IV. VASELLAME METALLICO²⁶.*Bacinelle* (Fig. 8)

- 37 1 - Bacinella con orlo liscio ribattuto, in lamina.
- Varietà A*: vasca emisferica. *Distribuzione*: T. 30.12; T. 32.4; T. 88.1.
- Varietà B*: parte superiore della vasca rientrante. *Distribuzione*: T. 67.5.

V. UTENSILI²⁷.*Coltelli* (Fig. 8)

- 4 1 - Coltello a dorso rettilineo e tagliente ricurvo con breve codolo munito di un chiodo.
- Varietà A*: a base ricurva. *Distribuzione*: T. 5.1a; T. 9.1; T. 21.5; T. 117.2.
- Variante a*: codolo allungato e ripiegato su un anellino bronzeo. *Distribuzione*: T. 4.1.
- Variante b*: lama a profilo allungato. *Distribuzione*: T. 40.3.
- Varietà B*: a base diritta. *Distribuzione*: T. 3.3; T. 6.1; T. 86.1; T. 115.1.
- Esemplari non classificabili: T. 17.1; T. 19.1; T. 130.5; T. 132.2.
- 39 2 - Coltello a lingua da presa rettangolare, dorso e tagliente appena ricurvi. *Distribuzione*: T. 102.3.
- Variante a*: dorso e tagliente più ricurvi. *Distribuzione*: T. 32.3.
- 3 - Coltello lungo e stretto con codolo sottile e tagliente appena ricurvo. *Distribuzione*: T. 100.2; T. 116.1.
- Variante a*: codolo piegato ad angolo retto. *Distribuzione*: T. 46.1.

Scuri (Fig. 8)

- 1 - Scuri con immanicatura a occhio e lama trapezoidale ricurva. *Distribuzione*: T. 67.6.

VI. ARMI²⁸.*Lance corte* (Fig. 9)

- 52 1 - Punta di lancia corta a lama foliata, allungata e rastremata alle estremità. *Distribuzione*: T. 58.7; T. 67.11.

²⁸ Cfr. n. 27.²⁶ Il metallo costitutivo è sempre il bronzo e pertanto non viene mai indicato.²⁷ Il metallo costitutivo per tutti gli utensili è sempre il ferro e pertanto non viene mai indicato.

2 - Punta di lancia corta a lama triangolare, allungata, a base arrotondata. *Distribuzione*: T. 102.1.

Giavellotti lunghi (Fig. 9)

71 1 - Punta di giavellotto lungo a lama foliata, allungata. *Distribuzione*: T. 91.9; T. 105.5.

Sauroteres (Fig. 9)

1 - Sauroter conico. *Distribuzione*: T. 91.9.

Pugnali (Fig. 9)

1 - Pugnale con impugnatura a lingua da presa terminante a T e guardia « a crociera ». *Distribuzione*: T. 91.3.

2 - Pugnale con impugnatura fusa insieme alla lama, terminante con un'espansione a flabello; guardia « ad alette ». *Distribuzione*: T. 102.2.

Esemplari non classificabili: T. 67.2.

Foderi di pugnali

1 - Fodero a due lamine. *Distribuzione*: T. 102.2.

2 - Fodero ad una lamina, aperta. *Distribuzione*: T. 67.2.

3 - Fodero a due guance trattenute sugli spigoli da due fascette; puntala « a coda di pesce ». *Distribuzione*: T. 91.3.

Chiodi e grappe

1 - Chiodo con testa circolare appiattita e gambo a sezione circolare o quadrata. Ferro. *Distribuzione*: T. 18.1; T. 53.1.3.

Esemplari non classificabili: T. 18.2.4; T. 53.2.

2 - Grappa a profilo rettangolare, di verga a sezione rettangolare. Ferro. *Distribuzione*: 53.4.5.

Varia

T. 80.3: frammento di lamina con un margine dentellato e il margine opposto diritto orlato di punti a sbalzo e di due fori di fissaggio alle estremità. Bronzo. T. a fossa E: frammento di lamina con il margine diritto orlato di fori per il fissaggio. Bronzo. T. 30.7: manico con pomo terminale sferico, asta cilindrica rivestita di osso; dischetto di lamina bronzea con leggere tacche oblique sull'orlo della faccia inferiore. Ferro, bronzo, osso. T. 30.8: manico di verga a sezione rettangolare, piegata a occhiello con i capi rastremati. Ferro.

M. R. G.

2. PROBLEMI NELL'APPLICAZIONE DI METODI AUTOMATICI DI SERIAZIONE E CLASSIFICAZIONE

DESCRIZIONE DEI DATI

I dati si presentano inizialmente come una matrice di dimensioni 100×77 e con valori 0 o 1: ciascuna riga rappresenta una tomba, ciascuna colonna un tipo, e il valore corrispondente alla generica posizione (i, j) è (convenzionalmente) 1, se la tomba i -ma contiene il tipo j -mo, 0 altrimenti. Denotiamo tale matrice con $X = (x_{ij})$.

Una struttura di dati di questo tipo è detta matrice di incidenza, ed è il punto di partenza usuale per molti problemi di seriazione (a volte, ma non in questo caso, è disponibile anche la cosiddetta matrice di abbondanza, che contiene le occorrenze effettive di ciascun tipo in ciascuna tomba). Le somme degli elementi delle righe e delle colonne di una matrice di incidenza forniscono, rispettivamente, il numero totale di tipi presenti in ogni tomba e la frequenza di ogni tipo nell'intero complesso, cioè la numerosità complessiva del tipo.

Occorre notare anzitutto, nei dati che stiamo analizzando, che la distribuzione delle frequenze non è uniforme; infatti un numero ridotto di tipi (i tipi 3, 18, 19, 26, ad esempio) si differenzia nettamente per l'elevata presenza e, complessivamente, la maggior parte dei tipi ha frequenze assai basse (ad esempio solo 21 tipi, pari al 27% del totale, hanno numero di occorrenze superiore a 5). A ciò fa riscontro ovviamente la scarsità di tipi in ogni tomba: solo 29 corredi presentano più di 4 tipi e solo 15 più di 5. Se a queste considerazioni, puramente quantitative, si aggiunge la circostanza che alcuni fra i tipi più frequenti, ad esempio il 3, 18 e 26, sono quelli che presentano il minor contenuto di informazione dal punto di vista cronologico, potendo assumere che essi ricorrono diffusamente in un arco di tempo molto ampio, si può prevedere, prima ancora di applicare qualsiasi metodo automatico di seriazione, che la natura stessa dei dati disponibili rende difficoltosa l'applicazione di procedure « oggettive ». Riprenderemo questo punto, di importanza fondamentale in qualsiasi applicazione di metodi statistici a problemi archeologici e storici, nei commenti ai risultati ottenuti.

SERIAZIONE ATTRAVERSO RIDUZIONE DELLA DIMENSIONE

In una prima fase del lavoro si è utilizzato il metodo di seriazione proposto da Kendall²⁹, che rientra nella classe dei metodi di riduzione della dimensione di unità sperimentali (in questo caso tombe) caratterizzate da più variabili (tipi, nella terminologia precedente). Con questo metodo si cerca di stabilire se le tom-

²⁹ D. G. Kendall, 'Seriation from abundances matrices', in *Mathematics in the Archaeological and Historical Sciences*, Edinburgh 1971.

be, inizialmente descritte da 77 variabili e quindi pensabili come punti in uno spazio a 77 dimensioni, possono essere ridescritte, con sufficiente approssimazione, in termini di una sola variabile, cioè in uno spazio monodimensionale. Tale variabile ovviamente non sarà più interpretabile come tipo, e se si ipotizza che essa sia la variabile temporale, l'ordinamento dei corredi che si ricava è la seriazione cercata: l'attendibilità di tale ipotesi è ovviamente alla base di un possibile successo nell'applicazione del metodo. Le cause che possono inficiarne la validità sono diverse: fra queste la più ovvia è senza dubbio un eventuale basso contenuto informativo di alcuni tra i tipi considerati rispetto alla cronologia. Il metodo può fallire anche per il fatto che non sono verificate alcune condizioni intrinseche alla struttura dei dati iniziali. Tali condizioni possono essere riassunte, in modo intuitivo, nel cosiddetto « principio di concentrazione » (seguendo la terminologia di Kendall, art. cit.), che esprimiamo nella formulazione seguente:

« Affinché si possa individuare una seriazione significativa è necessario che: 1) per ciascun tipo l'intervallo temporale sia piccolo rispetto all'intero intervallo cronologico. L'intervallo tra tipi è definito semplicemente come distanza fra prima e ultima occorrenza del tipo nella cronologia corretta. Questa condizione equivale all'esistenza di una permutazione dei corredi per la quale qualche funzione di tali distanze sia minima; 2) la numerosità complessiva dei tipi sia tale che non si verificano troppi casi di intersezione vuota tra le tombe o, in altri termini, che la percentuale di corredi con uno o più tipi in comune sia sufficientemente elevata ».

Non si richiede naturalmente che queste condizioni siano verificate con esattezza, ma è certamente necessario che i dati osservati siano consistenti con esse.

Il metodo viene descritto in dettaglio nell'Appendice: qui riportiamo solamente alcuni risultati e le difficoltà sorte nella sua utilizzazione.

Inizialmente sono stati presi in considerazione tutti i corredi e i tipi inclusi nella matrice 100×77 , e i risultati non sono stati soddisfacenti. Per diminuire il rischio, proprio dei metodi che usano algoritmi di ottimizzazione di funzioni, di ottenere minimi locali e non globali, si sono effettuate molte prove differenti (per numero di iterazioni, configurazioni iniziali, ecc...), ma il valore della funzione misurante la « distorsione » (tra la configurazione iniziale e finale) corrispondente alle rappresentazioni monodimensionali e bidimensionali è risultato sempre dell'ordine del 50% e 30% rispettivamente. Il grafico 1 rappresenta una delle rappresentazioni bidimensionali ottenute: si vede come sia impossibile individuare in esso un ordinamento spaziale interpretabile come serie cronologica.

I risultati non sono stati migliori nei tentativi eseguiti pesando maggiormente alcuni tipi ritenuti più informativi per la cronologia, precisamente i 15 indicati nella tabella 1, e neppure in quelli in cui si è considerato un altro indice di somiglianza proposto da Kendall, che tiene conto non solo del numero di tipi in comune tra due tombe, ma anche della somiglianza tra ciascuna tomba della coppia con tutte le rimanenti (v. Appendice).

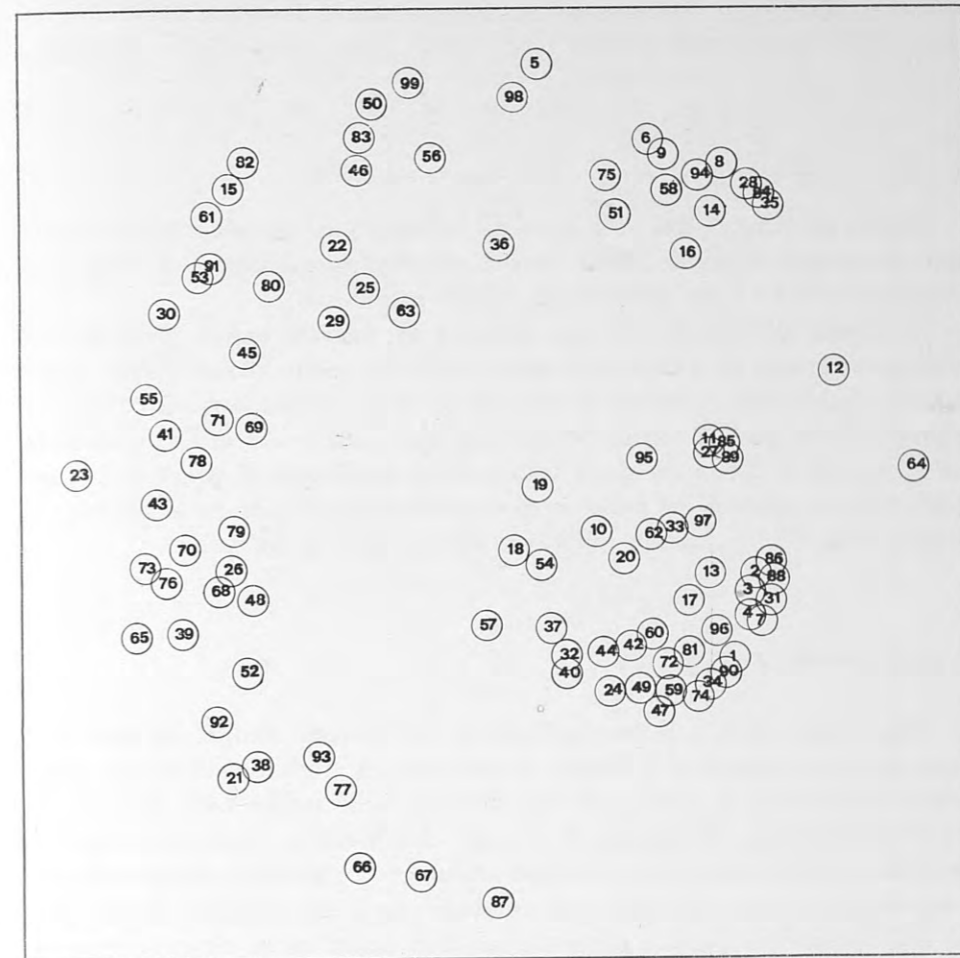


GRAFICO 1 -- Ogni cerchio rappresenta una tomba. I numeri indicati non sono quelli di scavo, ma numeri d'ordine. La corrispondenza tra le due numerazioni è la seguente (il primo numero è quello del grafico, il secondo è quello di scavo):

1/1 - 2/3 - 3/4 - 4/5 - 5/7 - 6/8 - 7/9 - 8/10 - 9/13 - 10/15 - 11/16 - 12/19 - 13/21 - 14/22 - 15/23 - 16/24 - 17/25 - 18/26 - 19/27 - 20/28 - 21/29 - 22/30 - 23/31 - 24/32 - 25/33 - 26/C1 - 27/34 - 28/37 - 29/38 - 30/39 - 31/40 - 32/41 - 33/42 - 34/46 - 35/51 - 36/52 - 37/56 - 38/57 - 39/58 - 40/59 - 41/60 - 42/61 - 43/62 - 44/63 - 45/64 - 46/65 - 47/66 - 48/67 - 49/68 - 50/69 - 51/70 - 52/71 - 53/72 - 54/73 - 55/75 - 56/76 - 57/78 - 58/79 - 59/80 - 60/81 - 61/82 - 62/83 - 63/85 - 64/86 - 65/87 - 66/88 - 67/89 - 68/90 - 69/91 - 70/92 - 71/93 - 72/95 - 73/97 - 74/100 - 75/101 - 76/102 - 77/103 - 78/104 - 79/105 - 80/106 - 81/107 - 82/110 - 83/111 - 84/113 - 85/114 - 86/115 - 87/116 - 88/117 - 89/118 - 90/119 - 91/120 - 92/122 - 93/123 - 94/124 - 95/127 - 96/131 - 97/132 - 98/108 - 99/125 - 100/130.

TABELLA 1 - *Tipi selezionati per la loro maggiore rilevanza ai fini della cronologia.*

1	15	19	20	21	22	34	40	49	54	55
57	58	62	70							

Poiché sicuramente una delle cause del fallimento del metodo è il basso contenuto informativo di più dell'80% dei tipi inizialmente considerati, si è deciso di considerare solo i 15 tipi indicati nella tabella precedente.

Il numero dei corredi si è così ridotto a 41, essendo esclusi quelli che non contengono nessuno dei 15 tipi selezionati. Anche con questo insieme ridotto di dati tuttavia i valori della funzione di distorsione sono risultati non accettabili e le rappresentazioni grafiche corrispondenti (analoghe a quelle del grafico precedente) non interpretabili. Riteniamo che il fallimento sia ora dovuto al mancato verificarsi delle condizioni espresse dal principio di concentrazione, soprattutto la seconda: ad esempio, solo il 33% dei tipi selezionati compare più di due volte.

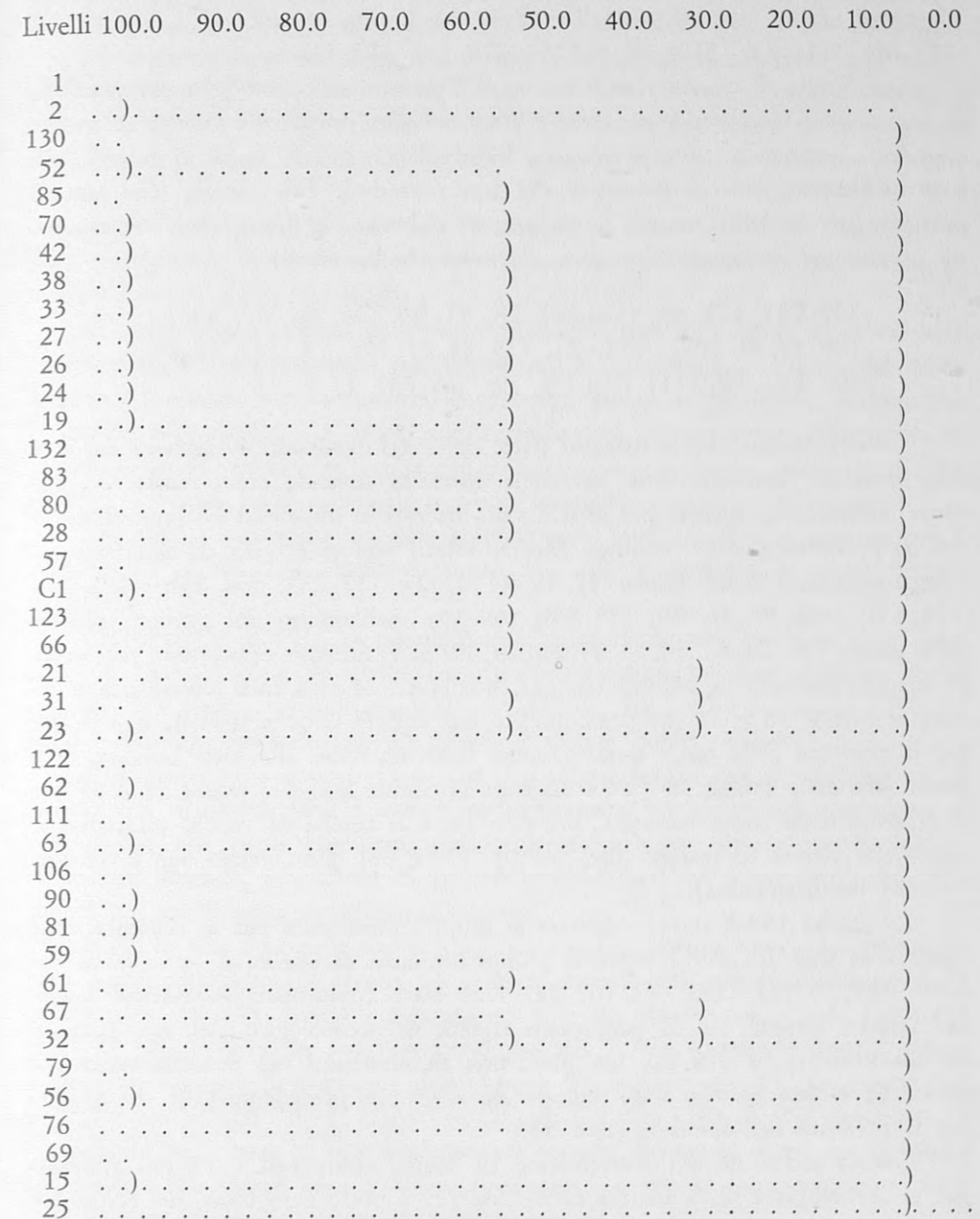
CLASSIFICAZIONE AUTOMATICA

Dopo aver verificato la non applicabilità, nel contesto attuale, del metodo di seriazione sopra descritto si è pensato di affrontare un problema più ridotto, quello cioè di individuare, se esiste, una classificazione delle tombe sulla base dei tipi posseduti in comune. Il risultato di una tale classificazione, ovviamente, non può essere direttamente interpretato in senso cronologico; è possibile tuttavia che esso possa essere utilizzato dall'archeologo per individuare una seriazione basata, oltre che sull'informazione parziale contenuta nel dato oggettivo, su elementi in questo non rappresentati, quali ad esempio datazioni (di tipi) attribuite per altra via e particolare significato da dare alla compresenza di due o più tipi.

Avendo già osservato che dei 77 tipi iniziali solo 15 hanno rilevanza effettiva ai fini della cronologia, e poiché d'altra parte si vuole utilizzare il risultato della classificazione essenzialmente come guida alla formazione di una seriazione, si è ritenuto corretto operare sull'insieme ridotto di dati descritto nel paragrafo precedente.

Il metodo adottato è quello gerarchico (agglomerativo) detto dell'« unione semplice »: esso consiste nel costruire, in passi successivi, raggruppamenti di unità (in questo caso tombe) omogenei, nel senso che due unità appartenenti allo stesso gruppo sono tra loro più simili di due appartenenti a gruppi diversi (anche metodi di questo tipo richiedono dunque come dato iniziale una matrice di somiglianza).

Anche i dettagli di questa procedura vengono descritti in Appendice, mentre qui riportiamo i risultati, attraverso il grafico, detto dendrogramma, generalmente usato per sintetizzare la classificazione risultante (grafico 2):



in tale grafico si evidenziano, a un livello di somiglianza superiore al 90%, i 10 gruppi (1, 2), (130, 52), (85, 70, 42, 38, 33, 27, 26, 24, 19), (57, C1), (31, 23), (122, 62), (111, 63), (106, 90, 81, 59), (79, 56), (69, 15).

Con l'aiuto di questa classificazione si è potuto sviluppare una prima tabella di associazione (comprendente, come è stato indicato, un numero ridotto di corredi e di tipi), ordinando i gruppi trovati e i corredi non inseriti in alcun gruppo sulla base di elementi noti di datazione dei tipi posseduti. Tale tabella (che non riportiamo per brevità) mostra la seriazione seguente (le unità che costituiscono un gruppo nel dendrogramma sono racchiuse tra parentesi):

(57, C1), 123, 66, (122, 62), 28, 83, 80, (26, 38), 67, 32, 61,
(90, 59, 81, 106), 132, 21, (19, 24, 27, 33), 25, (42, 85, 70),
76, 130, 52, (111, 63), (56, 79), (69, 15), 1, 3

Si vede dunque che la maggior parte dei raggruppamenti evidenziati dal dendrogramma si ritrovano nella seriazione costruita tenendo conto anche dell'evidenza archeologica, mentre per altri è stata necessaria un'analisi più approfondita, che ha prodotto qualche modifica. Mentre infatti non vi è nulla da osservare per i raggruppamenti delle tombe (1, 3); (130, 52); (57, C1); (31, 23); (122, 62); (111, 63); (106, 90, 81, 59); (79, 56); (69, 15); nell'ambito del gruppo formato dalle tombe (85, 70, 42, 38, 33, 27, 26, 24, 19) si è ritenuto opportuno, per ragioni che spiegheremo in seguito (p. 31), attribuire ad una fase cronologica anteriore le tombe 38 e 26 che presentavano una varietà C della scodella di tipo 19, per la presenza della quale queste tombe risultano unite alle altre indicate. Alla stessa fase delle tombe 38 e 26 sono state attribuite anche le tombe 28 e 83 per la presenza della stessa varietà C del tipo 19, e la tomba 80 perché strettamente legata alla tomba 83 tramite altri due tipi (70 e 69; quest'ultimo non è considerato nel dendrogramma).

La tomba 132 è stata avvicinata al gruppo precedente per la presenza della scodella di tipo 19. Per i seguenti gruppi formati al livello di somiglianza del 50%: (83, 80, 28), (123, 66), (67, 32) sono state confermate associazioni anche più strette, dovute sia al particolare significato archeologico dei tipi comuni, sia alla presenza di altri tipi fra quelli non rappresentati nel dendrogramma. La tomba 61 d'altra parte è stata riagganciata al gruppo precedente (106, 90, 81, 59) per la presenza dell'oinochoe (tipo 54).

Questa seriazione del sottoinsieme di tombe contenenti i 15 tipi rilevanti per la cronologia è stata assunta come base per l'intero complesso, nel senso che a questo punto si è potuto inserire nell'ordinamento le tombe rimanenti, sia sulla base della loro somiglianza con qualcuna fra le 41 precedenti, sia sulla base di altri elementi (cronologia, differenziazione di oggetti, etc. ...). Per far ciò si è calcolata la matrice 41×59 di somiglianza tra le tombe del primo gruppo e quelle del secondo: tale matrice contiene cioè, nella posizione generica (i, j), il valore di somiglianza tra la tomba i-ma del primo gruppo e la tomba j-ma del secondo.

In altri termini, ciascuna colonna della matrice rappresenta i valori di somiglianza della tomba rispettiva del secondo gruppo con ciascuna delle tombe del primo.

La semplice ispezione della matrice permette quindi di associare ogni tomba del secondo gruppo alla tomba del primo con cui ha somiglianza massima, e conseguentemente di inserire tale tomba al punto corrispondente della seriazione precedente. Per ogni colonna della detta matrice tuttavia si possono verificare tre casi:

(i) il massimo nell'insieme dei 41 numeri è unico: in questo caso non ci sono ambiguità e la tomba relativa viene associata a quella del primo gruppo che corrisponde a tale massimo;

(ii) nella stessa colonna si trovano più valori (positivi) uguali al valore massimo: la tomba corrispondente può essere quindi associata a più tombe del primo gruppo e la scelta, inevitabilmente, deve essere basata su valutazioni dedotte dall'evidenza archeologica. La situazione tuttavia può essere meno sfavorevole di quanto si possa pensare, se capita che tutte, o quasi, le tombe candidate all'associazione occupino nella seriazione posizioni contigue, o almeno vicine;

(iii) tutti i valori di una data colonna sono zero: la tomba relativa non è classificabile, a meno di ricorrere, come nel caso precedente, a considerazioni soggettive.

Con i nostri dati risulta possibile inserire in modo non ambiguo nella seriazione di base 23 delle 59 tombe lasciate fuori inizialmente, pari al 39%; per le restanti 36 è necessario fare una scelta soggettiva: fra queste 7 (pari al 12% del totale) rientrano nel caso (iii). La tabella 2 riporta questi risultati.

Analogamente a quanto fatto con i risultati forniti dal dendrogramma, le associazioni di questa tabella, basate esclusivamente sui valori dei coefficienti di somiglianza, sono state esaminate e reinterpretate alla luce del dato archeologico: come ora diremo, i risultati di questa analisi ulteriore concordano sostanzialmente con quelli della procedura automatica.

Rispetto alla lista delle tombe classificate univocamente sono state necessarie solo poche modifiche: la tomba 64 è stata staccata dal gruppo costituito dalle tombe 106, 93, 104 perché è legata a un tipo che ricorre con grande frequenza nella II fase, mentre le altre appartengono alla I fase. Analoghe considerazioni hanno condizionato la posizione della tomba 87 rispetto alla 27. La tomba 8 è collegata alle tombe 70, 65 dalla presenza di un tipo (10), il cui significato va considerato sulla base di altre presenze nel corredo. Lo stesso dicasi per la tomba 68 rispetto alle tombe 76 e 89: il tipo 23 non è di per sé sufficientemente significativo per giustificare questo raggruppamento.

Delle tombe classificate dal procedimento automatico in modo non univoco i raggruppamenti sono stati di volta in volta vagliati per considerazioni analoghe a quelle sopra esposte; tali considerazioni sono riportate diffusamente nel commento alla tabella risultante finale (v. par. 3).

TABELLA 2. - Inserimento, nella seriazione di base, delle tombe del secondo gruppo.

associazioni univoche	associazioni multiple	tombe non classificabili
29, 71 con 57	4 con 3, 19, 21, 130, 132	46, 95, 100, 103, 107, 116,
108 con 122	5, con 3, 19, 21, 130, 132	131
60, 78, 97, 102, 105 con 62	7 con 52, 69, 70	
39, 65, 91 con 38	9 con 3, 19, 21, 130, 132	
58 con 67	10 con 52, 69	
88 con 32	13 con 52, 69, 70	
64, 93, 104 con 106	16 con 52, 69	
87 con 27	22 con 52, 69	
8, 65 con 70	30 con 27, 111	
68, 89 con 76	34 con 52, 69	
125 con 111	37 con 52, 69	
119 con 1	40, con 3, 19, 21, 130, 132	
	41 con 26, C1, 85, 90	
	51, con 52, 69	
	72 con 15, 23	
	74 con 15, 23	
	82 con 15, 23, 123	
	86 con 3, 19, 21, 130, 132	
	92 con 62, 80, 83	
	101 con 52, 69	
	110 con 15, 23	
	113 con 52, 69	
	114 con 52, 69	
	115 con 3, 19, 21, 130, 132	
	117 con 3, 19, 21, 130, 132	
	118 con 52, 69	
	120, con 15, 23	
	124 con 52, 69	
	127 con 52, 69	

C. B. - P. G.

3. STUDIO DELLE ASSOCIAZIONI E CRONOLOGIA RELATIVA. STRATIGRAFIA ORIZZONTALE

L'elaborazione definitiva della tabella delle associazioni (fig. 11) in base all'analisi tipologica dei materiali esposta sopra a paragrafo 1, è il risultato della combinazione di procedure oggettive con considerazioni di natura archeologica.

Di fatto, a causa dell'insufficienza delle informazioni contenute nei dati iniziali, i primi risultati della classificazione automatica delle tombe del I elenco (le 41 rappresentate nel dendrogramma) e del II (tutte le rimanenti) si rivelavano non abbastanza significativi, tanto da dover esser integrati con valutazioni, che al matematico potevano apparire « non oggettive ». Ciò che ha comportato una rigorosa verifica dei dati forniti dalla procedura automatica assieme ad un riesame analitico delle informazioni archeologiche.

Per queste ragioni la tabella delle associazioni va intesa, più che come una rigida seriazione di tombe, come un'articolazione dei corredi in tre fasi, il cui arco cronologico va collocato complessivamente tra la fine del VI secolo a. C. e la fine del V³⁰. Un lasso di tempo così limitato, durante il quale (in un ambiente chiuso ad apporti esterni)³¹ la tabella delle associazioni ha messo in risalto la mancanza di cesure nette nell'ambito delle tre fasi individuate. È opportuno ancora rilevare, a maggior chiarimento di quanto si è detto, la particolare composizione dei corredi costituiti generalmente da pochi esemplari riconducibili ad un ancor minore numero di tipi (almeno per gli oggetti di uso personale), e la preponderanza di ceramica comune accanto ad un numero limitatissimo di tipi di per sé cronologicamente significativi (come risulterà evidente dalla discussione sulle tre fasi), ma rappresentati in una quantità così esigua che ha alterato il valore cronologico dei singoli pezzi. Essi rappresentano, come si avrà modo di osservare, solo dei deboli termini *post quem*, che congelano a volte la seriazione. Tanto più se si considera l'isolamento di questi tipi e la loro associazione con altri di difficile collocazione cronologica, dal momento che si tratta, per la maggior parte, di esemplari che almeno per il momento non hanno riscontro al di fuori della necropoli di Alfedena e che si distribuiscono in un arco di tempo che abbraccia più di una fase. Ancora indicativi, almeno ai fini di una seriazione nell'ambito della necropoli, risultano alcuni tipi che ci fornirebbero elementi precisi di datazione ma che qui rappresentano solo un debole punto di riferimento comparando in esemplari unici³².

Nella stesura finale della tabella si è ritenuto opportuno separare, all'interno di ciascuna fase, i corredi maschili da un lato e quelli femminili e di bambini dall'altro³³, per evidenziare gli elementi specifici dell'uno o dell'altro gruppo e quelli invece comuni.

Se è possibile ipotizzare una sovrapposizione nell'ambito di ciascuna fase nei gruppi maschili e femminili di quelle tombe che hanno tipi comuni indicativi, non altrettanto si può fare per quelle tombe che hanno in comune tipi poco caratterizzati e poco utilizzabili ai fini di una seriazione definita. Per queste ultime si può solo proporre l'appartenenza alla stessa fase.

Si sono in fine messi in evidenza — in una colonna a parte — i tipi ricorrenti per tutto l'arco cronologico della necropoli³⁴.

³⁰ Ciò che conferma quanto si era già proposto in seguito all'analisi condotta sui materiali; cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXXIX.

³¹ Cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXXVII-XL.

³² Si vedano gli esemplari indicati a margine della tabella, accanto alle tombe relative.

³³ Per i simboli adottati per le tombe femminili, maschili e di bambino, si veda la legenda in calce alla tabella. Le sigle m, f si riferiscono a tombe presumibilmente maschili o femminili, dal momento che l'analisi antropologica non ha fornito elementi sufficientemente discriminati. Le sigle m, f, comprese in un cerchio, si riferiscono a tombe maschili e femminili individuate solo in base agli elementi del corredo, dal momento che non è stata possibile nessuna analisi di tipo antropologico.

³⁴ Nr. 53, fibula a losanga con staffa terminante a riccio o a rotolo; Nr. 48, fibula a bozze

La prima fase è compresa tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a.C. Un'indicazione cronologica in questo senso è fornita dalla presenza nelle tombe 57, C1, 28, 123 dell'oinochoe globulare Nr. 34. Questo tipo viene normalmente attribuito — in ambiente campano — alla fase V di Capua e non scende comunque oltre il 480 a.C.³⁵ La presenza in questa fase di quattro varietà differenti, una delle quali è associata nella tomba 123 con lo skyphos Nr. 62, il cui arco cronologico in ambiente campano si estende tra la fine del VI secolo a.C. sin oltre il primo venticinquennio del V secolo, è un'ulteriore conferma alla datazione proposta³⁶.

Caratteristica di questa I fase è ancora la scodella a vernice nera Nr. 19 nella varietà C, associata da un lato con una varietà C dell'oinochoe globulare (tomba 28), dall'altro con l'oinochoe di bucchero con ventre ovoidale su piede a disco Nr. 70³⁷ nella tomba 83.

L'associazione di queste scodelle di varietà C con i due tipi di oinochoai ci ha portato a collocarle in un momento cronologico precedente rispetto alle varietà A e B che si distribuiscono entrambe nell'ambito della II fase. La validità di questa proposta di seriazione del tipo 19 potrà avere conferma soprattutto sia dal prosieguo di ricerche nella necropoli, sia dal confronto con altri ambiti territoriali una volta che siano resi noti tutti i contesti³⁸; l'analisi dei corredi editi dal Mariani non ha portato — data la dispersione e la frammentarietà dei corredi — altri elementi a sostegno di questa ipotesi.

Un altro elemento di arcaicità, purtroppo isolato, è costituito dal kantharos di bucchero della tomba 58, la cui datazione in altri ambiti non scende oltre la fine del VI secolo³⁹. La stessa collocazione cronologica va assegnata al tipo di gancetti a Ω, diffusi in area « medio-adriatica » per tutto il VI secolo e qui ricorrenti in questa sola tomba⁴⁰.

Nell'ambito ancora del secondo venticinquennio vanno collocate le due kylikes di tipo C Nr. 55 delle tombe 67 e 61 e l'anforetta di bucchero nella varietà con anse a nastro Nr. 40 delle tombe 67 e 32. Va sottolineato, a conferma della

di piccole dimensioni; Nr. 27, fibula a bozze di medie dimensioni; Nr. 56, fibula a bozze grandi distinte; Nr. 3, fibula con arco di verga; Nr. 17, 18, 5, 9, 13, 14, 44, anelli e maglie di tipi diversi.

³⁵ Cfr. n. 2.

³⁶ Cfr. n. 12.

³⁷ Cfr. per la cronologia del tipo Parise Badoni-Ruggeri Giove, 1981 p. XXIV.

³⁸ Ad esempio per l'area molisana ci pare di particolare interesse, per questo problema, l'edizione dei materiali della necropoli di Pozzilli.

³⁹ Cfr. n. 11.

⁴⁰ Per diffusione e cronologia del tipo cfr. Parise Badoni-Ruggeri Giove, 1981, p. XXVII; M. Ruggeri Giove-G. Baldelli, 'Atri', in 'Miscellanea per F. Rittatore Vonwiller', Como 1982, tavv. I, IV.

datazione proposta ampiamente verificata in altri ambiti⁴¹, l'associazione diretta, nel corredo della tomba 67, della kylix e dell'anforetta.

A questi tipi si ricollega anche l'oinochoe di bucchero con ventre ovoidale rastremato su piede a disco Nr. 54, presente nella tomba 61 — dove essa è associata con la kylix di tipo C — e nelle tombe 59, 90, 106, 81.

Sempre collocabile in questo momento appare il coltello a lingua da presa Nr. 39, presente nella tomba 32 insieme con l'anforetta di bucchero sopra ricordata. Questo tipo è databile in altri contesti al pieno VI secolo⁴² e qui precede il tipo di coltello a dorso diritto Nr. 4, ampiamente diffuso nella II e III fase. Il coltello a lingua da presa è inoltre associato con ceramica locale nei tipi dell'olla con anse a piattello Nr. 76 e dell'anforetta con ventre baccellato Nr. 74 nella tomba 102, che pertanto potrebbe riferirsi a questa stessa fase. Questi tipi ceramici (Nr. 76 e Nr. 74) ricorrono anche nelle tombe 93 e 104. L'arcaicità di questi corredi pare confermata anche da dati di stratigrafia orizzontale, su cui torneremo in seguito.

Tra gli altri elementi che caratterizzano la I fase compaiono la tazza monansata Nr. 35, che ha una distribuzione indifferenziata tra i corredi maschili e femminili, come anche i tipi dell'oinochoe globulare Nr. 34, della scodella a vernice nera Nr. 19, dell'oinochoe di bucchero con ventre ovoidale rastremato Nr. 54, dell'olla con anse a piattello Nr. 76 e dell'anforetta con ventre baccellato Nr. 74. Esiste poi un ridotto numero di tipi che caratterizzano o solo il gruppo femminile e infantile — il bracciale a spirale sottile Nr. 50; la fibula a losanga pronunciata Nr. 45; l'oinochoe di bucchero su piede applicato Nr. 57 — o solo il gruppo maschile — il bracciale di verga massiccia Nr. 51⁴³; il gancio di cinturone Nr. 69; il coltello a lingua da presa Nr. 39; la punta di lancia Nr. 52; la punta di giavellotto Nr. 71; l'olla con anse ad archetto Nr. 68; l'oinochoe di bucchero con ventre ovoidale su piede a disco Nr. 70.

Mentre la distribuzione di più tipi di oggetti di ornamento personale all'interno dei corredi maschili e femminili è inequivocabile, pur sulla base di presenze così limitate, altrettanto non si può dire per i tipi ceramici sopra citati, che andrebbero verificati su una base statistica molto più ampia di quella accertata.

La stessa considerazione vale per i tipi comuni alla I e II fase; si veda infatti la distribuzione in tombe femminili degli ornamenti quali il pendaglio conico di bronzo Nr. 43 e di ferro Nr. 29 e 67, del vago di pasta vitrea Nr. 66.

Al contrario hanno una distribuzione indifferenziata i materiali ceramici quali la tazza biansata di impasto Nr. 26 e l'anfora di impasto con anse a tortiglione Nr. 38, alcuni tipi di fibule a losanga pronunciata Nr. 25; la fibula a losanga pronunciata a spigoli marcati Nr. 72.

⁴¹ Cfr. n. 13.

⁴² Per diffusione e cronologia del tipo cfr. Parise Badoni-Ruggeri Giove, 1981, p. XX.

⁴³ Il tipo Nr. 51 compare anche nella variante a nella sepoltura infantile Nr. 71.

Vanno menzionate infine alcune tombe (91, 97, 41, 60) caratterizzate dall'esclusiva permanenza di elementi comuni tanto alla I fase che alla II, e proprio per questa ragione genericamente attribuibili a un momento di passaggio. Tuttavia le tombe 97, 41 e 60 contengono esemplari unici che, malgrado il loro debole valore indicativo⁴⁴, suggeriscono un più stretto legame ancora con la I fase piuttosto che con la II. Anche le tombe femminili 120, 72, 124, 30, 64, 65, all'inizio della II fase, presentano ancora, attraverso gli stessi elementi comuni, molteplici legami con la I fase.

L'apparire però di elementi nuovi che caratterizzeranno la II fase, come ad esempio la fibula a bozze da parata Nr. 28, le fanno considerare rappresentative del momento iniziale della II fase.

La II fase mostra come elemento caratterizzante la varietà A, B della scodella a vernice nera e labbro ingrossato Nr. 19. La presenza statisticamente rilevante di questo tipo nella necropoli, e in particolare nella II fase, fornisce un dato cronologico di rilievo, che ci porta a distribuire il tipo in esame in un arco di tempo più lungo di quanto non era stato considerato fino ad ora⁴⁵. Infatti, se va rilevata da un lato l'associazione con tipi in assoluto più arcaici ma isolati anche in questa fase e quindi di debole significato cronologico come l'oinochoe nei tipi di bucheri e di impasto con ventre ovoidale rastremato Nr. 24, 24* nelle tombe 24, 33, 25⁴⁶; dall'altro va rilevata la sua presenza in corredi con tipi attribuibili con ogni verosimiglianza alla II metà del V sec. a.C. Si vedano a questo proposito le anfore a profilo quasi biconico a vernice rosso-bruna Nr. 22 delle tombe 52 e 130⁴⁷, l'oinochoe di argilla a ventre piriforme Nr. 20 della tomba 132. L'associazione nella tomba 21 dello stesso tipo di oinochoe con la scodella decorata a fasce Nr. 21 — presente anche nelle tombe 23 e 31 — sembra confermare una datazione intorno alla seconda metà del secolo. Non fornisce invece elementi indicativi di cronologia l'associazione della scodella Nr. 19 con l'anfora di argilla con ventre piriforme Nr. 65 nella tomba 70, anfora presente anche nella tomba 76.

La coppa decorata a fasce Nr. 58 presente in soli due esemplari nelle tombe 111 e 63 è di tipo assai vicino alla scodella a vernice nera Nr. 19. Le associazioni del tipo Nr. 58 con altri materiali non offrono chiari riferimenti cronologici⁴⁸.

Le coppette decorate a fasce Nr. 49 che di per sé sono riconducibili a un periodo cronologico definito sono sicuramente attestate intorno e oltre la metà

⁴⁴ Si veda per l'oinochoe della tomba 97 la n. 4; per la scodella carenata di bucheri della tomba 41, la n. 17.

⁴⁵ Cfr. n. 20.

⁴⁶ Cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XVI, per le scodelle carenate.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. XV, XVI.

⁴⁸ Va infatti tenuto presente che l'oinochoe di bucheri della tomba 111 è qui rappresentata da un unico esemplare.

del V sec. a.C.⁴⁹; ma esse sono presenti in numero troppo limitato per offrire un sicuro aggancio cronologico.

L'associazione di una di esse, nella tomba 56, con l'oinochoe a vernice nera con decorazione a fiori di loto⁵⁰ conferma d'altra parte la datazione proposta.

La scodella d'impasto carenata Nr. 15, rozza imitazione delle più antiche in bucheri, presente in soli due esemplari nelle tombe 69 e 15, non contrasta con gli elementi cronologici sopra proposti.

L'anfora di impasto con bocca ellittica e con l'altezza maggiore del diametro Nr. 16 è risultata compresa solo nell'ambito di questa II fase, al contrario del tipo Nr. 33 molto simile, ma caratterizzato dal diametro della bocca maggiore dell'altezza, che compare già dalla prima fase. È più che probabile che questa distribuzione differenziata sia dovuta a una documentazione statisticamente ridotta.

Passando ora a considerare gli oggetti d'uso personale, si vede come le tombe maschili di II fase non hanno tipi peculiari al contrario di quelle femminili, il che si può forse in parte spiegare con una maggiore costanza del costume maschile rispetto a quello femminile. Caratterizzano appunto questo gli elementi di ambra Nr. 30, 31, 32, 36⁵¹ apparsi per altro già in alcune tombe della fase precedente ma qui presenti in un numero maggiore di esemplari, nelle tombe 30, 64, 33, 27, 111 e 76.

Un altro elemento ricorrente sono le fibule nei due tipi specificamente femminili della fibula a bozze « da parata » Nr. 28 e della fibula con arco a nastro Nr. 10. I due modelli — mai associati tra loro — si alternano nei corredi di questa fase senza differenziazione cronologica: entrambi i tipi infatti appaiono in associazione con le varietà A e B della scodella di tipo 19; d'altra parte l'ipotesi che l'alternanza dei due modelli di fibule fosse dovuta a scelte di gusto più che ad un divario cronologico si era a suo tempo già formulata⁵².

Tra gli altri elementi femminili compaiono il pendaglio Nr. 59 a forma di freccia e il pendaglio a doppia spirale Nr. 41, foggia, soprattutto quest'ultima, troppo poco caratterizzata e troppo persistente per offrire un sicuro elemento cronologico. Da ricordare ancora non perché forniscono particolari elementi di cronologia ma per la loro concentrazione relativa in questa fase una serie di oggetti di ornamento quali perle di pasta vitrea, Nr. 7 e 8, bulle di bronzo Nr. 12 e anelli di vari tipi.

Per le sepolture maschili l'unico elemento caratterizzante, oltre la persistenza della fibula con arco di verga Nr. 3 — che è l'elemento costante del corredo

⁴⁹ Cfr. n. 14.

⁵⁰ Cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXV.

⁵¹ Gli elementi d'ambra, distinti in tipi diversi, sono stati indicati nella tabella in un'unica colonna, in quanto essi compaiono sempre associati tra loro a formare collane. Il simbolo V della tomba 104 indica il tipo delle bulle d'ambra.

⁵² Cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XXVII.

maschile in tutto l'arco di vita della necropoli — appare il coltello a dorso diritto Nr. 4, che tuttavia ha una concentrazione molto più forte nell'ultima fase.

L'ultimo gruppo di tombe rappresentano in tabella appare ascrivibile a quella che a tuttora si mostra come l'ultima fase della necropoli. A suggerire l'appartenenza di queste tombe a una fase distinta e cronologicamente successiva intervengono tanto elementi nella composizione dei corredi, quanto fatti di natura topografica, che nel loro insieme caratterizzano questa fase e nello stesso tempo la diversificano con sufficiente evidenza dalla precedente. I fatti nuovi sono l'assenza totale di ceramica in tutte le tombe sia maschili che femminili e l'introduzione del cinturone a fascia rettangolare di tipo « sannitico » come elemento del corredo maschile (tipo Nr. 1 nelle tombe 1, 3; tipo Nr. 2 nella tomba 117). L'elemento di continuità con la II fase è rappresentato dalla presenza della fibula con arco di verga Nr. 3 e della fibula con arco a nastro Nr. 10, senza i quali elementi si verificerebbe la cesura più completa con la fase precedente. Questa terza fase appare dunque caratterizzata da due generi di corredo con attributi diversi che si contrappongono per gli uomini e per le donne: nettamente differenziato appare l'uso della fibula con arco di verga e del coltello nel gruppo maschile, l'uso della fibula con arco a nastro Nr. 10 — di solito rappresentata da una coppia di esemplari — nel gruppo femminile.

Quanto ai cinturoni si era già detto che erano con ogni probabilità gli elementi più tardi della necropoli; la loro presenza nell'ultima fase è una conferma di questa ipotesi e nello stesso tempo attesta la contemporaneità dei due tipi⁵³. Viene altresì a chiarirsi meglio il rapporto con gli elementi di cintura presenti nelle tombe 80, 83, 92 (tipi Nr. 3, 69), morfologicamente ben diversi e attestati in un momento precedente, essendo compresi nell'ambito della I fase.

Va ancora detto che questo tipo di corredo privo di ceramica e con la presenza esclusiva di oggetti di uso personale, mostra risponderne precise con un buon numero di corredi editi dal Mariani⁵⁴, diventando così un elemento di maggior peso da non trascurare nel delineare il profilo di questa fase finale.

Come è stato possibile verificare dall'esame di piante inedite del Mariani⁵⁵,

⁵³ *Ibidem*, p. XIX. Sulla dibattuta cronologia dei cinturoni si veda ancora G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, Napoli 1980, pp. 29-30.

⁵⁴ Se ne dà qui di seguito l'elenco: Zona A, tombe XII, XXXV; Zona C, tombe XCIV, CLXIX, CLXXIII, CLXXV; Zona D', tombe XVIII, XXXIII, XXXVIII; Zona D'', tombe XL, XLI, XLVII, LX, LXV, LXVII, LXVIII, LXXII, LXXIII, LXXV, C, CII, CVI, CLXXXI; Zona D''', tombe CCH, CCV, CCXXXVIII, CCXL, CCXLI, CCXLIII, CCXC; Zona D'''' tomba CDXXVIII. Da sottolineare che la proporzione tra il numero dei cinturoni editi da Mariani e i nostri è pressoché identica; là su 1400 corredi abbiamo 33 cinturoni; nei nostri corredi su 150 sepolture 3 cinturoni.

⁵⁵ Le piante — depositate presso la Soprintendenza dell'Abruzzo — sono in corso di studio da parte di chi scrive. Si cita per tutti il gruppo costituito nella Zona C', dalla tomba XCIV con cinturone, e dalle tombe XCVII, XCVIII, XC, CI, CII, CIII, prive di ceramica con fibule, coltello, a volte anelli; dalle tombe di bambini XCV, XCVI costruite con tegoloni.

accanto alle tombe con il cinturone si addensano altre sepolture caratterizzate sempre dall'assenza di ceramica e dall'uso dei soli oggetti di ornamento, in numero molto ridotto. Questi raggruppamenti di sepolture si collocano marginalmente rispetto al nucleo centrale, ripetendo lo schema dei gruppi da noi scavati. E proprio questa disposizione periferica sul terreno è un elemento da non sottovalutare per l'attribuzione di queste tombe all'ultima fase.

Ben più arduo è fissare, al di là della cronologia relativa, i limiti cronologici assoluti di questa III fase: non è certo di aiuto la totale assenza di ceramica, né la presenza isolata dei cinturoni, per i quali vale una volta di più la considerazione, già fatta precedentemente del « congelamento » del dato cronologico. È verosimile comunque che il momento finale della necropoli cada ancora entro la fine del V secolo, rappresentato da sepolture il cui corredo si presenta con un numero ancor più ridotto di tipi che si ripetono costantemente. Vanno probabilmente collocate in quest'ultima fase anche alcune sepolture maschili e femminili⁵⁶ che non compaiono nella tabella delle associazioni, in quanto contengono un solo oggetto — di solito una fibula — o a volte sono completamente prive di corredo. Tra esse va notata la presenza di due sepolture, la 86 e la 100 con un rivestimento di tegoloni anziché di lastre di calcare, sempre con lo stesso tipo di corredo.

Anche la distribuzione sul terreno delle tombe sopra considerate, collocate costantemente in posizione marginale, conferma l'appartenenza delle stesse a quest'ultima fase.

Infine, se si considera la pianta della necropoli (fig. 12), sulla quale sono state indicate con differenti simboli le tombe appartenenti alla I, II, III fase, oltre all'osservazione fatta poc'anzi per le tombe di III fase, si può notare una direzione unitaria di sviluppo cronologico-topografico del sepolcreto: dal centro di ciascun gruppo verso l'esterno, intorno alle tombe più antiche. Questa ipotesi, che già era stata avanzata per il primo gruppo di tombe⁵⁷, è ora confermata anche per il secondo e per il terzo gruppo, dove le tombe con armati e le deposizioni femminili con ripostiglio disposte (in posizione eminente) intorno alla piazzuola centrale, vengono a costituire proprio il nucleo più antico, attribuibile alla prima fase.

La stretta affinità che si era già avuto modo di notare tra il secondo e il terzo⁵⁸ gruppo, sembra ad un primo esame della stratigrafia orizzontale e della distribuzione delle tre fasi, offrire un quadro ancor più unitario, tale da farli considerare quasi un unico gruppo. La I fase è infatti ampiamente documentata nella fascia centrale attorno alle due piazzuole; la seconda fase si presenta addensata

⁵⁶ Sepolture maschili con fibula e/o coltello: Nr. 6, 17, 36, 43, 46, 47, 48, 50, 99, 112, 116; sepolture femminili con fibula Nr. 49.

⁵⁷ Cfr. Parise Badoni - Ruggeri Giove, 1981, p. XIV.

⁵⁸ *Ibidem*, p. XXIX.

sul lato nord-ovest di quello che si è considerato sinora come secondo gruppo, mentre la terza fase compare esclusivamente sul margine nord-est del III gruppo di tombe.

Le tombe 98 e 77 non incluse nella tabella per la presenza di tipi unici sono attribuibili alla II fase: la tomba 98, per la presenza dell'anfora decorata a fasce, nonostante la varietà C dello skyphos Nr. 1 appartenente allo stesso corredo; la tomba 77, per la presenza della scodella carenata d'impasto Nr. 1 molto vicina morfologicamente alle scodelle carenate di argilla depurata Nr. 1 (15 in tabella). Per le tombe 74 e 84, il cui corredo è costituito da una sola tazza d'impasto biancata, non si può formulare alcuna ipotesi valida. La presenza della scodella carenata di bucchero Nr. 2 nella tomba 109 non offre elementi sicuri di giudizio⁵⁹. Tuttavia, data la sua arcaicità in ambiente etrusco, potrebbe essere un debole punto di riferimento per attribuire la tomba alla I fase. A questo punto è forse opportuno confrontare i dati forniti dalla tabella delle associazioni con le ipotesi che si erano avanzate sulla reciproca struttura dei tre gruppi individuati, sulla struttura interna ad ognuno di essi e sui rapporti tra le singole sepolture.

Senza voler qui riprendere tutte le argomentazioni che si erano potute avanzare⁶⁰, è sufficiente riassumere alcuni elementi essenziali. Per il primo gruppo di tombe, caratterizzate dalla mancanza assoluta di armi e dalla presenza al centro di sepolture il cui corredo si differenziava nettamente da quello medio del I gruppo, si era avanzata l'ipotesi che, se le tombe al centro del gruppo appartenevano a personaggi eminenti, detentori del potere all'interno di un clan, le sepolture ai margini potevano appartenere ad individui di rango inferiore.

Il secondo e il terzo gruppo, invece, presentavano una struttura completamente diversa riscontrata anche nei circoli scavati dal Mariani. Si era notato che intorno allo spazio centrale lasciato volutamente vuoto si disponevano tombe apparentemente senza elementi di arcaicità, appartenenti a persone con una funzione sociale distinta testimoniata dalla presenza delle armi, e se ne concludeva che le strutture di parentela (non egualitarie), evidenziate per il primo nucleo di tombe, fossero qui come attraversate da funzioni sociali specifiche che costituivano l'appartenenza degli individui a gruppi particolari rispettata dalla posizione dei seppellimenti. Pareva insomma di cogliere tracce dei modi di funzionamento di un'aristocrazia guerriera entro una società agricolo-pastorale.

Ora, come si è avuto modo di evidenziare nell'analisi della tabella e nelle osservazioni sulla stratigrafia orizzontale, « l'arcaicità » delle tombe poste al centro si è resa evidente anche per il secondo e terzo gruppo. Le tombe di I fase si dispongono infatti intorno alla piazzuola centrale. Alla I fase e a un momento

⁵⁹ Cfr. n. 16.

⁶⁰ *Ibidem*, p. XXXIII-XXXVII.

immediatamente successivo di passaggio tra la I e la II fase vanno attribuite le tombe con armi e ripostiglio.

Anche per la II fase va notato che la distribuzione delle tombe segue lo stesso criterio, disponendosi le tombe più ricche all'interno delle altre.

Per i corredi va ribadito che, mentre si evidenziano quelli delle tombe più ricche per un maggior numero di vasi (mai comunque superiore a quattro o cinque) e soprattutto per la presenza di armi e di ornamenti personali, in genere le altre tombe presentano due vasi, l'anfora o l'oinochoe, accompagnate dalla tazza o scodella o coppa indifferentemente per le tombe maschili o femminili. Nelle tombe con ripostiglio è presente l'olla che è quasi sempre accompagnata dall'anforetta (attingitoio), oltre che da tazze e/o scodelle. In un solo caso, nella tomba 58, compare il kantharos di bucchero.

Per le sepolture di bambini si riconferma quanto si era già detto⁶¹: il corredo è caratterizzato da oggetti di ornamento e da vasi, spesso di piccole dimensioni. La ceramica è per lo più presente nelle forme dell'anforetta, del boccale e della brocchetta, senza però associazioni costanti; nelle tombe più povere i vasi compaiono in un unico esemplare, e sono numerosi nelle sepolture più ricche quali la tomba 57 e la tomba 71, che si evidenziano anche per la posizione centrale, intorno alla piazzuola del II gruppo insieme alle tombe di adulti più ricche.

Le tombe appartenenti alla terza fase appaiono essere le più esterne: esse sembrano rappresentare una fase successiva dei seppellimenti che al momento attuale delle ricerche si può considerare l'ultima della necropoli. L'assenza totale di ceramica in queste ultime tombe potrebbe riferirsi a innovazioni del rituale funerario, che dovrà essere oggetto di ulteriore approfondimento. Anche in quest'ultima fase si distinguono per le deposizioni maschili, quelle con cinturone (tombe 1, 3, 117)⁶²; per le femminili quelle che presentano, se pur limitatamente, un maggior numero di ornamenti personali (tombe 7, 8, 118). Il significato del cinturone come elemento distintivo è del resto evidenziato dal collegamento che le fonti antiche fanno fra perdita di libertà e assenza di cintura⁶³.

Sulla base delle considerazioni sopra esposte le tombe di terza fase non possono essere interpretate come tombe di « inferiori di rango » nell'ambito della fase precedente.

Ci sembra in definitiva di poter affermare, anche se si rende necessaria una base statistica molto maggiore di quella sinora presa in esame, che le fasi individuate nella necropoli precisano maggiormente le funzioni sociali anche per la seconda fase e articolano ancor più il quadro che sinora era stato proposto.

⁶¹ *Ibidem*, p. XIII.

⁶² Si coglie l'occasione per far presente che l'età che l'analisi preliminare attribuiva agli inumati con cinturone delle tombe 1, 3, 117 viene ora fissata, in seguito a ulteriori approfondimenti, a 26-32, 40-46, 35-41 anni.

⁶³ Cfr. E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 109 con esplicito riferimento a Livio 9, 5, 12-14, 42, 7-8.

Riassumendo, ciò che si pensava fosse valido per i gruppi considerati nel loro complesso, si articola già all'interno di ciascuna fase. Le tombe più ricche, con armi e/o ripostiglio, vengono sempre a disporsi verso il centro e le più povere vi si addossano.

F. P. B. - M. R. G.

APPENDICE

DESCRIZIONE DEI METODI DI SERIAZIONE E CLASSIFICAZIONE

Metodo di seriazione

Il metodo prevede inizialmente il calcolo di valori di somiglianza fra le tombe, cioè di un indice che esprime, per ogni coppia di corredi, un livello di somiglianza; l'indice proposto è consistente con il modo intuitivo di intendere la somiglianza fra due corredi caratterizzati da presenza/assenza di tipi, cioè quello di pensare ad essa in termini di numero di tipi in comune.

Precisamente, definiamo la somiglianza s_{ij} tra il corredo i -mo e j -mo come:

$$s_{ij} = \frac{1}{p} \sum_{h=1}^p w_h \min(x_{ih}, x_{jh})$$

dove p è il numero dei tipi e la quantità w_h è un peso attribuito al tipo h -mo: se i pesi fossero tutti uguali, e quindi convenzionalmente uguali a 1, s_{ij} risulterebbe esattamente uguale al numero di tipi che i due corredi hanno in comune. L'introduzione dei pesi consente di attribuire somiglianza maggiore a due corredi che, a parità di numero di tipi comuni, hanno in comune tipi più informativi di altri rispetto alla cronologia.

I valori di somiglianza così calcolati costituiscono una matrice simmetrica $S=(s_{ij})$ (ovviamente $s_{ij}=s_{ji}$) di ordine n , pari cioè al numero di corredi, e con $m=n(n-1)/2$ elementi non diagonali distinti: su di essa viene applicato l'algoritmo vero e proprio di riduzione della dimensione, dovuto a Shepard⁶⁴ e Kruskal⁶⁵, che ora descriviamo.

Con le notazioni precedenti, sia:

$$s_{i_1j_1} \geq s_{i_2j_2} \geq \dots \geq s_{i_mj_m} \quad (1)$$

⁶⁴ R. M. Shepard, 'The Analysis of Proximities: Multidimensional Scaling With An Unknown Distance Function', in *Psychometrika* 27, 1962, pp. 125-139.

⁶⁵ J. B. Kruskal, 'Non Metric Multidimensional Scaling: A Numerical Method', in *Psychometrika* 29, 1964, pp. 115-129.

l'ordinamento non crescente dei valori s_{ij} . L'algoritmo permette di ottenere una rappresentazione degli individui in uno spazio euclideo di dimensione t , con $1 \leq t < p$, tale che il mutuo ordinamento delle distanze tra gli individui in tale spazio sia consistente con l'ordinamento (1).

Il concetto centrale del metodo è cioè quello di monotonicità: più grande è la somiglianza iniziale tra i due individui, più piccola deve essere la distanza tra gli stessi due individui nella rappresentazione euclidea risultante. Tale vincolo di monotonicità sarebbe soddisfatto se, indicando con d_{ij} il valore della distanza tra gli individui i e j nella rappresentazione euclidea, valesse:

$$d_{i_1j_1} \leq d_{i_2j_2} \leq \dots \leq d_{i_mj_m} \quad (2)$$

Poiché tale perfetta concordanza tra i due ordinamenti rappresenta una situazione solo ideale, è necessaria una misura della « distorsione », cioè di quanto i due ordinamenti differiscono. Tale misura è data da:

$$F = \left\{ \frac{\sum_{i,j} (d_{ij} - \hat{d}_{ij})^2}{\sum_{i,j} d_{ij}^2} \right\}^{1/2}$$

dove \hat{d}_{ij} sono valori che, consistentemente con (1), soddisfano il vincolo:

$$\hat{d}_{i_1j_1} \leq \hat{d}_{i_2j_2} \leq \dots \leq \hat{d}_{i_mj_m}$$

Tali valori sono calcolati a partire dall'insieme dei d_{ij} modificando tra questi quelli che alterano l'ordinamento (2).

La funzione F è detta funzione di stress: per come è definita, essa può assumere valori tra 0 e 1. La configurazione risultante ottimale è quella per cui F è minima; il caso $F=0$ corrisponde alla situazione ideale di assenza di distorsione: generalmente vengono considerati accettabili valori non superiori a 0.20.

Un secondo indice di somiglianza utilizzato nei vari tentativi è definito nel modo seguente:

$$s_{ij} = \frac{1}{n} \sum_{h=1}^n \min(s_{ih}, s_{jh})$$

in cui n è il numero di corredi, s_{ih} e s_{jh} sono gli elementi della matrice S calcolata precedentemente. Tale indice misura la somiglianza tra due corredi attraverso i valori di somiglianza di ciascuno di essi con tutti i rimanenti.

Tutti i calcoli relativi all'applicazione di questo metodo ai dati della necropoli di Alfedena sono stati eseguiti con un programma Fortran⁶⁶.

⁶⁶ C. Brambilla e G. Salzano, 'A non metric multidimensional scaling method for non-linear dimension reduction', *Quaderno IAC-CNR, Serie III, Nr. 121, Roma 1981*.

Metodo di classificazione

Detto n il numero di unità da classificare e $S=(s_{ij})$ la matrice di somiglianza, i metodi gerarchici agglomerativi operano nel modo seguente⁶⁷:

1. si individua la coppia di unità per cui s_{ij} è massima: tale coppia costituisce un gruppo, che denotiamo con G ;
2. si ricalcola la matrice di somiglianza come se il gruppo G fosse una unità singola: ciò comporta l'estensione della definizione del coefficiente di somiglianza al caso che uno degli oggetti sia un gruppo anziché un singolo elemento. Il modo con cui si opera questa estensione distingue i diversi metodi agglomerativi, per altro identici in tutte le altre fasi: nel metodo dell'unione semplice (usato in questo lavoro) si assume come somiglianza tra una unità i e un gruppo G di k elementi la più piccola tra le somiglianze di i con tutte le unità di G .
3. Il passo 1. e 2. vengono iterati, e ad ogni ripetizione vengono raggruppate le « unità » che presentano la somiglianza massima: ora tuttavia le unità possono essere sia elementi singoli sia gruppi (al gruppo G iniziale si aggiungono via via i gruppi che si formano per unioni successive di unità). Dopo ogni raggruppamento la matrice di somiglianza viene ricalcolata: si è già detto come è definito il coefficiente di somiglianza tra un elemento singolo e un gruppo; la somiglianza tra due gruppi è definita similmente come il più piccolo tra i valori di somiglianza che si ottengono prendendo tutte le coppie con un'unità nel primo gruppo e un'altra nel secondo. È intuitivo che la matrice di somiglianza ricalcolata conterrà valori via via decrescenti o, in altri termini, che con l'aumentare del numero di unità in ciascun gruppo diminuisce l'omogeneità del gruppo stesso.
4. Il procedimento, da un punto di vista puramente algoritmico, ha termine quando l'unione successiva di unità produce un unico gruppo comprendente tutti gli elementi: questo gruppo finale (cui si perviene sempre, magari a valori molto bassi o nulli di somiglianza) naturalmente non ha nessun significato e di fatto si considera come risultato della classificazione la situazione che si ha a un determinato livello di somiglianza.

I risultati dell'analisi vengono convenientemente descritti con un grafico, detto dendrogramma, del tipo di quello di pag. 25.

Il coefficiente di somiglianza usato con i dati attuali è dovuto a Gower⁶⁸ ed è definito nel modo seguente:

$$s_{ij} = \frac{\sum_{k=1}^p s_{ijk} t_{ijk}}{\sum_{k=1}^p t_{ijk}}, \text{ ove:}$$

⁶⁷ M. Anderberg, *Cluster analysis for applications*, London 1973.

⁶⁸ J. C. Gower, 'A general coefficient of similarity and some of its properties', in *Biometrika* 27, 1971, pp. 857-871.

$$s_{ijk} = \begin{cases} 0 & \text{se il tipo } k \text{ è assente da entrambi i corredi } i \text{ e } j, \text{ ovvero se è presente solo in uno di essi} \\ 1 & \text{se il tipo } k \text{ è presente sia nel corredo } i \text{ che nel corredo } j \end{cases}$$

$$t_{ijk} = \begin{cases} 0 & \text{se } s_{ijk} = 0 \text{ e il tipo } k \text{ è assente da entrambi i corredi } i \text{ e } j \\ 1 & \text{se } s_{ijk} = 0 \text{ nell'altro caso, ovvero se } s_{ijk} = 1 \end{cases}$$

Con questa definizione, la somiglianza è calcolata tenendo in considerazione non solo il numero di tipi in comune, ma anche il numero complessivo di tipi rinvenuti nei due corredi. Ad esempio, se i corredi i e j contengono, rispettivamente, 2 e 5 tipi di cui solo 1 in comune, allora $s_{ijk}=1$ solo in corrispondenza di questo, $t_{ijk}=1$ per il tipo in comune e per gli altri 5 (1+4) tipi presenti complessivamente, quindi sarà $s_{ij}=1/6=0.16$.

La classificazione automatica è stata eseguita con un programma generale per l'analisi statistica di dati, il GENSTAT (General Statistics)⁶⁹.

C. B. - P. G.

⁶⁹ C. Brambilla e P. Gherardini, 'Il sistema GENSTAT', *Quaderno IAC-CNR, Serie III*, Nr. 125, Roma 1981.

LE SIRENE, IL TUFFATORE E LE PORTE DELL'ADE

BRUNO D'AGOSTINO

Nell'importante recensione al libro di M. Napoli sulla tomba del Tuffatore di Poseidonia, mi è sempre apparsa molto suggestiva l'interpretazione avanzata dal Becatti e recepita da Bianchi Bandinelli¹ per il 'trampolino' nella famosa lastra del tuffatore (fig. 13.1).

Si riconosceva nel 'trampolino' una *pyle*: ne scaturiva l'accostamento con le 'colonne d'Ercole', « le grandi colonne, che terra e cielo sostengono da una parte e dall'altra »²: dalla cosmogonia esiodea (Hes., *Tb.* 736-819) è chiaro il rapporto che esiste, nell'immaginario greco arcaico, tra questo luogo, la grande

Abbreviazioni supplementari:

- Pfuhl = E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, I-III, München 1923.
Roscher = W. H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, 1884-1937.
Highbarger = E. L. Highbarger, *The Gate of Dreams*, Baltimore 1940.
Touchefeu = O. Touchefeu Meynier, *Thèmes odysseens dans l'art antique*, Paris 1968.

¹ R. Bianchi Bandinelli, rec. a M. Napoli, *La tomba del Tuffatore*, in *DialAr* IV-V, 1970-71, p. 135 ss. Il Bianchi Bandinelli riporta, accogliendola, l'ipotesi del Becatti a proposito del 'trampolino', e raccoglie la bibliografia precedente sulla tomba. Fuorvianti mi sembrano i recenti tentativi d'interpretazione della scena del tuffatore, dovuti a W. J. Slater, che si muovono peraltro su una linea completamente diversa da quella seguita in queste note: W. J. Slater, 'High Flying at Paestum', in *AJA* 80, 1976, p. 423 ss.; R. Ross Holloway, 'High Flying at Paestum: a Reply', *ibid.* 81, 1977, p. 554 s.; W. J. Slater, 'High Flying at Paestum: Further Comments', *ibid.*, p. 535 s.; cfr. inoltre: A. Rouveret, 'La tombe du plongeur et les fresques étrusques: témoignages sur la peinture grecque', in *RA* n.s. I 1974, p. 15 ss.; *ead.*, 'La tombe du plongeur à Paestum', in *AA. VV.*, *Recherches sur les religions de l'Italie antique*, Genève 1976, p. 99 ss.; P. Somville, 'La tombe du Plongeur à Paestum', in *RHR* CXCVI.1, juillet 1979, pp. 41-51; J. L. Lamboley, 'Note sur la tombe du Plongeur de Paestum', in *ParPass* 1980, p. 383 ss. Nella elaborazione della presente nota mi è stato di grande utilità lo scambio di idee con l'amico L. Cerchiai.

² Per le *kiones makrai*, cfr. Od. I v. 52-54; sulla ubicazione delle colonne d'Ercole, cfr. J. P. Vernant, 'Le refus d'Ulysse', in *Le temps de la réflexion* III, 1982, p. 13 ss., n. 9: « dans son rôle de pilier cosmique s'enracinant au plus profond pour monter jusqu'au ciel à

soglia di bronzo dalla quale provengono la notte e il giorno, Hypnos e Thanatos, e la dimora di Hades.

Bisogna tuttavia riconoscere che il Bianchi Bandinelli riporta quasi *per incidens* l'interpretazione suggerita dal Becatti, senza approfondirla. Io credo che il Becatti, piuttosto che quelle di Eracle, avesse in mente altre *pylai* più proprie dell'ambito funerario, e che del resto già Omero connetteva con *Okeanos*, l'elemento dominante nella lastra poseidoniate; ho in mente quel passo, isolato nella tradizione omerica (*Od.* XXIV.11-12) nel quale vengono ricordati, come un unico contesto, le correnti di Oceano, la Rupe Bianca, le porte del sole (*Eelioio pylas*) e il popolo dei Sogni³. Si tratta chiaramente del luogo « dove il sole tramonta e dove si trova l'accesso all'oltretomba »; e così le porte del sole s'identificano con le porte dell'Ade, le *pylai Aïdao* dei testi omerici, che dai tragici vengono anche denominate *Adu pylai* o *skotu pylai*.

Si comprende meglio in tal modo il nesso che lega i diversi elementi della scena, e bene ha visto il Bianchi Bandinelli quando conclude: « Il tuffatore cade dall'alto, dov'è la vita, nell'Oceano della Morte ».

Mi sembra strano che finora nessuno abbia proposto il confronto tra il « trampolino » del Tuffatore e la misteriosa costruzione che appare rappresentata su di un piccolo vaso edito nel 1900 dal Bulle e compreso tra le immagini dello Pfuhl: mi riferisco all'aryballos tardo corinzio di Boston⁴ raffigurante la nave di Odisseo mentre costeggia l'isola delle Sirene (fig. 13.2).

È certo, questa, una delle scene a carattere narrativo più complesse della ceramica corinzia: gli elementi descrittivi abbondano e sono di notevole precisione. Considerate le dimensioni del fregio, la nave di Odisseo appare rappresentata con ricchezza di particolari: è una nave da guerra: la prora, come di consueto, ha la forma di una protome di cinghiale; la poppa, alta, è sormontata da un drappo

travers la terre, Atlas apparaît, dans la géographie mythique des Grecs, tantôt tout à fait à l'ouest, tantôt tout à fait en bas, tantôt à l'ombilic du monde. Autant de façons de dire qu'il n'est pas dans ce monde, que connaissent les hommes ».

³ Il passo dell'Odissea è stato esaminato, in particolare, da Highbarger, p. 50 ss., che analizza la concezione dei luoghi infernali in Omero e in Esiodo; sugli stessi temi si sofferma A. Amory, 'The Gates of Horn and Ivory', in *YCS* 20, 1966, p. 3 ss., movendo da una elegante analisi di *Od.* XIX 562-7 con una critica feroce delle tesi di Highbarger.

⁴ L'aryballos è spesso menzionato, anche se non si può dire che la scena su di esso rappresentata sia stata spesso esaminata a fondo. La bibliografia è raccolta in Touchefeu, p. 146 s., nr. 245, tav. XXIII, 2. Ci si limita dunque a fornire alcuni rimandi essenziali: H. Bulle, 'Odysseus und die Sirenen', in *Strena Helbigiana*, Leipzig 1900, p. 31 ss.; Pfuhl, I, p. 219, fig. 173, con bibl. prec.; H. A. Fairbanks, *Catalogue of Greek and Etruscan Vases in the Museum of Fine Arts, Boston*, Cambridge Mass. 1928, p. 167, nr. 467, tav. XLV, inv. 01.8100; H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, p. 90, n. 3, nr. 1282, tav. 36.5; sulle rappresentazioni del mito nella ceramica cfr. F. Brommer, *Vasenlisten zur griechischen Heldensagen*, Marburg 1973 (3^a ed.), p. 442 C 2; per le rappresentazioni del mito, cfr. l'ottima trattazione in Touchefeu, p. 145 ss. Agli elenchi occorre aggiungere, a mio avviso, il piatto da Knidos edito in E. Walter-Karydi, *Samos* VI, 1, Bonn 1973, p. 89, nr. 1094, tav. 139 (Brit. Mus. A 720).

fortemente schematizzato. Odisseo, saldamente legato all'albero, il capo sormontato da un elmo, rivolge il viso verso l'isola delle Sirene, mentre i suoi compagni, anch'essi con l'elmo sul capo, si affannano sui remi con la schiena rivolta all'isola.

La stessa posizione dei rematori si ritrova nello stamnos del Siren Painter con il suicidio delle Sirene⁵ che, nonostante la distanza cronologica, presenta non poche analogie iconografiche con l'aryballos di Boston.

Si potrebbe vedere, in questo particolare, un espediente per sottrarsi al fascino delle Sirene, un rifiuto dello sguardo, come quello che si deve — ad esempio — alla gorgone Medusa. Ma questo modo di remare, fin dal periodo geometrico⁶, è altrettanto diffuso che l'altro, con il volto alla prora, che del resto è adottato anche per la scena di Odisseo e le Sirene, come dimostra ad esempio un'oinochoe a figure nere di Stoccolma⁷.

L'isola delle Sirene è di forma strana, simile — secondo il Bulle — ad un gran trono di roccia, o forse piuttosto in qualche modo simile anch'essa a un vascello, che culmina all'estremità destra in un elemento verticale che, a prima vista, potrebbe sembrare un faro. Il Bulle, con un'ipotesi ardita, vi scorge la rappresentazione schematica di una grotta, sulla base del confronto con un pinax corinzio di Berlino⁸.

Quest'ipotesi ha una notevole importanza per la identificazione di una figura femminile, ignota alla tradizione omerica, che siede sull'isola e, quasi completamente ricoperta da un mantello, sembra appoggiarsi alla grotta, e quasi emergerne. Letta in tal modo — e non senza difficoltà — l'immagine, si comprende come il Bulle giunga a riconoscervi Chthon che, secondo la tradizione più affermata, è la madre delle Sirene⁹.

Queste, in numero di due, come è normale nella tradizione più antica¹⁰, sono rivolte verso la nave di Odisseo; raffigurate, secondo la consuetudine arcaica, con la testa di donna ed il corpo di uccello, hanno tuttavia il corpo nascosto da una

⁵ E lo stamnos da Vulci al Brit. Mus. E 440, ARV² 289.1; Pfuhl, fig. 479; Touchefeu, p. 149 ss., nr. 250, tav. XXIV.3; J. Boardman, *Athenian Red-Figured Vases: The Archaic Period*, Thames and Hudson 1979², p. 233, fig. 184.1.

⁶ Cfr. p. es. Pfuhl, fig. 15; lo stesso modo di remare si ritrova in ambienti ed epoche diversi, nei rilievi assiri, cfr. H. Hodges, *Technology in the Ancient World*, Harmondsworth 1971, fig. 197; nel cratere di Aristonothos, Pfuhl, fig. 65.

⁷ Per l'oinochoe di Stoccolma cfr. *Paralipomena* 183; Touchefeu, p. 148, nr. 247, tav. XXIII.3-4; J. Boardman, *Athenian Black Figure Vases*, Thames and Hudson, 1980², p. 250, fig. 286.

⁸ E il pinax riprodotto in Roscher, *s.u. Seirenen*, c. 610, fig. 3.

⁹ Di diversa opinione è la Touchefeu, p. 147, che propone di riconoscere nella figura non Circe (come Pollard, in *AJA* LIII 1949, p. 257 ss.) né Chthon (come il Bulle e gli AA. da lei ricordati a p. 146 n. 1, tra i quali occorre ricordare almeno H. Payne) bensì una terza sirena, che — a differenza delle altre — sta seduta, con le ali piegate, e non canta.

¹⁰ Sulle Sirene nel mito, e nella tradizione letteraria ed iconografica, cfr. Roscher, *s.u. Seirenen*; RE, *s.u. Sirenen*; Touchefeu, pp. 179 ss.; da ultimo: B. Candida, in *Studi Classici e Orientali*, XIX-XX 1970-71, p. 212 ss.

sorta di parapetto che sormonta l'estremità sinistra dell'isola, in modo da presentare alla vista dei naviganti non l'aspetto mostruoso, di *Mischwesen*, ma solo la testa femminile, con la bocca aperta nel canto.

Ma a che cosa alludono allora gli uccellacci, anch'essi in numero di due, ben caratterizzati e distinti, che incombono sulla nave di Odisseo e sembrano quasi avventarsi contro? È un altro dei particolari estranei alla narrazione omerica, che rendono inquietante questa scena complessa.

L'uccello di destra sembra un grosso rapace della famiglia delle aquile, mentre l'altro è di identificazione più incerta: un cigno, secondo il Fairbanks¹¹, ma forse piuttosto un avvoltoio; anche il loro atteggiamento è molto diverso: mentre infatti l'« aquila » è librata, con il becco dischiuso minacciosamente rivolto verso l'equipaggio, l'avvoltoio è quasi posato, in una posa tipica dell'uccello da carogne.

Nella simbologia omerica, l'aquila può essere presagio di morte e di vendetta cruenta, e in questi casi il suo comportamento è quello tipico degli uccelli da preda. Esiste poi nella tradizione antica una certa confusione tra l'aquila ed altri rapaci, e soprattutto con le diverse specie di avvoltoi¹². La stessa distinzione tra rapaci ed uccelli da carogna, che per noi corrisponde ad una precisa gerarchia di valori, non è marcata nella mentalità antica¹³.

Ma in questo caso l'immagine dei rapaci che incombono sulla nave di Odisseo suscita una tetra atmosfera di morte, la stessa che nel testo omerico è evocata dalle ossa ricoperte di pelle che si disfa che circondano, come orrenda cornice, la verdeggiante isola delle Sirene. Allo stesso modo i rapaci incombono, l'uno librato, l'altro posato nel tipico atteggiamento dell'uccello da carogne, sul corpo inerte dei caduti abbandonati sul campo di battaglia: si veda ad esempio l'olpe etrusco-corinzia eponima del pittore dei Caduti, al Museo di Villa Giulia¹⁴ (fig. 13.3): nonostante la differenza degli atteggiamenti e delle funzioni, qui i rapaci sono della stessa specie.

La presenza di due uccelli per i quali si tiene a sottolineare la diversità della specie, nell'aryballos di Boston, sembra rispondere al principio retorico della ri-

¹¹ Cfr. n. 4.

¹² Su questi problemi cfr. d'Arcy W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1936, p. 2 ss.: « The vultures were frequently confused under the name *aetós* ». Arist., *H.A.*, IX.32, 619, pone la *phēnē* tra le diverse specie di *aetós*, eppure sappiamo che la *phēnē* è una sorta di avvoltoio. I passi dell'Odissea in cui l'aquila appare come presagio di morte sono *Od.* II.146-155, XIX.536.

¹³ In *Od.* III.372 Atena è detta simile a una *phēnē*. « Le vautour, lui, est double. Celui des épiphanies ou des comparaisons heroïques se nomme *aigyptiós*, tandis que le charognard est désigné exclusivement par *gyps* » (A. Schnapp Gourbeillon, *Lions, héros masques*, Paris 1981, pp. 178 ss.).

¹⁴ Sull'olpe di Villa Giulia, attribuita al Pittore dei Caduti, inv. 56029, cfr. M. Pallottino, 'Ceramiche arcaiche del Museo Nazionale di Villa Giulia', in *BdA* 31, 1937-38, p. 149 ss.; J.G. Szilagy, in *StEtr* XL 1972, p. 28 ss.; id., *Etrusko-Korinthosi Vázafestészet*, Budapest 1975, p. 91 ss., fig. 29.

dondanza: lo stesso principio che ispira un celebre passo dell'Odissea¹⁵ nel quale appaiono insieme le aquile marine (*phēnai*) e gli avvoltoi (*aigyptiòi*), nomi che potremmo immaginare presenti al modesto autore dell'aryballos come ricorrenti metafore dell'uccello rapace che volteggia intorno alla preda, presagio di morte.

Rapaci e divoratori di carogne, i due uccelli incombono funesti sulla nave di Odisseo: è questo il loro *significato convenzionale*; ma il loro *significato intrinseco*¹⁶, il senso della loro presenza, sembra sfuggire, a meno che non si voglia riconoscere in essi una rappresentazione alternativa delle stesse Sirene, come del resto aveva già intuito O. Touchefeu¹⁷.

Ad esse conviene una doppia immagine, poiché di doppiezza si carica tutto quanto le riguarda: la loro isola è un prato (*Od.* XII.45) fiorito (*Od.* XII.159) e tale certamente appare al navigante che deve essere sedotto dalla visione e dal canto¹⁸. E tuttavia la circonda un gran mucchio di ossa di cadaveri putrefatti, ricoperti di pelle che si disfa (*Od.* XII.45-46). Tutt'intorno all'isola soffia un vento propizio (*Od.* XII.168) ma esso si placa in un'improvvisa bonaccia quando all'isola ci si avvicina (*Od.* XII.168-9).

Carica di ambiguità è la funzione del loro canto soave, che è insieme portatore di conoscenza e di morte. Duplici nel numero, esse sono doppie nell'aspetto: nel tremendo gioco tra l'essere e l'apparire, mostrano al navigante dall'isola il loro volto ammaliatore di donna, mentre incombono sulla nave nel loro terribile aspetto inumano di apportatrici di morte: e in questo modo il *Mischwesen* si sdoppia, nella ingenua immagine dell'artigiano corinzio, nelle sue due anime.

Si potrebbe opporre che, nella tradizione figurativa greca di età arcaica e classica, le Sirene non incombono mai sulla nave di Odisseo, se non nella scena che ne raffigura il suicidio¹⁹. Io non so se si debba necessariamente ricondurre a questa scena anche il frammento da Naukratis²⁰: in ogni caso questa norma doveva conoscere, in epoca alto-arcaica, delle eccezioni se, come credo, le Sirene incombevano sulla nave di Odisseo in un piatto, purtroppo molto lacunoso, da Knidos²¹: vi si riconosce ancora la nave di Odisseo, con la prora a protome di cinghiale; più in alto, su una linea di appoggio, si scorgono due coppie di zampe di uccello, identiche a quelle che hanno le Sirene nell'aryballos di Boston.

Figlie di Chthon, Elena le evoca dall'Ade, dove dimorano²², perché vengano

¹⁵ *Od.* XVI.216 ss.: « piangevano forte, più fitto che uccelli, più che aquile / marine o unghiuti avvoltoi (*phēnai ē aigyptiòi gampsōnyches*) (trad. R. Calzecchi Onesti).

¹⁶ Adopero questi termini nel senso di E. Panofsky, 'Iconografia e iconologia - Introduzione allo studio dell'arte nel Rinascimento', in *Il significato nelle arti visive* (trad. it.), Torino 1962, p. 31 ss.

¹⁷ Touchefeu, p. 147 n. 5.

¹⁸ Sulle implicazioni del prato, cfr. Touchefeu, p. 184 s., n. 66.

¹⁹ Touchefeu nr. 250, cfr. n. 5.

²⁰ Touchefeu, p. 145 s., nr. 244, tav. XXIII.1.

²¹ Cfr. n. 4.

²² Cfr. S. fr. 777 Nauck, TGF²; E., *Hel.*, 167 ss.

ad accompagnare con la loro funebre musica il suo lamento; il loro canto rende colui che lo ascolta *terpsamenos kai pleiona eidos* schiudendogli un *savoir nouveau*²³, ma dietro questo si celano, per l'incauto navigante, le porte dell'Ade, la loro sotterranea dimora, quelle *pylai* che la loro isola, nel gioco tra essere ed apparire, certo non a caso nasconde, con la sua forma inconsueta, alla barca di Odisseo. E mi riferisco, naturalmente, alla poderosa costruzione che, nell'*aryballos* di Boston, sembra sbarrare la rotta alla nave dell'eroe, una volta che essa abbia aggirato l'isola.

Simile ad un altare secondo il Fairbanks, il Bulle propone di riconoscervi il palazzo di Circe, e sposta quindi, nel disegno, la costruzione all'inizio della scena, a sinistra della nave di Odisseo, come se questa, allontanandosi da Circe, movesse verso le Sirene.

Ma il confronto con il « trampolino » di Poseidonia suggerisce una spiegazione diversa. Nonostante le differenze di forma, la struttura delle due costruzioni è identica: senza voler entrare nel merito di ciò che l'artigiano si proponeva di rappresentare, noto che entrambe le strutture si compongono di elementi rettangolari, o quasi quadrati, sovrapposti (blocchi?), e sono sormontate da un elemento di coronamento che termina su di un lato in una balza rialzata. A Poseidonia la balza è rappresentata di prospetto, mentre nell'*aryballos* sembra di profilo: è infatti l'elemento nero che sormonta l'estremità destra del corpo più avanzato. A Poseidonia il « trampolino » sembra rappresentato di scorcio, uno scorcio mal reso, ma comprensibile proprio se si osserva la « pedana » di coronamento. Anche nell'*aryballos* di Boston, dietro il corpo avanzato, a destra, si scorge una seconda parete, nella quale si potrebbe anche riconoscere la faccia laterale della struttura, in un tentativo di scorcio maldestro. Ma l'ipotesi sarebbe certamente assai arida, per quel che sappiamo della mancanza di tridimensionalità nelle rappresentazioni arcaiche. Piuttosto si tratterà qui delle due *pylai*, rappresentate parzialmente sovrapposte e sfalsate, secondo la convenzione propria del periodo arcaico.

Se l'interpretazione appare persuasiva, occorre innanzitutto concludere che doveva esistere una tradizione iconografica consolidata, ma per noi perduta, relativa alla rappresentazione delle porte dell'Ade, che del resto, già per la loro denominazione di *pylai*, dovevano avere per l'immaginario greco una corposità, una dimensione « architettonica » che ci sfugge; questa ipotesi si rende necessaria per spiegare l'analogia del motivo in due prodotti così distanti, per età e per ambiente, come sono l'*aryballos* di Boston e la tomba a cassa di Poseidonia.

Resta poi da spiegare quali siano le fonti iconografiche alle quali ha attinto l'artigiano corinzio: colpisce infatti nell'*aryballos* il contrasto tra la ricchezza e la complessità dell'immagine e la povertà dei mezzi espressivi. Per quel che concerne la reduplicazione delle Sirene, rese una volta come *Mischwesen*, un'altra

²³ *Od.* XII.188. Sulla fisionomia delle Sirene nel testo omerico cfr. L. Kahn, 'La mort à visage de femme', in G. Gnoli - J.P. Vernant ed., *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, p. 132 ss. (p. 137 s.).

come uccelli rapaci, io credo che la si possa attribuire all'artigiano, che aveva di fronte due tradizioni iconografiche relative alla scena di Odisseo e le Sirene; in una, documentata purtroppo solo dal piatto frammentario di Knidos²⁴, le Sirene incombevano sulla nave; nell'altra, largamente documentata, esse erano attestate sull'isola. Seguendo questo secondo schema mosso dalla suggestione del testo omerico, l'artigiano ha introdotto i due rapaci, che rendevano esplicita la tensione drammatica della scena²⁵.

Più complesso è il problema per le porte dell'Ade: in questo caso occorre invece supporre che l'artigiano avesse presente uno schema arcaico, relativo all'episodio omerico, più ricco della tradizione a noi pervenuta, in cui dovevano trovar posto le porte dell'Ade²⁶: sarà stata forse proprio la scarsa perspicuità del soggetto, evidenziata dalle difficoltà che esso ha posto agli esegeti moderni, a determinare una riduzione della scena alle sue componenti essenziali, le sole conservate in seguito dalla tradizione iconografica.

Se nell'*aryballos* di Boston l'immagine delle porte dell'Ade appare in carattere con l'atmosfera della scena, densa di pericoli, meno evidente è il senso di quest'immagine nella tomba del Tuffatore. Dal simposio rappresentato sulle pareti emerge una esaltazione edonistica dell'esistenza che si addice al *musikos anēr*: ciò induce a una istantiva diffidenza verso interpretazioni « simboliche », che immediatamente creano una rottura tra la scena del coperchio e le immagini sulle pareti.

A me sembra che giustamente M. Napoli abbia accostato l'immagine del Tuffatore alla tradizione sul tuffo di Saffo amorosa dalla rupe bianca di Leucade²⁷: ma, nell'immaginario antico, la rupe bianca si erge a fianco delle porte dell'Ade²⁸,

²⁴ Cfr. n. 4.

²⁵ Anche se l'aquila si ritrova almeno su un altro documento iconografico relativo a Odisseo e le Sirene: alludo alla gemma Touchefeu, p. 160 nr. 280; la sua presenza, secondo P. Courcelle, annuncia in questo caso l'apoteosi del defunto. Piuttosto, la comparsa isolata dell'aquila potrebbe spostare il suo significato verso l'ambito dei presagi.

²⁶ Riguardo alle porte dell'oltretomba, esiste una impressionante continuità di tradizioni che, dall'Oriente, raggiunge la Grecia omerica e il mondo classico. In Mesopotamia esisteva una iconografia consolidata, che rappresentava le porte dell'oltretomba con stipiti in forma di pilastri composti di elementi quadrangolari sovrapposti, sormontati da un fastigio (cfr. Highbarger, tav. I.1-2), non lontani quindi dalle immagini che qui ci interessano. Le porte sono rappresentate con le valve tenute aperte da démoni: si vedono dunque solo gli stipiti, come nelle nostre immagini; ma anche nell'immaginario greco d'età arcaica le valve sono ben presenti: basti pensare che Hades è detto *pylartēs* (*Il.*, VIII.367). Certo l'iconografia orientale è tramandata da sigilli di età sargonide: solo una ricerca approfondita potrebbe dire se, nella tradizione iconografica, tra Oriente e Occidente, esiste — attraverso i secoli — quella medesima sorprendente continuità che esiste nella tradizione letteraria.

²⁷ M. Napoli, *La tomba del tuffatore*, Bari 1970, p. 162 ss.

²⁸ Cfr. *Od.* XXIV.11-14: « Giunsero alle correnti d'Oceano e alla Rupe Bianca / e alle porte del Sole e tra il popolo dei Sogni / arrivarono: e presto furono nel prato asfodelo, / dove abitan l'ombre, parvenza dei morti. (trad. R. Calzecchi Onesti). Per il commento, v. *supra* n. 3.

parte di un medesimo paesaggio infernale: la metafora del tuffo, come immagine « solare » della morte, legata indissolubilmente al concetto del rapimento amoroso²⁹, è quella che meglio si addice alla concezione della vita che traspare dalla tomba del Tuffatore: viene in questo modo a delucidarsi, tra le varie parti della decorazione pittorica, quella solidarietà concettuale, quella unità di visione etica, che in qualche modo convalidano, di per sé stesse, l'interpretazione.

APPENDIX (EN FORME D'UNE ECPHRASE MINIMALE)

Rappelons d'abord une séquence du film *It's A Mad Mad World*: mourant, le personnage joué par Kirk Douglas donne un coup de pied dans un seau, ce qui est tout de suite compris par le public anglophone comme la mise en scène d'une expression figurée signifiant « mourir », à savoir *kick the bucket* (littéralement: « donner un coup de pied dans le seau »).

Or, si nous tentons une ecpphrase minimale en langue grecque de l'image du Plongeur, un mot s'avère bientôt indispensable: δύει ou plutôt δύεται, « il plonge », comme dans *Illiade*, 18, 145 ὑπὸ κύμα θαλάσσης αὐτίκ' ἔδυσαν ou *ibid.*, 6, 236 δύσειδ' ἄλδος κατὰ κύμα. Mais puisque nous sommes dans un contexte funéraire — le défunt gisait en regardant le Plongeur —, ce mot grec ne peut qu'évoquer des expressions comme *Illiade*, 11, 263 ἔδυν δόμιον Ἄϊδος εἴσω ou *Odyssée*, 12, 383 δύσομαι εἰς Ἄϊδα. En d'autres mots, le fait de « plonger », δύεσθαι, déterminé par le contexte funéraire, évoque des expressions signifiant « descendre en Hadès », acte dont l'image du Plongeur est la mise en scène astucieuse.

Nous ne savons pas si le défunt connaissait le grec. Mais l'utilisation du champ lexical de δύεσθαι suggère en tout cas que le motif a une origine grecque.

Notre « ecpphrase » corrobore ainsi l'interprétation du signe architectural de l'image comme la porte de la Maison d'Hadès.

JESPER SVENBRO

²⁹ Per tutte le implicazioni del tuffo della rupe di Leucade, cfr. l'analisi di G. Nagy, 'Phaeton, Sappho's Phaon, and the white rock of Leukas', in *HSCP* 77, 1973, p. 137 ss.: Nagy chiarisce il complesso intreccio tra questa tradizione, il ratto amoroso da parte della divinità, l'apoteosi, la morte e la vicenda solare: nessi percepiti dall'immaginario antico come continua tensione di metafora. In questa dimensione si comprendono le affermazioni contenute nel testo, e assume una sua trasparenza il celebre cratere del British Museum già citato da M. Napoli (fig. 85-87).

NON MORIRE IN CITTÀ:
ANNOTAZIONI SULLA NECROPOLI DEL « TUFFATORE »
DI POSEIDONIA

EMANUELE GRECO

La nota presentata da B. d'Agostino nelle pagine precedenti di questa rivista¹ porta un contributo fondamentale alla esegesi iconografica della scena rappresentata sul 'coperchio' della ormai celebre 'tomba del tuffatore', mentre i recenti interventi di J. L. Lamboley e di P. Somville si soffermano su alcuni aspetti del rituale funerario e delle credenze religiose che vi sovrintendono².

Non si può disconoscere, perciò, che a circa 15 anni di distanza dal rinvenimento, la tomba pestana continui a suscitare discussioni tra gli studiosi, il cui interesse centrale è, come è naturale attendersi in presenza di un siffatto monumento, lo studio del ciclo pittorico nella sua duplice valenza di testimonianza di un artigianato artistico e di documento iconografico connesso con particolari rappresentazioni simboliche (il convivio ed il tuffo) per le quali nessuno dubita si debba trovare il più immediato referente nelle pratiche rituali e nelle credenze legate alla concezione della morte.

Quello che mi sembra non sia stato sufficientemente sottolineato è il problema della necropoli, cui apparteneva la 'Tomba del tuffatore'; e qui vorrei fare una prima riflessione, non sul valore generico del contesto, ma sul rapporto che

Abbreviazioni supplementari:

- E. Greco, 1979 = E. Greco, 'Ricerche sulla *chora* poseidoniate: il « paesaggio agrario » dalla fondazione della città alla fine del sec. IV a.C.', in *DialAr* 2, 1979, pp. 7-26.
A. Greco Pontrandolfo, 1979 = A. Greco Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia fra la fine del V e gli inizi del III sec. a.C.', in *DialAr* 2, 1979, pp. 27-50.

¹ V. *supra*, p. 44 s.

pure esiste e deve in qualche modo essere spiegato, tra il monumento stesso, la città ed il territorio. Conviene innanzi tutto tenere presente quel legame stretto tra un manufatto e gli elementi che gli sono correlati, un po' come nello studio delle epigrafi viene spesso raccomandato di non trascurare l'oggetto su cui è inciso o dipinto un testo ed il luogo in cui questo è collocato. Io credo che riconsiderando brevemente il problema della necropoli del gruppo nel quale era compreso il 'tuffatore' si potranno ricavare elementi utili per una discussione sull'inquadramento culturale e sulla problematica sociale che è connessa al monumento.

Innanzitutto vale la pena di ricordare che la tomba del tuffatore faceva parte di una non estesa necropoli situata nella località 'Tempa del Prete', circa km. 1,5 a sud di Poseidonia³.

Dunque il sepolcreto non può essere considerato come parte integrante di una delle necropoli urbane, quelle che si dispongono in una fascia immediatamente a ridosso del circuito delle mura (ad eccezione del lato ovest per la vicinanza della linea di costa maggiore di quella attuale)⁴.

Si potrà osservare che questo elemento non è sufficiente per parlare di comportamento specifico ed in qualche modo anomalo rispetto ad una regola generale. Bisognerà allora soffermarsi brevemente sulla topografia generale delle necropoli pestane e sulle differenze cronologiche tra i vari momenti della vita della città, enucleando la situazione nel V secolo a.C., epoca a cui ci riporta la discussione sulla tomba del tuffatore.

In un lavoro recente mi è parso di poter osservare⁵, trasferendo sulla carta della *chora* poseidoniate rinvenimenti vecchi e nuovi, che dal punto di vista della realtà insediativa e sempre sulla base dei dati oggi in nostro possesso, a dire il vero non pochi, si può registrare con sufficiente sicurezza la mancanza di insediamenti stabili nella campagna (fig. 14.2); constatazione che scaturisce dalla utilizzazione di un fossile-guida, quale è la sepoltura. Diciamo, allora, per chiarezza espositiva, che qui, grosso modo, si stabilisce una identità tra sepolture situate in aree lontane dalla città (e comunque in situazioni che non mostrano nessuna relazione di continuità topografica con le necropoli urbane) ed insediamento stabile (fattorie, piuttosto che villaggi).

La specificità del V secolo a.C. appare tanto più macroscopica quando si passi

² P. Somville, 'La tombe du Plongeur à Paestum', in *RHR* CXCVI, 1, juillet 1979, pp. 41-51, insiste sul carattere pitagorico del monumento, notazione che a mio avviso resta generica e certamente troppo ovvia, anche di fronte ad una lettura banalmente quotidiana delle pitture, pericolo da cui l'autore invita a guardarsi, finendo con il fornire una *lectio faciliior* anche rispetto a quest'ultima possibilità; J.L. Lamboley, 'La tombe du Plongeur', in *ParPass* 1980, p. 383 ss., ricorre alle testimonianze sul costume funerario greco di età medioevale per spiegare alcune particolarità della struttura della tomba (come la rottura di uno spigolo) sulle quali bisognerà ritornare con controlli più accurati.

³ M. Napoli, *La tomba del Tuffatore*, Bari 1970, p. 51 ss.; E. Greco, 1979, p. 13 ss.

⁴ E. Greco, 1979, e A. Greco Pontrandolfo, 1979, p. 27 ss.

⁵ E. Greco, 1979, *idem*, in *RA* 2, 1979, p. 219 s.

a considerare la ben differente situazione nel medesimo ambito territoriale nel IV secolo a.C. (fig. 14.2), epoca durante la quale si assiste ad una fitta occupazione della campagna con installazioni di impianti agrari che comportano anche la residenza di una parte notevole della popolazione nel territorio, come i numerosi piccoli gruppi (testimonianza di una parcellizzazione che si realizza attraverso la forma della fattoria isolata nel podere ed occupata da un solo nucleo familiare) di necropoli finora segnalate stanno a testimoniare.

Possiamo, dunque, se le testimonianze archeologiche e la loro distribuzione nello spazio hanno un qualche valore e non sono il frutto di una disposizione casuale, enucleare un primo modello di comportamento, quello che chiamerei del 'morire in città', in quell'epoca, il V secolo a.C., che qui ci interessa e che sembra non presentare sostanziali fratture rispetto alla medesima realtà che la distribuzione dei sepolcreti e dunque degli insediamenti (fatta eccezione per i santuari) presenta nel secolo precedente, vale a dire sin dalla fondazione della colonia di Sibari.

Ecco, dunque, come si possa parlare per la necropoli della Tempa del Prete di un primo elemento di 'anomalia', cui possiamo accostare, sempre a sud la necropoli ed il piccolo santuario della Linora e alcune isolate sepolture nella zona nord del territorio, databili al V secolo a.C.⁶, per le quali ci mancano i dati relativi alla consistenza del sepolcreto, ciò che invece sappiamo sia per la Linora (almeno in parte) sia per la Tempa del Prete, dove M. Napoli scavò, tra l'estate del 1968 e l'inverno del 1969 circa un centinaio di corredi. Lo scavo (sia della Linora che della Tempa del Prete) è purtroppo ancora inedito e sarebbe interessante che venissero pubblicati analiticamente tutti i corredi (è ovvio che la lacuna rappresentata dalla mancata edizione dei complessi rende problematico qualsiasi discorso; mi sembra il caso di far presente la circostanza dal momento che, come spesso avviene in questi casi, l'attenzione del pubblico, scientifico e non, è tutta centrata sul solo monumento meritevole di attenzione per il suo carattere di straordinarietà, ciò che finisce con il far dimenticare l'esistenza del resto). Quello che si sa delle altre tombe è che le sepolture più antiche risalgono alla seconda metà del VI secolo a.C. e quelle più recenti arrivano alla fine del IV secolo a.C. Si tratta, dunque, di un insediamento che presenta carattere di continuità (senza soluzioni, almeno apparentemente, salvo le precisazioni che possono venire solo da uno studio accurato dei materiali) che non è dato riscontrare in nessuna località, tranne la vicina contrada Linora, dove esista una realtà insediativa diversa dai santuari; vale a dire che gli impianti rurali del IV secolo non hanno mostrato finora tracce di preesistenze e quelli del V secolo sono isolati, anche cronologicamente, dalla rioccupazione del sito nel IV secolo che uno di essi mostra di avere.

Una ulteriore osservazione viene dal confronto tra la carta archeologica e quella geologica (fig. 14.1) si vedrà, allora, chiaramente che, in prossimità della

⁶ E. Greco, 1979, pp. 14 e 16 (con bibliografia precedente).

costa, dalla piana alluvionale del Sele emerge un banco di travertino lungo circa km. 6 e largo circa km. 3 che è occupato nella zona centrale dalla città e dalle sue necropoli⁷.

La logica insediativa di Poseidonia appare, dunque, esemplare; il luogo dove fondare la città è in prossimità del mare e contemporaneamente nella fascia non produttiva del territorio, cioè sul banco di travertino (lo stesso che fornisce il materiale da costruzione) sicché lo spazio per l'edilizia pubblica e privata non viene in nessun modo ad intaccare i terreni coltivabili. Credo che la logica insediativa sia molto meglio spiegabile in termini di uso dello spazio agrario piuttosto che ricorrere ai soliti, abusati, motivi di difesa (difficili a sostenere, quando si pensi che il banco di travertino emerge sul livello del mare di soli m. 15) o alle preoccupazioni antisismiche che il banco avrebbe eliminato.

La necropoli della Tempa del Prete si trova al centro della fascia meridionale (utilizzando come discrimine la città) del banco travertinoso, poco prima che questo venga lambito dal corso del Solofrone.

Vorrei insistere su questo carattere di marginalità topografica, in cui viene a trovarsi il gruppo che seppellisce alla Tempa del Prete e che doveva avere presumibilmente nelle immediate vicinanze il suo insediamento. Marginalità che è avvalorata dalla distinzione netta rispetto alle coeve necropoli urbane e per giunta in un contesto topografico che porta ad escludere la possibilità che l'insediamento si trovi in rapporto con la parte produttiva, agricola del territorio.

A me sembra che ci troviamo di fronte alla concomitanza di un certo numero di elementi che non giudicherei casuali e dai quali trarrei le seguenti considerazioni: il gruppo (e mi sembra il caso di parlare di un piccolo agglomerato piuttosto che di una sola famiglia) della Tempa del Prete, cui appartiene la tomba del tuffatore, occupa, sin dalla seconda metà del VI secolo a.C., una parte del territorio nella quale non si esercitano attività agrarie, legate allo sfruttamento della terra, perché, probabilmente, si tratta di una porzione di territorio che, per la sua evidente sterilità, non è divisa, privatizzata. Ciò, tra l'altro, mi sembra induca a riflettere sul carattere relativo dei concetti, cari alle utopie del IV secolo, ma spesso presi alla lettera dai moderni, di terra divisa e terra indivisa in termini di centro e periferia rispetto alla città, per constatarne la portata in termini concreti; così, a Poseidonia la presenza di una larga fascia di terreno indivisa (a parte quella delle necropoli urbane, destinata, appunto, agli usi collettivi della comunità per i quali ci manca un referente preciso per comprenderne il funzionamento) ammesso che l'ipotesi sia valida, viene a trovarsi a brevissima distanza dalla città, laddove il più lontano entroterra (sia verso est che verso nord) rappresenta lo spazio agrario fertile per eccellenza.

La mancata partecipazione di un gruppo alla divisione della terra ne qualifica la collocazione sociale in termini di non integrazione, ciò che mi parrebbe avva-

⁷ E. Greco, 1979, p. 24, fig. 4.

lorato dalla posizione topografica delle sepolture che sono escluse dall'area delle necropoli urbane. Mi sembra alquanto difficile che la situazione marginale possa essere spiegata come la prova di una concessione ad un gruppo sociale eminente, come pare accertato da altri casi⁸, sia perché mancano i presupposti necessari alla identificazione di una tale connotazione (a cominciare da quelli architettonici) sia per la evidente constatazione che sono proprio gli elementi di continuità dell'insediamento, assolutamente eccezionali nel territorio poseidoniate, a mostrare il carattere di marginalità di un gruppo che non viene ad essere coinvolto nei processi di trasformazione sociale che la città conosce a partire dagli inizi del IV secolo a.C., processi che sul piano della fenomenologia si manifestano con la rottura della tradizione di un costume funerario e con la occupazione della campagna⁹. Né si può evidentemente parlare di una classe di emarginati, assimilabile a qualche gruppo sociale subalterno.

Da un punto di vista strettamente coerente con la organizzazione del territorio poseidoniate e con il funzionamento delle sue strutture, il solo elemento che io sia in grado di citare allo stato attuale è l'asse stradale che collegava la città al suo scalo marittimo meridionale, che a me sembra configurarsi in modo sempre più interessante, dopo le recenti scoperte, vale a dire Agropoli¹⁰.

Emerge così dai dati in nostro possesso tutta una realtà di piccoli insediamenti dislocati lungo questo asse viario dalle propaggini meridionali di Spinazzo, attraverso Tempa del Prete e Linora (insediamento, vale la pena di ribadirlo, con caratteristiche assai analoghe a quelle della Tempa del Prete) attivi sin dal VI secolo a.C., che testimoniano la proiezione della città verso la parte meridionale del suo territorio, verso il mare, a mio avviso, attraverso gruppi sociali che probabilmente, come il non-legame con la terra starebbe a testimoniare, sono organizzati in rapporto alle attività che su quella via di collegamento tra città e porto dovevano svolgersi.

Va da sé che se le osservazioni fin qui avanzate sono giuste, i piccoli aggro-

⁸ V. per esempio i casi di Eretria (Cl. Bérard, *L'Herôon à la porte de l'Ouest, Eretria III*, Berne 1976), Atene (S. R. Young, 'Sepulturae intra urbem', in *Hesperia* 1951, p. 67 ss.) o di Megara Hyblaea (M. Çebeillac Gervasoni, in *Kokalos* 1975, p. 3 ss., e M. Gras, *ibidem*, p. 37 ss.).

⁹ A. Greco Pontrandolfo, 1979; *eadem*, *I Lucani*, Milano 1982, p. 127 ss.

¹⁰ Per l'asse viario Paestum-Agropoli v. E. Greco, 1979, pp. 14 e 20. Importanti risultati sono stati ottenuti con i sondaggi presso il castello di Agropoli, diretti dalla dott.ssa C. A. Fiammenghi, con i quali si prova un'occupazione del sito a partire dagli inizi del VI sec. a.C. almeno. La stessa studiosa ha diretto con molta competenza gli scavi recenti della necropoli del V secolo in contrada S. Venera, dove si conferma sempre più il carattere urbano del sepolcreto, contraddistinto dalla disposizione regolare delle sepolture (che si contano ormai a centinaia) orientate quasi tutte alla stessa maniera e separate da veri e propri viottoli di attraversamento. Sono grato alla dott.ssa Fiammenghi per avermi cortesemente invitato a visitare i cantieri di scavo da lei diretti e per avermi con molta liberalità anticipato i risultati delle sue ricerche.

merati situati tra Paestum ed Agropoli dovevano appartenere a meteci, stranieri.

Sorprende, dunque, constatare che la tomba del tuffatore possa appartenere ad un simile contesto, ma non mi sembra inutile considerarlo se ai tanti elementi di anomalia finora registrati si dovesse aggiungere anche quello, fino ad oggi *unicum* a Poseidonia, rappresentato dal ciclo pittorico di una tomba della prima metà del V secolo a.C., nella quale tutti gli elementi della *paideia* e del rituale greco, oltre alla grecità del linguaggio pittorico stesso, vengono ad essere esibiti quasi a voler significare una sorta di integrazione culturale che faccia da *pendant* ad una non-integrazione politica, da parte dell'esponente eminente di un gruppo, al quale tutto sommato, non dovevano essere completamente estranee le credenze ed i costumi funerari della etruscità campana¹¹.

¹¹ Ragione per cui affermare che la tomba del tuffatore poteva essere la sepoltura di un pitagorico pestano, come fa il Somville, art. cit., non mi pare faccia progredire molto la discussione, dal momento che la problematica suscitata dal monumento viene ad essere appiattita sulla sola dimensione religiosa, senza che si tenga in nessun conto la prospettiva archeologica del problema, quale per esempio la cultura figurativa, argomento per il quale si deve tener conto di F. Parise Badoni, in *AttiMGrecia* 1968-69, p. 65 ss.; A. Rouveret, in *RA* 1974, pp. 15-32, ed in generale per i problemi culturali del Tirreno in età classica la recentissima, e come al solito assai efficace, messa a punto di G. Colonna, in *Kokalos* 1982, p. 157 ss.

TEMESA E COSENTIA

EMANUELE GRECO

È merito indiscutibile di P. Zancani Montuoro e di G. Maddoli l'aver avviato uno dei dibattiti più interessanti che, negli ultimi anni, abbiano riguardato la topografia storica di una regione della Magna Grecia. Mi riferisco, naturalmente, al problema della ubicazione di Temesa¹.

È anche grazie a quegli studi se oggi alcune università italiane e le Soprintendenze territoriali competenti si sono consorziate per dar vita ad una ricerca sistematica, topografica ed archeologica, con ricognizione delle fonti e dei documenti d'archivio, e con il sussidio di specialisti di scienze geologiche, che non sembra avere precedenti nella storia della ricerca in Magna Grecia².

Il litorale tirrenico da Palinuro al golfo di Lamezia, che rappresenta l'oggetto di tale indagine, è rimasto, oltre tutto, al di fuori delle 'grandi' correnti di ricerca in Italia meridionale, come risulta anche dalla relativa bibliografia più strettamente archeologica che non si può certo definire abbondante.

Se si eccettuano le ricerche del Sestieri e di Naumann e Neutsch, fino a quelle più recenti, a Palinuro³, quelle di G. Greco Maiuri nella zona di Rivello⁴, gli scavi del sito che si presume Laos, iniziati da E. Galli nel 1929 e ripresi solo da pochi anni⁵, i recuperi fortuiti, effettuati e pubblicati con lodevole

¹ P. Zancani-Montuoro, 'Dov'era Temesa?', in *RendNap* XLIV 1969, p. 11 ss.; *eadem* 'Ricerche intorno a Temesa', in *AttiMGrecia* n.s. IX-X 1968-69, p. 7 ss.; G. Maddoli, 'La *Tabula Peutingeriana* e il problema dell'ubicazione di Temesa', in *ParPass* CXLVI 1972, p. 331 ss.; *idem*, 'Temesa nel fr. 71 P² delle « Origines » di Catone: una proposta di restituzione testuale', in *StItal* XLIX, 1-2 1977, p. 267 ss. Sono intanto apparsi gli atti del convegno di Perugia-Trevi (30-31 maggio 1981) su *Temesa e il suo territorio* (editi a cura di G. Maddoli), Taranto 1982.

² Ne ha dato comunicazione ufficiale il Soprintendente archeologo della Calabria, dott.ssa Elena Lattanzi, nel corso dei lavori del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto nell'ottobre 1982.

³ v., R. Naumann - B. Neutsch, *Palinuro I-II*, Heidelberg 1958-1960; E. Greco, 'Velia e Palinuro. Problemi di topografia antica', in *MélRome* 87, 1975, 1, pp. 81 ss.

⁴ G. Greco, *L'evidenza archeologica nel Lagonegrese*, Matera 1982.

⁵ V. E. Galli, in *NSc* 1931, p. 362; G. Pesce, in *NSc* 1936, p. 67 ss.; P. G. Guzzo, in *NSc*

prontezza da P. G. Guzzo⁶, le ricognizioni topografiche intraprese nella zona di Serra d' Ajello da S. Luppino⁷, le ricerche di P. Orsi a Pian della Tirena (riprese nell'estate del 1982)⁸ e quelle, recentissime e di notevole interesse per le prospettive che aprono alla scoperta di Terina, di R. Spadea nella piana di Lamezia⁹, si vedrà che l'indagine archeologica e topografica ha da offrire ancora molto alla comprensione ed alla riflessione storica sulle vicende che hanno interessato tutto il litorale di quello che, con espressione unificante, Plinio NH III,71) ha chiamato *sinus ingens terinaeus*¹⁰.

E si comprenderà bene anche perché studiosi come la Zancani Montuoro ed il Maddoli abbiano dovuto riesaminare prevalentemente documenti letterari e proporre inquadramenti in un orizzonte archeologicamente sterile, quando non abbiano dovuto far leva, come la Zancani Montuoro, su isolati, anche se interessanti, ma non univocamente interpretabili, monumenti o sulle suggestioni da questi suscitate.

Con questa nota non intendo né riprendere in esame il problema della ubicazione di Temesa, né apportare dati per una puntualizzazione del problema, diversa da quella 'tradizionale'; indagini appena cominciate a me sembrano comunque consigliare la ricerca nella regione gravitante intorno alla foce del Savuto, ed in particolare a Pian della Tirena¹¹.

Quello che mi propongo di fare, in questa sede, è cercare di rimuovere la principale difficoltà, riconosciuta dagli esegeti più recenti, relativa ad una localizzazione di Temesa così a sud, ed in particolare a sud di Cosentia, ciò che sembrerebbe non essere autorizzato dalla lettura del passo di Strabone, riguardante gli insediamenti del Bruzio. Il geografo (VI, 1, 4) ribaditi i confini della Lucania (*stricto sensu*) afferma (VI, 1, 5) che Temesa è la prima città del Bruzio (dopo aver descritto Laos, che è l'ultima città della Lucania, in VI, 1, 1).

Contigua a Temesa è Terina, considerazione che non deve, comunque, esser

1972, p. 535 ss. (necropoli del IV sec. a.C. a Praia a Mare); P. G. Guzzo - E. Greco, in *NSc* 1978, p. 428 ss.; E. Greco, 'La bassa valle del Lao', in *Temesa e il suo territorio*, cit., p. 57 ss.

⁶ V. P. G. Guzzo, in *NSc* 1978, p. 461 ss. (Tomba ellenistica da Bonifati), *ibidem*, p. 465 ss. (struttura di epoca ellenistica di Acquappesa); *idem*, in *NSc* 1980, p. 229 ss. (Scoperte archeologiche nel territorio di Belvedere Marittimo).

⁷ V. ora S. Luppino, 'Il versante nord-occidentale del fiume Savuto', in *Temesa e il suo territorio*, cit., p. 75 ss.

⁸ P. Orsi, in *NSc* 1916, p. 335 ss. ed ora R. Spadea, 'L'area di Piano della Tirena e di Eufemia Vetere', in *Temesa e il suo territorio*, cit., p. 79 ss.

⁹ Oltre l'articolo cit. alla n. 8 si veda il lavoro di R. Spadea, 'Fonti su un insediamento della Piana di S. Eufemia Lamezia (Terina?)', in *Klearchos* 81-84, 1979, p. 5 ss.

¹⁰ L'espressione pliniana, con riferimento alle prospettive ed alle fonti geografiche di Plinio è analizzata da F. Prontera, 'Sinus ingens terinaeus', in *Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Perugia* 13, 1957-1976, p. 341 ss.

¹¹ Problematica resta, a mio avviso, la identificazione dell'abitato antico di Pian della Tirena con una *Noukria* bruzia; le motivazioni storiche e filologiche addotte dall'Orsi non mi sembrano, in questo caso, convincenti.

mai persa di vista, perché lo 'spostamento' dell'una comporta inevitabilmente una diversa proposizione dell'ubicazione dell'altra¹².

Poi (*eita*) viene Consentia, metropolis dei Brettii, cui segue la descrizione di Pandosia ed il racconto relativo all'oracolo che ingannò il Molosso. La narrazione riprende con 'dopo Consentia Hipponion' e continua fino a Rhegion.

Per la Sig.ra Zancani Montuoro¹³ una prima difficoltà ad ubicare Temesa nella Piana del Savuto sarebbe data dal fatto che circa km 100 di costa da Laos al Savuto risulterebbero, in questo modo, privi di insediamenti; si può obiettare che il litorale in questione corrisponde praticamente alla Catena Costiera, con rocce in massima parte a strapiombo sul mare e angusti spazi agrari coltivabili; insomma, aree da insediamenti popolosi autosufficienti, quale si presume sia stato un centro assimilabile ad una *polis* greca, praticamente assenti; non sarebbe perciò la poleografia conseguenza di una distribuzione bizzarra, ma coerente con le possibilità di sfruttamento dei territori e dunque con la eventualità di installazione e sviluppo di una comunità cittadina.

Sia la Zancani Montuoro che il Maddoli trovano poi difficilmente plausibile, proprio sulla base del passo di Strabone, che Temesa possa trovarsi a sud di Consentia, perché l'*eita* straboniano non può avere nessun valore se non topografico ed in ogni caso se Temesa si trovasse a sud della metropoli dei Brettii, la ripresa della narrazione non sarebbe stata introdotta da 'dopo Consentia Hipponion'. Ho volutamente parlato di ripresa della narrazione, perché la descrizione di Consentia e Pandosia rappresenta una cesura rispetto al ritmo della narrazione straboniana, secondo i modi consueti alla tecnica descrittoria del geografo, riflettendo sui quali si potrà forse trovare una soluzione ed eliminare l'aporia rappresentata dalla disposizione degli insediamenti in una sequenza nord-sud, così come viene comunemente intesa. Per fare ciò occorre tenere presenti due passi di Strabone, nei quali l'autore denuncia abbastanza chiaramente i criteri

¹² La questione, è evidente, viene posta con chiarezza anche dagli studiosi che hanno affrontato il problema dell'ubicazione di Temesa. La sig.ra Zancani, coerentemente con la sua proposta, sostiene che Terina possa trovarsi molto più a nord della piana di Lamezia, dove viene tradizionalmente ubicata, e precisamente nei pressi di Roggiano Gravina, pensando, tra l'altro, a motivi di opportunità politica che avrebbero indotto i Crotoniati a rafforzare le loro posizioni più a nord, sulla via istmica Ionio-Tirreno che utilizza la valle dell'Esaro, fondando la colonia di Terina; oltre agli artt. cit. alla n. 1 si veda P. Zancani Montuoro, 'I due Esaro', in *ParPass* CLIV-CLV, 1974 (= *Studi sulla Calabria antica*), p. 70 ss. Sulla utilizzazione della valle dell'Esaro (su cui vedi ora P. Guzzo, 'Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico', in *Il Commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1981, p. 35 ss.) intendo ritornare in un prossimo lavoro che riguarderà il percorso tenuto dall'esercito di Thurii nella primavera del 389 a.C. prima della battaglia di Laos, minutamente descritta da Diodoro Siculo, XIV, 101 ss. Il Maddoli mantenendo l'abituale ubicazione di Terina a S. Eufemia Vetere, pur nella proposta di avanzamento a nord di Temesa, a Fiumefreddo (ma vedi ora le considerazioni dello studioso in *Temesa e il suo territorio*, cit., p. 221 ss.) fa comunque salva la dimensione del *συνεχής* straboniano.

¹³ Artt. cit., alla n. 1.

cui si attiene nella descrizione delle regioni; il primo¹⁴ riguarda la distinzione tra costa, interno ed isole; è un problema di sequenza descrittoria di puro comodo, che tuttavia può, in certi casi, come per esempio la Lucania interna, avere anche implicazioni di ordine culturale e politico-sociale¹⁵; da un punto di vista strettamente geografico il problema è ancora meglio chiarito dallo stesso autore nel secondo dei passi che vorrei qui ricordare, e cioè quello che riguarda il modo tenuto dal geografo nella descrizione di una regione interna. Riferendosi alle città dell'interno del Lazio (V, 3, 9) Strabone precisa che

Τῶν δ' ἄλλων τῆς Λατίνης πόλεων τὰς μὲν ἐτέροις γνωρίσμασι, τὰς δὲ ὁδοῖς ἀφρορίσαιτ' ἂν τις ταῖς γνωριμωτάταις, ὅσαι διὰ τῆς Λατίνης ἔστρωνται.

Se nel descrivere una regione interna il punto di riferimento principale è rappresentato dalle strade che attraversano i territori descritti, qui per esplicita ammissione dello stesso autore, ma in altri luoghi in una sequenza che lo lascerebbe almeno presupporre¹⁶, sarà opportuno allora richiamare l'attenzione su un monumento che, nella discussione che si è svolta fino ad oggi (vale a dire tra le due principali proposte di ubicazione di Temesa nella valle dell'Esaro o a Fiumefreddo Bruzium) è stato giustamente tenuto da parte, ma che può tornare utile nella prospettiva in cui si sta qui proponendo di leggere il testo straboniano. Mi riferisco al *Lapis Pollae*¹⁷. A parte le note discussioni sull'autore dell'*elogium* e sul problema dell'*ager publicus*, su cui non è il caso di tornare in questa sede, vorrei ricordare che nel testo della iscrizione, oltre ad essere indicate le città, con le relative distanze dal luogo in cui si trovava il miliario, da cui la via è partita (Capua) o che ha toccato (Nouceria), sono elencate le località che la via toccherà dopo Polla, vale a dire *Muranum*, *Cosentia*, *Valentia*, *ad Fretum ad Statuam*, *Regium*, con la indicazione delle distanze e della cifra che costituisce il totale (321 miglia) del percorso *af Capua Regium*.

Mi chiedo, a questo punto, se Strabone non abbia, almeno in parte, nel descrivere il Bruzium, presente il tracciato della Capua-Regio, non solo per aver denunciato il ricorso alle strade come referente topografico nella descrizione delle regioni interne, ma per aver dato ad intendere chiaramente in altro luogo (VI, 3, 7) di conoscere l'esistenza di tre vie principali nell'Italia Meridionale, e cioè l'Appia (citata con il suo nome), la via costiera adriatica (futura Appia Traiana) e la via che dal Bruzium attraverso Lucania e Sannio raggiunge l'Appia in Cam-

¹⁴ Strabo, II, 5, 17 e VI, 1, 15.

¹⁵ v., E. Lepore, in *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane* s.v. 'Lucania', p. 1881 ss. ed ora A. Greco Pontrandolfo, *I Lucani*, Milano 1982.

¹⁶ V. p. es., VI, 1, 3 e quanto ho proposto in questa rivista II, 1980, p. 83 s.

¹⁷ La letteratura sul miliario di Polla è raccolta da A. Russi, in *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane* s.v. 'Lucania', p. 1944 ss.

pania (e cioè a Capua), senza, malauguratamente, dare nessuna indicazione sul nome della via. Si capisce, così, come la descrizione proceda con coerenza: Temesa e Terina sono città del litorale bruzio, mentre *eita* introduce stringatamente (ma non in ordine di sequenza topografica nord-sud) il discorso, peraltro brevissimo, sull'interno. La narrazione riprende con 'dopo Consentia Hipponion' secondo il tracciato della Capua-Regio, così come l'iscrizione di Polla, indicando in Valentia il primo centro toccato dalla via dopo Cosenza, puntualmente conferma.

Mi pare naturale che il discorso riprenda da Cosenza e non da Pandosia, anche se questa città è citata per ultima, dal momento che oltre a dire che Pandosia si trova nelle vicinanze di Cosenza (*μικρὸν δ' ὑπὲρ ταύτης*) con una espressione generica, che tradisce mancanza di informazioni, nulla di più il geografo aggiunge sulla ubicazione del centro; a parte il fatto che l'aver ripreso a narrare da Cosenza potrebbe, in ultima analisi, provare che qui la narrazione procede secondo la disposizione degli abitati sulla via più importante che attraversa la regione descritta.

Ci sarebbero, a questo punto, da fare solo due brevi considerazioni; la prima riguarda il fatto che sia la fugace menzione straboniana, sia il testo di Polla, benché più ricco di notizie, recano un numero di informazioni inferiore alla Tabula Peutingeriana, argomento per il quale, oltre la ovvia considerazione che Strabone ed il Lapis menzionano solo i centri più importanti o, per dirla con il geografo stesso (VI, 1, 2) degni di essere ricordati (ciò che comunque pone un problema per quanto riguarda la menzione nel Lapis di *Muranum* e di *ad Fretum ad Statuam*) si dovrà pur sempre tenere presente la dimensione cronologica e funzionale diversa in cui si collocano tali documenti.

La seconda considerazione riguarda il ruolo di cesura che la posizione di Hipponion viene ad assumere, non solo in quanto nella economia della descrizione straboniana è il punto da dove riprende la narrazione (dopo l'excursus sull'interno) essendo contemporaneamente anche la prima località in prossimità della costa tirrenica ad essere toccata dalla via Capua-Regio, ma anche dal punto di vista costiero, in quanto la descrizione del *Bruttium litus* tirrenico viene ad essere, in tal modo, divisa in due parti, giusto ad Hipponion.

Insomma, coerentemente con i criteri descrittivi cui il geografo si attiene (e cioè costa-interno-isole) e tenuto conto della distinzione che egli ammette di conoscere tra Lucania e Bruzium, dunque sentendo come unitaria quest'ultima regione, è da notare che la menzione di Cosentia e Pandosia cade in questa parte del discorso e non al termine della trattazione del litorale bruzio, vale a dire a Sibari-Thurii-Copiae o, al limite, dopo aver trattato di Rhegion che è situata in un altro importante punto di cesura.

Ne viene da osservare che, pur nella unità di concezione della regione bruzia, prevale, in questa parte un criterio più nettamente geografico, sì da lasciare intendere che il Bruzium tirrenico è sentito come due settori che hanno il loro punto di discriminazione proprio ad Hipponion.

Sicché c'è da chiedersi se non debba essere riconsiderata la possibilità che anche l'espressione pliniana *sinus ingens terinaeus* abbia in Vibo la sua naturale definizione¹⁸.

¹⁸ Tutti gli studiosi i cui lavori sono citati alle note precedenti (in particolare Maddoli, Prontera e Spadea) hanno ribadito la stretta analogia di costruzione e di linguaggio tra il passo di Strabone e quello di Plinio. A proposito di quest'ultimo anche a me, come ha già osservato R. Spadea, in *Klarchos* 1979, p. 23 ss., sembra poco probabile l'estensione del concetto di *sinus terinaeus* a sud di Capo Vaticano.

UNO SCAVO IN MUSEO: IL FREGIO FITTILE DI POMPEI

BRUNO D'AGOSTINO

Quando, nel 1959, M. Napoli e A. Stazio mi affidarono il compito di procedere alla schedatura delle terrecotte architettoniche del Museo di Napoli, queste giacevano ancora chiuse in casse, nei sotterranei del Museo adibiti a deposito e non ancora riordinati. Questa sistemazione, divenuta duratura come tutte le cose di carattere provvisorio, si era resa necessaria in occasione dell'ultimo conflitto. In quelle casse che andavo riaprendo, mi fu dato di ritrovare un fregio fittile di cavalieri, rinvenuto nel 1757 e rimasto quasi inedito, nonostante le ampie

Elenco delle abbreviazioni:

- | | |
|-------------------------------------|--|
| G. Becatti | = G. Becatti, 'Metrodoro e Paolo Emilio: un'ipotesi', in <i>La Critica d'Arte</i> n.s. I 1941, p. 70 ss. |
| L. Bernabò Brea | = L. Bernabò Brea, 'I rilievi tarantini di pietra tenera', in <i>RivIstArch</i> n.s. I 1952, p. 124 ss. |
| R. Bianchi Bandinelli, 1950 | = R. Bianchi Bandinelli, <i>Storicità dell'Arte classica</i> , 2 ^a ed., Firenze 1950. |
| R. Bianchi Bandinelli - A. Giuliano | = R. Bianchi Bandinelli - A. Giuliano, <i>Etruschi e Italici prima del dominio di Roma</i> , Milano 1973. |
| P. Bienkowski | = P. Bienkowski, <i>Les Celtes dans les arts mineurs greco-romaines</i> , Cracovie 1928. |
| J. C. Carter, 1970 | = J. C. Carter, 'Relief Sculptures from the Necropolis of Taranto', in <i>AJA</i> 74, 1970, p. 125 ss. |
| G. Fiorelli, PAH | = G. Fiorelli ed., <i>Pompeianorum Antiquitatum Historia</i> I, Napoli 1860. |
| V. v. Graeve | = V. v. Graeve, <i>Der Alexandersarkophag und seine Werkstatt</i> , in <i>Instabuler Forschungen</i> 28, Berlin 1970. |
| G. Gullini | = G. Gullini, 'La datazione e l'inquadramento stilistico del santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina', in <i>AuN</i> I.4, 1973, p. 746 ss. |
| T. Hölscher | = T. Hölscher, <i>Griechischen Historienbilder des 5. und 4. Jahrhunderts v.Chr.</i> , Würzburg 1973. |
| H. Kähler, 1965 | = H. Kähler, <i>Der Fries vom Reiterdenkmal des Aemilius Paulus in Delfi</i> , 'Monumenta Artis Romanae' V, 1965. |

trattazioni di von Rohden e del Bienkowski¹. Questi infatti appuntavano la loro attenzione unicamente sull'aspetto antiquario, mentre il fregio, per la sua eccezionale qualità, meritava evidentemente uno studio che ne spiegasse le intrinseche ragioni stilistiche e storiche. Se questo vecchio proposito trova solo ora compimento, non è soltanto per vicende di ordine personale, ma anche perché l'argomento, problematico da diversi punti di vista, non si presta a conclusioni soddisfacenti, che possano almeno apparire durature. Questo è il limite che, allora come oggi, mi appare ben chiaro per la presente ricerca.

I — Il rinvenimento

La maggior parte dei frammenti del fregio venne alla luce nei giorni 23 luglio, 6 e 27 agosto, 10 settembre e 5 ottobre del 1757, a Pompei, mentre si procedeva ai primi scavi regolari nella « maseria de Irace ».

Prima di procedere al tentativo di localizzare il luogo della scoperta, occorre soffermarsi un momento sulle indicazioni contenute nel Giornale degli Scavi dell'epoca, edito poi dal Fiorelli nella *Pompeianarum Antiquitatum Historia*², per stabilire la consistenza del rinvenimento. Per quel che risulta da esso, si rinvennero allora otto figure di cavalieri, di cui quattro con lo scudo, un busto di cavaliere, un frammento con una ruota di carro ed il piede di un personaggio, e vari frammenti minori, tra cui se ne ricordano sette con finimenti di cavallo, un piede di figura umana, due frammenti con zampe di cavallo e tre altri non meglio specificati.

Nel vecchio inventario del Museo Nazionale di Napoli, ultimato il 19 novembre del 1852, sono registrati quindici frammenti, dal n. 4750 al n. 4764: questi comprendono dieci figure di cavalieri, delle quali una (v. inv. 4759) risulta oggi perduta, il frammento con ruota di carro (v. inv. 4750) e la figura

- | | |
|--------------------------------|--|
| I. Overbeck - A. Mau | = I. Overbeck - A. Mau, <i>Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken</i> , IV ed., Leipzig 1884. |
| <i>Pompei e gli Architetti</i> | = AA.VV., <i>Pompei e gli architetti francesi dell'Ottocento</i> , Napoli 1981. |
| H. von Rohden | = H. von Rohden, <i>Die Terrakotten von Pompeji</i> , Stuttgart 1880. |
| E. T. Salmon | E. T. Salmon, <i>Samnium and the Samnites</i> , Cambridge 1967. |
| K. Schefold, 1979 | = K. Schefold, 'Die Antwort der griechischen Kunst auf die Siege Alexanders des Grossen', in <i>SBBayer. Philologisch-Historische Klass</i> , 1979, 4. |
| F. Weege | = F. Weege, 'Bewaffnung und Tracht der Osker', in <i>JdI</i> XXIV 1909, p. 141 ss. |

¹ H. von Rohden, p. 37 ss., tav. XXII e fig. 12 a p. 17; P. Bienkowski, p. 11 ss., figg. 161-173.

² G. Fiorelli, *PAH*, p. 54 s.

di prigioniero (v. inv. 4760), riferita al fregio ma che a me sembra di dubbia pertinenza (v. infra, p. 85 a).

Dopo questo primo rinvenimento, alla distanza di oltre un secolo, ritornò alla luce il frammento Nr. 13. Come risulta dal notamento del 5 febbraio 1888, esso fu trovato il 10 gennaio del 1883 nella « Insula 7^a (oggi 6^a), Regio VIII, 4° vano lato Nord, a contare da Nord-Ovest. A sinistra entrando nell'atrio ». Il luogo perfettamente identificabile (fig. 15.2), è dotato di un profondo sotterraneo, nel quale dobbiamo immaginare che fosse, insieme ad altro materiale di risulta, il frammento in questione, raffigurante un caduto giacente bocconi sotto il suo scudo.

Dovrà passare ancora quasi un secolo prima del rinvenimento, nel 1952, dei frammenti 6 e 11, oggi conservati nell'Antiquarium di Pompei e a me noti per la cortesia dell'amico S. De Caro. Questi furono trovati, a tre mesi l'uno dall'altro, nella « Regio VIII, Viale delle Ginestre ».

Il viale è quello che costeggia la città sul lato meridionale. Lo scavo del 1952, fatto con largo impiego di mezzi meccanici, interessò l'area tra il viale e il ciglio della collina sulla quale sorge la città antica, e fu inteso a mettere a nudo la ripida scarpata con le sue cave e i suoi loculi forse funerari. Esso in particolare mise a nudo il pendio antico tra porta Nocera e la Regio VIII, correndo al di sotto del Foro Triangolare.

L'ultimo « rinvenimento » relativo al fregio pompeiano, almeno per quel che mi concerne, risale al 1981 quando, richiedendo ancora una volta in visione il complesso, questo mi giungeva con due frammenti a me sconosciuti, i nn. 12 e 14, ignoti anche al von Rohden e al Bienkowski, ma entrambi identificabili nell'elenco della *Pompeianarum Antiquitatum Historia* e nell'inventario.

Da una collazione delle diverse fonti documentarie, se si escludono frammenti minori, la consistenza del fregio appare oggi più imponente di quanto non risulti dai giornali scavi. Un solo frammento significativo sembra perduto, ed è il n. 4759 del vecchio inventario; è dubbio se questo frammento, con figura di cavaliere armato di scudo, possa essere lo stesso riportato dal von Rohden al Nr. 13 del suo elenco, e anch'esso oggi mancante³.

Dello scavo del 1757, nel quale furono rinvenuti per la maggior parte i frammenti del fregio, avanza una cronaca abbastanza dettagliata per quanto riguarda il trovamento di oggetti, di pitture e di mosaici, mentre è del tutto sommaria e insufficiente la descrizione degli ambienti che venivano riportati in luce. Come si è detto, l'unica indicazione topografica è quella che identifica il luogo dello scavo come la « maseria de Irace ».

³ Al Nr. 4759, che segue al nostro Nr. 8, si legge: « altro frammento con simili mancanze, il cavaliere è armato di scudo. Lungo palmo uno ed onze due ». Il von Rohden così descrive il suo Nr. 13: « ein gepanzerter Krieger in viel flacherem Relief, gewiss eine im Hintergrunde befindliche Figur ». Secondo Bienkowski, p. 116 e s., si tratta in realtà del caduto al nostro Nr. 10, mal interpretato dal von Rohden.

Si tratta di un riferimento topografico cruciale nella storia dei più antichi scavi di Pompei, sul quale si sono interrogati spesso gli studiosi nel tentativo di localizzare la provenienza esatta dei reperti⁴; la sua ubicazione è peraltro riconoscibile nelle mappe dei primi dell'800, e in particolare nella « distinta di catasto redatta per il progetto di espropri di M. Arditi » del 1806⁵. Si trattava di un podere vastissimo che, dalla strada regia, abbracciava quasi per intero le *regiones* VIII e VII, e la *regio* VI fino al vico di Mercurio (fig. 16).

Riconoscere il luogo dello scavo del 1757 all'interno di un'area così vasta potrebbe sembrare impresa disperata, e tuttavia, il problema si circoscrive enormemente se ci si rapporta all'estensione dello scavo quale risulta dalle piante degli inizi dell'800 (fig. 15.1). Soccorre inoltre un indizio di altro genere: nella sua *Descrizione di Pompei* il Fiorelli indica per ogni insula o monumento la data precisa di scavo, aggiungendo anche un'appendice su quei monumenti scoperti all'inizio degli scavi e successivamente ricoperti, come era consuetudine appunto per il periodo che ci interessa. E tuttavia nessuna insula o monumento risultano scavati tra il 1757 e il 1763⁶.

Io credo che ciò dipenda dal fatto che lo scavo era stato ricoperto, e le date dello scavo iniziale erano state sostituite da quelle della riscoperta. L'ubicazione degli scavi ricoperti si vede chiaramente in una pianta « eseguita forse da P. La Vega poco dopo il 1810-12 » ed è indicata nella pianta dello Overbeck⁷; inoltre si tenga presente che, se l'identificazione di un disegno del Pâris è esatta, la stessa casa della *Regio* VIII ins. 6 in cui nel 1883 fu rinvenuto il fram-

⁴ Sulla localizzazione della masseria Irace cfr. G. Fiorelli, *Giornale degli scavi di Pompei* I, Napoli 1850, parte III: proemio alle illustrazioni, Nr. 8; *id.* ed., *PAH* I, parte II, p. 137; G. E. Rizzo, *Le pitture di Natura Morta*, in 'Monumenti della pittura antica scoperti in Italia', Sez. III: La pittura ellenistico-romana, p. IV nota al Nr. 1.

⁵ Mi riferisco in particolare a due piante edite in *Pompei e gli architetti*, quella alla fig. 14, eseguita forse da P. La Vega poco dopo il 1810-12, dove al Nr. 7 si vede l'area scavata e ricoperta, mentre alla lettera F si vedono chiaramente i confini catastali del fondo Irace; e la fig. 22, con la distinta di catasto redatta verso il 1806 per il progetto di espropri di M. Arditi, dove la part. 34 è indicata come la proprietà di Filippo Irace. I confini della proprietà corrispondono a quelli della pianta di P. La Vega, ed a quelli indicati da G. Fiorelli nei passi ricordati alla nota precedente (fig. 16).

⁶ G. Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, Napoli 1875; nemmeno il von Duhn, che pure segnalò i frammenti al von Rohden, come questi ricorda alla p. 37, fu in grado di precisargliene la provenienza esatta. Egli si limita infatti a dire che i frammenti furono ritrovati a Pompei « in einem, wie andere Fundstücke wahrscheinlich machen, späten oder doch spät umgebauten Hause », ricordando poi come G. B. Finati, *Le Musée Royal-Bourbon* I, Naples 1843 p. 84, menzionava « dix-huit fragments de bas relief... on y remarque une course de cavaliers ». Per lo Overbeck ed il Mau poi i frammenti sono *tout court* « ungewisser Herkunft » (cfr. I. Overbeck - A. Mau, p. 494). Le iscrizioni e i dipinti citati nel giornale di scavo degli anni intorno al 1757 si rintracciano facilmente nelle sillogi del Mommsen e dello Helbig, ma senza alcun profitto: manca infatti ogni riferimento topografico, se non quello generico alla masseria Irace.

⁷ Cfr. nota 5.

mento n. 13 del fregio doveva essere stata in massima parte già scavata prima del 1783, data presumibile per l'esecuzione del disegno stesso⁸.

In base a queste considerazioni, mi sembra fuor di discussione che i frammenti del fregio furono rinvenuti nel 1757 in un'area della *regio* VIII ad Occidente del Foro Triangolare situata intorno alla via della Regina, ad Oriente del suo incrocio con il Vico del 12 Dei.

Se si pensa che i frammenti 6 e 11 furono trovati, nel 1952, in un'area immediatamente fuori delle mura, in corrispondenza del Foro Triangolare e della zona dei Teatri, appare chiaro che il fregio venne disperso su un'ampia superficie, e che il suo luogo di origine va ricercato in un punto baricentrico rispetto all'area di dispersione.

Fin qui i dati di fatto, come è possibile ricostruirli attraverso i giornali di scavo e i documenti d'archivio. Ma una non ingiustificata curiosità induce a fare qualche supposizione sulla possibile collocazione originaria del fregio.

Io credo che sia probabile, per la stessa natura fortemente chiaroscurale della composizione, che esso fosse stato fatto per essere visto *en plein air*; poteva essere inchiodato sul muro di fondo, o forse sull'epistilio di un colonnato. Il suo soggetto, storicamente determinato anche se noi oggi non siamo in grado di riconoscerlo con precisione, meglio si prestava alla decorazione di un edificio pubblico, mentre sarebbe stato forse fuori luogo in quel regno del privato che è la casa pompeiana. L'area del Foro Triangolare e dei teatri è piena di occasioni per la sistemazione di un simile fregio. Ma tra le tante possibilità una mi sembra particolarmente suggestiva. Alle spalle dei teatri, a fianco del tempio d'Iside, è la cd. Palestra Sannitica, rimessa in luce pochi anni dopo il rinvenimento del fregio, nel 1797, e denominata agli inizi dell'Ottocento « Curia Pompeiana » o « Curia d'Iside ». Privato di un'ala del porticato dopo il terremoto del 62 d.C. e la conseguente ricostruzione del tempio d'Iside, l'edificio è chiaramente di età preromana, come già rilevava opportunamente lo Overbeck, sia perché il colonnato è eseguito secondo il piede osco, sia perché vi fu rinvenuta un'iscrizione osca, che verisimilmente si riferisce all'edificio stesso⁹.

È la celebre iscrizione della *vereia* pompeiana (Ve. 11), un termine sul quale si è molto discusso; io credo che l'esegesi corretta sia stata fornita da A. La Regina, che vi riconosce la cavalleria come struttura militare tipica dell'aristocrazia italica¹⁰.

Se, come credo, l'interpretazione è esatta, e se, come pare probabile, l'iscrizione è pertinente alla Palestra Sannitica, sembra suggestiva l'ipotesi che il fregio potesse essere collocato proprio in quell'edificio, sede dell'ordine equestre: nel III sec., periodo al quale propongo di attribuire il fregio, questa istituzione doveva infatti

⁸ Cfr. *Pompei e gli architetti*, fig. 16.

⁹ Cfr. I. Overbeck - A. Mau, p. 150 ss.

¹⁰ Cfr. A. La Regina, 'Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio Antico', in *AION ArchStAnt* III 1981, p. 129 ss.

essere ancora fortemente legata sotto il profilo ideale, e forse ancora nella realtà, alle tradizioni della cavalleria campana.

Naturalmente, si tratta solo di un'ipotesi, ed altre collocazioni, come ad esempio nel Foro Triangolare, sono altrettanto possibili: solo un fortunato ritrovamento, magari scavando il già scavato, potrebbe condurre ad una soluzione del problema. In ogni caso, è molto probabile che il fregio fosse andato distrutto prima dell'eruzione, forse al tempo del terremoto del 62 d.C. o ancora prima: si potrebbe spiegare in tal modo la sua dispersione su una superficie così vasta.

II — Gli aspetti antiquari

Dal punto di vista antiquario occorre distinguere i combattenti in primo luogo in base al tipo dello scudo.

Ad eccezione dei soli Nr. 6 e 11, i cavalieri al galoppo verso sinistra, e che quindi rivolgono verso lo spettatore il fianco sinistro ed il braccio che regge lo scudo, recano uno scudo rotondo, con umbone centrale a calotta sferica.

Come è noto, lo scudo rotondo è comune in Grecia, ed è tipico dell'armamento oplitico; esso ricorre, ad esempio, nel sarcofago di Alessandro¹¹. Estraneo all'armamento sannitico secondo il Weege¹², non manca tuttavia nelle pitture lucane o nelle lastre fittili architettoniche da Cales, di cui si parlerà più avanti¹³. Nei rilievi in terracotta del Metropolitan esso presenta una nervatura mediana a forma di grano d'orzo: è lo stesso scudo che s'incontra nel monumento di Paolo Emilio a Delfi¹⁴.

Non è possibile, naturalmente, esporre qui tutta la casistica relativa al tipo generico dello scudo circolare, ed è preferibile soffermarsi solo su quegli esemplari che richiamano più da vicino il fregio pompeiano: a questo proposito s'impone il confronto con il fregio da Lecce a Budapest¹⁵, dove si ritrova lo scudo

¹¹ Sul sarcofago di Alessandro, fondamentale per la comprensione del fregio pompeiano, si cita solo la bibliografia più recente: K. Schefold, *Der Alexandersarkophag*, Berlin 1968; V. v. Graeve, 1970; K. Schefold, 1979. Gli scudi circolari sono imbracciati dai soldati macedoni nella scena di battaglia tra Greci e Persiani.

¹² Cfr. F. Weege, p. 141 ss. (p. 144 ss.).

¹³ Sull'uso dello scudo rotondo in ambiente lucano, cfr. F. Weege, *o.l.c.*; per le lastre di Cales, oggi perdute, cfr. H. Koch, *Dachterrakotten aus Kampanien*, Berlin 1912, p. 99 fig. 128; P. Bienkowski, p. 98 fig. 143.

¹⁴ Per i rilievi del Metropolitan Museum di New York, scoperti a Canosa agli inizi del secolo, cfr. P. Bienkowski, p. 85 ss., figg. 138-142; secondo Bienkowski gli scudi rotondi con *umbo* e nervatura mediana identificano i guerrieri di questo fregio come Macedoni (cfr. p. 96). Per il monumento di Paolo Emilio a Delfi cfr. il penetrante articolo di G. Becatti le cui conclusioni vengono riprese, senza scrupolo di citazione, da L. Budde, 'Der römische Historienrelief' in *AuN* I. 4, 1973, p. 800 ss., tavv. 149-152. L'edizione più recente del monumento è quella di H. Kähler, 1965.

¹⁵ Per il fregio da Lecce a Budapest cfr. A. Heckler, in *ÖstJahresh* XVII 1915, tav. II,

rotondo con umbone a calotta, imbracciato sia da un cavaliere vestito di solo chitone (fig. 29) che da un guerriero in nudità eroica.

Oltre al tipo rotondo, è rappresentato nel fregio di Pompei solo un altro tipo di scudo, imbracciato da due cavalieri al galoppo verso destra, e tuttavia in entrambi i casi la lettura dell'arma risulta incerta non solo — o non tanto — per la cattiva conservazione, ma principalmente per la resa sommaria riservata ad elementi come questi che, nascosti tra il cavaliere ed il fondo, risultano sottratti alla diretta osservazione dello spettatore. Nel Nr. 7 lo scudo sembra ovale (fig. 22.2), e la forma doveva essere la stessa anche nel Nr. 9, dove lo scudo sembra attraversato da una nervatura trasversale (fig. 24.2). Data la lettura incerta del tipo, è rischioso azzardare dei confronti: lo scudo ovale con nervatura longitudinale a forma di grano d'orzo è quello che il Weege ritiene caratteristico dei guerrieri sannitici, ed è poi lo *scutum* tipico dell'esercito romano, come si vede, ad esempio, nello stesso monumento di Paolo Emilio¹⁶.

Nei cavalieri al galoppo verso sinistra, proprio per la presenza dello scudo rotondo che copre gran parte della figura, risulta il più delle volte arduo riconoscere il costume. Comunque sembra distaccarsi dagli altri il Nr. 5 (fig. 20.1, 21.1), che indossa una corazza con spallacci resa in maniera molto sommaria, che potrebbe essere di tipo greco, con *pteryges*, simile a quella del Nr. 7 (fig. 22.2), al galoppo verso destra, e del Nr. 6 (fig. 20.2), il cavaliere in atto di discendere dal cavallo ferito. Poiché il Nr. 5 rientra nel gruppo dei cavalieri con scudo rotondo, mentre il Nr. 7 ha lo scudo ovale, non è possibile, in base alla sola corazza « alla greca », stabilire se il Nr. 6 appartenga all'uno o all'altro dei due gruppi contrapposti.

Il costume di questi cavalieri, che si distaccano dal resto delle figure del fregio, si può riconoscere compiutamente nel Nr. 7. Questi indossava un chitone e, sopra questo, una corazza con doppia fila di *pteryges*, ed infine una clamide, o meglio *epiporpōma*; la descrizione più accurata di questo tipo di costume si trova in Plu., *Alex.* 32.8¹⁷ dove viene descritta l'armatura di Alessandro a Gaugamela.

Gli altri cavalieri al galoppo verso sinistra indossano un costume diverso, simile a quello dei Nr. 1-2 (fig. 18, 19.2) che, pur correndo nella direzione opposta, portano lo stesso scudo rotondo con umbone a calotta sferica. Il costume di questi cavalieri si compone di un corto chitone senza maniche, stretto in vita da una

L. Bernabò Brea, p. 124 ss.; B. d'Agostino, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica* 2, Roma 1974, p. 242 tav. 103.

¹⁶ Cfr. Nr. 14.

¹⁷ Per questo problema, come per molti altri aspetti antiquari e storico-artistici nati dall'esame del fregio pompeiano, mi sono avvalso delle profonde conoscenze dell'amico F. Coarelli, del quale ricordo qui in particolare: 'Il santuario tardo-repubblicano di Lanuvio', in *Archeologia e Società* Nr. 2, gennaio-febbraio 1976; ed un altro contributo sul medesimo argomento, che mi ha consentito di conoscere in bozza: F. Coarelli, 'Alessandro, i Licini e Lanuvio', in *L'art décoratif à Rome à la fin de la République et au début du principat*, Coll. Ecole Française de Rome 55, 1981, p. 229 ss.

cintura, e di una clamide presente nei Nr. 1 e 4 (fig. 18, 19.1), e forse anche nel Nr. 3 (fig. 23.1). Ai piedi sono dei calzari di cui non è possibile stabilire il tipo per il modo sommario in cui sono resi i dettagli e perché, salvo che nel Nr. 1, se ne conservano soltanto le stringhe, che avvolgono l'estremità inferiore della gamba nei Nr. 1, 3 e 4¹⁸. A parte lo scudo, questo gruppo di cavalieri non mostra oggi alcuna arma, se non la spada che il Nr. 2 recava sospesa ad una tracolla, sul fianco sinistro.

Più problematica è l'interpretazione del costume che caratterizza tutti i cavalieri al galoppo verso destra, ad eccezione dei soli Nr. 1 e 2 di cui si è già parlato, e del n. 7, con corazza ellenistica. Il costume di questi cavalieri consiste di un corto chitone dalle brevi maniche, ricoperto da una corazza; questa è rifinita superiormente allo stesso modo di una corazza ellenistica; con una coppia di spallacci ben evidenti nei casi in cui la figura è resa di prospetto (Nr. 8 e 11 fig. 22.1, 23.2). Il materiale di cui si compone la corazza non è rigido, infatti si rigonfia alla vita, serrata da una cintura, ed a volte termina inferiormente con un andamento sbieco, adattandosi al movimento del corpo. La superficie della corazza è segnata da incisioni puntiformi, che non bastano a chiarirne l'identificazione.

Secondo Coarelli, si tratta senz'altro di una cotta di maglia, del tipo che indossano normalmente i soldati romani. In genere il tipo si presta ad equivoci: è stato infatti inteso come una corazza di pelle dal Kähler sia nel monumento di Paolo Emilio a Delfi sia nell'ara di Domizio Enobarbo, monumenti in cui si ritrova la medesima opposizione visibile nel fregio pompeiano, tra combattenti con corazza a *pteryges* ed altri con « cotta di maglia »¹⁹.

Naturalmente l'interpretazione della cotta come una corazza di pelle è possibile anche nel caso del fregio pompeiano: in questo caso si imporrebbe il confronto con il costume dei soldati macedoni, e l'accostamento non sorprenderebbe in un rilievo che per tanti versi, sotto il profilo stilistico ed iconografico, rivela connessioni con il mondo di Alessandro²⁰.

Per completezza occorre prospettare anche una terza ipotesi, di cui è difficile tra l'altro stabilire l'esatto rapporto con le due precedenti. A proposito della vittoria riportata da L. Papirio Cursor nel 309 a.C. in un luogo non meglio

¹⁸ Sull'importanza dei calzari per distinguere i cavalieri greci dai romani, cfr. F. Coarelli, nei suoi contributi riguardanti il gruppo di Lanuvio. Purtroppo, nel fregio di Pompei, i calzari non sono mai conservati, se non nel Nr. 1, e del resto non è detto che, data la materia in cui il fregio è eseguito, si potesse contare sulla lettura di particolari così minuti.

¹⁹ Per il monumento di Delfi cfr. H. Kähler, 1965, tav. 4 p. 26 Nr. 4, p. 29 Nr. 14; secondo il Kähler può trattarsi di corazze di cuoio o di pelle; per l'ara di Domizio Enobarbo, cfr. H. Kähler, *Seethiasos und Census. Die Reliefs aus dem Palazzo S. Croce in Rom*, Berlin 1966, tav. 9.

²⁰ Sulla corazza di pelle come tipica dei guerrieri macedoni cfr. P. Jaekel, 'Pergamische Waffenreliefs', in *Waffen und Kostümkunde*, 1969, p. 94 ss.: p. 105 figg. 36-37. Egli distingue tra *Kettenpanzer*, tipica dei Galati, *Muskelpanzer*, propria dei Greci e *Lederpanzer*, tipica macedone.

precisato del Sannio, Livio (IX 40), in un passo di straordinario interesse, dà una minuziosa descrizione dell'assetto di guerra adottato dall'esercito sannitico « ut acies sua fulgeret novis armorum insignibus ». La descrizione non corrisponde al costume dell'esercito sannitico così come risulta dall'evidenza archeologica, ed il Salmon si sbarazza perciò dell'intero evento, ritenendolo una reduplicazione dei fatti del 293 a.C.²¹. Tuttavia non può non rilevarsi che la descrizione di Livio è talmente analitica e minuziosa da suscitare alla mente un'immagine pittorica dell'evento. Mi sembra evidente che Livio abbia visto un dipinto raffigurante la battaglia, forse un'immagine trionfale, o comunque un quadro celebrativo, di quel repertorio familiare all'ambiente romano di età repubblicana. Si trattava in qualche caso di pitture ellenistiche di mano greca, se occorre interpretare in senso letterale il noto brano di Plinio (XXXV 135); in ogni caso l'uso è molto antico, come dimostrano « le pitture trionfali della battaglia di Messina contro Gerone e i Cartaginesi del 264 poste da M. Valerio Messalla su un fianco della Curia Ostilia » e gli altri esempi ricordati dal Becatti²². Il problema mi sembra dunque più complesso di quanto non ammetta il Salmon e merita un'analisi approfondita.

In ogni modo, nella descrizione di Livio, si ricorda come « pectori tegumentum » la *spongia*. Secondo Salmon, la *spongia* e il tipo particolare di scudo menzionati da Livio sono piuttosto armi da circo che non da guerra²³, ed è noto peraltro come il termine sia stato interpretato nei modi più diversi, dal nome di un tipo particolare di corazza in bronzo, come vuole il Weege, al sinonimo della cotta di maglia²⁴. Se si deve intendere peraltro il termine *spongia* come sinonimo di una corazza di tipo ben noto, resta il problema del testo di Livio, che tiene a sottolineare il carattere inusuale dell'armamento sannitico in quella particolare battaglia, e che non spiega il termine, ma sembra usarlo in senso tecnico, e tuttavia chiaro al lettore. Allo stesso modo, la « corazza » indossata da una parte dei cavalieri del fregio pompeiano non trova confronto se non in un torso di soldato da un complesso frontonale dal Santuario della Fortuna Primigenia di Palestrina edito dal Gullini, che interpreta il singolare costume come una « corazza... di cuoio o di pelle »²⁵. Certo, il singolare rendimento « a puntini incisi » potrebbe essere dettato dalla necessità di tradurre in una immagine fittile il difficile modello della cotta di maglia. Ma in questo caso ci aspetteremmo forse un maggior numero di confronti per questo genere di resa, vista la relativa frequenza di fregi con scene di battaglia.

²¹ E. T. Salmon, p. 245 s.

²² G. Becatti, p. 71 s.

²³ E. T. Salmon, p. 104.

²⁴ F. Weege, p. 146 ss. Sul significato del termine, cfr. *Oxford Latin Dictionary*, 1962, s.u.: II A - « an open-worked coat of mail: Liv. 9.40.3. »; DarSag, s.u.: « les soldats samnites s'appliquaient des éponges sur la poitrine pour amortir les coups qu'ils pouvaient recevoir: Liv. IX.40 ».

²⁵ Cfr. G. Gullini, p. 746 ss.: p. 773 tav. 140.21 « Il frammento Nr. 132 è il torso di un soldato con corazza trattata a punti incisi, quindi immaginata di cuoio o di pelle... ».

Purtroppo il problema va lasciato aperto, e tuttavia convenzionalmente, in mancanza di un termine meno impegnativo, ho preferito usare il termine *spongia* nella designazione di questo tipo problematico di corazza che caratterizza una parte dei cavalieri del fregio pompeiano.

Per completare la descrizione del costume di questi cavalieri, occorre aggiungere che, nel Nr. 8, e forse anche nel Nr. 9 (fig. 22.1, 24.1), al disopra del giubotto è una clamide, mentre nessuna delle figure conserva tracce di calzari, che invece ricorrono nell'altro gruppo; rispetto ad esso, l'armatura di questi cavalieri è ancor meno definita: se si prescinde dallo scudo, che appare due sole volte, nei Nr. 7 e 9, l'unica arma è la spada, presente nei Nr. 7, 10 e 11 (fig. 22.2, 17, 23.2).

Dei due caduti, uno (Nr. 10, fig. 17) indossa sopra il chitone con brevi maniche la *spongia*; l'altro (Nr. 13, fig. 21.3) sembra nudo sotto lo scudo che lo ricopre; questo si presenta in resa prospettica, ed è quindi difficile stabilirne la forma, che peraltro potrebbe essere circolare, forse con umbone mediano, come lo scudo dei cavalieri della prima schiera.

Date le incertezze di cronologia, e le difficoltà di carattere antiquario che rendono problematica l'identificazione delle diverse torme coinvolte nello scontro, sembra inutile avventurarsi in tentativi di identificazione dell'evento al quale il fregio pompeiano si riferiva; occorre solo aggiungere ancora poche osservazioni, che servono a meglio precisare almeno i termini del problema.

La coesistenza, in fregi di battaglia, di guerrieri che indossano la corazza ellenistica con *pteryges* e di altri vestiti di chitone e di clamide, è abbastanza consueta e, da opere del primo Ellenismo, come la scena di battaglia del sarcofago di Sidone o il fregio da Lecce a Budapest, giunge fino alla tarda età repubblicana, come dimostra la *turma lanuvina*²⁶. Nel caso del fregio di Pompei, io credo che, lasciando da parte il Nr. 5 (fig. 20.1, 21.1), dal costume molto incerto, nelle due figure con corazza a *pteryges*, Nr. 6 e 7 (fig. 20.2, 22.2), siano da riconoscere i condottieri delle due *turmae*, uno dei quali è in atto di liberarsi dal cavallo caduto (Nr. 6), mentre l'altro si accinge ad affrontarlo, scendendo a sua volta dal suo cavallo (Nr. 7).

Quanto alla natura delle due *turmae*, l'interpretazione è del tutto incerta: quella con semplice chitone potrebbe essere greca, l'altra potrebbe essere sannitica se la corazza è la *spongia* liviana, o potrebbe essere romana se si tratta di una cotta di maglia, o ancora macedone se si tratta di una corazza di pelle. Si può solo aggiungere che, per le notevoli affinità dei costumi, il soggetto potrebbe essere il medesimo del fregio di Budapest.

²⁶ A Lanuvio uno solo dei torsi indossa una semplice tunica sormontata da un ampio mantello, mentre gli altri indossano una corazza a *pteryges* di tipo ellenistico. Coarelli ne conclude, citando il sarcofago di Sidone e le statue di Pella, che la mancanza di corazza e di elmo stia ad indicare un personaggio carismatico. Ma l'interpretazione non si adatta, ad esempio, al fregio di Lecce, e occorrerà giudicare caso per caso.

III — La tecnica e la composizione

Per il fregio di Pompei si potrebbe dire, come già è stato scritto per il fregio ed il frontone di Civitalba, che « si compone di più lastre di terracotta, tagliate a crudo e ricomposte dopo la cottura secondo incastri predeterminati in una specie di 'puzzle' »²⁷. Nel caso nostro, i contorni dei singoli elementi seguono l'andamento delle figure, e non sono certo che il complesso presentasse contorni regolari rettilinei: è anzi probabile che, come a Civitalba, superiormente i busti e le teste dei cavalieri, e a volta le teste dei cavalli, sporgessero liberi, con andamento « a giorno ».

L'argilla è rossastra, porosa e poco depurata, ben cotta e quindi facile a sgretolarsi. Il nucleo rossastro è rivestito da uno strato sottile di argilla molto depurata, di color grigio-crema. Le figure sono modellate a mano, senza uso di stampi. A volte sono lavorate a parte e poi applicate sul fondo, e quindi possono essere cave all'interno, come nel caso dei cavalli Nr. 3 e 11 (fig. 23).

Allo stato attuale il fregio si compone di 15 frammenti, uno dei quali (Nr. 14) conserva solo le zampe posteriori di un cavallo verso sinistra, ed un altro la ruota e la predella di un carro verso destra (Nr. 15). Sono quindi tredici le figure superstiti; di queste, due (Nr. 6 e 7) sono i cavalieri con corazza ellenistica, nei quali occorre riconoscere probabilmente, come già si è detto, i comandanti delle due *turmae*; vi sono poi cinque cavalieri con scudo rotondo (1-5), vestiti in genere con chitone e clamide, ad eccezione del Nr. 5 che comunque sembra recare una corazza, e sei cavalieri con la cd. *spongia*.

Se nel conto s'includono anche le figure dei caduti, e i frammenti Nr. 14 e 15, le figure rivolte verso sinistra sono appena sette, mentre quelle rivolte a destra sono nove. Anche eliminando i caduti e le zampe posteriori di cavallo Nr. 14, che potrebbero appartenere ad uno dei cavalieri conservati²⁸, il conto non torna, infatti le figure verso sinistra calano a sei (Nr. 3-6, 11 e 15), mentre quelle verso destra sono comunque più numerose, riducendosi a sette (Nr. 1-2, 7-10, 12). Già da queste considerazioni si può presumere che il fregio sia giunto incompleto e l'ipotesi viene suffragata da un esame dei frammenti, e spiega come mai non si possano avanzare proposte globali di ricostruzione.

L'unico accostamento certo (fig. 25.1) è quello dei frammenti 9-10, che permette di intuire la complessità della composizione: tra le due figure di cavalieri con *spongia*, in primo piano, al galoppo verso destra, s'inserisce, sullo sfondo, un cavaliere al galoppo in direzione opposta, forse il Nr. 13 dell'elenco di von

²⁷ Cito da F. H. Pairault-Massa, in AA.VV., *I Galli e l'Italia*, Roma 1978, p. 199; sul frontone e il fregio di Civitalba, cfr. M. Zuffa, 'Il frontone e il fregio di Civitalba nel Museo Civico di Bologna (prospettive critiche di un restauro)', in *Scritti in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano 1956, p. 267 ss.

²⁸ Data la forte obliquità delle zampe rispetto al fondo, si impone l'accostamento con il cavaliere Nr. 2; e tuttavia l'inclinazione, nei due casi, non è la medesima.

Rohden, descritto come « ein gepanzerter Krieger in viel flacheren Relief, gewiss eine im Hintergrund befindliche Figur »²⁹, oggi perduto. Questa figura sul fondo, dal cavallo impennato, di cui restano le zampe anteriori e il tergo, è l'avversario contro cui si rivolge il cavaliere Nr. 10, mentre ad essa si fa incontro il cavaliere Nr. 9, e alla vista di questi il cavallo dell'avversario s'impenna. La scena è completata dal caduto che giace bocconi verso sinistra e quindi, pur appartenendo alla stessa *turma* dei Nr. 9 e 10, deve immaginarsi proveniente dalla direzione opposta. In un restauro recente, del quale è difficile giudicare, a questo era stato affiancato il caduto Nr. 13 (fig. 21.3), giacente bocconi sotto il suo scudo.

In un altro caso l'accostamento di due frammenti, i Nr. 2 e 5 (fig. 25.2), è molto probabile: si tratta di due cavalieri eseguiti, a quanto pare, in un unico elemento; l'accostamento è suggerito, oltre che dall'andamento delle fratture, dalla disposizione inversa delle due figure rispetto al fondo; il Nr. 2 infatti vi si immerge provenendo da sinistra, mentre il Nr. 5 ne emerge secondo lo stesso angolo, procedendo in senso opposto. È lo stesso principio compositivo che ispira, ad esempio, lo scontro di cavalieri nel Monumento dei Giuli a St. Remy³⁰, e doveva essere ricorrente nel fregio pompeiano: sicuramente lo stesso schema compositivo si ripeteva almeno altre due volte, in corrispondenza dei frammenti Nr. 3 e 11. Il primo (fig. 23.1) rappresenta un cavaliere che si immerge nel fondo verso sinistra, con la parte anteriore rifinita in modo sommario lì dove doveva essere ricoperta da una figura di segno opposto. La stessa particolarità tecnica si rileva nel Nr. 11 (fig. 23.2), anch'esso raffigurante un cavallo che s'immerge nel fondo verso sinistra, dal quale cade riverso un cavaliere con *spongia*. Queste due figure presuppongono altri due cavalieri emergenti dal fondo, al galoppo verso destra, e ciò dimostra ancora una volta come il fregio sia giunto largamente incompleto.

Mentre nel Monumento dei Giuli il principio compositivo cui si ispirano i frammenti Nr. 2 e 5 è applicato, nella scena ricordata, in modo sistematico, nel fregio pompeiano esso convive con altri modi di disporre le figure: a volte queste scorrono parallele al fondo, altre volte si compongono e si sovrappongono in un modo più libero, qual è quello che risulta accostando i Nr. 9 e 10 (fig. 25.1). Pur senza poter proporre una ricostruzione complessiva dell'insieme, si può giungere in qualche modo, attraverso queste indicazioni, a formarsi un'idea dei principi compositivi impiegati per costruire la scena. L'effetto generale, essenzialmente pittorico, doveva essere reso più intenso e mosso dalle figure dei procombenti e dei caduti, dagli animali morenti e dal motivo spettacolare del carro. La matrice della composizione deve quindi cercarsi piuttosto nella pittura del primo Ellenismo che non nel rilievo, ancor molto legato a un senso classico dello spazio, fiorito all'ombra della figura di Alessandro.

²⁹ Ma, come già si è accennato, questa figura, secondo il Bienkowski, dovrebbe identificarsi con il caduto del nostro Nr. 10.

³⁰ Per l'analisi stilistica del monumento dei Giuli a St. Remy, cfr. R. Bianchi Bandinelli, 1950, p. 217 ss., tav. 117-119.

IV — Catalogo

a - Frammenti di sicura pertinenza

Nelle schede dei frammenti è sempre indicato il rimando alle pubblicazioni di von Rohden (v. Ro.) e Bienkowski (B).

Nr. 1 - fig. 18.1 (*inv.* 21492, *v. inv.* 4757, *CMN* 382 b, *v. Ro.* e B. 2)

Cavaliere su cavallo impennato a destra. Il cavaliere indossa un chitone senza maniche stretto in vita da una cintura, ed una clamide; ai piedi recava calzari stretti da stringhe che fasciavano il collo del piede. Imbracciava con la sinistra uno scudo circolare, di cui è evidente l'umbone centrale. Il braccio destro era levato, nell'atto di colpire un nemico situato di fronte.

Il cavaliere siede sul cavallo senza sella, come sempre nel fregio, e reggeva probabilmente con la mano sinistra la briglia, che attraversa quasi orizzontalmente il collo del cavallo. Questo ha la criniera più lunga del consueto, resa con riporti in argilla incisi profondamente con colpi di stecca.

La muscolatura del cavallo è accentuata, così come negli altri esemplari del fregio, specialmente sul gluteo e sulla spalla, con fasci muscolari intersecantisi in un mobile e vivace chiaroscuro.

Particolarità tecniche: le cosce ed il collo del cavallo sono collegati al fondo da un piano di argilla. Il piede destro del cavaliere era invece collegato al ventre del cavallo. Un tratto del margine originario, verticale, è conservato a destra, davanti alle zampe del cavallo. Il fondo presenta, sotto il ventre del cavallo, due chiodi del diametro di cm 0,15, alla distanza di cm 7,5.

Conservazione: mancano, del cavaliere la testa, il braccio destro ed il piede e parte della clamide; del cavallo le zampe posteriori e parte di quelle anteriori e la coda. Abrasioni sul collo e sulla coscia posteriore del cavallo.

Misure:

lungh. max. fondo	35,3	aggetto alla coscia posteriore	7
lungh. max. rilievo	36,3	alt. max. rilievo	33
spessore fondo	1,9	aggetto max. rilievo	11
aggetto alla coscia anteriore	5		

Nr. 2 - fig. 18.2, 19.2 (*inv.* 21487, *v. inv.* 4751, *CMN* 378, *v. Ro.* e B. 6)

Cavaliere su cavallo al galoppo verso destra. Il cavaliere, proteso sul collo del cavallo, indossa il corto chitone senza maniche, stretto in vita da una cintura. Una tracolla scende dalla spalla destra sotto l'ascella sinistra, e da essa pende il fodero di una spada. Con il braccio sinistro il cavaliere regge lo scudo circolare con umbone rilevato; con la mano destra, protesa, regge la briglia, o forse piuttosto il morso del cavallo. Il collo, in torsione, indica che il capo era rivolto verso destra, forse all'incirca in direzione del braccio destro; secondo B. era invece girato all'indietro.

Cavallo e cavaliere corrono in direzione obliqua rispetto al fondo, nel quale sembrano immergersi. Il cavallo ha una corta criniera resa con incisioni verticali. La resa dei muscoli sulla spalla e sul gluteo è quella consueta.

che li divide è di 11. Il pianetto di base, leggermente obliquo nella faccia superiore, nella inferiore presenta una fascia scabra, leggermente prominente, della larghezza di 2,7, in corrispondenza dello spessore della lastra di fondo. Per il resto si presenta segnato da una serie di solchi paralleli tracciati probabilmente da una spazzola.

Conservazione: mancano, del cavaliere la testa, il piede sinistro, parte del margine dello scudo; del cavallo la testa e gran parte delle zampe anteriori. Abrasione sulla spalla destra del cavaliere.

Misure:

lungh. max. del fondo	27	oggetto massimo	17,5
spessore del fondo	2,1	profondità del pianetto di base	8,5
oggetto all'attacco della zampa posteriore sinistra	7,5	suo spessore al margine esterno	1,5
oggetto all'attacco della zampa anteriore sinistra	15	alt. max del pezzo	28
		alt. max. del fondo	24

n. 6 - fig. 20.2 (Pompei inv. 9840)

Cavaliere su cavallo verso sinistra. Il cavallo, nell'atto di cadere in ginocchio, piega la zampa sinistra ed abbassa la parte anteriore del corpo, puntando la zampa posteriore sinistra all'indietro mentre la destra, di cui resta solo l'attacco, doveva essere avanzata, ed inarca il collo gonfiando nello sforzo i muscoli pettorali. La briglia, abbandonata, pende verticalmente dal collo. Tra la spalla e la groppa, una fascia del corpo dell'animale appare liscia e priva di dettagli anatomici, come se corrispondesse ad una sella, forse dipinta. Peraltro questo particolare appare più marcato nella fotografia di quanto non risalti ad una osservazione diretta.

Del cavaliere avanza solo l'estremità inferiore del corpo, con una traccia sul fianco del cavallo, corrispondente probabilmente alla gamba sinistra, e quella che sembra una mano, forse la sinistra, appoggiata sul gluteo dell'animale, a palma aperta. Se ne deduce che il cavaliere, disponendosi a scendere dal cavallo, ha ruotato il busto verso sinistra scaricandone il peso, attraverso la mano sinistra, sulla groppa dell'animale. Egli indossa una corazza alla greca, con *pteryges*, simile a quella del Nr. 7.

Conservazione: ricomposto da due frammenti, che conservano rispettivamente la metà anteriore e posteriore del cavallo. Di questo mancano la testa, la coda e parte delle zampe. Del cavaliere si conserva solo l'estremità inferiore del corpo con traccia di una gamba ed una mano.

Provenienza: trovato il 25 settembre 1952 nella Regio VIII, Viale delle Ginestre, come risulta dall'inventario di Pompei.

Misure:

lungh. max. del pezzo	31	oggetto del rilievo alla spalla	4,3
lungh. del corpo del cavallo (dalla spalla al gluteo)	23	oggetto del rilievo al collo	1,7
oggetto del rilievo a destra	7,3	spessore del fondo	1,4

n. 7 - fig. 22.2 (inv. 21495+20631, v. inv. 4762+4761, CMN 382 a + 380 a, v. Ro. 3, B. 3+10)

Cavaliere su cavallo verso destra. Il cavaliere, in atteggiamento rigido, col busto inclinato in avanti e la gamba destra tesa all'indietro, sembra accingersi a discendere dal cavallo. Nel fare ciò, si protegge facendosi schermo con lo scudo, che regge con il braccio sinistro proteso. Lo scudo sembra di forma ovale: se ne vede la faccia interna munita di imbracciatura e di impugnatura. Il braccio destro, ora mancante, era flesso, e la mano era portata in vita, ad estrarre dal fodero la spada, sospesa ad una tracolla che discende dalla spalla destra al fianco sinistro. Il cavaliere indossa un corto chitone ed una corazza alla greca, con spallacci e *pteryges*, e sopra questa, una clamide.

Il cavallo ha il dorso obliquo, e ciò potrebbe far supporre che esso stia come inchinandosi sugli arti posteriori (v. Ro., B.), anche se l'ipotesi non è del tutto convincente: certo, nell'atteggiarsi del cavaliere e del cavallo si coglie una sensazione di precarietà. E tuttavia l'animale ha la zampa anteriore sinistra sollevata e la destra puntata a terra, ciò che sembra mal conciliarsi con un suo eventuale piegarsi sulle zampe posteriori. Sembra piuttosto che esso sia stato bruscamente trattenuto dal cavaliere che ha tirato le briglie con la stessa mano che corre alla spada: il brusco arresto si rivela nelle briglie tese, nella posa innaturale della testa del cavallo e nell'enfiarsi dei muscoli della spalla. La testa dell'animale è molto povera sotto il profilo plastico: la criniera, a brevi ciuffi ricadenti sul collo, è resa a colpi di stecca; il morso e i finimenti sono completati da due falere e da un *metopidion*. La coda, a fiocco, è sollevata.

Particolarità tecniche: a destra della testa del cavallo, si conserva un tratto del margine originario, verticale; forse originario, ma abraso, è il margine curvilineo sopra lo scudo e il cavaliere. Foro per chiodo al disotto del braccio. La figura del cavaliere è saldata al fondo da un pianetto. Tracce di ingubbiatura bianca.

Conservazione: i due frammenti non attaccano, ed il loro rapporto non è del tutto certo. Mancano, del cavaliere la testa, la gamba e il braccio destro, parte dei glutei e dello scudo; del cavallo, le zampe, tranne parte dell'anteriore sinistra, e parte del ventre. Abrasioni sull'emitorace destro del cavaliere e sulla spada.

Misure:

lungh. max. del fondo	22	oggetto del rilievo	9,2
lungh. max. del rilievo	20	alt. max. del fondo	22,5
lungh. dei due frammenti	30	alt. max. del rilievo	25
spessore del fondo	2		

n. 8 - fig. 22.1 (inv. 21493, v. inv. 4758, CMN 379 b, v. Ro. e B. 1)

Cavaliere su cavallo al galoppo verso destra; il cavaliere presenta il busto quasi di prospetto, ruotato verso la sua destra; la torsione del busto, la posizione della spalla sinistra situata più in basso della destra, indicano che il capo era rivolto verso una figura situata più in basso, forse un caduto, e più indietro, sì che il cavaliere doveva risultare quasi retrospiciente. Con la mano destra, che secondo B. avrebbe dovuto poggiare sulla coscia, reggeva invece probabilmente un'arma, forse una spada; con il braccio sinistro, appoggiato sul collo del

cavallo, reggeva uno scudo probabilmente ovale, mentre la mano stringeva le redini. Il cavaliere indossa un corto chitone con brevi maniche, ed un giubbotto con spillacci, morbido come una pelle o un tessuto, e segnato da impressioni ottenute con uno strumento a punta, allacciato in vita da una cintura. In seguito lo si denominerà convenzionalmente: *spongia*. Una clamide, fissata sulla spalla destra da un grosso fermaglio rotondo, fascia la spalla e il braccio sinistro e si agita al vento dietro la schiena del cavaliere. Una particolare attenzione è riservata alla struttura muscolare della gamba, col gluteo fortemente rilevato, il gemello esterno, il tibiale anteriore e la rotula prominenti.

Il cavallo è rappresentato « al galoppo volante », con le zampe anteriori protese, le posteriori tese all'indietro, e tutti i muscoli della spalla e dei glutei in tensione. La criniera è resa con piccole incisioni a stecca.

Particolarità tecniche: il rilievo presenta profondi sottosquadri, trascurati quelli non visibili, accuratamente rifiniti gli altri. Dietro il collo del cavallo continua informemente il piano d'argilla che, tra la spalla sinistra del cavaliere e il collo del cavallo forma lo scudo. La clamide, dietro la schiena del cavaliere, si attacca al fondo, e la briglia, davanti al collo del quadrupede, è collegata al fondo da un pianetto, così come la coda, ora mancante. Le zampe del cavallo erano collegate tra loro da un pianetto e le sinistre aderivano al fondo. La clamide doveva continuare a destra oltre la frattura, formando uno svolazzo sul fondo; la parte conservata, che originariamente non era ben visibile, ha un trattamento schematico, a nervature rilevate; la parte in vista, sulla spalla del cavaliere, è aderente e resa con pieghe segnate a stecca, spezzate e molto nervose.

Conservazione: mancano, del cavaliere il braccio destro, la testa, il piede destro e parte della clamide; del cavallo la testa e parte delle zampe, e la coda. Abrasioni sul gluteo del cavallo e sul margine dello scudo.

Misure:

lunghezza max. del fondo	28	aggetto max. alla coscia posteriore	8
lunghezza max. del rilievo	31	aggetto max. a sinistra	10
spessore del fondo	1,5	alt. max. del fondo	15
aggetto max. alla coscia anteriore	5	alt. max. del rilievo	16
aggetto max. a destra	7	aggetto max. del rilievo	13,5

n. 9 - fig. 24.1-2 (inv. 21496, v. inv. 4763, CMN 377, v. Ro. e B. 9)

Il cavaliere, su un cavallo al galoppo volante verso destra, è proteso, quasi adagiato sul collo del cavallo, e presenta allo spettatore la schiena di tre quarti; il braccio destro è proteso a reggere le redini; il braccio sinistro, leggermente arretrato dietro il fianco e flesso, imbracciava lo scudo, ovale, secondo B. con orlo rilevato, e attraversato da una nervatura trasversale a rilievo. La testa del cavaliere guardava in avanti a destra del collo del cavallo. Egli indossa il corto chitone con brevi maniche, la *spongia*, e forse una clamide, di cui si vede qualche vago accenno sulla spalla sinistra.

Il cavallo, rappresentato al galoppo volante, corre leggermente obliquo rispetto al fondo, nel quale sembra immergersi con la zampa anteriore sinistra; i muscoli, in tensione, sono fortemente rilevati. Tra le zampe anteriori ed il muso,

si conserva traccia di un'altra figura, forse l'estremità di una zampa di un cavallo verso sinistra. Secondo B. si tratta invece dell'avambraccio, senza la mano, di un guerriero sul fondo, che si dirigeva in avanti o a sinistra.

Particolarità tecniche: sotto le zampe anteriori del cavallo è un tratto di margine, con andamento concavo. Tra le zampe e il margine corre una sporgenza parallela a quest'ultimo, in parte abrasa. Sulla faccia esterna dello scudo, aderisce al margine inferiore un grumo d'argilla, forse un lembo della clamide; grumi di argilla di aspetto irregolare si trovano dietro la groppa del cavallo.

Conservazione: mancano, del cavaliere parte del braccio destro, il piede destro, la testa e parte del margine dello scudo; del cavallo la testa e parte delle zampe posteriori. Qualche abrasione sul ginocchio destro del cavaliere e sul corpo del cavallo.

Misure:

lunghezza del fondo	32	alt. del fondo	17,5
lunghezza del pezzo	37	alt. del pezzo	22
spessore del fondo	1,8/2	aggetto all'attacco della coscia posteriore sinistra	9
aggetto all'attacco della coscia anteriore destra	6	massimo aggetto a sinistra	10,8
massimo aggetto a destra	7		

n. 10 - fig. 17, 30.1 (inv. 21497+20707, v. inv. 4764+4753, CMN 376+394, v. Ro. 5+12, B. 5+12+13)

Il cavaliere, su un cavallo al galoppo volante verso destra, ha il busto in torsione verso sinistra, e doveva guardare in un punto posto dietro di lui verso il fondo; egli mostra pertanto la schiena allo spettatore, ha il braccio destro proteso lungo il collo del cavallo a reggere la briglia, mentre il sinistro doveva levarsi a proteggere con lo scudo il corpo e il capo del combattente. Poiché non è pensabile che questi reggesse nella sinistra un'arma d'offesa, come ad esempio la spada, il cui fodero pende vuoto dalla tracolla, è necessario supporre che il suo atteggiamento fosse di difesa verso un attaccante di cui si conserva qualche traccia. Indossa un corto chitone con brevi maniche, ricoperto dalla *spongia* stretta in vita da una cintura. Una tracolla discende dalla spalla destra al fianco sinistro e regge il fodero di una spada.

Il cavallo ha i muscoli della spalla e del gluteo gonfi per la tensione cui sono sottoposti; la criniera, breve, è segnata da colpi di stecca.

Al disopra delle zampe anteriori dell'animale è resa, a rilievo molto basso, la groppa di un secondo cavallo che si muove in direzione opposta: se ne vede il gluteo arrotondato, mentre il resto della parte posteriore non è reso, come se si perdesse nello sfondo. Ciò fa supporre che in questo punto qualcosa nascondesse il fondo. Si deve supporre che il cavaliere di questo secondo cavallo fosse appunto l'avversario che attaccava il cavaliere situato in primo piano.

Sotto il ventre e le zampe posteriori del cavallo giace, bocconi sul suolo, un caduto verso sinistra, con il collo in torsione e la testa rivolta di tre quarti verso lo spettatore. La testa, larga, è incorniciata dai capelli ricci e corti, resi a grosse ciocche separate da nervosi colpi di stecca. Le cavità orbitali sono infossate, mentre l'occhio è prominente. La bocca, piccola e dischiusa, forma una piega al lato del labbro. Un profondo solco divide la fronte in due registri, di cui l'infe-

riore è a sua volta segnato da due rughe verticali, che accentuano il *pathos* dell'espressione. Il braccio destro è proteso: se ne vede la mano che sopravanza il capo; il sinistro è abbandonato lungo il fianco. Sopra il chitone con brevi maniche il caduto indossa la *spongia*, stretta in vita da una cintura.

Particolarità tecniche: un tratto del margine originario, con andamento concavo, si conserva sopra la groppa del cavallo; originario è anche il margine, con andamento arcuato, dietro le zampe posteriori. Due fori per chiodo, del diametro di 1,7, alla distanza di 10,3, sono situati l'uno sotto il piede del cavaliere, l'altro quasi in corrispondenza del collo del caduto. Le zampe del cavallo sono collegate tra loro da un pianetto, e la briglia è collegata in maniera analoga al collo del cavallo. La figura del cavaliere è stata lavorata a parte. Lievi tracce di una ingubbiatura bianca colorata in giallo.

Conservazione: la parte superstite della lastra si compone di tre frammenti, due dei quali conservano il pianetto di base e la figura del caduto, al quale mancano le gambe e l'estremità del braccio sinistro. Alla lastra è stato anche congiunto, attraverso un'integrazione oggi distaccata, il frammento n. 11, quasi certamente non pertinente. Mancano; del cavaliere la testa, il braccio sinistro, la mano destra; del cavallo la testa, lo zoccolo anteriore sinistro e la coda, e mancava nel 1959 lo zoccolo anteriore destro, mentre oggi è scomparsa l'intera zampa. Abrasioni sul piede del cavaliere e sulla coscia posteriore destra del cavallo.

Misure:

lung. del fondo	34,5	aggetto alla coscia posteriore	
lung. del rilievo	36	del cavallo	10
spessore del fondo	2	aggetto del caduto	6
aggetto max. del rilievo	12	larghezza del pianetto	3,5/5,8
aggetto alla coscia anteriore		alt. del fondo	17,5
del cavallo	9	alt. del rilievo	28

n. 11 - fig. 23.2 (inv. Pompei 9162)

Cavaliere riverso, che cade da un cavallo impennato verso sinistra. Il cavaliere ha le gambe divaricate, che incorniciano il collo del cavallo, la destra distesa, la sinistra flessa. Il corpo, il capo e le braccia sono come abbandonati nella caduta, ed il chitone lascia scoperto il sesso. La testa è larga, con il volto più affilato, ed il consueto casco di capelli ricci divisi in grosse ciocche; un solco divide la fronte in due registri, le labbra sono socchiuse e gli occhi aperti. Egli indossa un chitone corto con brevi maniche, e la *spongia* con spallacci, stretta in vita da una cintura. Il petto è attraversato da una tracolla, agganciata in qualche modo alla cintura, che scende dalla spalla destra al fianco sinistro, e dalla quale pende una spada, anch'essa riversa.

Del cavallo, impennato, si scorge la cervice, con la briglia, tra le gambe del cavaliere e, a destra di questo, parte della groppa, sulla quale si nota un piccolo rilievo, nel quale si potrebbe forse riconoscere il piede di una figura.

Particolarità tecniche: un tratto del margine originario, con andamento concavo, è conservato a sinistra del caduto. Vi sono inoltre parti di due fori per chiodo, l'uno al disopra della groppa del cavallo e l'altro al disotto, presso il braccio destro del cavaliere. Il corpo del cavallo è cavo.

Conservazione: del cavaliere mancano i piedi; del cavallo la testa, la parte posteriore e le zampe.

Provenienza: rinvenuto il 30 giugno 1952 nella Regio VIII, Viale delle Ginestre.

Misure:

lung. della parte conservata		spessore del fondo	1,5/1,7
del cavallo	20,5	aggetto del cavallo a destra	6,5
lung. max.	22	aggetto del cavallo al collo	1 ca.
alt. max.	23	aggetto max. del caduto	8,4

n. 12 - fig. 26, 27.1 (inv. 20707 bis)

Busto di guerriero rivolto a destra. Aveva il braccio sinistro probabilmente proteso, mentre il destro, a giudicare dalla frattura, era levato. Il busto sembra rivelare una forte torsione verso destra. Indossava probabilmente il chitone con brevi maniche, di cui tuttavia non si scorge più traccia, ed aveva la *spongia* con spallacci, stretta in vita da una cintura. Una clamide, che si agitava al vento dietro la figura, era allacciata sulla spalla destra.

Particolarità tecniche: la figura presenta un fortissimo aggetto rispetto al fondo; la clamide è collegata al fondo.

Conservazione: si conserva solo il torso della figura, con un breve tratto del fondo.

Misure:

lung. del rilievo	16	spessore del fondo	1,8
alt. del rilievo	13,5	aggetto della figura	15 ca.

n. 13 - fig. 21.3, 30.2 (inv. 117290. Manca in v. Ro. e B.)

Parte superiore di una figura di caduto verso destra, giacente bocconi sotto lo scudo. Della figura si scorgono: la testa, ruotata verso lo spettatore, del tipo consueto, con capelli corti e ricci, fronte attraversata da un profondo solco, arcate orbitali incavate e occhio sporgente, bocca piccola e carnosa con le labbra appena dischiuse; la spalla destra e parte della schiena, senza alcuna indicazione del costume. Lo scudo è rappresentato di profilo, come se si immergesse nel fondo; sembra del tipo rotondo, con umbone centrale: in questo caso il caduto apparirebbe alla prima schiera.

Particolarità tecniche: il pianetto di base ha la faccia superiore leggermente obliqua; sulla inferiore, leggera linea rilevata a 2,3 dal fondo, indica probabilmente la fascia d'appoggio del fregio. Foro per chiodo sulla frattura, sopra la testa del cavaliere, del diam. di 1,5.

Conservazione: avanza solo la parte superiore della figura con lo scudo, che conserva sul margine destro una traccia che potrebbe riferirsi al piede del cavaliere sovrastante. Il frammento conserva tracce sporadiche di stucco giallino, visibili anche sulla nuca del caduto.

Provenienza: n. 314 del notamento di Pompei del 5 febbraio 1888: « frammento piano di terracotta, con una sponda rilevata come una tegola, su cui ad alto rilievo giace una figura virile coricata sul fianco sinistro, con uno scudo che le copre le spalle. Manca tutta la parte inferiore. Rozzo », rinvenuto il 10 gennaio del 1883 nella « Insula 7°, Regio VIII, 4° vano lato Nord, a contare da Nord-Ovest, A sinistra entrando nell'atrio ».

Misure:

lungh. del fondo	14,2	aggetto del rilievo	2,3
spessore del fondo	1,7/1,9	alt. del fondo	9,2

Nr. 14 - fig. 21.2 (*inv. 171582; è il Nr. 10 di v. Ro., perso al momento dello studio di B. e da lui confuso con il nostro Nr. 5, inv. 21491*)

Zampe posteriori di un cavallo in corsa verso destra. Per la forte obliquità delle zampe, l'animale doveva essere fortemente obliquo rispetto al fondo, nel quale doveva quasi immergersi con la parte anteriore, come nel nostro Nr. 2, col quale peraltro non combacia.

Particolarità tecniche: margine originario a sinistra, dietro le zampe, con andamento obliquo rispetto al pianetto di base. Le zampe sono collegate al fondo.

Misure:

lungh. max.	9	alt. max.	12,7
spessore del fondo	2	aggetto del rilievo	8,5
lungh. del pianetto	8		

n. 15 - fig. 26 (*inv. 21486, v. inv. 4750, CMN 392 a; v. Ro. e B. 11*)

Il frammento conserva parte di un carro a due ruote, da guerra, con una ruota a sei raggi rastremati. Sul carro poggia il piede di una figura; mentre il carro è volto a sinistra, il piede è volto a destra: si deve quindi supporre o che il personaggio sia rappresentato di prospetto verso lo spettatore o che sia volto in senso contrario alla direzione di marcia per qualche scopo. Vien fatto di pensare, per completare il frammento, al torso Nr. 12, simile anche per il forte aggetto della figura sul fondo.

Particolarità tecniche: la faccia inferiore del pianetto di base presenta, a partire dal fondo, una fascia piuttosto irregolare della larghezza di 2,2; segue quindi una fascia variante da 5 a 7,2 lisciata, con scanalature parallele segnate da una spazzola; la sua profondità varia da 5 a 7,2, per giungere a 10,5 solo in corrispondenza della ruota del carro.

Conservazione: della ruota manca circa 1/3, con uno dei raggi e parte del margine.

Misure:

lungh. max. del fondo	17	aggetto del rilievo	10
alt. max. del fondo	12,5	lungh. piano base	19,1
spessore del fondo	1,5	largh. max. piano base	10,5

b - Frammenti attribuiti al fregio

a - fig. 28 (*inv. 20708, v. inv. 4760; CMN 378 n*)

Riportato nel vecchio inventario subito dopo l'unico elemento del fregio che risulta mancante (v. inv. 4759: « altro frammento con simili mancanze, il cavaliere è armato di scudo. Lungo palmo uno e onze 2 »), il frammento è così descritto: « figura forse di un prigioniero, appartenente al medesimo fregio etc. ». Per il modulo maggiore di quello del fregio, per la sommarietà del lavoro, e per l'argilla, rossa più depurata, sembra da espungere, e in effetti è stato espunto da von Rohden e Bienkowski.

Figura maschile acefala alla quale aderisce un tratto del fondo. Ha le mani portate dietro la schiena, ed una fascia segnata da colpi di stecca che cinge le reni e forse, nelle intenzioni dell'artigiano, doveva servire anche a legare i polsi. Un drappo scende lungo la spalla e il fianco sinistri, e raggiunge una sorta di gonnellino segnato da pieghe oblique, determinate dalla posizione avanzata del ginocchio destro. Ai piedi vi è traccia dei calzari. La figura è grottesca: infatti lo sviluppo del torso è enorme rispetto alle corte gambe.

Particolarità tecniche: l'argilla del fondo, l'unica visibile in frattura, ha il nucleo scuro e l'esterno di color rosso mattone; lo stesso colore presenta in superficie la figura, che non ha, come gli altri elementi del fregio, un rivestimento di argilla grigiastra depurata. La figura, cava all'interno, è stata lavorata a parte e poi applicata al fondo. Questo non poteva continuare in basso sullo stesso piano poiché le gambe del prigioniero sono rientranti. Sul fondo, a destra della figura, è un foro, forse per chiodo.

Conservazione: mancano la testa ed i piedi della figura.

Misure:

alt. max. del pezzo	27
alt. max. del fondo	8,3
lungh. max. del fondo	16,5

c - Frammenti non pertinenti al fregio

b - fig. 28.2 (*MNA - 4212*)

Carro verso destra, con ruota ad otto raggi, e zampe posteriori di un cavallo in corsa, dall'anatomia pronunciata.

Particolarità tecniche: argilla di colore arancione chiaro, lavorata alla stecca. Le zampe del cavallo sono collegate al fondo. Taglio laterale sinistro e taglio inferiore originari.

Misure:

lungh. max.	21	aggetto del rilievo	7,6
spessore del fondo	1,5	alt. max.	16,5

c - fig. 27.2 (Coll. Santangelo 322; MNA 4212)

Rilievo con figura in movimento concitato verso destra. La gamba sinistra è avanzata e flessa, la destra è puntata al suolo, come si vede dalla traccia sulla lastra. Delle braccia, il sinistro è proteso ed imbraccia lo scudo, di forma indefinibile; il destro è flesso, e doveva reggere un'arma. Il panneggio sembra movimentato da un forte colpo di vento: il chitone con maniche corte aderisce al corpo contro il quale si schiaccia formando pieghe a V sul petto e al disotto della cintura, dove l'andamento delle pieghe è determinato dalla posizione avanzata della gamba sinistra. Sulla destra è allacciata una clamide che svolazza libera dietro la schiena, con un andamento irrigidito dalla presenza di tre pieghe accentuate.

Nella legnosità del panneggio, nella resa esasperata della muscolatura, si riconosce il manierismo che distingue le ultime espressioni della plastica tarantina.

Particolarità tecniche: l'argilla è arancione molto depurata. Sono originari il taglio superiore, rettilineo, e quello sinistro, in alto rettilineo ed in basso concavo. In basso non deve mancare molto all'estremità della lastra. Il fondo è attraversato da due fori per chiodo, uno sotto il lembo svolazzante della clamide, l'altro in prossimità della frattura inferiore. Un terzo foro è conservato in parte sulla frattura, presso la caviglia sinistra. Sul retro del fondo vi è traccia di due fori per chiodo iniziati e non eseguiti perché capitavano sul rilievo. A partire dal margine superiore della lastra, sul retro vi è una fascia leggermente prominente, della larghezza di 6,5.

Conservazione: mancano la testa, il braccio destro fin sopra il gomito, la mano sinistra, quasi tutta la gamba destra, un lembo della clamide. Abrasioni sulla clamide e sul ginocchio sinistro.

Misure:

lunghezza max. del fondo	26,5	spessore del fondo: sotto	2,4
alt. max. del pezzo	28	oggetto max. del rilievo	12,5
spessore del fondo: sopra	3	alt. max. del fondo	27

V — Il problema stilistico

In mancanza di un riferimento cronologico esterno suggerito dalle circostanze del rinvenimento, l'esame stilistico diventa l'unico modo per arrivare ad una datazione del fregio; il compito, già arduo per le opere ellenistiche del mondo greco, diviene particolarmente complesso per l'Italia.

La composizione generale, alcuni schemi iconografici, come quello del cavaliere che si rivolge a colpire un caduto (fig. 22.1), rivelano già a prima vista che il fregio si pone dopo la creazione delle grandi scene di battaglia fiorite all'ombra di Alessandro; come ha sottolineato Scheffold³¹, mentre il fregio del sarcofago di

³¹ K. Scheffold, 1979, specialmente a p. 23. Pur non aggiungendo nulla di inedito, l'articolo mette a fuoco in maniera acuta i problemi e le cronologie. Ancor più penoso è il contrasto con le prime pagine, che contengono un « nostalgico » attacco a Bianchi Bandinelli e alla visione marxista della storia.

Sidone si compone ancora di singoli duelli di tradizione classica, la composizione, nel quadro dal quale dipende il mosaico pompeiano, aveva un carattere completamente diverso, ed era simile ad una mischia sanguinosa dove gli uomini e gli animali s'incrociano disordinatamente. La scoperta di una spazialità pittorica, che supera e travolge lo spazio plastico creato dalle singole figure, si realizza dunque tra questi due monumenti, in un lasso cronologico ristretto se si attribuisce il sarcofago agli anni intorno al 325, quando Alessandro era ancora nel pieno delle sue gesta, ed il quadro di Filosseno al primo Ellenismo³².

Il rapporto tra il fregio di Pompei e il quadro di Filosseno è duplice, e concerne sia l'iconografia che la composizione. Nel fregio figurava infatti la rappresentazione di un carro; questo motivo richiama alla mente due scene altrettanto famose: l'una è appunto la battaglia con Dario commissionata da Cassandro a Filosseno nel 316 a.C.; l'altra è il saccheggio del santuario delfico ad opera dei Galli nel 278 a.C., una scena che ha avuto — come si sa — gran seguito su suolo italico, come dimostrano ad esempio le urne etrusche ed opere di maggiore respiro, come il fregio di Civitalba³³.

Non minore fu la fortuna, in ambiente italico, della battaglia di Alessandro, a volte riprodotta nella ceramica apula³⁴ e nelle urne etrusche³⁵, e ancora ripresa in età molto più recente anche in ambiente provinciale, come dimostra il rilievo di Isernia attribuito dal Bianchi Bandinelli all'inizio dell'età imperiale³⁶. Il confronto tra questo e il fregio di Pompei è di particolare interesse: infatti, nonostante il suo carattere recente e la modestia della qualità stilistica, in esso « traspiono, fraintesi e poveramente redatti, noti motivi ellenistici di composizioni ricche di fluidità e di scorci entro un'ampia concezione dello spazio figurativo » (Bianchi Bandinelli).

Si respira dunque, nel rilievo d'Isernia, la stessa atmosfera che, con ben diversa coerenza stilistica, doveva essere rispecchiata dal fregio pompeiano; a parte questa sorprendente affinità d'ispirazione, che non è facile riscontrare in

³² Come propone appunto K. Scheffold, 1979, p. 25 ss. Per il sarcofago, come è noto, vengono proposte anche cronologie più basse, ad esempio all'ultimo decennio del IV sec.: T. Hölscher, p. 197.

³³ Per il fregio di Civitalba, v. *supra*, p. 64 n. 27. Secondo R. Herbig, in F. Krauss-R. Herbig, *Der Korinthisch-dorische Tempel am Forum von Paestum*, Berlin 1939, p. 60, lo stesso tema sarebbe stato rappresentato nelle metope figurate del cd. tempio della Pace a Paestum. Ricorrono anche in queste metope gli opliti con corazza a doppia fila di *pteryges* e scudo circolare.

³⁴ H. Metzger, 'A propos des images apuliennes de la bataille d'Alexandre et du Conseil de Darius', in *REG* 80, 1967, p. 308 ss.; T. Hölscher, p. 174 ss.

³⁵ Cfr. G. Dareggi, *Urne dal territorio perugino*, 'Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia' I, 1972, *passim*.

³⁶ Sul fregio d'Isernia, cfr. R. Bianchi Bandinelli, in *StMisc* 10, 1963-4, pp. 11 Nr. 8, tav. III.8; *id.*, *L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969, p. 32 fig. 32; S. Diebner, *Aesernia-Venafrum*, Roma 1979, Is. 23 p. 131 s., tav. 17 fig. 23.

altri monumenti di ambiente italico ancora riferibili ad età ellenistica, sono anche importanti i confronti iconografici: dei due cavalli che trascinano il carro, quello in primo piano appare pesantemente inginocchiato sulle zampe anteriori, in una posa che non può non richiamare alla mente il fr. Nr. 6 (fig. 20.2). Purtroppo non è possibile scorgere nel rilievo d'Isernia il costume dei vari combattenti: il cavaliere a sinistra sembra comunque indossare una corazza ellenistica con *pteryges*; il combattente a destra imbraccia uno scudo circolare umbonato e sembra rappresentato in nudità eroica, mentre l'altro cavaliere in primo piano potrebbe avere la corta tunica sannitica; ma si tratta soltanto di suggestioni, dato lo stato di cattiva conservazione delle superfici.

Certo, all'interno di questo discorso, il rilievo d'Isernia non presenta altro interesse se non quello di dimostrare la vivacità delle iconografie e delle conquiste spaziali realizzate dall'arte greca all'ombra di Alessandro: una vivacità che travalica anche le frontiere dell'arte provinciale romana.

Per quel che concerne l'Italia meridionale, non mancano, nella produzione fittile, rappresentazioni di cavalieri al galoppo, scene di combattimento, che traggono la loro ispirazione dal mondo eroico di Alessandro e dei condottieri ellenistici³⁷. Si tratta in genere di *appliques* di vasi canosini che, per la loro modesta qualità, per la completa mancanza di caratterizzazione stilistica, non sono che incolori fantasmi di un repertorio perduto: esse aggiungono poco alla comprensione del fregio pompeiano, che da loro si distacca per la sua organicità, per la coerenza dello stile, e per la familiarità con problemi di resa dello spazio che, sia pur orecchiati, sono pur sempre risolti con disinvoltura, senza le forzature che a volte costituiscono il limite anche di monumenti ufficiali di maggiori pretese.

In questa produzione avrebbe meritato un posto a parte una serie di lastre di rivestimento architettonico con scene di combattimento scoperte a Cales nell'800 ed entrate nella collezione Peytrignet-Piot di Pagani³⁸. Purtroppo solo due di queste lastre sono note da disegni editi da H. Koch: comprate da A. Castellani prima del 1870, di loro si è persa ogni traccia.

In queste lastre si avverte lo stesso senso di libera spazialità che caratterizza il fregio: in una di esse, il sovrapporsi di cavallo e cavaliere orientati in direzione opposta segue uno schema identico a quello impiegato nel nostro Nr. 10 (fig. 17). Purtroppo dai disegni è impossibile giudicare della qualità stilistica: è sintomatico tuttavia che la scioltezza della composizione salga di tono passando dalle *appliques* vascolari al rivestimento fittile di un edificio certo di notevole impegno e di carattere pubblico.

Se si vuole trovare una produzione che, per levatura stilistica, possa aver

³⁷ Cfr. Bienkowski, p. 80 ss.; M. Rostovtzeff, 'Numidian Horsemen on Canosa Vases', in *AJA* 50, 1946, p. 263 ss.

³⁸ V. *supra*, p. 68 n. 13.

servito da modello all'artigiano del fregio, occorre rifarsi, in Italia meridionale, ad un diverso ambiente: a Taranto e alla sua vasta produzione di rilievi di pietra tenera, destinati a decorare le tombe monumentali della necropoli³⁹. E, all'interno di questo complesso panorama, ancora una volta le più convincenti analogie possono istituirsi con un gruppo di sculture nella tradizione della *imagerie* di Alessandro: il complesso della tomba a camera Nr. 1 di via Umbria edito dal Carter⁴⁰.

Le analogie iconografiche, come il consueto schema del cavaliere che si volge a colpire il caduto (fig. 22.1), risalgono agli archetipi elaborati dagli artisti della corte macedone⁴¹. Ciò che colpisce è lo stile, l'irrequietezza delle superfici movimentate, nei nudi e nel corpo dei cavalli, dal guizzare dei muscoli; questo gusto, che si potrebbe dire quasi asiatico, e che ha indotto il Carter all'accostamento con l'ara di Pergamo, si vede soprattutto nella plastica tormentata della spalla e dei glutei del cavallo di « Alessandro », fortemente chiaroscurati dall'intersecarsi dei fasci muscolari, proprio come nei cavalli del fregio pompeiano. Al *pathos* delle superfici e dei volti corrispondono l'impeto e la tensione dei gesti e degli atteggiamenti.

Al prepotente gusto pittorico di questo ciclo tarantino risponde la figura del caduto con la mano sul ventre⁴², rappresentato di tre quarti, che sembra quasi immergersi nel fondo: la bocca socchiusa, la testa riversa, gli occhi profondamente incassati, ricordano le figure di caduto del fregio pompeiano, che sembra nato nella medesima temperie stilistica.

Per fortuna, il complesso di via Umbria è databile con sufficiente approssimazione, poiché il materiale vascolare rinvenuto all'interno della tomba a camera comprende ceramica di Gnathia e va riferito agli inizi del III sec. a.C.: la costruzione della tomba e l'esecuzione della decorazione scultorea devono quindi porsi tra la fine del IV ed i primi anni del III sec. a.C.⁴³.

Nel complesso tarantino, come nel fregio di Lecce a Budapest ed in quello di Pompei, esiste una notevole varietà di costumi, e solo il personaggio principale veste la corazza con *pteryges*, mentre le altre figure sono in nudità eroica, o indossano un succinto chitone o una clamide; al costume greco si oppone, a via Umbria, un barbaro pesantemente paludato, forse un asiatico.

Anche nel fregio di Lecce vi è il tentativo di conseguire una spazialità pittorica attraverso il parziale sovrapporsi delle figure, la torsione dei personaggi, l'obliquità degli scudi; e tuttavia il fondo impenetrabile emerge libero per larghi

³⁹ Sui rilievi tarantini di pietra tenera, cfr. H. Klumbach, *Tarentiner Grabkunst*, Reutlingen 1937; L. Bernabò Brea; J. C. Carter, 1970, p. 125 ss.; *id.*, *The Sculpture of Taras*, TAPS n.s. 65, part 7, 1975, Philadelphia.

⁴⁰ J. C. Carter, 1970.

⁴¹ Sulla temperie artistica formatasi alla corte macedone, cfr. V. v. Graeve, che ipotizza un'origine ateniese per l'artista che scolpisce la battaglia di Alessandro nel sarcofago di Sidone.

⁴² J. C. Carter, 1970, p. 125 tav. 27.1.

tratti dietro lo scorrere delle figure. S'incontra qui per la prima volta la rappresentazione del cavallo con il collo segnato da una violenta torsione e la testa che quasi penetra nel fondo (fig. 29): la posa forzata dovrebbe inserire potentemente la figura nello spazio, ma proprio per la sua mancanza di naturalezza, qui come in altri monumenti più recenti⁴³ finisce per accentuare l'antagonismo tra figura e fondo.

Dunque, attraverso i confronti fin qui proposti, si evidenzia il carattere ellenistico del fregio di Pompei, che si esprime da un lato nella sua vivace spazialità pittorica, dall'altro nella coerenza di una formula stilistica che sa fronteggiare scorci e sovrapposizioni risolvendo le diverse situazioni figurative con soluzioni felici ed omogenee. Le matrici di questo stile, come di quello che ispira le creazioni dell'arte fiorite all'ombra di Alessandro, vanno ricercate nei grandi maestri del IV sec.; ed in particolare in Lisippo e Skopas: lo si vede principalmente nelle poche teste superstiti (fig. 30.1-2), dalla possente scatola cranica, con la fronte divisa in due registri da una piega mediana profondamente incisa, le arcate orbitali profondamente incassate con gli occhi sporgenti, la bocca dischiusa, i capelli a corti riccioli che formano un pesante casco intorno alla testa. Significative analogie potrebbero rintracciarsi, per queste teste e per la resa dei cavalli, nel Mausoleo di Alicarnasso, che peraltro appare invece lontano per il modo di concepire lo spazio.

Per definire in modo completo i termini del problema, occorre tener presente tuttavia che verso la metà del II sec. a.C. si assiste ad un *revival* di formule stilistiche legate ai grandi maestri del IV sec. Siamo, come è noto, intorno alla data che Plinio indica per la rinascita dell'arte, dopo la lunga eclisse che coinvolge tutto il III e la prima metà del II sec., ed è ormai chiaro, dopo Bianchi Bandinelli⁴⁵, che con questa rinascita si voleva indicare un ritorno atticizzante alla classicità del V sec. Accanto a questo orientamento stilistico, inaugurato dal fregio dello *Hekataion* di Lagina, con la sua fisionomia di opera di transizione, rivive tuttavia anche la tradizione che discende dai grandi maestri attivi al Mausoleo di Alicarnasso e da Lisippo.

Non è ancora possibile ricostruire in un discorso continuo i tramiti attraverso i quali questa tradizione si era tramandata, e tuttavia la sua sotterranea presenza si avverte in opere come i rilievi tarantini di pietra tenera, che permettono di colmare, almeno in parte, una lacuna ancora sensibile nelle nostre conoscenze dell'arte greca di questo periodo. Questa tradizione raggiunge l'*exploit* dell'arte pergamena, e giustifica i raffronti che Carter istituisce tra qualche testa

⁴³ J. C. Carter, 1970, p. 132.

⁴⁴ Si veda ad esempio la misera fine che fa il motivo del cavallo con il collo in torsione e la testa rivolta verso il fondo, dal fregio di Lecce a Budapest al monumento di Paolo Emilio a Delfi (Becatti, tav. XLII.2).

⁴⁵ R. Bianchi Bandinelli, 1950, p. 85, 111.

tarantina e il fregio grande dell'ara di Pergamo⁴⁶ e le perplessità che possono nascere di fronte ad opere « provinciali », come ad esempio la testa in calcare « pergamena » dal santuario sannitico di Pietrabbondante.

Proprio a Pergamo, un esempio emblematico di questa continuità è dato dal gruppo di Herakles che libera Prometeo (fig. 31), della seconda metà del II sec., che A. Schober tende ad attribuire ai tempi di Attalo III⁴⁷. La fronte segnata da un solco orizzontale, e mossa, i profondi cavi orbitali, la bocca dischiusa, il casco di corti riccioli che incornicia la fronte, non possono non richiamare una formula cara a Lisippo ed a Skopas, la stessa a cui si ispirano le teste del fregio pompeiano. Da quella formula, la testa pergamena si allontana per un certa mollezza delle superfici e per la mesta vacuità dell'espressione, caratteri che sono invece estranei, non soltanto all'arte greca del IV sec., ma anche alle teste del fregio fittile pompeiano.

Quanto all'Italia, la ripresa stilistica dell'arte del IV sec. e del primo Ellenismo è — a quanto pare — un fenomeno di vasta portata, se — come viene generalmente affermato oggi — si devono attribuire al periodo tra il 170 ed il 100 a.C. le grandi composizioni frontonali, da quella dello Scasato a Faleri, ai frontoni e al fregio di Civitalba, fino alle statue di via S. Gregorio a Roma⁴⁸. È quella « tradizione italico-ellenistica » di cui parla Bianchi Bandinelli, che « almeno a partire dal II secolo... diverrà elemento costituente dell'arte romana. Il fondamento di questo filone artistico è in Puglia: si ricordi il fregio della tomba del giardino Palmieri, al quale si dovrebbe aggiungere, più tardo e noatticizzante, il fregio del Museo di Budapest »⁴⁹.

Quanto ai due caposaldi tarantini ai quali si riferisce Bianchi Bandinelli, una datazione dell'Ipogeo Palmieri tra le fine del IV ed i primi del III sec. mi sembra confermata non soltanto dall'esame del fregio figurato, quanto dallo studio del fregio vegetale, che trova precisi confronti nella pittura vascolare italiota della fine del IV sec. a.C.⁵⁰. Non condivido invece il severo giudizio sul fregio di Lecce che, pur nelle assonanze iconografiche con opere neoatticizzanti di II sec., come il monumento di Paolo Emilio a Delfi, mi sembra saldamente legato alla problematica spaziale del primo Ellenismo, sia pur ancora irrisolta in termini di resa pittorica dello spazio.

Ma, lasciando da parte queste precisazioni, il discorso di Bianchi Bandinelli

⁴⁶ Mi è stata molto utile, per chiarirmi le idee in proposito, una discussione con l'amica Ida Baldassarre, nata di fronte alla cd. testa pergamena di Pietrabbondante, per la quale cfr. AA. VV., *Sannio - Pentri e Frentani dal VI al I secolo a.C.*, Roma 1980, p. 172 Nr. 54.

⁴⁷ A. Schober, *Die Kunst von Pergamon*, Wien 1951, p. 137 s. fig. 133.

⁴⁸ Su questi problemi cfr. G. Gullini, p. 733.

⁴⁹ R. Bianchi Bandinelli - A. Giuliano, p. 301.

⁵⁰ Si confronti ad esempio il gusto per la vegetazione fitomorfa, per i cespi di acanto spinoso da cui scaturiscono teste, per i tralci esili e avvolti popolati da uccellini, perfino in un artigiano marginale rispetto all'area apula, come quello studiato da E. Greco, *Il pittore di Afrodite*, Benevento 1970.

chiarisce le ragioni della sua datazione del fregio pompeiano al 150 a.C.⁵¹. Questa datazione peraltro concorda pienamente con quella proposta dal Gullini per il complesso di Palestrina, al quale appartiene il torso di soldato che indossa un costume identico, per tipo e per resa, a quello di una parte dei cavalieri pompeiani⁵². Del resto, nell'arte romana questa tradizione legata all'arte del IV sec. e del primo Ellenismo è ancora perfettamente vitale verso la metà del I sec. a.C. quando, negli anni tra il 65 ed il 62 a.C., secondo la splendida ricostruzione di F. Coarelli⁵³, viene eseguito il gruppo marmoreo del santuario di Lanuvio, derivante dalla *turma* delle venticinque statue di bronzo di Alessandro e dei suoi compagni caduti al Granico. Se le analogie tra i tipi dei cavalli possono apparire scontate, dal momento che quelli di Lanuvio dipendono direttamente dal modello lisippeo, più interessante è lo stile dell'unica testa superstite, che conserva la struttura fondamentale dell'originale lisippeo pur esprimendo la celebrazione di personaggi e di fatti romani. Niente meglio di questo gruppo rivela come in età repubblicana il richiamo all'ideologia e alla cultura del mondo di Alessandro fosse particolarmente vivo.

Si affacciano dunque, per il fregio pompeiano, due cronologie ugualmente possibili. Se si accetta la cronologia bassa, proposta dal Bianchi Bandinelli, il fregio sarebbe all'incirca contemporaneo a quello del monumento di Paolo Emilio a Delfi. Non bisogna dimenticare che fu appunto il confronto coi rilievi di Lecce e di Pompei a motivare l'attribuzione dei rilievi di Delfi ad un artista magno-greco. E tuttavia, principalmente per merito del Becatti⁵⁴, non è possibile oggi non riconoscere la lontananza del monumento di Paolo Emilio dall'arte tarantina, ed il suo carattere, di opera elegante magari, ma raggelata, di ambiente attico.

Piuttosto, se occorre suggerire un confronto con cose di ambiente romano, preferirei allora il monumento dei Giuli a St. Remy; questo è infatti l'erede di una « tradizione ellenistica che, per l'interruzione avvenuta con la conquista romana della Grecia, non si era più aggiornata, e quindi non aveva sentito l'influsso diretto del neoclassicismo »⁵⁵. Il rapporto tra figura e fondo, anche in una scena costruita in maniera abbastanza elementare, alternando cavalieri che galoppiano verso il fondo ad altri che ne emergono, è risolto in modo pittorico, con una naturalezza « rozza e spedita nei modi », e che tuttavia può ancora richiamare alla mente le scene di battaglia del primo Ellenismo.

⁵¹ Fu proprio chi scrive a mostrare le foto del fregio a chi avrebbe voluto avere per maestro, in occasione di un viaggio alla Certosa di Padula, mentre egli stava preparando *Etruschi e Italici*. Ebbi così modo, in quell'occasione, di prospettargli la cronologia alta, che qui propongo, e che egli peraltro non condivise: cfr. R. Bianchi Bandinelli - A. Giuliano, p. 298 fig. 344.

⁵² V. *supra* nota 25.

⁵³ V. *supra* nota 17.

⁵⁴ G. Becatti, p. 70 ss.

⁵⁵ R. Bianchi Bandinelli, 1950, p. 219.

E tuttavia, a meno che non ci si trovi di fronte ad opere che dipendono direttamente da originali del IV sec., come il gruppo di Lanuvio ricostruito dal Coarelli, non ci si può nascondere che in genere le opere di II secolo che si rifanno al mondo di Alessandro o del Mausoleo, riproducono le figure e i motivi come svuotati da ogni necessità interna: l'intensa irrequietezza delle superfici che caratterizza il complesso tarantino di via Umbria diventa un trito contrapporsi di turgide masse muscolari nei cavalli del fregio di Magnesia al Meandro⁵⁶. Diverso sarebbe il discorso per complessi come quello dello Scasato a Faleri, che rivelano ancora un gusto ed una padronanza di formule stilistiche saldamente ancorati al patrimonio del IV sec.; sono queste le ragioni che mi inducono a una notevole perplessità di fronte a datazioni di questo complesso al II sec., mentre una simile cronologia mi pare senz'altro convincente per altri complessi frontonali medio-italici, che presentano gli stessi caratteri e problemi delle statue di Cosa.

Pur rendendomi conto che non è possibile arrivare oggi ad una datazione certa del fregio pompeiano, non posso dunque non preferire una datazione agli inizi del III sec. a.C.

Concordanza

Catalogo	Inventario	Vecchio inv.	CMN	v. Rohden	Bienkowski
1	21492	4757	382 b	2	2 fig. 166
2	21487	4751	378	6	6 fig. 166
3	21490	4755	379 a	7	7 fig. 167
4	21489	4754	381	8	8 fig. 168
5	21488+	4752+	380 b+	4	4+ fig. 164
	21491	4756	392 b		14 fig. 173
6	P 9840				
7	21495+	4762+	382 a+	3	3+ fig. 163
	20631	4761	380 a		10 fig. 170
8	21493	4758	379 b	1	1 fig. 161
9	21496	4763	377	9	9 fig. 169 a+b
10	21497+	4764+	376 +	5+	5+ fig. 165
	20707	4753	394	12	12+13 fig. 172
11	P 9162				
12	20707bis				
13	117290				
14	171582			10	
15	21486	4750	392 a	11	11 fig. 171

⁵⁶ Sull'Artemision di Magnesia al Meandro cfr. A. Yaylali, *Der Fries des Artemisions von Magnesia am Mäander*, *IstMittBH* 15, Tübingen 1976; P. Gros, 'Le dossier vitruvien d'Hermogènes', in *MélRome* 90, 1978, p. 686 ss., che assegna il tempio ed il fregio ad un momento tra la fine del III ed i primi del II sec. a.C.

RICERCHE SULL'IMMAGINARIO GRECO

DA MICENE AD OMERO: DALLA PHIALE AL LEBETE *

NAZARENA VALENZA MELE

Gli scavi recenti di Eretria¹ hanno portato all'attenzione degli studiosi tutto un gruppo di tombe ad incinerazione appartenenti al ceto dominante. Costante è l'uso di lebeti come cinerari. La maggior parte di essi trova confronti nel mondo greco² e rientra nella generale e controversa problematica dell'origine e dell'espansione di tali recipienti. Non di questi intendiamo parlare: in proposito vi è già un'ampia bibliografia ed essi vanno ad aggiungersi ai numerosi esemplari cono-

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|------------------|--|
| Cl. Bérard | = Cl. Bérard, <i>L'Héoon à la porte de l'ouest-Eretria</i> , Bern 1970. |
| W. Burkert | = W. Burkert, <i>Homo necans</i> , ed. it. Torino 1981. |
| H. W. Catling | = H. W. Catling, <i>Cypriot Bronzework in the Mycenaean World</i> , Oxford 1964. |
| <i>Documents</i> | = M. Ventris - J. Chadwick, <i>Documents in mycenaean Greek</i> ² , Cambridge 1973. |
| <i>DAG</i> | = A. M. Snodgrass, <i>The Dark Age of Greece</i> , Edimburgh 1971. |
| M. Detienne | = M. Detienne, <i>Dionysos mis à mort</i> , Paris 1977. |
| J. L. Durand | = J. L. Durand, 'Figurativo e processo rituale', in <i>DialAr NS I</i> , 1, 1979. |
| R. Ginouvés | = R. Ginouvés, <i>Balanoutiké</i> , Paris 1962. |

* Mi è gradito ringraziare i proff. B. d'Agostino, L. Godard e Cl. Rolley con i quali ho avuto la fortuna di poter discutere vari aspetti di questo lavoro e ai quali sono debitrice di preziosi consigli. Devo i disegni dei calderoni da Cuma fig. 32, 1-2 e fig. 33, 4 alla gentilezza della dott. C. Albore Livadie e quelli dei calderoni da Eretria 32, 3 e 33, 1-2 alla cortese sollecitudine del prof. B. d'Agostino. Tutti i calderoni sono riprodotti ad un sesto della grandezza naturale. I disegni della fig. 33, 3-5 sono stati ripresi da Catling; quelli della fig. 34, 2 da Papapostolou-Godart-Olivier; tutti gli altri delle figg. 34 e 35 da Vandenabeele-Olivier.

¹ Cl. Bérard.

² Cl. Bérard, p. 22 ss., tombe 5, 7, 8, 9.

sciuti senza particolari difficoltà, ma anche senza apportare nulla di nuovo. Due tipi sono, invece, particolarmente interessanti: il lebete della tomba 10³ (fig. 33,2) e i due lebeti (cinerario e coperchio, figg. 32,3 33,1) della tomba 6⁴. Il primo presenta piccolo labbro verticale, spalla fortemente obliqua, vasca emisferica. Gli altri, della tomba 6, si distaccano anch'essi dalla comune tipologia dei calderoni orientalizzanti: presentano infatti un brevissimo orlo ribattuto all'interno e una parete verticale al posto della ben più comune sagoma ricurva.

Dalla ricognizione del materiale cumano, ancora quindi in ambito euboico, alcune tombe del cetto dominante, strettamente affini a quelle della madre patria, presentano come cinerario esemplari del tutto simili a questi di Eretria: un lebete a spalla obliqua serve, infatti, da cinerario nella tomba II del Gabrici⁵ e un altro molto simile sembra possibile riconoscere, nello schizzo dello Stevens, dalla tomba 46 del Fondo Maiorano⁶ (fig. 33,4). Parallelamente due lebeti (fig. 32,1-2) (Tomba I e XLIII Gabrici) presentano una parete verticale e un breve orlo ribattuto

- G. Karo = G. Karo, 'Schatz von Tiryns', in *AtMitt* 55, 1930.
Kerameikos V, 1 = K. Kübler, *Die Nekropole des 10 bis 8 Jb.*, *Kerameikos* V, 1, Berlin 1954.
- La cuisine* = AA.VV., *La cuisine du sacrifice en pays grecs*, Paris 1979.
La mort = *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, sous la direction de G. Gnoli et J.-P. Vernant, Cambridge-Paris 1982.
- Lefkandi I* = AA.VV., *Lefkandi I - Texts. The Iron Age Settlement. The Cemeteries*, Oxford 1980.
- D. Levi = D. Levi, 'Arkades', in *ASAtene* 10-12, 1927-1928.
 Cl. Albore Livadie = Cl. Albore Livadie, 'Tre calderoni di bronzo da vecchi scavi cumani: tradizione di élites e simboli di prestigio', in *AttiMGrecia* ns. XVIII-XX 1977-79 (1980).
- S. Marinatos, 1971 = S. Marinatos, *Excavations at Thera IV*, Athen 1971.
Nouvelle Contribution = AA.VV., *Nouvelle contribution à l'étude de la Société et de la Colonisation Eubéennes*, 'Cahiers du Centre J. Bérard', VI, Naples 1981.
- I. A. Papapostolou - L. Godart - J. P. Olivier = I. A. Papapostolou, L. Godart, J. P. Olivier, ΓΡΑΜΜΙΚΗ Α ΣΤΟ ΜΙΝΩΙΚΟ ΑΡΧΕΙΟ ΤΩΝ ΧΑΝΙΩΝ, 'Incunabula Graeca', LXII 1976.
- L. Pareti = L. Pareti, *La tomba Regolini Galassi*, Città del Vaticano 1947.
- V. Vandenabeele, 1974 = F. Vandenabeele, 'Les idéogrammes de vase sur les tablettes en linéaire A de Haghia Triada et Phaistos', in *BCH* XCVIII 1974.
- F. Vandenabeele - J. P. Olivier, 1979 = F. Vandenabeele - J. P. Olivier, *Les idéogrammes archéologiques du Linéaire B*, in 'Etudes Crétoises', XXIV 1979.

³ Cl. Bérard, p. 22, tav. A 2.

⁴ Cl. Bérard, p. 24, tav. A1 (coperchio); tav. 6, fig. 24 (urna).

⁵ Cl. Arbore Livadie, p. 135, fig. 4.

⁶ Cl. Arbore Livadie, fig. 2.

all'interno, in questo caso a profilo pressoché perpendicolare⁷. Queste forme, dunque, per quanto inconsuete, sembrano ben documentate in ambito euboico in un lasso di tempo piuttosto limitato.

I problemi aperti da queste due forme, diremo, atipiche di calderoni, così differenti rispetto a quelle in uso comunemente nel mondo greco di VIII-VII secolo, ci sono parsi particolarmente interessanti; problemi molteplici che coinvolgono l'origine dei due tipi in questione e la loro diffusione. D'altra parte, per poter appieno comprenderne la tipologia, sembra essenziale tener presente anche un terzo, ma non ultimo, elemento: la relazione tra forma e funzione, in particolare la funzione primaria, quella cui meglio ottempera la creazione di una precisa forma.

È subito da dire che tipi simili, di per sé non sconosciuti nel mondo antico, come vedremo in seguito, non sembrano aver avuto particolare diffusione né tanto meno, sembrano aver avuto ulteriori sviluppi⁸.

È allora da vedere in questi recipienti l'espressione di un tentativo di innovazione ben presto abortito (e in tal caso ricorrere ad un unico centro di fabbricazione) o è forse possibile vedere in essi l'estrema propaggine di un processo ben più antico e più vasto?

Vale allora, forse, la pena di rivedere sotto altra luce la presenza di tali tipi nel mondo greco per cercare un unico comun denominatore in queste pur sempre sporadiche forme. Solo così le due ipotesi (unico centro di fabbricazione-propulsione limitato nel tempo o residuo di esperienze più antiche e vaste) possono ben mettersi a confronto e darci agio di privilegiare l'una o l'altra.

⁷ Cl. Albore Livadie, p. 138, fig. 1 = Tomba Gabrici XLIII = Tomba 13 Stevens, Fondo Scala; p. 140, fig. 8 = Tomba Gabrici I = Tomba 8 Stevens, Fondo Maiorano.

⁸ Alcuni esemplari di recipienti a parete verticale di VI secolo a.C., ancora inediti nei depositi del Museo di Olimpia, con *attaches* a palmette e anse mobili, mi sono stati segnalati dal prof. Cl. Rolley. È interessante comunque che questo tipo come quello a spalla obliqua compaia ancora ad Olimpia mentre è assente a Delfi, tranne un esemplare (mal restaurato) riprodotto in Cl. Rolley, in *Fouilles de Delphes* V, 3, 1977 n. 287. Da prototipi a parete verticale sembrano derivare esemplari che subiscono un restringimento alla bocca e un'accentuazione della carenatura del fondo; a quest'ultimo tipo appartiene un lebete della tomba Regolini Galassi (L. Pareti, tav. XXXVIII, nr. 304). Esemplari di VI appaiono a Campovalano (*Antiche Civiltà d'Abruzzo*, Roma 1969, tav. XXXVII, 88); scendono al V secolo a.C. quelli della Basilicata (*Popoli Anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, tav. L, tomba 43 o tav. LIV, tomba 48). A questi si aggiungono quelli conservati nel Museo Archeologico di Napoli, Cl. Albore Livadie, p. 145, inv. 78662, fig. 11; s. inv. fig. 12: una provenienza dalla Basilicata, come già Albore Livadie n. 39, sembra la più probabile. Come si vede esemplari di questo tipo «evoluto» non sembrano interessare l'area greca e come tali non interessano il nostro discorso direttamente. Per gli esemplari più tardi del tipo di calderone a spalla obliqua cfr. qui n. 17, oltre all'esemplare segnalatomi dal Rolley della Coll. Stathatos (*Coll. Stathatos* III, 1963, nr. 40) dalla cronologia oscillante tra VII-VI a.C.

LEBETI A SPALLA OBLIQUA

Cominciamo col tipo a spalla obliqua, il cui antecedente già il Kübler⁹ aditava in un esemplare trovato nel tesoro di Tirinto (fig. 33,3), non precisamente datato, ma che non può scendere oltre l'HT IIIc¹⁰. È un esemplare che presenta una sagoma del tutto simile ai nostri recipienti nella spalla obliqua e nel corpo emisferico; se ne differenzia per la presenza di due anse verticali, assenti negli esemplari più tardi, e nell'orlo, qui estroflesso e non verticale. Anche se alcuni secoli corrono tra l'occultamento del tesoro di Tirinto e gli esemplari euboici da cui siamo partiti, le somiglianze sono tuttavia talmente sorprendenti da non potersi imputare semplicemente al caso. D'altra parte per quanto riguarda le anse è da dire che generalmente tutti i calderoni trovati come cinerario nelle tombe ne sono privi¹¹, anche se in alcuni casi tracce di fori sulla parete indicano chiaramente che originariamente essi dovevano essere forniti di anse o di attacchi.

L'orlo estroflesso, d'altra parte, sembra indicare una funzione diversa rispetto all'orlo verticale: mentre nell'esemplare del Tesoro di Tirinto sembrano prevalere nel contenitore le funzioni del trasportare (anse) e del versare (orlo estroflesso) un qualche contenuto preferibilmente liquido, nei cinerari l'orlo verticale fa intuire un uso diverso, teso più a contenere che ad espellere. La funzione primaria del trasportare è egualmente esclusa dall'assenza delle anse. In conclusione, sembra di trovarsi di fronte ad esemplari ben prefissati nel tipo, che, dal sub-miceneo all'VIII secolo, mutando dei particolari, vanno diversificandosi per un'evoluzione della funzione di tale forma.

È vero che vengono a mancarci alcuni anelli della catena evolutiva, ma è anche vero che nel periodo che va dal submiceneo all'VIII secolo molto rari sono in generale i ritrovamenti di oggetti bronzei. Solo il fortunato caso di un ignoto

⁹ *Kerameikos* V, 1, p. 206.

¹⁰ G. Karo, p. 13, Beil 34, 2.

¹¹ Maniglie sono presenti in alcuni esemplari di Arkades (cfr. D. Levi). Attacchi erano sicuramente nel lebete della tomba 7 di Eretria (Cl. Bérard, pp. 18 e 23, tav. 6, 25 e tav. 14, 59-60). L'affermazione dello Schefold, ripresa dal Cl. Bérard (p. 23) che questi lebeti, essendo privi di anse, avessero una destinazione solo funeraria, che cioè passassero direttamente dall'officina alla tomba, si presta ad alcune obiezioni: innanzi tutto le tracce di restauri antichi notati non solo e proprio nella tomba 7 di Eretria, e che si ritrovano anche in alcuni da Cuma, cfr. Cl. Albore Livadie, fig. 1, tav. LII a, b; fig. 8, tav. LVI a, b. Lo stesso fenomeno appare evidente nelle urne cinerarie di Arkades, Levi, fig. 590 c. L'assenza di anse non indica immediatamente una negazione di funzione dell'oggetto: l'intrasportabilità notata dagli studiosi elvetici è in realtà coerente con le funzioni pratiche, come mostra un passo di Eschilo, cfr. qui n. 85. L'ipotesi della Cl. Albore Livadie, p. 131 n. 10 che « calderoni » privi di anse venissero trasportati, trascinandoli per terra, mi sembra estremamente improbabile: l'alto valore di questi contenitori nel mondo antico avrebbe comunque vietato un trattamento così drastico; che le riparazioni antiche siano evidenti soprattutto nel fondo, penso sia dovuto non a questo « trascinarsi » quanto al fatto che è questa la parte che, venendo a diretto contatto col fuoco, era più soggetta a rotture e deformazioni.

tesaurizzatore ci ha potuto fornire l'esemplare di Tirinto facendolo sfuggire alla rifusione: sorte che doveva essere comunissima in questa età buia a tutti gli oggetti di metallo, specie a quelli di grandi dimensioni. Ve ne era del resto già un preannuncio alla fine dell'età micenea, dal momento che alcune tavolette di Pilo attestano la requisizione di vasi in bronzo, requisizione che porta alla rifusione di questi oggetti per creare lance e punte di freccia¹². Inoltre la più volte sottolineata presenza di restauri in vasellame bronzeo fin dall'età minoica micenea¹³, se da un lato testimonia anche per questo periodo l'alto valore dell'oggetto e la lunga durata dello stesso recipiente, dall'altro giustifica anche il conservatorismo della forma e la lentezza dell'evoluzione. Ben più strano sarebbe pensare che a distanza di secoli una stessa forma, peraltro fortemente caratterizzata, nasca indipendentemente. D'altra parte, se l'identità di forma è innegabile, appare anche evidente, dato il numero di tali recipienti in ambito greco alto arcaico, che non è possibile pensare per tutti gli esemplari a « oggetti di antiquariato ».

Se passiamo, poi, agli esemplari pressoché coevi a quelli euboici che presentano ancora la spalla obliqua unita alla pancia emisferica con uno spigolo vivo, l'area di diffusione sembra avvalorare ancor di più l'ipotesi che si tratti di oggetti che continuano l'esperienza micenea. La loro presenza si limita infatti ad Atene¹⁴, Cipro¹⁵, Creta¹⁶. Ancora al mondo cretese sembra da imputarsi la sua presenza a Gela¹⁷, colonia cretese oltre che rodia. Tutti gli esemplari si collocano in un contesto omogeneo, il quale, come si vedrà meglio in seguito, si rivela tale in quest'epoca anche per altri versi.

Le datazioni di questi esemplari occupano tutto l'VIII secolo (secondo quarto per il calderone ateniese); solo gli esemplari di Gela scendono cronologicamente fino al V; in questi esemplari più tardi, però, sembra che le pareti siano più alte e meno spazio sia dato alla spalla obliqua. In essi sono, poi, anche presenti anse costituite da occhielli, saldate alla spalla, con anello mobile.

Il ritrovamento nel mondo occidentale, periferico rispetto a quello della colonizzazione greca, di un esemplare a Narce nella tomba della necropoli della Petrina¹⁸ e di uno a Populonia, nella tomba dei Flabelli di Bronzo¹⁹, non interessa

¹² Py Jn 829, cfr. *Documents*, nr. 257.

¹³ Cfr. ad es. F. Vandenaabeele, in *BCH* C 1976, p. 524 o ancora la tavoletta di Pilo Tn 709.

¹⁴ *Kerameikos* V, 1, pp. 206, 258, tav. 164, tomba 71; in *AntK* 9, 1966, p. 123.

¹⁵ G.M. Richter, *Greek Etruscan and Roman Bronzes*, New York 1915, p. 227, fig. 225; *The Swedish Cyprus Expedition* 4, 2, 1948, p. 153, fig. 29.

¹⁶ D. Levi, p. 149, fig. 149, tav. 44. Un lebete del tutto simile ma con anse verticali proviene da Calcide ed è conservato nel Museo di Cipro: *Deltion* 29, 1973-74 (1980), 1011 s., pinax 751 d.

¹⁷ In *MonAnt* 19, 1908, p. 131 ss., fig. 14; in *MonAnt* 17, 1906, p. 323 ss.: tomba nr. 5.

¹⁸ In *MonAnt* 4, 1894, p. 428-9: tomba 1.

¹⁹ In *MonAnt* 34, 1931, tav. IX, 11. Cfr. anche gli esemplari da Vulci, S. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Paris 1891, p. 98, fig. 34; O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux* 2, Stockholm 1904, nr. 19, tav. 259; e l'esemplare dalla Sardegna, M. Guido, *Sardinia*, London 1963, fig. 58.

il nostro discorso se non in maniera indiretta. Presenza di oggetti greci in ambienti anellenici è, senz'altro, testimonianza di contatti ed è sintomo della diffusione di un tipo su scala ancor più ampia di quanto le nostre conoscenze del mondo greco ci forniscono; ma è anche da tener conto che testimonianze di questo tipo non possono essere immediatamente utilizzate ai fini della determinazione della funzione originariamente assegnata all'oggetto stesso: occorre in via preliminare chiedersi se unitamente all'oggetto vi sia stata trasmissione della relativa ideologia o, in altri termini, essere sicuri che non si siano verificati fenomeni di reinterpretazione²⁰. Tipico è l'esempio del greco *ποδανιπήρ* che conserva intatte le sue funzioni di bacile per lavaggi parziali nelle raffigurazioni provenienti dal mondo greco, mentre lo stesso oggetto, in raffigurazioni provenienti dal mondo etrusco, assume costantemente funzioni « alternative » di cratere²¹. Questo sospetto di reinterpretazione può essere solo fugato quando, come nelle tombe principesche di Pontecagnano²², il lebete si trova inserito in un contesto di ellenizzazione coerente che implicitamente accerta la trasmissione, con l'oggetto, della relativa ideologia²³.

Ritornando agli esemplari greci, appare subito evidente che si tratta di aree legate al mondo « egeo » con un passato miceneo non trascurabile. Il mondo euboico con le forti testimonianze di vita micenea quali ci sono attestate ad esempio da Calcide e Lefkandi²⁴, non fuoriesce da questo quadro.

D'altra parte la presenza di calderoni a spalla obliqua a Cuma oltre che ad Eretria testimonia come tale tipo dovesse occupare un posto ben preciso nella comunità euboica di VIII secolo: un'importazione di forme nel mondo coloniale non può imputarsi solo ad un caso, ma piuttosto induce a pensare che tale forma non solo risponde ad un uso preciso (le tracce d'uso escludono che si tratti di oggetti esclusivamente funerari), ma che essa costituisce un bagaglio formale particolarmente e comunemente accettato: cosa tanto più evidente dal momento che l'uso di tali oggetti nella necropoli è esclusivo retaggio di tombe « aristocratiche », le quali seguono un rituale funerario ben preciso.

²⁰ Cfr. per il fenomeno di reinterpretazione S. Gruzinski - A. Rouveret, 'Ellos son como niños', in *MéRome* 88, 1976, p. 1 in specie p. 204 s.

²¹ R. Ginouvès, p. 68 s., n. 11.

²² B. d'Agostino, 'Tombe « principesche » dell'orientalizzante antico da Pontecagnano', in *MonAnt*, Serie Miscellanea, Vol. II, 1, Roma 1977.

²³ Ben diverso e allo stato attuale metodologicamente immotivato il tentativo della Albore Livadie, p. 128 ss., di attribuire funzioni di psiktèr o di cratere ai lebeti cumani procedendo per estensione dal caso del lebete, probabile psiktèr, trovato in una tomba di Francavilla Marittima (P. Zancani Montuoro, in *AttiMGrecia* XV-XVII 1974-76, p. 67 ss.) senza che vi sia prova che escluda, in quest'ultimo caso, il fenomeno della reinterpretazione. Quanto al rilievo dato dalla Livadie alla sottigliezza della parete del calderone a fig. 1 quale indizio di una probabile funzione, cfr. sotto p. 108 s.

²⁴ Cfr. M. R. Popham - L. H. Sackett, *Excavations at Lefkandi Euboea* 1964-66, London 1968; M. R. Popham-L. H. Sackett, in *Archaeology* 25, p. 8 ss.; M. R. Popham - V. Desborough -

I LEBETI A PARETE VERTICALE

L'altro particolare tipo di calderone presente nel mondo euboico, Eretria e Cuma, è quello ad alta parete verticale e fondo solo leggermente ricurvo. È subito da dire che la sua presenza ad Eretria assume un carattere particolare: due lebeti, proprio di questo tipo, costituiscono rispettivamente l'urna cineraria e il coperchio del c.d. « eroe », comunque del personaggio centrale in questo nucleo di tombe aristocratiche; ed è proprio in questa tomba che è stata ritrovata, tra le armi, una punta di lancia in bronzo, che tipologicamente risale all'elladico tardo²⁵. Sembra evidente quindi ed essenziale in questa deposizione un riferimento a tempi più antichi. A Cuma lo stesso tipo si ritrova nella tomba I del Gabrici: tomba particolarmente eminente visto che il calderone racchiude un'urna-cinerario d'argento; la presenza di armi (tre punte di lancia) sottolinea maggiormente l'origine aristocratica del cremato.

Vediamo allora se anche questi contenitori, come quelli precedentemente studiati, possono rappresentare il punto di arrivo di un lungo processo creativo e non un'innovazione greca di VIII secolo.

In realtà un'origine minoico-micenea è possibile intravedere anche per questo tipo di contenitori. Le tavolette di Pilo, serie Ta²⁶, mostrano degli ideogrammi, del tipo 201^{vas}, rappresentanti tripodi (fig. 34,1) (Ta 641, 1 a; 709, 3 a, b) specificamente detti *ke-re-si-jo we-ke*, cioè opera cretese, i quali presentano un recipiente a parete perfettamente verticale e fondo leggermente ricurvo, motivi questi che sembrano essenziali e caratterizzanti. Essi sono stati messi dalla Vandabeele e dall'Olivier²⁷ giustamente in relazione con dei tripodi archeologicamente molto ben documentati, anche se per ora presenti, oltre che in un caso a Thera²⁸, solo nel mondo cretese (Cnosso, Kannià, Gournià, Zakros etc.). Questi tripodi (fig. 33,5) presentano pareti verticali come negli ideogrammi pilii, ma se ne differenziano per il fondo pressoché piatto. La documentazione archeologica di quest'ultimo tipo di tripode va dal MM III al TM I, periodo a cui sembrano appartenere gli esemplari più tardi. Siamo dunque in un periodo più antico rispetto alle tavolette pilie. È però da dire che una serie di dischi in argilla da Kania²⁹ (fig. 34,2), contemporanee all'uso del lineare A, portano inciso un tripode ancora a parete verticale ma

R. Nichols, 'The LH III c Pottery from Lefkandi', in *BSA* 66, 1971, p. 333 ss. Per una visione d'insieme sulla Eubea cfr. AA.VV., 'Prehistoric Euboea', in *BSA* 61, 1967, p. 33.

²⁵ Cl. Bérard, p. 17, fig. 3.

²⁶ *Documents*, p. 235 ss.

²⁷ F. Vandabeele - J.-P. Olivier, 1979, p. 225 ss.

²⁸ S. Marinatos, *Excavations at Thera VI*, Aten 1974, tav. 62 b e tav. 63 a.

²⁹ I. A. Papapostolou - L. Godart - J.-P. Olivier, in particolare KH 2008-2012; KH 2014-15; KH 2018; KH 2022. La parentela di questi tripodi con quelli presenti nelle più tarde tavolette pilie *ke-re-si-jo we-ke* è assicurata anche dall'identità delle anse orizzontali: gli altri tripodi della stessa tavoletta di Pilo presentano al contrario le anse verticali, per questi ultimi cfr. F. Vandabeele - J. L. Olivier, 1979, p. 227 ss.

con fondo ricurvo, i quali mostrano una parentela ancora più stretta con i recipienti più tardi delle tavolette in lineare B. Tutti gli esemplari presentano due anse orizzontali, tranne due (KH 2010 e 2021) che, caso particolarmente interessante, mostrano un recipiente privo di anse, e sono, a quanto pare, privi di orlo estroflesso. Ci troviamo dunque di fronte alla rappresentazione grafica di tripodi cretesi ancora del MM che sono i diretti antecedenti di quelli pilii in lineare B, esplicitamente detti, come si vede a ragion veduta, cretesi. Difficile, dato il numero dei dischi di Kanià, pensare che il fondo arrotondato sia dovuto a imperizia o semplificazione del disegnatore: se si volevano riprodurre i tripodi a parete verticale e fondo piatto, era indubbiamente più facile renderli con linee rette³⁰.

Possiamo dire che in ambito cretese, già nel MM, nascono dei tripodi con il recipiente caratterizzato da una parete verticale, il cui fondo può essere ora piatto (esemplari a noi giunti), ora ricurvo (esemplari documentati dagli ideogrammi dei dischi di Kanià). Abbiamo allora una testimonianza archeologica, costituita dalle tavolette di Pilo, sull'esistenza di tripodi a pareti verticali in uso alla fine del XIII secolo sul continente greco la cui origine è fatta risalire a Creta, e dei tripodi più antichi, distribuiti in ambito solo cretese, accomunati dalla sagoma verticale delle pareti. L'evoluzione, se così vogliamo chiamarla, negli esemplari più tardi in ambito argolico è rappresentata dal fondo, che ora sembra esclusivamente ricurvo, e dall'assenza dell'ampio bordo piatto estroflesso presente in alcuni degli antecedenti cretesi. Ci troveremmo, cioè, di fronte ad una forma che si perpetua dal MM al TH III la cui « evoluzione » è visibile nel fondo, ora solo arrotondato, e nell'orlo, non più estroflesso. Proprio sulla stessa linea evolutiva ritroviamo gli esemplari euboici: sempre con pareti verticali, fondo ormai arrotondato, ma con orlo che ora si presenta ribattuto all'interno, ancora leggermente obliquo negli esemplari eretriesi, ormai perfettamente perpendicolare alla parete in quelli cumani.

Sembra quindi possibile intravedere anche in questo caso, come in quello dei contenitori a spalla obliqua di cui abbiamo già parlato, un processo evolutivo da

³⁰ Che questi disegni, per quanto schematici, conservino le caratteristiche peculiari del tipo è dimostrato anche dal fatto che esemplari diversi, sempre contemporanei al Lineare A, si riconoscono anche in altri casi; cfr. ad es. un disegno inserito in una serie di ideogrammi raffiguranti vasi da Haghia Triada (F. Vandenaeele, 1974, p. 5 ss. HT 31): si tratta evidentemente del tipo ad anse verticali e parete ricurva; altri ideogrammi presenti sempre su rondelle da Kanià (I. A. Papapostolou, L. Godart, J. P. Olivier, KH 2013, KH 2016, KH 2020) riproducono molto probabilmente tipi particolari di tripodi forniti di bec verseur, tipi a noi conservati archeologicamente da esemplari di Mallia (F. Vandenaeele, 'Vases de métal', in *Fouilles exécutées à Mallia - II. Le Quartier MU*, 'Etudes Crétoises', XXVI 1980): questi ultimi hanno pareti molto più basse e quindi molta minor capacità; le due anse orizzontali (tranne in KH 2020) e il becco fanno capire che questi recipienti dovevano essere vuotati sollevandoli direttamente, cosa impossibile per tripodi di maggiori dimensioni. Suona conferma di questo, l'esemplare più tardo dalla tomba IV del cerchia A di Micene, G. Karo, tav. CLXIII, p. 116 s. che, simile per forma del recipiente e dei piedi, presenta due anse orizzontali e una verticale: due cioè per portare e una per versare.

una funzione primaria del versare all'esterno ad una funzione tesa di più al contenere.

L'assenza di piedi nei nostri esemplari non crea in realtà una difficoltà particolare, se è vera l'unità tipologica del recipiente dal Medio minoico all'VIII secolo a.C. I tripodi cretesi a cui li abbiamo fatti risalire sono infatti forniti di piedi lavorati a parte e attaccati a squadra su fondo e parete; ora un contenitore del tutto identico a quelli euboici di VIII, ritrovato ad Olimpia³¹ in uno dei pozzi più antichi, anche se purtroppo in un contesto cronologico non precisabile con certezza, è fornito di tre piedi in ferro nella medesima positura dei tripodi cretesi; il che non può se non suonare conferma di quanto da noi ipotizzato.

Un'altra conferma di questa continuità sembra possibile anche intravedere nella diffusione di recipienti di tale tipo. La loro presenza nell'HT III, a Pilo, punto di approdo delle rotte da Creta di oggetti di prestigio di tradizione cretese, non pone alcun problema. Egualmente lungo le rotte delle isole troviamo l'esemplare di Thera sopra citato. Non sembra allora impossibile imputare solo ad un caso la persistenza di queste forme a pareti verticali, ancora lungo le rotte delle isole, Samo³², Eubea e poi ad Olimpia³³. La presenza di « lebeti » a pareti verticali ad Arkades (T. M28)³⁴ in età geometrica non fa che confermare la persistenza del tipo lì dove molto probabilmente ebbe origine.

Resta da stabilire la funzione: vedere cioè se questi « lebeti » assolvono o assumano la stessa funzione dei tripodi. Se l'origine di questi calderoni di VIII è da attribuire ai tripodi *ke-re-si-jo we-ke*, secondo le attestazioni pilie, tripodi che andavano sicuramente posti sul fuoco (basta pensare che nella tavoletta Ta 641, 1 γ³⁵ è menzionato un tripode con un piede completamente bruciato), bisogna porsi il problema se anche i « calderoni » avessero la stessa funzione.

Il distacco del recipiente dal sostegno non doveva presentare particolari difficoltà tecniche; come già prima notato i tripodi cretesi medio-minoici erano costituiti da due parti staccate, calderone e piedi, uniti in un secondo momento. E in effetti dei calderoni compaiono già intorno al 1500 a.C. e sono ben documentati archeologicamente. Gli esemplari raccolti dal Catling³⁶ costituiscono una serie nutrita, tutti con anse, a volte tre a volte due. Essi però si presentano particolarmente ampi ma non particolarmente profondi, differenziandosi in questo modo sia dai tripodi che dai lebeti di VIII. La nascita invece di *stand tripods* staccati non è testimoniata se non molto più tardi, alla fine dell'età micenea, e potrebbero essere messi in relazione con la nascita di κύτοι più profondi come ad esempio l'esemplare già citato del tesoro di Tirinto a spalla obliqua.

³¹ Kunze, in *Deltion* 17, 1961-62, p. 2, pinax 125 b, ora Mass, *Olimpische Forschungen* X n. 2427, tav. 64. Cfr. anche nn. 389, 402, 403 ss.

³² Cl. Albore Livadie, p. 128 n. 6.

³³ Cfr. n. 31 e Cl. Albore Livadie, p. 128 n. 6.

³⁴ D. Levi, fig. 590 a, b.

³⁵ Cfr. n. 12.

³⁶ H. W. Catling, fig. 18, 1-6, p. 167 ss.

Vero è che nelle tavolette micenee, a noi giunte, non troviamo traccia di ideogrammi che possano immediatamente riconnettersi a « calderoni » o a *stand tripods* staccati, come d'altra parte nessuna parola può accostarsi al termine *lebetes* di uso omerico. Se la casualità dei ritrovamenti archeologici costituisce sempre un grosso *handicap* per una ricostruzione completa di un contesto antico, vero è che allo stato attuale fa indubbiamente meraviglia l'assenza completa sulle tavolette, e cioè su documenti amministrativi, di recipienti attestati già per altro verso intorno al 1500, tanto più che, essendo in metallo, dovevano avere alto valore. In realtà questa difficoltà può essere superata. Due tavolette di Pilo recano iscrizioni lette rispettivamente *pi-a-ra*³⁷ e *pi-je-ra*³⁸: esse sono state intese dai filologi micenei come trascrizione ad opera di due diversi scribi dello stesso termine, il greco *phiale*. Ma gli ideogrammi che a codesto termine si accompagnano sono diversi. Nella tavoletta Py Tn 996 all'iscrizione *pi-a-ra* si accosta un ideogramma, 219^{vas}, il quale mostra un particolare oggetto che non può considerarsi se non un bacile poco profondo, a fondo piatto e ad anse verticali (fig. 34,3). Un ideogramma del tutto simile (fig. 35,2) compariva del resto già su una tavoletta da Haghia Triada³⁹ = HT 39 in lineare A. Recipienti del tipo dovevano essere presenti nel mondo cretese in numero notevole se l'ideogramma è accompagnato dalla cifra 100. È inoltre da dire che l'antecedente minoico della *pi-a-ra* si mostra già molto più profondo degli esemplari micenei.

Nella tavoletta Py Ta 709,1 (fig. 34,4), invece, l'iscrizione *pi-je-ra* è apposta accanto ad un ideogramma, 200^{vas}, che non ha niente del bacile ma che difficilmente potrebbe essere considerato se non una coppa. In effetti l'ideogramma 208^{vas}, *po-ka-ta-ma*⁴⁰ (fig. 35,9), sicuramente una coppa, presenta la stessa identica sagoma e si distingue solo per la forma delle anse.

Le due forme dunque 219^{vas} e 200^{vas} riferibili ad un unico termine greco *phiale-phiale*, sono in realtà due oggetti diversi. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un termine che già alla fine dell'età micenea mostra in sé il germe di una evoluzione: bacile da un lato, coppa dall'altro. Indubbiamente, però, qualcosa doveva ancora accostare questi due vasi per quanto diversi per forma e funzione. Se esaminiamo i contesti in cui sono questi termini, notiamo che ci troviamo sempre di fronte a suppellettile connessa al mondo del bagno. Il bacile *pi-a-ra* 219^{vas} è inserito in una tavoletta (Py Tn 996) che elenca per prima due vasche da bagno (fig. 35,3), un secchio per l'acqua *u-do-ro* 212^{vas} (fig. 35,4), la *pi-a-ra*, poi un'anfora *a-po-re-we* 209^{vas} (fig. 35,5); un'hydria, *ka-ti* 206^{vas} (fig. 35,6); una brocca, *a-te-we* 205^{vas} (fig. 35,7), un altro contenitore, 250^{vas} (fig. 35,8) e infine

³⁷ Py Tn 996, 2, F. Vandebecle - J. P. Olivier, 1979, p. 221 ss.

³⁸ Py Tn 909, 1.

³⁹ F. Vandebecle, 1974, fig. 3.

⁴⁰ F. Vandebecle - J. P. Olivier, 1979, p. 209 s.

tre *po-ka-ta-ma* 208 (fig. 35,9); cioè quella coppa che già avevamo visto come affine strettamente alla *pi-je-ra* = coppa⁴¹.

La *pi-je-ra* 200 a sua volta compare in una tavoletta (Py Ta 709) insieme a tripodi ed *escharai*⁴². Il legame dei tripodi col mondo dell'*asamintbos* risulta chiaro: ricordiamo che un tripode in bronzo è stato trovato a Thera nella stanza da bagno⁴³. È d'altronde evidente che i tripodi andassero sul fuoco (cfr. p. 105), indubbiamente per riscaldare l'acqua. È quindi evidente che la *pi-je-ra* = coppa abbia avuto un suo ruolo legato al bagno anche se ci sfugge la sua particolare funzione. Del resto gli scavi di Pilo hanno confermato la presenza proprio nella stanza 43, cioè nella stanza da bagno della reggia di Nestore, di numerose coppe che dovevano essere a tale funzione strettamente legate⁴⁴; accanto ad esse sono brocche ed anfore così come ci aveva già fatto intravedere l'accostamento di tali oggetti nella tavoletta Py Tn 996.

In conclusione possiamo dire che alla fine dell'età micenea la *phiale* è ancora comunque legata al bagno in acqua calda, anche se mostra in sé i germi di una divaricazione, fatto questo non trascurabile come vedremo in seguito; basti per ora pensare che il termine greco di età classica *phiale* è proprio usato per una particolare coppa legata soprattutto al mondo culturale delle libagioni.

Una volta stabilito il contesto in cui appare la *pi-a-ra* = bacile assume una grande importanza per lo studio dell'evoluzione del bacile in età micenea la tavoletta di Cnosso K 93a, che mostra un insieme di vasi, anche se purtroppo mancano le parole corrispondenti agli ideogrammi⁴⁵. Lo scriba 124c di Cnosso, nell'elencare un insieme di vasi contenitori, riproduce lo stesso contesto di Py Tn 996: riproduce l'ideogramma 219^{vas}, l'ideogramma 212^{vas} più l'anfora a becco 303^{vas} (fig. 34,5). Tali ideogrammi nella tavoletta *phiale* corrispondono il primo alla *pi-a-ra*, il se-

⁴¹ Documents, nr. 236.

⁴² Documents, nr. 237.

⁴³ S. Marinatos, *Excavations at Thera VI*, Athen 1974, West House, Room 4, p. 24, tav. 63 ss.: si tratta di un tripode a parete verticale non troppo alta e anse orizzontali, cfr. qui n. 30.

⁴⁴ C. W. Blegen, *The Palace of Nestor at Pylos in Western Messenia*, Princeton 1966, p. 334. Difficile ora decidere a cosa servissero, se a bere vino durante il bagno come sembra pensare il Blegen, o a contenere oli come sembra più probabile al R. Ginouvés, p. 32 n. 4. Si potrebbe anche pensare che esse servissero a prendere acqua dalla vasca per poi versarla sul capo.

⁴⁵ F. Vandebecle - J. L. Olivier, 1979, cit., p. 271 ss., fig. 187, tav. CXXXVI. Di seguito, nella stessa tavoletta, KN K 93, è disegnato un altro insieme di vasi costituito da un bacile e da una brocca (fig. 35,1): anche in questo caso mancano i nomi corrispondenti. È interessante notare che entrambi i complessi riprodotti su queste tavolette sembrano riferirsi esplicitamente a recipienti destinati ai lavacri: oltre a K 93 a di cui si discute ora nel testo, è da rilevare che K 93 β riproduce perfettamente il « set » varie volte proposto da Omero per i lavaggi parziali, cfr. qui p. 110; cfr. anche Evans, pp. 626-47. Tutta la tavoletta dunque mostrerebbe un contesto coerente, la cui sovrapposizione dei recipienti non è casuale ma funzionale.

condo allo *u-do-ro*, mentre il terzo richiama, quanto a funzione, l'*a-te-we* 205^{vas} del servizio del bagno ivi descritto. È del resto probabile che l'ideogramma inciso in alto a destra della stessa tavoletta di Cnosso possa proprio considerarsi il disegno assai schematizzato della vasca da bagno. In tali circostanze è molto significativo che nel delineare nella tavoletta questo servizio, lo scriba di Cnosso abbia naturalmente pensato alla phiale e relativa funzione del bacile descritto dall'ideogramma 219^{vas} di Pilo ossia al bacile a fondo piatto: questo era dunque l'oggetto cui naturalmente e immediatamente si riproponeva all'attenzione dello scriba in quel contesto. Ma egli è dovuto tornare indietro, cancellare alla meglio per poi ridisegnare un'altra forma di bacile (301^{vas}), questa volta più profondo, a fondo ricurvo e non più piatto e con due anse verticali da orlo a spalla. È evidente quindi che per lo scriba di Cnosso le due forme avessero non solo la stessa funzione, ma probabilmente fossero indicate con lo stesso termine. Ora proprio questa forma sembra possibile ricollegare ai « calderoni » riuniti dal Catling, specie nella sua forma 2b⁴⁶.

In conclusione possiamo dire che nel mondo miceneo circolavano bacili legati al bagno e alle abluzioni che si chiamavano phialai; che il termine phiala alla fine dell'età micenea si presta ad una scissione, scissione che in età classica destina il nome phiale alla coppa del mondo delle libagioni, lasciando senza nome il recipiente-bacile di età micenea; che tali bacili non andavano sul fuoco, visto che per tale scopo erano usati i tripodi, e che quindi l'assenza di *stand tripods* in tali contesti è del tutto giustificata.

A questo punto la testimoniata nascita degli *stand tripods* intorno al XIII secolo non può che indicare una funzione nuova che indubbiamente la phiale a fondo curvo viene ad assumere proprio in questo periodo. Se infatti lo *stand tripod* serve per poter porre direttamente sul fuoco il bacile accostandolo quindi al tripode, esso per altri versi non ne è un doppione. L'aver infatti il calderone mobile permette non solo una maggior manovrabilità ma facilita anche le operazioni di pulizia; offre dal lato tecnico una maggior resistenza dei supporti, data la fragilità costituita dal punto di attacco tra supporto e calderone nei tripodi saldati. Se infatti la base di appoggio si restringe alle zone ristrette degli attacchi dei piedi, maggiore è il pericolo di un distacco o sfaldamento. Con l'uso e la nascita del tripode costituito da due parti distinte molti di questi inconvenienti vengono a cadere: il peso del calderone si distribuisce uniformemente su tutto il cerchio che costituisce il piano di appoggio e non solo nei punti di attacco dei piedi, siano essi posti all'orlo o al fondo; inoltre l'eventuale sostituzione o del supporto o del calderone costituisce una garanzia di maggior durata dell'insieme. In conclusione, lo sganciamento del « calderone » dal supporto offre da un lato la garanzia di una maggior resistenza ad un uso prolungato sul fuoco e ad un peso maggiore, dall'altro offre la possibilità di rendere più agevole la manovra del contenitore, favorendone nel contempo una più accurata pulizia. Tutto ciò rende anche possi-

⁴⁶ H. W. Catling, p. 166 ss., fig. 18, 1-6.

bile l'uso funzionale di un calderone creato con la tecnica a martello con una sfoglia molto più sottile di lamina di bronzo: l'associazione con un supporto a fusione piena evita una pressione troppo forte sulla sottile parete del recipiente e permette nel contempo un risparmio di metallo.

Indubbiamente il « calderone » a fondo ricurvo, che abbiamo visto sorgere alla fine del medio minoico con funzione di *pi-a-ra* = bacile, unito alla fine del tardo miceneo ad un supporto tripode, va estinguendo la sua funzione primaria di bacile per abluzioni; d'altra parte, per le nuove qualità acquisite, non può neppure essere immediatamente identificato col *ti-ri-po-de*, che conserva la sua identità e funzione legata al mondo della balneazione (tavolette di Pilo), mondo che, ora come ora, sembra per altro precluso ai calderoni su tripodi. Il nascere, quindi, del calderone a fondo ricurvo deve essere legato al sorgere di un'altra esigenza che andava assumendo importanza proprio alla fine dell'età micenea, esigenza per altro che non soppianta del tutto la funzione di bacile per il *κύτος*.

Sulla base delle documentazioni più tarde che vedremo oltre, si può avanzare l'ipotesi che oggetti così fatti servissero in maniera particolare alla bollitura delle carni. Questo spiegherebbe prima di tutto l'assenza di ideogrammi, visto che nessuna delle tavolette in lineare B a tutt'oggi conservata è connessa con gli utensili « da cucina ». In secondo luogo, anche se secoli ci distaccano dalle testimonianze micenee, vedremo che le testimonianze omeriche e le raffigurazioni greche relative alla bollitura confermano l'uso sempre più prevalente di lebeti su tripodi staccati.

LA TESTIMONIANZA DI OMERO

Prima fonte scritta dopo le tavolette micenee, Omero ci offre l'opportunità di verificare la funzionalità degli oggetti da noi finora presi in esame, ma nello stesso tempo testimonia i cambiamenti terminologici e funzionali avvenuti durante i secoli bui, cambiamenti, come vedremo, ancora in atto e non completamente risolti quando i due poemi, e in special modo l'Iliade, furono composti.

In Omero sono ancora presenti i tripodi e le phialai, ma ad essi si affianca un nuovo termine, il lebete. Tutti e tre questi contenitori vengono offerti in premio nelle gare e negli agoni⁴⁷ o vengono enumerati, con l'esclusione della phiale, tra i doni che si scambiano i principi⁴⁸; la presenza di tripodi nelle case degli eroi è data a testimonianza della loro magnificenza e del loro splendore⁴⁹;

⁴⁷ Tripodi: *Il.* VIII, 290; XI, 700; XXII, 164; XXIII, 40, 259, 485, 513, 702. Lebeti: *Il.* XXIII, 259, 267, 485, 613, 885. Phialai: *Il.* XXIII, 6-16, 270.

⁴⁸ Tripode: *Il.* IX, 122, 264; XIX, 243; XXIV, 233. *Od.* IX, 122; XIII, 13; XV, 84; XIX, 243; XXIV, 233. Lebeti: *Il.* IX, 123; XIX, 244; XXIV, 233. *Od.* XIII, 13, cfr. 217; XV, 84.

⁴⁹ *Od.* IV, 129. Cfr. *H. Ap.* 443 e *H. Merc.* IV, 61, 176.

e inoltre tripodi sono gli oggetti che Efesto stesso è occupato a creare nella sua fucina⁵⁰, opera quindi degna di un dio.

Siamo di fronte, dunque, a recipienti di valore particolare per l'aristocrazia eroica che con essi si identifica e tramite essi si qualifica.

Oltre a questo valore, che li accomuna nella categoria dei beni di prestigio, ciascuno di questi recipienti assume però una propria funzione specifica, ben differenziata e non interscambiabile.

Il tripode compare in versi formulari: esso è elemento essenziale del bagno, bagno che serve agli eroi omerici per rinnovarsi fisicamente e moralmente. Esso è posto direttamente sul fuoco, è esplicitamente detto *λοετροχόν*⁵¹; da esso l'acqua, arrivata ad ebollizione, è versata nella vasca⁵². L'identità, dunque, e la diretta derivazione dal *ti-ri-po-de* miceneo è perfetta, sia nel nome che nella funzione.

Passiamo ora a verificare le funzioni svolte dal lebete, oggetto che si presenta a noi per la prima volta con questo nome ma che, apparendo anch'esso in versi formulari, mostra di aver già una sua storia ben prima di Omero. La funzione primaria che ad esso attribuisce il poeta nei versi formulari è quella del bacile, connesso, come il tripode, al mondo del bagno, ma con un'accezione diversa. Esso è sempre d'argento e sempre unito con una brocca d'oro: esso è infatti il bacile in cui si versa da una brocca l'acqua per le abluzioni parziali anche dopo il bagno⁵³ o soprattutto prima di pranzo⁵⁴; esso inoltre è usato anche per il lavacro delle giovenche prima del sacrificio⁵⁵. Questa funzione di bacile e la sua connessione con la brocca, identificano immediatamente quest'oggetto con la *pi-a-ra* 219^{vas} micenea tanto più che in questi contesti micenei è presente anche vasellame d'oro e in particolare la brocca *a-te-we* 205^{vas}⁵⁶ (fig. 35,1).

È quindi evidente che ci troviamo di fronte ad una continuità di funzione di un recipiente a cui però è dato un nome diverso. Per Omero, dunque, il lebete è l'equivalente della *pi-a-ra* = bacile micenea.

Due passi però illuminano e forse spiegano il perché del mutamento del nome. Il « bacile » ha assunto anche una diversa funzione: esso è il contenitore che ha come scopo precipuo la bollitura delle carni. Al ritorno di Ulisse ad Itaca, Melanzio offende l'eroe: il nuovo arrivato è preso per uomo di classe inferiore, per colui che mangia pane e fortifica le spalle strisciandole contro il muro. La risposta di Ulisse è pronta e puntuale: le sue spalle si sono rafforzate con l'uso della spada, e il suo cibo, non costituito dal pane, è contenuto nel lebete⁵⁷. Il termine lebete

⁵⁰ *Il.* XVIII, 373 s.

⁵¹ *Il.* XVIII, 344 ss.

⁵² *Il.* XVIII, 344 ss.; XXII, 443 s.; XXIII, 40; *Od.* VIII, 434 ss.; X, 359 ss.

⁵³ *Od.* IV, 53 ss.

⁵⁴ *Od.* VII, 173; X, 369; XV, 136; XVII, 92; XIX, 380 s.

⁵⁵ *Od.* III, 440.

⁵⁶ *Py Tn* 996. Cfr. sopra p. 00 e nota 45.

⁵⁷ *Od.* XVII, 222 ss.

in questo contesto non può che indicare una pentola-contenitore per cibi carni e bolliti. Sul valore di questa osservazione torneremo in seguito, per ora basta sottolineare come il lebete = bacile = phiale è già in Omero un calderone.

Eguale in un altro passo, questa volta dell'Iliade⁵⁸, il lebete è usato specificamente come bollitore per carni. Esso si trova in una similitudine: per rendere visivo il ribollire della corrente dello Xantho in lotta con Efesto, il poeta non trova di meglio che descrivere un lebete *ἐπειγόμενον πυρὶ πολλῷ* in cui si scioglie il grasso di un porco.

Il lebete in Omero è dunque una *pi-a-ra* = bacile alla quale si è andata sovrapprendendo un'altra funzione, quella del calderone. In altri termini è testimoniata la derivazione e continuità del lebete dalla micenea phiale, ma ad esso viene ora data anche una nuova funzione. In quest'ultima accezione, cioè quella di calderone, anche il lebete come il tripode va dunque sul fuoco e come tale è di bronzo, al contrario del lebete-bacile in argento. Val forse la pena di sottolineare a questo punto che in tutti i casi omerici in cui il lebete è offerto in dono o come premio alle gare, questo è in bronzo e in alcuni casi si sottolinea il suo legame col fuoco (v. oltre p. 112), il che fa pensare ad un uso ben più generalizzato del calderone come tale.

Se il lebete sembra assumere su di sé almeno uno degli aspetti della *pi-a-ra* micenea, quello sicuramente attestato nelle tavolette di bacile; se esso ne raccoglie quindi l'eredità, vero è che in Omero compare anche il termine phiale, il che sembra contraddire quanto finora appurato. Si rende quindi necessario uno studio più approfondito dell'uso di questo termine e delle funzioni che ad esso sono attribuite da Omero.

È subito evidente la disparità di presenze tra il termine lebete e phiale nei due poemi. Mentre il primo, come si è visto, trova posto sia nell'Iliade che nell'Odissea e mostra un uso da tempo acquisito dai contemporanei di Omero, data la sua presenza in versi formulari e non, la phiale non compare che in un unico canto, il XXIII dell'Iliade. In questo contesto inoltre la funzione ad essa attribuita non risulta immediatamente evidente. Una phiale *ἀμφίδετος ἀπύρωτος* è offerta in premio da Achille nelle gare di cavalieri durante i giochi in onore di Patroclo⁵⁹. Essa viene posta in palio al quinto posto e come tale segue il tripode e una donna (I premio); una cavalla di sei anni (II premio); un lebete anch'esso *ἄπυρος* di quattro misure (III premio); due talenti d'oro (IV premio). Essa dunque ci appare come un oggetto degno di essere offerto in premio in giochi funebri riservati ad eroi e particolarmente curati quali quelli che Achille organizza in onore del suo amico Patroclo; è chiaro d'altronde che deve essere di valore minore rispetto al tripode e al lebete. È inoltre da dire che quando essa viene data a Nestore, è detta *κεμήλιος* (v. 618) e con gioia come tale il re di Pilo la riceve.

⁵⁸ *Il.* XXI, 362.

⁵⁹ Cfr. v. 270; cfr. anche v. 616.

Sempre nello stesso canto, una phiale, questa volta d'oro, è offerta da Achille perché custodisca le ceneri di Patroclo⁶⁰. Anche in questo caso è però impossibile risalire immediatamente alla funzione pratica di questo oggetto. In età greca classica la phiale è comunemente una coppa, particolarmente legata al mondo delle offerte e delle libagioni; è una patera che compare come attributo nelle mani di varie divinità. Pensare che Omero già usi questo termine per indicare una coppa è, d'altra parte, particolarmente difficile. Contraddice questa interpretazione la magnificenza dei premi contemporaneamente offerti, come abbiamo visto, nella gara riservata ai cavalieri: se si fosse trattato di una coppa essa sarebbe stata almeno in metallo prezioso, argento o oro. Sempre in questo contesto, inoltre, ad essa si accompagna un aggettivo particolarmente significativo: ἀπύρωτος. Questo aggettivo, quale significato gli si voglia attribuire, collega immediatamente l'oggetto ad un recipiente che va sul fuoco, oggetto quindi che non può essere sicuramente una coppa. Il termine ἀπύρωτος è un hapax ma richiama, sempre in Omero, un altro termine, ἄπυρος, che compare varie volte nei poemi omerici. Sempre nel XXIII canto dell'Iliade Achille, come abbiamo visto, offre anche un lebete che definisce analiticamente ἄπυρον ma aggiunge καλὸν λευκὸν ἔτ' αὐτως (v. 267) e lo stesso lebete, vinto da Menelao, è poi detto sinteticamente παμφανόωντα (v. 613). È evidente dunque che ἄπυρος è un elemento che specifica e contraddistingue la lucentezza del vaso: si tratta di un lebete che il fuoco non ha ancora toccato scurendone la lucentezza del bronzo.

Ancora ἄπυροι sono i sette tripodi offerti da Agamennone per placare l'ira di Achille⁶¹, insieme a 10 talenti d'oro, 20 lebeti αἰθῶνες, 12 cavalli, 7 donne di Lesbo. Anche in questo caso si tratta di un evento particolare, in cui si vuol porre l'accento soprattutto sul grandissimo valore degli oggetti offerti: se poi si pensa che il tripode nei poemi omerici è ἐμπυριβήτης⁶² e ha come funzione specifica quella di andare sul fuoco per riscaldare l'acqua del bagno, l'interpretazione prima avanzata di ἄπυρος trova nuova conferma.

Dunque l'ἀπύρωτον posto accanto al termine phiale non può aver altro significato che « ancora intatta dal fuoco ». Un frammento di Alcmane d'altronde ci conforta in questa interpretazione⁶³. Si tratta di un τρίποδος κύτος destinato

⁶⁰ Cfr. v. 243 ss. La phiale in questo caso è usata come contenitore di ceneri solo in via temporanea, nell'attesa che i resti di Patroclo possano venire uniti a quelli di Achille (*Od.* XXIV, 74). L'urna cineraria definitiva non sarà più una phiale ma un'anfora offerta da Efesto a Teti. Sul valore di questi contenitori torneremo in seguito (cfr. p. 126 ss.), per ora ci limitiamo ad osservare che, per quanto transitoria, la phiale che costituisce l'urna per le ceneri di Patroclo non ha niente di improvvisato o di accidentale: essa è scelta appositamente da Achille; è d'oro e tutto il funerale viene presentato con i caratteri di quelli in cui la sepoltura è definitiva.

⁶¹ *Il.* IX 122 ss.

⁶² *Il.* XXIII, 702.

⁶³ Fr. 17, 1 Page. Le testimonianze riportate da Ateneo XI, 501 ss. (cfr. XI, 468 d) sugli sforzi compiuti dall'antiquaria antica per spiegare questa particolare qualifica della phiale omerica sono molto varie, vanno dal contenitore per la ricezione di acqua fredda, ad oggetti forgiati

alla cottura del cibo, e il poeta usa ancora l'aggettivo ἄπυρος per questo contenitore, intendendo dire che è ora lontano dal fuoco, che non viene attualmente posto sul fuoco, in metafora per dire vuoto.

Ci troviamo allora di fronte ad un contenitore, il cui uso specifico deve essere di andar sul fuoco. Che in Omero esista anche una phiale in oro, metallo che indubbiamente non veniva posto sul fuoco, non pone in realtà difficoltà a questa interpretazione. In Omero il valore dell'oro si traduce in oggetti « ben lavorati », la cui funzionalità è subordinata al valore del metallo⁶⁴.

Le ceneri di Patroclo inoltre non potevano essere custodite in una coppa: oltre al fatto che nessuna evidenza archeologica ha mai offerto un caso di coppa usata come urna cineraria⁶⁵, il poeta tende a far sempre più notare gli sforzi di Achille per dar lustro a questa sepoltura eroica: lustro a cui si addice un oggetto-urna ben più grande di una coppa, anche se in oro. D'altra parte la phiale che Omero usa come eroico cinerario, viene « tradotta » da Eschilo⁶⁶ e da Sofocle⁶⁷ con il termine lebete.

Dall'attenta lettura dell'Iliade dunque possiamo escludere che la phiale in VIII secolo sia già una coppa, o almeno possiamo dire che in questo periodo si conserva ancora la conoscenza di un recipiente chiamato phiale che nulla ha a che fare con la coppa. Non è un caso allora che scrittori eruditi come Callimaco ed Euforione⁶⁸, nel narrare le vicissitudini di Dioniso ucciso dai Titani e messo a bollire in un lebete, usino ancora il termine phiale: ἐν πυρὶ βάκχον / δῖον ὑπὲρ φιάλην ἐβάλλοντο. In realtà anche una parte dell'antiquaria antica, molto probabilmente partendo dagli stessi dati omerici, insiste nel considerare la phiale che conteneva le ceneri di Patroclo, un λεβητώδης. Gli scoli omerici⁶⁹ dunque insistono nell'identificare la phiale come un recipiente di bronzo e non con un ποτήριον. Vero è che già alla fine del VII-inizi VI secolo a.C. la lirica attribuisce questo

con la tecnica a freddo. Tali testimonianze però, sono legate alle non comprensione della funzione e forma della phiale omerica, come dimostra proprio la disparità ormai delle sue spiegazioni.

⁶⁴ Cfr. ad es. *Od.* IX, 202: dono di talenti d'oro εὐεργής. Cfr. la testimonianza dello *Schol.* *Il.* XXIII, 270 c, che conferma questo fatto: phialai in oro erano in realtà ἀναθηματιᾶναι. Vedremo poi p. 122 s. come proprio un lebete d'oro serva a Medea per ringiovanire Aison. Recipienti in metallo prezioso atti ad andare sul fuoco dunque erano concepiti dagli antichi come funzionali al mondo eroico e magico anche se nella realtà il loro valore pratico e quotidiano ne viene sconfessato.

⁶⁵ Coppe venivano semmai usate a chiusura delle urne: cfr. *Kerameikos* V, p. 201 ss., tombe 1, 2, 7, 13, 38, 41, 42, 43, 74, 75.

⁶⁶ *Ag.* 443-4; *Coef.* 686-7.

⁶⁷ *Elett.* 1401-2.

⁶⁸ Tzetzes *ad Lyc.* 207, Pfeiffer 643. Non convince l'emendamento del Van Groningen, *Eufor.* fr. 14 che corregge ὑπερφιάλοι; la sua difficoltà nasce dal non accettare l'identificazione tra lebete e phiale che, come abbiamo visto, è invece attendibile. D'altra parte, anche se il testo dei manoscritti è molto corrotto proprio l'ὑπὲρ φιάλης risulta presente ovunque.

⁶⁹ *Schol.* *Il.* XXIII, 270 a = Didimo *ap. Ath.* XI, 468; *Schol.* *Il.* XXIII, 270 b; *Schol.* *Il.* XXIII 243 a = Eusth. 1298, 33.

nome ad un oggetto con funzioni diverse: esso è ormai per Saffo la coppa usata con il cratere nelle feste nuziali⁷⁰; egualmente per Pindaro è la coppa per bere⁷¹ o per libare⁷². Sempre in Pindaro poi essa viene posta in premio come terza, dopo il tripode e il lebete negli agoni: resta quindi l'ordine progressivo prefissato da Omero — tripode, lebete, phiale — ma quest'ultima, per potersi mantenere all'altezza degli stessi premi, per quanto al terzo posto, deve essere in oro⁷³. È evidente in questo caso che il processo di rimpicciolimento già intravisto in Omero, si è fortemente accentuato, modificando la funzione stessa dell'oggetto. Quindi, se la tradizione erudita conserva il ricordo della phiale = lebete omerico, tale tradizione deve essere fortemente radicata e tale da conservarsi sebbene la nuova accezione di phiale=coppa ci sia autorevolmente attestata già dalla fine del VII sec.

In conclusione, la testimonianza omerica sulla phiale=lebete, arcaizzante e tradizionale come si è visto, è l'ultima eco di una diversa funzione, dimensione e forma di questo recipiente. Assai significativo è per noi il fatto che questa tradizione arcaizzante conservi il nome di phiale ad un oggetto che per forma e dimensione è parente assai prossimo del lebete (λεβητώδης).

Questo dato completa le osservazioni fatte attraverso l'analisi del complesso di documentazione micenea dove ancora il termine phiale si trova connesso ad un recipiente per forma e funzione simile ai lebeti (cfr. qui p. 108 s.). In altri termini, la testimonianza omerica dà conferma di una evoluzione dei bacili-calderoni che passa attraverso la doppia denominazione di phiale prima e di lebete poi.

INDIZI OMERICI SULLE FORME

La rilettura dei testi omerici, dunque, ci offre dei dati ben precisi. La continuità dal mondo miceneo viene confermata in pieno per il tripode: sia il nome che la funzione ne restano invariati. Esso è un grosso contenitore destinato ad andar sul fuoco per riscaldare l'acqua per il bagno.

Al secondo posto per capacità e valore è posto da Omero un oggetto che si presta a due funzioni specifiche. In alcuni casi è un bacile e come tale è destinato a ricevere acqua senza però un contatto diretto con il fuoco, in altri casi è un calderone, con la funzione specifica di andar sul fuoco per cuocere carni bollite. Un unico termine, indifferentemente usato, serve in Omero ad indicare questo oggetto: il lebete. Si pone a questo punto un problema di forme, sebbene per il lebete i poemi omerici non ci offrano alcun dato preciso. È evidente però che meglio alla funzione del lebete-bacile si presti un oggetto a fondo piatto o almeno con una larga base d'appoggio. Il lebete contenitore per carni bollite, invece, pre-

⁷⁰ 44, 29; 192.

⁷¹ *Ol.* VII, 1; *Nem.* X, 43; IX, 55, cfr. anche Simonide fr. 74 D.

⁷² *Pit.* IV, 193; I, 61, 40.

⁷³ *Pind.* I, 1, 19 s.

suppone un necessario supporto per essere poggiato sul fuoco: meno funzionale ad esso appare allora un fondo largo e piatto, ma ben più consono alla sua funzione una base ricurva che permetta più facilmente l'incastro in un appoggio. Il lebete omerico invece sembra possa essere indifferentemente sia a fondo piatto che curvo, dovendo assorbire su di sé una duplicità di funzioni. Come tale, dunque, ancora una volta il lebete si mostra nell'Iliade e nell'Odissea con caratteri arcaici che vanno scomparendo dal momento che nei secoli a venire calderoni e bacili, come vedremo, si specializzeranno per forma e funzione, lasciando il termine lebete solo per il versante dei calderoni su fuoco (v. oltre p. 117 s.). Se ritorniamo a quanto si è appurato del mondo miceneo attraverso il ritrovamento e la lettura delle tavolette micenee, dobbiamo ricordare che proprio un oggetto chiamato in lineare B *pi-a-ra*, la cui funzione di bacile è sicuramente attestata, presenta la stessa alternanza tra fondo piatto e fondo curvilineo, tra parete verticale e parete curva: ci riferiamo cioè all'insieme di vasi nella tavoletta di Kn K93^a già citata (qui p. 107, fig. 34,5), dove ad un bacile a fondo piatto è sostituito, evidentemente con la stessa funzione, un bacile a fondo curvilineo.

Passiamo ora alla phiale omerica, al terzo posto per capacità e valore, premio per gare, urna cineraria, contenitore *lebetōdes*. Un indizio molto importante per intravedere la forma di questo oggetto ci è offerta dall'aggettivo *ἀμφίδετος*, posto nell'Iliade come attributo della phiale. Per quanto esso sia un'hapax, non è questo l'unico composto omerico che comporti come secondo elemento *δετός*. Abbiamo infatti *ἀκμοδέτων*⁷⁴ ad indicare il supporto dell'incudine. *Θετός* è qui chiaramente l'aggettivo verbale di *τίδημι*. Lo incontriamo ancora in età classica dove assume il valore « che si pone, che si appoggia », in senso attivo cioè non passivo, che fa da appoggio, come nel particolare caso omerico prima richiamato. È chiaro che un aggettivo come *ἀμφίδετος* va riconnesso per la sua formazione e per la sua natura di aggettivo qualificativo al valore di *δετός* come indicante qualche cosa che si appoggia, si dispone in qualche modo. Resta da chiarire l'*ἀμφί* che nei composti significa « dall'una e dall'altra parte, tutt'intorno, da entrambe le parti ». *Ἀμφίδετος* starebbe dunque ad indicare una forma particolare, che si appoggia dall'una e dall'altra parte. Assume allora particolare interesse ritornare proprio a quei testi che ci conservano ancora la giusta interpretazione della phiale omerica come lebete e contemporaneamente una giusta etimologia di *ἀμφίδετος*. Per lo scolio II. XXIII, 270a, la phiale è un tipo di lebete che può avere *ἐκ παντός μέρους* la sua *ἔδραν*; altrove leggiamo che la phiale *amphithetos* è *πανταχόθεν ἰσταμένη*⁷⁵; ha *πανταχόθεν ὑπέρεισιν*⁷⁶. È particolarmente interessante l'interpretazione che ci dà Ateneo⁷⁷; la phiale *ἀμφίδετος* è un recipiente che si appoggia sul fondo e sulla bocca e, egli aggiunge, « siffatta posizione è proprio delle phialai

⁷⁴ II. XVIII 410, 476.

⁷⁵ *Schol.* II. XXIII, 270 b.

⁷⁶ *Schol.* II. XXIII, 616 a.

⁷⁷ XI 501 d; cfr. Esichio s.v. *ἀμφίδετος φιάλη*.

della Jonia ed è antica». Ne deriva che essa è un lebete ἐκπέταλον (= espanso, aperto)⁷⁸ o un ἀγγεῖον λεβητοειδὲς ἐκπεπλατυσμένον (= dilatato) ἄνωθεν⁷⁹.

Queste testimonianze, le uniche che, come si è detto allo stato dei fatti, possiamo prendere in considerazione, ci pongono di fronte ad un lebete la cui bocca è fortemente allargata e aperta, sì da offrire una consistente base di appoggio anche capovolto, e la cui base presenta a sua volta una curvatura ben poco accentuata se si insiste (con *amphithetos*) proprio sul concetto dell'appoggio. Ne deriva un oggetto pressoché cilindrico, a parete verticale. È interessante a questo punto che esso sia considerato peculiare della Jonia e particolarmente antico.

EVIDENZE ARCHEOLOGICHE, BACILI E CALDERONI, FORME E FUNZIONI

Abbiamo visto che per Omero un unico oggetto, denominato lebete, assolve a due funzioni: esso è un recipiente legato al mondo della balneazione (lavaggio parziale), ma è anche la pentola nella quale si mette a cuocere la carne per la bollitura. Ora tutta una serie di evidenze archeologiche si possono apportare a suffragio di una separazione, nel mondo greco, tra bacili e calderoni.

I primi, pur se distinti in varie categorie tipologiche, hanno però delle caratteristiche peculiari: comune è a tutti i tipi la breve altezza delle pareti, che ha come diretta conseguenza la profondità ridotta della vasca; comune è ancora l'assenza di restringimento alla bocca e all'orlo; comune è la ricerca di una base di appoggio stabile. Una breve panoramica dei principali tipi evidenziati di bacili servirà ancor di più a chiarire questi punti. I c.d. «bacili ad orlo perlinato»⁸⁰ presentano già nell'VIII sec. a.C. e conservano per tutta la loro evoluzione un ampio fondo pressoché piatto, una parete bassa e più o meno verticale, un orlo estroflesso. La funzione di questi recipienti è dunque ribadita dalla stabilità della

⁷⁸ *Schol. II. XXIII 270 a*; Didimo *ap. Ath. XI*, 468.

⁷⁹ *Schol. II. XXIII, 243 a*; cfr. Eust. 1298, 33.

⁸⁰ Cfr. per ultima R. M. Albanese, in *BdA LXIV* 1979, 4, p. 1 ss. È da dire che questo tipo di «bacile» è comunque il più vicino ai nostri «calderoni» a pareti verticali: una funzione anche culinaria non può infatti immediatamente escludersi. La presenza di questi recipienti nella necropoli cumana con uso di urna cineraria, dove è di regola trovare un *lebetodes*, potrebbe indicare proprio la duplicità di funzioni testimoniata da Omero. Ancora al mondo omerico e particolarmente al tipo di sepoltura eroica dal poeta attestato sembra far riferimento un «bacile ad orlo perlinato» da Gela acquistato nel 1894 che contiene ancora ossa combuste con tracce del tessuto usato per raccogliere i resti dopo il rogo, cfr. Albanese, cit. n. 10. In altri casi i «bacili ad orlo perlinato» sembrano usati come coperchio di urne cinerarie Albanese, cit. nn. 1 e 3 da Siracusa. Per i bacili di questo tipo in area adriatica cfr. per ultimo M. Lucentini, in *Studi di protostoria Adriatica*, 1, 1981, 'Quaderni di cultura materiale', 2, pp. 130, 140, 162. Particolare interesse riveste il ritrovamento a Padula, in un contesto funerario dubbio, di un bacile «ad orlo perlinato» a cui sono applicati tre piedi in ferro, che accostano il recipiente strettamente all'esemplare di Olimpia, qui p. 105; G. d'Henry, in *Storia del Vallo di Diano I* 1981, p. 196 s., fig. 69.

base; dalla presenza di un orlo estroflesso che facilita l'espulsione dell'acqua una volta usata; dall'altezza della parete (dagli 11 ai 15 cm.) che consente una raccolta di acqua sufficiente ad un lavacro parziale ma non, immediatamente, alla cottura di carne. È evidente infatti che quest'ultima operazione è favorita da una forma che consenta l'immersione completa dei pezzi di carne, una forma cioè più alta e capiente che slargata e non ampia.

Alcune rappresentazioni figurate arcaiche presentano scene di abluzione: solo in pochi casi, ristretti nel tempo tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., è presente un particolare bacile a fondo leggermente ricurvo, dalla sagoma fortemente espansa, a profilo continuo e breve orlo⁸¹. Restano funzionali allo scopo, come nella classe precedente, l'ampia apertura svasata, l'assenza di restringimento nella parte superiore, la profondità limitata. La difficoltà data dalla precaria base di appoggio viene evidenziata dai ceramografi antichi: i personaggi sono costretti a tenere in bilico il recipiente sulle ginocchia, e ad aiutarsi con la torsione delle gambe o con un bastone⁸².

Tale difficoltà fu però ben presto e quasi ovunque superata unendo al bacile una brevissima base tripodata, come ci testimoniano, questa volta, un gran numero di scene figurate. Questi nuovi contenitori, dunque, lasciano invariata la vasca con le sue evidenti doti funzionali, mentre l'accorgimento dei piedini consente la stabilità dell'appoggio: in tal modo l'oggetto diviene autonomo e l'operazione del lavaggio ne viene facilitata⁸³.

Passiamo ora a quanto ci è dato di conoscere sui contenitori calderoni nello svolgimento della loro funzione.

Essi appaiono in un certo numero di scene figurate. Anche in questo caso alcune caratteristiche restano comuni, pur nella varietà di forme ed esse sono proprio quelle che derivano dalla funzione primaria che sono tenuti a svolgere⁸⁴. Il calderone è mobile, staccato dalla base-tripode; le pareti sono alte e pertanto grande ne è la capacità; la bocca subisce un restringimento. In altre parole il distacco dalla base facilita la pulizia della «pentola», pulizia resa necessaria dal momento che l'unto della cottura è difficile da eliminare. L'altezza delle pareti e la relativa profondità rende possibile l'immersione totale dei pezzi di carne, cosa impossibile in contenitori bassi e svasati. Il restringimento della bocca indica chiaramente che lo scopo principale è quello di contenere, raccogliere, non espellere. Le anse non sono indispensabili.

Ciò è confermato anche dalle testimonianze letterarie posteriori ad Omero, che mostrano una perfetta sincronia con questi monumenti figurati. È infatti il

⁸¹ R. Ginouvés, p. 54 s.

⁸² R. Ginouvés, fig. 35.

⁸³ R. Ginouvés, p. 61 ss.

⁸⁴ Basti pensare alle molte raffigurazioni antiche relative al mito di Medea maga che usa la bollitura per ringiovanire: H. Meyer, *Medeia u. die Peliaden*, Roma 1980. Solo il Pittore di Copenhagen (Meyer, cit. tav. 8, 2-3 e tav. 9, 2) oltre al pittore dell'Hephaisteion (Meyer, cit. tav. 10, 1; cfr. rilievo R 22) presenta un tripode con i piedi saldati.

termine lebete (e non quello di tripode) comunemente usato per questa funzione. Un frammento di Eschilo poi⁸⁵, parlando del lebete, aggiunge « che sempre conserva il suo posto sul fuoco », segno quindi che quelle rappresentazioni figurate in cui compare un lebete senza anse sono rappresentazioni fedeli di un uso greco. Quest'ultima osservazione serve anche di conforto alla tesi dell'uso dei calderoni a pareti verticali e a spalla obliqua qui presi in esame che sembrano essere stati sprovvisti di anse fin dall'origine.

Da questa breve analisi scaturiscono due ordini di problemi. Come si è visto, infatti, nel mondo greco le evidenze archeologiche mostrano una distinzione netta di forme tra bacili per abluzioni e calderoni per la cottura e tale distinzione sembra derivare direttamente dalle funzioni diverse che i due oggetti sono destinati a svolgere. L'indistinzione del termine in Omero, dunque, come si è già detto, non può essere se non un retaggio del passato. Nel momento in cui il poeta rende ancor più evidente il ricorso al passato miceneo ricorrendo al termine phiale, egli le attribuisce anche una forma particolare: tramite l'aggettivo *amphithetos* questo recipiente *lebetōdes* si presenta con una forma particolare: una forma aperta, priva quindi di restringimento alla bocca. Sembra quindi che il poeta abbia presente non solo un termine, ma anche una forma particolare che egli conosce antica quanto il nome. In realtà se passiamo alle evidenze archeologiche, l'unica forma di lebete tra quelle conservate che corrisponde a questa descrizione è proprio il lebete a pareti verticali da cui siamo partiti per questo lavoro. Non è quindi un caso che proprio questa forma si è mostrata, allo stato attuale degli studi, con un passato miceneo e una diffusione solamente arcaica. La sua forma aperta, inoltre, rende possibile anche una duplice funzione di bacile e di calderone, mostrando quindi di essere anche l'ultima eco di quella indistinzione di funzioni per altro verso testimoniata da Omero (cfr. qui p. 110 s.). Particolare importanza per noi assume poi il fatto che gli esemplari di VIII secolo a.C. a noi giunti presentino, a diversità di quelli che abbiamo ipotizzato come i prototipi micenei, un breve orlo rivolto verso l'interno: espediente ed innovazione evidentemente attuata per evidenziare le sue funzioni di contenitore.

È inoltre da notare che alcuni esemplari, come il già citato esemplare da Olimpia⁸⁶ e uno dalla tomba Regolini Galassi⁸⁷, confermino la destinazione pri-

⁸⁵ *Frm. 1 Nauk* relativo all'Athamas: τὸν μὲν τρίπους ἐδέξατ' οἰκῆον αἰεὶ φυλάσσω τὴν ὑπὲρ πυρὸς στάσιν. L'assenza di anse nei contenitori-urne cinerarie che aveva fatto pensare ad un uso prettamente funerario dei lebeti in questione, cfr. qui n. 11, è immediatamente contraddetta; è evidente invece che si tratta semplicemente di recipienti per i quali l'azione del trasportare non è essenziale. Preme invece sottolineare che una « pentola » che deve restare sul fuoco tanto a lungo da consentire la cottura completa delle carni, diviene rovente; il cibo non può essere preso che con lunghe « forchette »; ne viene come conseguenza che lo svuotamento non comporta la rimozione del contenitore; quest'ultima operazione si svolge solo a pentola svuotata e raffreddata, per consentirne la pulizia per cui le anse non sono indispensabili.

⁸⁶ Cfr. qui n. 31.

⁸⁷ L. Pareti, n. 197, p. 235, tav. XX. Cfr. anche nn. 305-6, tav. XXXVIII. Tutti e due presentano tracce evidenti di restauri antichi.

maria di queste caldaie; le tracce di fuoco nel primo e i resti di cibo trovati nel secondo ne evidenziano chiaramente la funzione. È però evidente che questo tipo di lebete, data la verticalità della parete, difficilmente poteva essere posto su una base tripodata staccata a rischio di rendere instabile il contenitore se si fosse usato un cerchio di base molto piccolo o di far scivolare verso il basso la pentola se il cerchio avesse avuto un'apertura troppo ampia; di qui la necessità di unirvi dei piedi. Questa dovette essere una delle cause della scomparsa precoce del tipo una volta che le sue funzioni di contenitore per la bollitura delle carni presero il sopravvento: come abbiamo detto infatti l'indipendenza del calderone dal suo tripode, facilitando la pulizia, diviene ben presto nel mondo greco una caratteristica funzionale per questo tipo di contenitore.

Non è dunque a caso che proprio al lebete *ekpetalos* Omero dia il nome di phiale, rendendo ancora più evidente per noi come, anche se mancano evidenze archeologiche per i secoli bui, in realtà non dovette esservi alcuna frattura nella fabbricazione di questi oggetti.

Un secondo ordine di problemi viene alla luce da una seconda constatazione. Abbiamo visto da questo *excursus* sulle evidenze archeologiche relative a bacili e calderoni, che la caratteristica essenziale per un contenitore destinato alla bollitura delle carni, è l'altezza delle pareti e il restringersi dell'apertura, ovviamente poco funzionale per un bacile. A questo punto ne scaturisce l'ipotesi che la nascita del « lebete » a spalla obliqua almeno nel Miceneo IIIc (Tesoro di Tirinto), segni la concreta evidenza dell'uso della bollitura delle carni già in età micenea. A questo fenomeno sembra anche da collegarsi la nascita dello *stand-tripod*: oggetto, come abbiamo visto, accertato anch'esso dalla fine dell'età micenea, la cui nascita e divulgazione sembra essere avvenuta a Cipro⁸⁸. Ma la nascita di un contenitore per bollire le carni e del suo tripode in metallo pregiato (bronzo), quando già si era evidenziata una crisi dei metalli (v. sopra p. 101 n. 12), deve avere come conseguenza che la bollitura e non solo l'arrosto, come testimonia Omero, era retaggio degli aristocratici, fruitori per eccellenza del mangiar carne.

In conclusione, se Omero ci testimonia la derivazione e la continuità di forme e recipienti dall'età micenea a quella greca arcaica, se lo studio delle caratteristiche formali dei bacili e dei lebeti sembra avvalorare l'ipotesi dell'uso aristocratico del bollito già dalla fine dell'età micenea, resta il problema che gli eroi dell'Iliade e dell'Odissea abitualmente arrostitiscono le carni e non contemplanò l'alternativa del bollito.

In realtà tutta una serie di testimonianze antiche considera l'arrosto come tipico dei tempi antichi e di conseguenza il bollito come segno di tempi recenti. È un concetto che ritroviamo in Platone⁸⁹, quando asserisce che gli uomini appresero solo tardi a cuocere le vivande bollite; e la stessa visione è in Athenion⁹⁰,

⁸⁸ H. W. Catling, p. 190 ss.

⁸⁹ *Rep.* 372 D-373 A.

⁹⁰ *Ap. Ath.* XIV, 660 E.

che in una commedia fa parlare un cuoco sui vari modi di cuocere le carni: l'arrosto è al centro, tra il cannibalismo e la raffinatezza del bollito, ricco di spezie. Nella Repubblica platonica⁹¹ l'arrosto deve essere il cibo dei guerrieri perché rappresenta lo stato primitivo di una società poco raffinata; l'arrosto evita le mollezze e rende vigili.

Tali testimonianze sono dunque chiarificatrici del modo di pensare antico: il più semplice deve venire prima del più complesso; il meno elaborato precede la raffinatezza, segno di mollezza. Una tale visione è pertanto antistorica; essa non tiene conto del fatto che a monte della società omerica vi è stata la civiltà dei palazzi micenei. Non a caso gli scavi recenti di Thera ci hanno conservato una testimonianza sicura di bollitura delle carni, come dimostrano i resti di ossa animali trovate ancora nel fondo di una pentola⁹²; sempre a Thera, in un vano che sembra destinato al culto e a raccogliere oggetti relativi al culto, accanto a due alari atti all'arrosto, è stata trovata una pentola tripodata fittile che è chiaramente l'equivalente in argilla dei tripodi *ke-re-si-jo we-ke*⁹³: inciso sul corpo del vaso sono corna di consacrazione.

Proprio al mondo miceneo rimandano alcuni miti nei quali la bollitura della carne si presenta come momento privilegiato del banchetto e dell'incontro uomini-dei.

I MITI DI BOLLITURA

Nel mondo greco sono attestati alcuni miti nei quali la bollitura delle carni si presenta come momento indispensabile del banchetto che vede, attorno ad una stessa tavola, uomini e dei; o al contrario come rituale di resurrezione e di immortalità. Ci riferiamo in particolare alle storie di Pelope e di Medea.

Nel primo caso Tantalo invita gli dei a convivio e offre loro come cibo il figlio Pelope: il fanciullo è ucciso, fatto a pezzi, e messo a cuocere in un lebete⁹⁴. Lasciamo ora da parte le motivazioni di quest'atto (sacrificio, empietà, mancanza di cibo); a noi interessa notare che questo avvenimento è posto dalla tradizione in un periodo particolarmente lontano, quando gli dei non erano ancora completamente distinti dagli uomini, ma potevano sedersi alla stessa tavola e mangiare gli stessi cibi; quando cioè la comunione con gli dei si attua sul piano della culinaria. Ed è proprio in questo periodo di indistinzione e di comunione che il cibo carneo non è arrostito, bensì bollito. Siamo cioè in un'epoca in cui il banchetto-

⁹¹ *Rep.* 404 A-D.

⁹² S. Marinatos, 1971, p. 28, da spazio Δ 14.

⁹³ S. Marinatos, 1971, p. 20 ss., tav. 101 a da « Lilies Room » Δ 2.

⁹⁴ Il mito era molto popolare nel mondo antico: *Pind. Ol.* 1, 26 ss.: 47-53. *Bacch. fr.* 42 *Snell-Moeller. Eur. Iph. Taur.* 386-8; *Lycoph.* 152-5; *Apoll. Epit.* 2,2 ss. etc. Pelope sarebbe raffigurato nel calderone nella metopa 32 dell'Heraion Foce Sele, E. Simon, in *JdI* 82, 1967, pp. 281-86.

sacrificio non ha ancora le sue leggi, leggi peraltro molto antiche. La differenziazione tra ciò che è dovuto agli dei e ciò che resta ai mortali, iniziata col furto del fuoco da parte di Prometeo, e che porta gli dei a godere del solo profumo dell'arrosto⁹⁵. In questo caso agli dei è data solo la parte vitale degli animali uccisi: è la prima parte del sacrificio nella quale si tende a saziare innanzitutto gli dei, offrendo loro quelle parti che vanno direttamente poste sul fuoco e quindi arrivano a cottura a tempi più brevi.

Quando gli dei vengono rappresentati come ohmotrapezoi degli uomini, questa distinzione scompare, così come nel caso di Tantalo; il rifiuto del cibo da parte degli dei non si rivolge al modo di cottura, ma all'essersi essi accorti che i pezzi di carne appartengono ad un essere umano. Il mito condanna quindi l'antropofagia, ma non investe assolutamente il bollito. Non a caso anche nei mitici banchetti degli Etiopi con gli dei (*Hdt* III, 18), è sempre la carne bollita il cibo comune cui si fa riferimento.

Particolare importanza per noi assume anche la presenza di Pelope ad Olimpia. Le fonti antiche, da Pindaro in poi⁹⁶, spostano il luogo di questo nefando avvenimento in Asia Minore, al Sipilo, considerando un tale convivio estraneo alla mentalità greca. Il Burkert⁹⁷, però, ha dimostrato in maniera estremamente convincente l'importanza di questo episodio mitico all'origine della vita del Santuario di Olimpia. Se infatti la presenza di Pelope in questo importante centro culturale panellenico è particolarmente sentita, questa sembra riferirsi soprattutto alla gara e alla sua vittoria contro Enomao, gara che si conclude con una corsa di carri. Ma se questo mito è antico, riportato già nelle grandi Eoie dello Ps.-Esiodo⁹⁸ e raffigurato nell'arca di Cipselo⁹⁹, esso non dovette assumere importanza ad Olimpia se non dopo il 680 a.C., anno nel quale, nella lista dei vincitori olimpici, appaiono per la prima volta i vincitori della corsa sui carri¹⁰⁰. Per le 24 olimpiadi precedenti, gli unici nomi di olimpionici rimastici appartengono ai vincitori della corsa nello stadio. In realtà il Pelopio è strettamente legato proprio alla corsa nello stadio: sull'Altis Pelope e Zeus si fronteggiano e lo stadio, anch'esso sull'Altis, « è una parte dell'azione sacrificale tra il recinto di Pelops e l'altare di Zeus »¹⁰¹. È evidente allora che qui Pelope non veniva onorato tanto come il vincitore di Enomao, aspetto che solo in un secondo tempo diverrà predominante, ma come figura legata ad altro mito, mito che non può disgiungersi dall'episodio della sua bollitura nel lebete. A questo mito infatti riportano altre evidenze olimpiche, come

⁹⁵ Sul problema del sacrificio cfr. J.L. Durant, in *La cuisine*, p. 167 ss.; cfr. *Idem* in *Dial. Ar., N.S.* I 1, p. 11 ss.

⁹⁶ Cfr. n. 94.

⁹⁷ W. Burkert, p. 80 ss.

⁹⁸ *Frg. 259 Merkelbach-West*; cfr. anche *frg. 190-1*.

⁹⁹ E. Simon, in *EAA IV*, p. 427 ss.

¹⁰⁰ Con vittoria di Pagondas di Tebe, per cui cfr. L. Moretti, *Olympionikai*, Roma 1957, n. 33, p. 63.

¹⁰¹ W. Burkert, p. 83.

la presenza in loco della spalla d'avorio, donata a Pelope dagli dei a sostituzione di quella involontariamente mangiata da Demetra nel nefando banchetto¹⁰². Non a caso la sola donna autorizzata ad entrare nello stadio era la sacerdotessa di Demetra Chamyne¹⁰³: Pelope, Zeus e Demetra appaiono quindi connessi nel rituale proprio ad Olimpia. Possiamo dunque concludere col Burkert¹⁰⁴ che il « mito cannibalico di Pelope, che tanto atterrava Pindaro, appartiene ai giochi olimpici », ma dobbiamo anche aggiungere che esso deve essere di molto anteriore al VII secolo, quando ormai diviene preponderante il mito del Pelope « carrista »; che esso per la forza della sua tradizione persiste anche se si va volutamente obliando; che in conclusione deve risalire a tempi anteriori alla Grecia storica.

Del resto anche a Delfi, di fronte ad un lebete tripode la cui funzione rituale è esclusivamente mantica¹⁰⁵, abbiamo un'insieme di *aitia* che esaltano nel tripode le sue funzioni culinario-sacrificali (raccoltore dei resti delle vittime: Dioniso, Python, Apollo stesso), che è come dire che la funzione mantica del tripode si iscrive in via subordinata nell'ambito della funzione sacrificale e culinaria del tripode stesso: funzione quindi che non solo è quella prevalente quando il rituale si instaura, ma è anche più antica ed affermata. Veniamo così riportati, per la funzione culinario-sacrificale del tripode, ad un'età precedente l'instaurazione delle funzioni mantiche del tripode apollineo.

Tornando ora al mito di Pelope, e sempre nello stesso mito, il lebete assume poi anche una funzione rigeneratrice. Zeus, dopo aver ribaltato la *trapeza* in segno di sdegno, a simboleggiare una rottura della comunione di convito con gli uomini, si adopera a « ricostruire » Pelope e questi, infatti, rinasce dopo essere stato posto di nuovo a bollire nel lebete. Ne viene fuori l'immagine di una bollitura connessa ad un rapporto privilegiato tra uomini-dei e dotata di particolari capacità di rigenerazione. È quest'ultima immagine che torna, perfettamente funzionale, in altri miti, pur essi di chiara ascendenza micenea, relativi alla Medea tessala.

Una versione molto antica dei Nostoi¹⁰⁶ ricorda come Giasone, tornato a Jolco dopo la spedizione degli Argonauti, poté rivedere il padre Aison e ricorda anche un prodigio operato dalla compagna di Giasone, Medea. Questa infatti si prese cura di ringiovanire il vecchio Aison facendolo bollire in un calderone d'oro. Un'altra versione attribuisce il prodigioso ringiovanimento a Giasone stesso¹⁰⁷.

È subito da sottolineare che questa fine di Aison non è solo molto antica, ma anche particolare in quanto tutte le altre fonti fanno morire il vecchio Aison

¹⁰² Lycoph. 52-6 e *Schol.* a v. 54; Dionisio, *FGH Hist.* 15 F 3; Apollodoro *Epit.* 5, 10 ss.; Paus. V, 13, 4-6.

¹⁰³ Paus. VI, 20, 9; 21, 1.

¹⁰⁴ W. Burkert, p. 84.

¹⁰⁵ Il problema del tripode delfico e della sua funzione mantica è stato oggetto di moltissimi studi che non è qui il caso di riproporre, cfr. per ultimo W. Burkert, p. 97 ss.

¹⁰⁶ *Frg 6 Allen = Eurip. Med. Arg.*, p. 137, 10 Schw. = *Schol. R V Aristoph. Eq.* 1321. Aristoph. *Eq.* 1321.

¹⁰⁷ Simonide, *frg 204 Bgk*; Ferekydes *frg 74 FHG I 89*.

ad opera di Pelia prima del ritorno del figlio. In secondo luogo è da notare l'uso del calderone in oro che rimanda a quanto già detto per la phiale d'oro in cui riposano le ceneri di Patrolo: l'uso di metallo prezioso per oggetti funzionali è ammesso dalla mentalità antica quando questi sono riservati agli eroi e al mondo della magia.

Medea interviene ancora col suo magico lebete in un mito legato ancora una volta alla famiglia reale tessalica: per dar la morte a Pelia, colpevole di aver voluto usurpare il trono d'Aison e aver tentato di mandar a morte Giasone, la maga usa uno stratagemma. Essa mostra alle Peliadi un vecchio caprone e dopo averlo fatto bollire nel solito lebete, lo fa uscire fuori giovane e vivo. Questa dimostrazione (in realtà è un doppione di quanto essa aveva fatto per Aison) spinge le figlie di Pelia ad uccidere in buona fede il padre, farlo a pezzi e metterlo a bollire¹⁰⁸. In questo caso Medea rende la magia nulla e questo segno la morte del vecchio re.

Questi miti legati a Medea che, come si vede, formano un tutto unitario, omogeneo, assumono per noi particolare interesse. Il Will¹⁰⁹ ha dimostrato come Medea sia una figura micenea, legata immediatamente, tramite la radice stessa del nome -med-, al mondo della magia; ha dimostrato come sia sbagliato considerare tutte le leggende che corrono nel mondo greco arcaico, un'unica identità mitica; ha dimostrato, in conclusione, che non bisogna confondere la Medea legata a Corinto con quella tessala. Ora, è proprio quest'ultima che per le sue opere magiche si serve del lebete e del bollito: nelle leggende legate al mondo corinzio l'immortalità per i figli è ispirata a tutt'altra realtà, essa li seppellisce o li brucia. È evidente quindi che nel mondo tessalo il retaggio di tradizione micenea (figura di Medea) viene associato immediatamente all'uso di una pentola-contenitore-lebete; in quest'ambito culturale Medea non solo conosce il bollito, ma nel lebete e solo in esso, costantemente, esplica la sua magia¹¹⁰. A questo punto sembra opportuno ricordare gli stretti legami della Tessaglia proprio con l'Eubea, legami così noti che non è qui il caso di ritornarci. Notiamo però qui che se il lebete assume particolare importanza nel mondo tessalico, la stessa cosa si può dire come vedremo per il mondo euboico attraverso il rituale funerario.

¹⁰⁸ È questo il mito che coinvolge Medea più popolare nelle raffigurazioni antiche, cfr. qui nota 84. Ben poco sappiamo su un mito di Medea che ringiovanisce le nutrici di Dioniso e i loro sposi: Esch. *frg. 50 Nauck*.

¹⁰⁹ E. Will, *Korintiaka*, Paris 1955, p. 118 ss.

¹¹⁰ Ricordiamo il rapporto del mitico re Tessalo Salmoneo, avo di Giasone, con i lebeti: egli guidò una colonia di Eoli verso i confini orientali dell'Elide e, per simulare il tuono di Zeus, trascinandolo dietro il suo cocchio calderoni legati con corregge di cuoio: Diod. Sic. IV, 68, 1; Apoll. I, 9, 7; Igino Fab. 61.

LE ORIGINI POST MICENEE DEL BANCHETTO SACRIFICIO CLASSICO

La rappresentazione omerica, d'altro canto, di un'età eroica nella quale nel sacrificio come nel banchetto la carne è destinata ad essere unicamente arrostita, non si può collocare nello stesso piano delle testimonianze di Platone o dei comici prima citati. Non si tratta cioè di un'operazione arcaizzante fondata sulla convinzione che gli uomini di un tempo in quanto più antichi conoscessero unicamente l'arrosto. La funzione che la poesia omerica assolve in una società arcaica priva di scrittura è quella di fornire attraverso la rievocazione degli eroi e della loro vita un modello di comportamento ai suoi ascoltatori¹¹¹. Né d'altra parte egli avrebbe potuto presentare un rito sacrificale tutto fondato sull'arrosto se su questo punto non avesse trovato il consenso delle tradizioni religiose di cui non s'era ancora perso traccia. S'aggiunga che i versi nei quali viene descritta la preparazione del banchetto sacrificio sono formulari e quindi rimandano ad una tradizione poetica consolidata attraverso l'età buia e non ad una astrazione arcaizzante.

Fermo restando il principio che banchetto e sacrificio costituiscono nella mentalità greca un'unità¹¹², bisogna subito dire che Omero, d'altra parte, non rispecchia di certo quanto possiamo appurare per l'età classica. Il problema può forse chiarirsi se consideriamo l'altra fonte più antica oltre Omero: Esiodo, poeta della Beozia legato ad ambienti eolici, che indubbiamente riflette il proprio mondo nelle sue opere. Fonte particolarmente interessante perché narra nella Teogonia l'instaurazione del primo sacrificio¹¹³; mito dunque essenziale per l'attuazione del rito della cucina sacrificale, e anche esso, per quanto conciso, necessariamente fedele ai modi stessi conosciuti dal poeta nel suo ambito culturale. Se infatti Omero non considera indispensabile il lebete e quindi il bollito, indispensabile poi in età classica¹¹⁴, se egli conosce solo la cottura attraverso lo spiedo per cui tutte le carni sono arrostiti senza alcuna differenza, se egli concede agli dei una parte della vittima sacrificata che viene subito bruciata sugli altari¹¹⁵ Esiodo invece sembra pensare a tutt'altro. Prometeo, nel momento in cui scinde ciò che è dovuto agli dei da ciò che resta agli uomini, segnando la divisione tra questi e gli immortali, accerta un'altra realtà arcaica di sacrificio: egli, astutamente, dopo aver ucciso un enorme bue, scarta le sole ossa bianche, e le ricopre di grasso per dare loro un aspetto

¹¹¹ H. Havelock, *Cultura orale e civiltà delle scritture*, Bari 1973, pp. 49 ss.

¹¹² M. Detienne, in *La cuisine*, pp. 1 ss.

¹¹³ Hes. *Teog.* vv. 535 ss.; cfr. J.P. Vernant, in *La cuisine*, pp. 37 ss.

¹¹⁴ Cfr. M. Detienne, *Dionysos mis à mort*, Paris 1977, p. 173 ss.; J.L. Durand, in *La cuisine*, p. 133 ss.; cfr. anche p. 167 ss.

¹¹⁵ Cfr. ad es. *Il.* I, 460 ss.; II, 423 ss.; *Od.* III, 430; XII 359 ss., etc. All'epoca omerica gli *splanchna* erano anch'essi prerogativa umana, mentre in epoca classica (cfr. ad es. Aristot. *Plut.* 1130; *Pax.* 1102 ss.) agli dei era devoluta anche una parte degli *splanchna*. Omero poi sembra non dare neanche grande importanza alla raccolta del sangue né tanto meno v'è alcun accenno di accompagnamento musicale, che in seguito (Hdt. I, 132) serve a distinguere i sacrifici greci da quelli barbari, nella fattispecie persiani.

appetitoso mentre sotto la pelle, immangiabile, nasconde tutta la parte commestibile senza distinzione tra *splanchna* e carni vere e proprie. La scelta di Zeus delle sole ossa sembra favorire gli uomini. Già in questo vi è una differenza sostanziale col sacrificio classico dove la distinzione degli *splanchna* dalla carne è sostanziale¹¹⁶, ma anche con lo stesso Omero che agli dei non concede le sole ossa. Esiodo però aggiunge un altro particolare per noi molto interessante: Prometeo, sotto la pelle del bue, non mette la carne a pezzi, senza alcun legame, ma tutta la racchiude dentro il *γαστήρ*. Si potrebbe pensare che proprio questo racchiudere la parte commestibile dell'animale sacrificato sotto un interiore fibroso e quindi poco appetibile, sia un ulteriore perfezionamento del trucco già messo in atto ricoprendo la carne con la pelle non commestibile. Ma ciò è contraddetto sia dal fatto che il *γαστήρ* non era considerato in età arcaica un cibo di poco conto, come del resto ci testimonia anche Omero quando ci presenta (arrostito) questo interiore alla mensa dei Proci¹¹⁷, sia dal fatto che non la visione del *γαστήρ* motiva la decisione di Zeus, ma solo quella della pelle. L'inserzione delle carni nel *γαστήρ* deve allora avere un'altra e specifica motivazione. In realtà già il Vernant¹¹⁸ aveva notato come il termine richiami immediatamente quello usato anche nei poemi omerici per indicare il recipiente del tripode. Esiodo vuol forse allora dare alla parola *γαστήρ* un doppio significato: egli fa celare da Prometeo tutto il commestibile nello stomaco che è « come un grande recipiente » che consente di raccogliere tutto il cibo umano nel suo interno, rendendo eguali tutti i pezzi di carne destinati agli uomini, che da quel momento formano un tutt'uno distinto e separato dagli dei. È quindi chiaramente il momento della scissione netta tra mortali ed immortali sottolineato dal fatto che ciò avviene a Mekone dove gli dei si riuniscono affinché Zeus dia a ciascuno degli dei la propria sfera di competenza: è il momento della vittoria di Zeus che porta l'ordine creando le divisioni¹¹⁹.

Questo doppio valore del significato del *gaster* si ripropone infatti nella risposta di Zeus a Prometeo e agli uomini: Pandora è essa stessa un grande ventre affamato, che vuole esser sempre riempito¹²⁰, è il *γαστήρ* negativo che sancisce la condizione umana ormai degli uomini, per sempre condannati al duro lavoro, schiavi delle proprie esigenze temporali, del proprio stomaco. Se dunque tutto l'episodio è centrato su questo duplice significato dato al *γαστήρ*, il primo sacrificio celebrato da Prometeo, così come lo concepisce Esiodo, distingue ciò che sarà bruciato e resterà agli dei, solo le *bianche ossa rivestite di grasso*, e ciò che nel banchetto sacrificio resterà agli uomini: *tutto il commestibile raccolto in un lebete*. Ciò equivale a vedere un sacrificio che non considera in alcun caso l'arrosto ma

¹¹⁶ M. Detienne, p. 174 ss.; J.L. Durand, in *La cuisine*, p. 145 ss.

¹¹⁷ *Od.* XVIII, 44-45; cfr. anche *Od.* XX, 26-27.

¹¹⁸ J. P. Vernant, in *La cuisine*, p. 93. Lo stesso Vernant richiama un passo di Hdt. (IV, 61, 1-2) dove concretamente si ricorda che il *gaster* in caso di necessità serviva esso stesso ottimamente a sostituire il lebete.

¹¹⁹ Cfr. Vernant, in *La cuisine*, p. 72.

¹²⁰ Hes. *Teog.* 590 ss.; cfr. *Op.* 70 ss. Cfr. Vernant in *La cuisine*, p. 92 ss.

solo il bruciato da un lato e il bollito dall'altro. Ci troviamo cioè di fronte ad un mondo completamente opposto a quello omerico, altrettanto arcaico, precedente comunque all'istituzione del sacrificio classico, un sacrificio che non può che considerarsi come la rappresentazione del sacrificio banchetto del mondo eolico contadino di cui Esiodo è l'esponente.

Se quindi il mondo miceneo e quindi la società dei Wanakes conoscevano la commensalità con gli dei accettando il bollito, la caduta delle monarchie di tipo divino crea la società geometrica collegata alla distinzione tra divino ed umano e quindi la fine della commensalità. Il privilegio dell'arrosto negli ambienti ionici che fanno capo ad Omero sottolinea la piena accettazione di questa nuova realtà, con il rifiuto del bollito sentita come parte integrante di una commensalità con gli dei non più attuabile: si conserva la pratica del bollito ma esso è tenuto ai margini, estraneo al banchetto sacrificio e quindi all'unico rapporto ormai esistente tra dei e uomini. È quindi un processo di voluta esclusione, caso non raro in Omero, basti pensare al ruolo così secondario assunto da divinità come Demetra e Dioniso. Esiodo, non perché di poco posteriore ma perché evidentemente è l'espressione di ambienti diversi e in realtà marginali come quelli di area eolica (Beozia, Eubea, Tessaglia), conserva il bollito miceneo, ma ne sottolinea il totale rapporto con l'uomo e alle esigenze geometriche della distinzione *ἄνθρωποι-θεοί* risponde con sottrazione totale agli dei della carne: in questa versione è proprio il bollito che gioca la funzione di rappresentare la diversificazione. Il momento è parallelo a quello odissaico « marginale » rappresentato dall'eroe che si qualifica per il possesso della spada e per la possibilità di consumare la carne bollita nel lebetes.

Nell'uno come nell'altro caso la struttura del sacrificio di età classica, con l'arrosto prima e il bollito dopo, con gli *splanchna* riservati all'arrosto e il resto al bollito, rappresenta una sintesi « politica » che si attua nella *polis* delle due interpretazioni post micenee del sacrificio, quella sintesi tra momenti omerici e momenti esiodei, tra aristocrazia eroico-guerriera di tradizione ionica e aristocrazia cavalleresco-agricola di tradizione eolica.

LE URNE CINERARIE DELL'ARISTOCRAZIA EUBOICA

La presenza di lebeti cinerari è fortemente sentita nel mondo euboico. Indubbiamente l'epopea omerica dovette giocare un forte ruolo nei riti funerari dell'aristocrazia: giochi funebri, incinerazione, raccolta delle ossa in un recipiente, presenza delle armi¹²¹.

Ma il contenitore delle ceneri degli eroi in Omero non è unico: se per Patroclo si usa una *phiale lebetodes*, per Ettore una larnax, per le ceneri di Achille e Patroclo una volta riunite, si usa l'anfora¹²². Per il mondo euboico di VIII e

¹²¹ Cl. Bérard, p. 28 ss.

¹²² Per Patroclo *Il. XXIII*, 92, 253; per le ceneri di Patroclo ed Achille *Il. XXIV*, 92;

VII secolo invece e solo per esso troviamo l'uso costante ed uniforme di un cinerario bronzeo *lebetodes*. È evidente allora che pur nella chiara volontà di inserirsi nell'ambito eroico omerico, l'assunzione di un particolare cinerario è la conseguenza di una scelta determinata e « locale », tanto più che non si tratta più di una forma di sepoltura temporanea, ma definitiva. D'altra parte, se la scelta non è casuale, ma dettata da un preciso significato, vuol dire che questo oggetto è scelto per una qualche ragione che non può essere legata se non alla funzione primaria per cui l'oggetto stesso è stato creato. Quello che vogliamo dire è che se nel mondo antico oggetti in bronzo, come anche altri recipienti potevano essere usati per scopi diversi, è evidente che il nascere di una determinata forma ha la sua ragion d'essere nell'uso specifico che le si vuol attribuire. Sappiamo ad es. che il *podanipter* serve ed è funzionale al lavaggio dei piedi (cfr. qui p. 102), ma questo non vieta poi che sia sporadicamente usato anche come sputacchiera: basta pensare al famoso racconto di Erodoto¹²³ su Amasis. Il re e i suoi amici avevano un *podanipter* d'oro nel quale usavano fare i loro lavacri durante i pasti. Amasis fece fondere questo contenitore e coll'oro fece costruire una statua di divinità che offrì al popolo che molto la venerava. Il re allora dileggiò per questo i sudditi: come, disse, voi onorate un oggetto ove io ho sputato ed orinato. Ci troviamo dunque di fronte proprio ad un diverso uso di un oggetto nato con funzione specifica¹²⁴. Egualmente il cratere è una forma di vaso specifico con un uso ben radicato e funzionale di miscelatore per il vino, ma a volte lo troviamo usato come vaso per lavacro¹²⁵ o come *sphageion*¹²⁶.

Se tutto ciò corrisponde alla realtà nel mondo quotidiano greco, diversa è la situazione quando un oggetto è riproposto costantemente in uno stesso contesto e assume un valore simbolico. In questo caso una sola funzione deve essere proposta sempre per quell'oggetto e questa funzione non può essere che quella primaria, immediatamente comprensibile¹²⁷. Così, nel caso dei cinerari euboici, il loro costante riproporsi non può che riferirsi all'uso specifico che a quella forma si accompagna. In altre parole solo l'identità di funzione può essere l'immediata visualizzazione di una simbologia.

Qual è l'uso primario del « lebetes » a questo livello cronologico? Da Omero, come si è detto, esso assolve a due funzioni: quello di bacile e quello di contenitore per carni bollite. Ma il primo è indubbiamente un retaggio del passato e altre

Od. XXIV, 74 ss. (*χρύσεος ἀμφιφορέυς*); per le ceneri di Ettore *Il. XXIV*, 795 (*χρυσείην ἐς λάρνακα*). Per i funerali di Patroclo cfr. A. Schnapp Gourbeillon, in *La mort*, p. 77 ss.

¹²³ Hdt. II, 172.

¹²⁴ Gli esempi sono molti, cfr. ancora Hdt. II, 172.

¹²⁵ *Ant. K.* 16, 1973, 2, tav. 39.

¹²⁶ J. L. Durant, p. 26, fig. 1.

¹²⁷ Impossibile mi sembra per questa ragione vedere con la Cl. A. Livadie, dei crateri o dei psiktères per alcune delle urne cinerarie euboiche a meno di non considerare tutti i « lebeti » euboici dei crateri. Il famoso « recipiente » di Eunomastos (cfr. qui nota 11), indubbiamente premio per giochi funebri, non può che essere un lebetes.

forme, come i bacili ad orlo perlinato dovevano assolvere meglio a quel compito. La bollitura della carni invece, funzione primaria per questi oggetti anche nell'evolversi del tempo, sembra a tutt'oggi quella più probabile per questi recipienti in VIII-VII sec. a.C.

Come tali essi assumono particolare pregnanza simbolica. Non tutti possono mangiar carne e l'aristocratico e l'eroe si distinguono ed emergono dal volgo proprio per questa possibilità: è quello che già Ulisse aveva esplicitamente affermato nella sua contesa verbale con Melanzio (cfr. qui p. 110 s.). Ma c'è di più. Il banchetto carneo non può disgiungersi in quest'epoca dal banchetto-sacrificio, altro simbolo politico sociale dell'aristocratico¹²⁸. Questo fa capire anche perché il lebete venga posto come premio ambito in gare o come venga scambiato, prezioso dono, tra i principi: non solo il valore materiale dell'oggetto dunque, ma anche l'uso che se ne può fare conta.

L'uso di un contenitore cinerario lebete assume allora una sua specifica valenza simbolica, fortemente pregnante, tanto più se non si può in esso vedere solo la supina riproduzione dell'uso omerico che, come si è detto, propone anche altri oggetti come cinerari di eroi. Questo fenomeno appare in maniera massiccia ed esclusiva nel mondo euboico. In realtà solo la necropoli cretese di Arkades¹²⁹ ha rivelato un gran numero di urne cinerarie costituite da lebeti, anche se qui compaiono anche altri tipi di contenitori. Lebeti compaiono anche nelle tombe principesche di Cipro¹³⁰ e in alcune rare tombe ateniesi, dove l'urna tipo è costituita da anfore¹³¹.

Giunti a questo punto noi abbiamo acquisito la coscienza che la pratica del bollito in relazione al banchetto sacrificio è solo marginale ma non più recente rispetto a quello omerico e altresì la coscienza che il rituale di sepoltura che raccoglie i resti della cremazione entro una fiale *lebetōdes* e poi entro un lebete tout court rimanda a queste pratiche del bollito. Tutto questo pone un problema.

Il rituale euboico viene ad assumere un suo significato del tutto particolare sul quale occorre spendere qualche altra parola.

Già il Burckert¹³² aveva notato che esistevano delle similitudini tra il rituale di sepoltura e il rituale del banchetto sacrificio. Il Burckert aveva sottolineato unicamente questo aspetto ed è toccato al Vernant¹³³ correggere questa visione, sottolineando invece i punti di disaccordo.

Alla luce di queste precisazioni si può ora affermare che in realtà tra i due

¹²⁸ N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI-V o la crisi di una aristocrazia', in *Nouvelle contribution*, p. 116 ss., cfr. p. 148 s.

¹²⁹ D. Levi, p. 472 ss., fig. 590 a, b.

¹³⁰ P. Dikaios, in *AA*, 1963, p. 126 ss.; G. Karageorghis, *Excavations in the necropolis of Salamis*, III, 1973.

¹³¹ *Kerameikos* V, 1, 1954, p. 8, n. 32; K. Kübler, *Die Nekropole des 8. bis frühen 6 Jhs-Kerameikos* VI, 1, 1959, p. 83.

¹³² W. Burkert, p. 52 ss.

¹³³ Vernant, in *La cuisine*, p. 63 ss. e ancora in *La mort*, p. 66 ss.

rituali esiste un rapporto perfettamente consono alla logica arcaica, di polarità e analogie¹³⁴, il quale trova la sua più perfetta realizzazione proprio nel rituale documentato nelle sepolture euboiche aristocratiche. Questa logica risulta più chiara proprio in rapporto a quanto aveva fatto intravedere la lettura esiodea del sacrificio prometeico. Riassumiamolo per sommi capi: i resti dell'animale ucciso sono divisi in due mucchi, l'uno comprende le ossa bianche rivestite di grasso e costituisce la parte degli dei; l'altro mucchio comprende tutto ciò che è deperibile, carni e viscere, rinchiuse in un grande *γαστήρ* e costituisce la parte degli uomini. La cremazione brucia le carni (parte riservata ai mortali) laddove nel sacrificio brucia le ossa e il grasso (parte riservata agli dei). La sepoltura prevede la raccolta delle ossa che vengono avvolte nel grasso con un trattamento uguale a quello riservato alla parte degli dei nel sacrificio; ma come precedentemente si aveva un rovesciamento dei ruoli facendo ricorso alla cremazione per bruciare la parte destinata all'umanità nel sacrificio, ora si fa ricorso al *γαστήρ* per contenere la parte del cadavere, le bianche ossa rivestite di grasso, che nel sacrificio prometeico sono appannaggio degli dei. Nel momento stesso quindi in cui questo rituale di sepoltura stabilisce punti di contatto col sacrificio, ne prende immediatamente le distanze per ribadire la natura mortale e umana dell'uomo. È quindi chiaro da un simile processo ideologico che il contenitore deve essere uguale al *γαστήρ*, cioè il contenitore che nel caso del sacrificio si pone dalla parte dell'uomo. Risulta anche chiaro perché il mondo euboico, che è parte integrante della koiné eolica di cui si fa esponente Esiodo, usi tal contenitore e non altri.

Si tratta dunque, nel caso euboico, di un rituale di sepoltura aristocratico concepito in funzione del rituale eolico esiodeo del banchetto sacrificio. Ma come è stato più volte da altri sottolineato, il rituale di sepoltura dell'aristocrazia euboica nella madrepatria e nelle colonie presenta forti analogie con il rituale messo in opera nel XXIII canto dell'Iliade per la sepoltura di Patroclo.

In Omero tuttavia, come si è visto, v'è un rituale del banchetto sacrificio diverso da quello esiodeo e quindi è chiaro che il rituale utilizzato per Patroclo non può essere in questo mondo concepito alla maniera esiodea. E pur tuttavia la difficoltà posta da questo divario è superabile. Intanto Omero non presenta uniformità di comportamento a proposito del cinerario: phiale, larnax, anfora possono essere indifferentemente usati; la phiale viene usata solo temporaneamente come cinerario. Questo vuol dire che in proposito sono compresenti in Omero logiche diverse. D'altro canto l'uso della *phiale lebetōdes* viene significativamente introdotta in relazione alla sepoltura di un eroe di origine beotica¹³⁵ come Patroclo per opera di un eroe tessalico della Ftotide come è notoriamente Achille. Pur dunque nelle diversità di tradizioni rispecchiate, è significativo che anche in Omero questo rituale viene in certo modo connotato come beotico tessalo o in altri termini come eolico. E se si riflette poi al fatto che questo rituale si realizza

¹³⁴ C. Whitman, *Homer and the Heroic Tradition*, Cambridge-Massa 1958, p. 254 ss.

¹³⁵ Hom. *Il.* IX, 448 con X, 266; per Eleone città beotica cfr. *Il.* II, 500.

in Omero attraverso il recupero di un termine arcaico e miceneizzante come *phiale*, l'impressione che se ne riceve è che Omero in proposito rifletta usi e costumi di quel mondo che poi troverà la sua sistemazione attraverso la poesia di Esiodo. Il che è tanto meno strano se si ricorda che Omero, pur nel sostanziale privilegiamento delle pratiche dell'arrosto nel suo mondo eroico, ha trovato anche la possibilità di alludere all'ideale contrapposto di un'aristocrazia legata al privilegiamento della spada e del *lebetes*. Né va trascurato il fatto che il mondo euboico è un mondo originariamente eolico¹³⁶ divenuto però ionico: nulla a questo punto meglio sottolinea la posizione dell'aristocrazia euboica che, riproducendo e sistemando il suo rituale di sepoltura, richiama e valorizza il precedente omerico della sepoltura di Patroclo.

CONCLUSIONE: SHORTAGE

Tutto quanto finora detto sembra indicare quindi che nessuna brusca frattura sia venuta a crearsi nell'industria del bronzo durante i secoli bui. Già lo Snodgrass¹³⁷, però, aveva notato il rarefarsi di oggetti in bronzo specie nell'XI secolo a vantaggio del nuovo metallo, il ferro, che i Greci potevano facilmente reperire nel loro stesso territorio¹³⁸, e che avrebbero imparato a lavorare da Cipro. Che tale « sostituzione » non sia dovuta ai pregi del ferro, sarebbe dimostrato dal fatto che lo stadio di sviluppo tecnico non favorisce questa ipotesi.

Anche il Desborough¹³⁹ insiste sulla cattiva qualità delle prime armi in ferro, anche se ammette che in alcuni casi la preferenza accordata al ferro o al bronzo sembra dettata da una libera scelta e non da una forzata mancanza di bronzo.

Che il mondo greco lasci intravedere una rallentata attività bronzistica in questo periodo è un fatto innegabile; la mancanza di stagno in tutte le regioni greche non poteva non avere delle conseguenze nel momento stesso in cui ci si appropria della tecnica della lavorazione del ferro. Ma in che modo questo non può essere legata da un lato alla casualità dei ritrovamenti archeologici, dall'altro al tipo di evidenze che noi abbiamo? Bisogna, in altre parole, controllare per altri versi quello che ci viene offerto dalla documentazione archeologica. Piccoli oggetti in bronzo, come fibule, in realtà si trovano documentate in Grecia per tutto il periodo dei c.d. secoli bui. Sostituzione di metallo, dal bronzo al ferro, man mano si vanno attuando; fenomeno evidente soprattutto per la fabbricazione delle armi e al quale è difficile negare anche ragioni pratiche. Questa sostituzione, comunque, non è documentata per vasi e grandi recipienti in metallo, dal momento

¹³⁶ Strabo X, 1, 8, 417; Plut. Q.G. 22.

¹³⁷ DAG, p. 237-9.

¹³⁸ J.D. Muhly, *Copper and Tin: The Distribution of mineral Resources and the Nature of Metals Trade in the Bronze Age*. Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences, 43, 1973; J.C. Waldbaum, *From Bronze to Iron - Studies in Mediterranean Archaeology* LIV, 1978, pp. 18 s., 31 ss., 62 ss.

¹³⁹ V.R. Desborough, *The Greek Dark Ages*, London 1972, p. 314 ss.

che questa classe di materiale non esiste in ferro. Se, dunque, *shortage* c'è stata, essa è comunque parziale, non totale e non tale da far tacere tutte le attività metallurgiche legate al bronzo.

D'altra parte se è vero che la Grecia, dopo l'età micenea, si trova sprovvista di stagno, se non di rame, vero è che Creta e Cipro mostrano comunque una forte presenza di oggetti in bronzo: se è un mistero ancora dove esse si procurassero lo stagno, i dati di fatto dimostrano che esso non mancava. Ma vediamo ora quale è il panorama dei grossi recipienti in bronzo: tripodi, *lebetes* e supporti tripodati.

In che modo essi possono essere a noi documentati archeologicamente? Già le tavolette di Pilo, resoconti amministrativi, ci danno la certezza che una abbondante serie di tripodi venivano usati nel palazzo di Nestore. Se esse non fossero giunte a noi o non fossero state decifrate, difficilmente lo scavo del palazzo meseno avrebbe potuto conservarci l'opulenza di questi grandi recipienti in bronzo. In realtà la nostra conoscenza su tale classe di materiali ci proviene quasi esclusivamente dalle tombe e dai tesori dei grandi santuari. Durante i secoli posteriori al declino del mondo miceneo, i recipienti di bronzo sembrano scomparire dal mondo greco. Una sostituzione dal bronzo al ferro, come si è detto, è del tutto improbabile: non restano che delle imitazioni fittili¹⁴⁰ ateniesi di tripodi, le quali mostrano comunque un'aderenza completa ai modelli micenei ancora intorno al 1000 a.C. Si tratta, come pensa lo Snodgrass, di imitazioni in materiale vile di oggetti di « antiquariato » che, rari, ancora circolavano tra le classi privilegiate¹⁴¹? Non si potrebbe invece pensare ad imitazioni fittili di oggetti bronzei che occupavano ancora un loro posto nelle officine metallurgiche, ma che non venivano lasciati a fondo perduto nelle tombe? In altre parole, il sempre più difficile approvvigionamento dello stagno durante questo periodo doveva rendere questi oggetti tanto preziosi da sconsigliare la sottrazione per sempre all'uso quotidiano di una cospicua riserva di metallo, per di più forgiata in una categoria di oggetti da sempre costituenti segno di valore e di prestigio. D'altra parte l'assenza in questo periodo di grandi santuari ricchi di preziosi ex-voto con la generale modestia dei corredi tombali e delle case di abitazione, è egualmente segno di una società che non è detentrica di un *surplus* tale da poter costruire grossi edifici pubblici né tanto meno da poter chiudere ancora una volta a fondo perduto oggetti di gran valore nelle stipi dei templi.

È un'evidenza, dunque, che ci mostra, se vogliamo, uno *shortage*, ma è anche un'evidenza che non esclude immediatamente la possibilità che dei grossi recipienti di bronzo esistessero e circolassero e che non esclude la possibilità di rifusioni e riutilizzo del materiale. È poi da tener presente che se gli esemplari fittili di tripodi ateniesi mostrano un'analogia stretta proprio con gli esemplari micenei, è comunque dimostrata una presenza dei prototipi metallici nello stesso periodo; del resto,

¹⁴⁰ S. Benton, 'The evolution of the tripod-Lebes', in *BSA* XXXV 1934-35, p. 77 ss., fig. 1 b.

¹⁴¹ DAG, p. 381, s., p. 284.

circolando poca materia prima, è probabile una riduzione nelle stesse attività delle officine metallurgiche, riduzione che non poteva che favorire un forte conservatorismo tipologico. D'altra parte se la punta massima dello *shortage* nelle fini analisi dello Snodgrass e del Deborough è stata riconosciuta tra il 1025 e il 950, possono una settantina d'anni far tacere del tutto le officine bronzistiche, interrompere completamente delle tradizioni e farle risorgere poi, quasi improvvisamente, con la grande fioritura dei maestosi tripodi di Olimpia, Delfi, Delo?

Per questi grandi tripodi e per le basi tripodate, in un recentissimo lavoro, il Rolley¹⁴² ha sostenuto che « l'invention du type remonte à l'époque mycénienne ». Per i tripodi, d'altra parte, le imitazioni fittili del Ceramico mostrano che il repertorio resta costante per lungo tempo. I *tripod-stands* a loro volta mostrano dagli inizi un'origine cipriota¹⁴³ e un'ampia diffusione cretese, testimoniata dagli esemplari delle tombe protogeometriche di Creta¹⁴⁴, mentre un esemplare fittile di Karphi¹⁴⁵, ancora dell'XI secolo, mostra l'introduzione precoce del tipo nell'isola.

Conservatorismo, dunque, almeno fino al 1000 a.C. A questo punto la recente scoperta a Lefkandi in Eubea (sia essa l'antica Eretria o no) di matrici per la fusione di una base tripodata¹⁴⁶ ci pone di fronte a dei particolari interessanti. Per prima cosa, anche se indubbiamente casuale, questa è la prima officina di fonditori che giunge a noi: è evidente, comunque, che l'Eubea, e in particolare Lefkandi, mostra di essere fortemente interessata a questo tipo di oggetti almeno dal X secolo. Abbiamo inoltre la testimonianza che ci si dedicava ad opere di grande difficoltà tecnica, per altro ad uno stadio tutt'altro che primitivo. Il fatto poi che la lavorazione di questi piedi rientra perfettamente in una produzione cipro-cretese ci testimonia che Lefkandi non solo conserva ancora nel X secolo un patrimonio metallurgico « attardato », ma che tale patrimonio si rivolge soprattutto al mondo cretese e cipriota, aree in cui, ricordiamo, la produzione degli oggetti in bronzo non ebbe mai un netto calo. I contatti con queste aree, d'altronde anche per altro verso sottolineati¹⁴⁷, assumono particolare importanza: sin dal sub-miceneo e per tutto il protogeometrico antico l'influenza cipriota, ma anche cretese, è fortemente testimoniata, non solo per le fibule in bronzo, ma anche per i pugnali in ferro, i Dauck vases, le pissidi a fasce. Anche se la fine dell'XI secolo mostra, come in tutta la Grecia, una fase di declino, essa è subito superata. Il X secolo è un secolo

¹⁴² Cl. Rolley, *Les Trépieds à cuve clouée*, Fouilles de Delphes V, 3, 1977, p. 131 ss.

¹⁴³ H. W. Catling, p. 190 ss., cfr. Map 9, p. 218.

¹⁴⁴ Cfr. Brock, *Fortetsa*, Tomb X, I p. 18 s.

¹⁴⁵ BSA XXXVIII, tav. 34, cfr. Catling, p. 222.

¹⁴⁶ H. W. E. Catling, in *Lefkandi I*, p. 93 ss. Lo studioso, p. 96, è ora convinto che è difficile poter parlare di netta frattura tra mondo miceneo e mondo greco per quanto riguarda la produzione bronzistica.

¹⁴⁷ *Lefkandi I*: cfr. ad es. per la coppa monoansata pp. 296, 312 s.; pp. 330, 344 s.; p. 356 ss. etc. Per le fibule ibidem, Catling, S40, 5 e S 43, 6, tav. 238 K, 247, 18. Cfr. la presenza di ceramica euboica a Cipro, P. Dikaios, 'A « Royal » Tomb at Salamina Cyprus', in *AA*, 1963, p. 204 s.

di grandi aperture che mostra però ancora che i legami con Cipro e Creta non sono venuti meno. Sempre in questo periodo inoltre, se le matrici di cui abbiamo già parlato mostrano un forte conservatorismo, la nascita di un tipo particolare di fibula¹⁴⁸ testimonia le grandi capacità delle officine metallurgiche nello sviluppare propri modelli. D'altra parte, se stretti contatti tipologici tra i materiali ateniesi ed euboici soprattutto nel sub-miceneo e nell'Antico e Medio PG, possono facilmente proporsi¹⁴⁹, già nel Tardo PG (se non prima) Lefkandi mostra chiaramente di poter sviluppare delle innovazioni autonome; il c.d. *bronze shortage* è poi a Lefkandi più tardo che ad Atene, il che è un'altra maniera di evidenziare l'autonomia delle due aree.

Anche da questa schematica visione a volo di uccello risulta chiaro che i nostri calderoni si inseriscono perfettamente nella storia della cultura metallurgica euboica: conservatorismo di forme dall'età micenea (esemplari a pareti verticali ed esemplari a spalla obliqua); officine capaci di produrre grandi oggetti (matrici di tripodi); capacità di elaborare delle innovazioni e degli accorgimenti tecnici (dall'orlo estroflesso all'introflesso dell'orlo).

A conferma di quanto abbiamo detto, le analisi portate a termine dal Jones¹⁵⁰ sui bronzi di Lefkandi, ci mostrano un quadro della metallurgia euboica particolarmente rivelatore. Per quanto parziali siano le nostre conoscenze, riservate praticamente ai soli oggetti posti nelle necropoli, si può affermare che dal sub miceneo fino al sub-protogeometrico, e cioè per il periodo che va dal 1100 al 900 ca., Lefkandi usa lo stagno nella composizione del bronzo e lo usa proprio per degli oggetti decorativi che per loro stessa natura non richiedono specificamente l'addizione dello stagno, usato soprattutto per la sua proprietà di rafforzare il rame. La variabilità delle proporzioni di stagno nella lega, inoltre, costituisce una prova che nelle officine di Lefkandi non c'è una forte preoccupazione per questo metallo « non greco ».

Una conclusione sull'insieme di questi problemi non potrà per altro essere raggiunta sito per sito senza operare una sintesi di tutto l'insieme delle evidenze archeologiche e storiche: ed allora non si può sfuggire alla considerazione che l'insieme della documentazione archeologica e l'insieme delle suggestioni e delle ipotesi che via via ne derivano, trova una conferma e un chiarimento laddove si tengano presenti, come di recente si è tentato¹⁵¹, l'insieme delle tradizioni sulla metallurgia calcidese che è siderurgica e calcurgica insieme e ruota intorno ad una personalità quale è quella del re Calcodonte, sicuro tramite di eredità calcurgiche e minerarie di origine micenea e spia, attraverso i legami con Atene e Dedalo, delle implicazioni attiche e cretesi entro cui le vicende della metallurgia calcidese anche archeologicamente si colloca.

¹⁴⁸ Lefkandi I, p. 264.

¹⁴⁹ Lefkandi I, p. 284 ss. (ceramica, p. 259 ss.), oggetti in metallo.

¹⁵⁰ Lefkandi I, p. 447 ss., specie pp. 454 e 458.

¹⁵¹ A. Mele, 'I Ciclopi, Calcodonte e la metallurgia Calcidese', in *Nouvelle Contribution*, p. 9 ss.

KORAI E KOUROI FUNERARI ATTICI *

ANNA MARIA D'ONOFRIO

INTRODUZIONE

Sistematicamente presenti all'attenzione dello storico dell'arte antica e sottoposti ad approfondite indagini formali, *kouros e korē* — i modelli umani più caratteristici dell'arcaismo greco — restano immagini il cui significato, benché oggetto di svariate interpretazioni critiche, sembra sfuggire tuttora alle diverse definizioni proposte secondo le quali furono di volta in volta identificati con Apollo e con varie divinità femminili¹ o ritenuti ritratti intenzionali (*Benamungs-porträt*) di defunti e offerenti (a seconda del contesto funerario o votivo in cui furono rinvenuti)², ovvero spiegati come figure equivalenti di una persona reale,

* Nata come tesi di laurea — svolta sotto la direzione dei proff. Ida Baldassarre e Bruno d'Agostino, che ringrazio per l'affettuoso e paziente aiuto prestatomi — tale ricerca si è poi sviluppata con l'ausilio di un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nell'ambito del Centro di Studi sull'Ideologia Funeraria nel Mondo Antico. Vorrei ringraziare inoltre il prof. J. P. Vernant e la prof. N. Loraux che mi hanno incoraggiato allo studio dell'argomento e il Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, prof. A. Di Vita, per il lungo soggiorno consentitomi presso la Scuola. Infine mi sia consentito ricordare i proff. A. Mele e M. Torelli per l'attenzione e i consigli che mi hanno offerto.

¹ Per una sintesi critica e bibliografica sul problema cfr. E. Paribeni, s.v. *kouros e korē*, in *EAA* IV, pp. 398-402. Recentemente B. S. Ridgway, p. 56, ha riproposto la più antica interpretazione del tipo come Apollo; parimenti N. Kontoleon ha riconosciuto nel *sēma* di *Phrasikleia* un'immagine della dea *Korē* (cfr., *infra*, Catalogo nr. 15, p. 142). Si tratta di un'impostazione metodologica già criticata da W. Deonna, p. 45. Per una chiara analisi del problema cfr. R. Bianchi Bandinelli, *Introduzione all'archeologia*, Bari 1973², p. 51.

² Che le statue assumessero un valore differente a seconda del contesto — ex-voto, divinità, immagine del defunto — è un'opinione già espressa da W. Deonna, p. 45, e ripresa da G. M. A. Richter, *Kouroi*, pp. 1-2. La definizione di « ritratto intenzionale » risale a E. Buschor, 'Ein Hand vom *Dipylon*', in *AthMitt* LV 1930, p. 66 ed è ripresa da Ch. Karousos, p. 32, il quale ricerca a sua volta l'origine del ritratto greco nell'età arcaica: a tale scopo egli insiste sul concetto di « volontà di rappresentazione » già formulato da B. Schweitzer, *Alla ricerca di Fidia*, Milano 1967, p. 321 ss., e interpreta come elementi di differenziazione in senso individualistico il variare della pettinatura del *kouros* o la definizione di figure diverse come

destinate a sostituirla presso la tomba o al cospetto della divinità³. La mancanza di attributi contraddice facilmente l'ipotesi che si tratti di immagini divine e la costante uniformità tipologica, lontana da qualunque caratterizzazione individuale rende ardua l'interpretazione ritrattistica. Nel crescente interesse per la dimensione antropologica del mondo antico, il tentativo di risolvere il problema dell'identità delle statue attraverso l'analisi dei modelli mentali elaborati dalla società che li aveva prodotti costituisce la novità più significativa: attraverso la ricostruzione di una « categoria psicologica del doppio » J. P. Vernant si è proposto di ritrovare la funzione originaria della statua nel mondo greco: in primo luogo delle pietre aniconiche, ad un livello successivo di evoluzione anche delle immagini umane.

Si è affermata così la tesi che vede nel *kouros* un'immagine sostitutiva, un *kolossos*. Poiché il fine della presente ricerca è di chiarire il significato del *kouros* soprattutto nell'ambito funerario e di verificare, attraverso l'esame della documentazione archeologica, la validità di quest'ipotesi storico-psicologica, è opportuno soffermarsi più a lungo sull'interpretazione proposta da Vernant.

Idolo aniconico o di forma vagamente antropomorfa, il *kolossos* assume l'aspetto di statua-pilastro o di statua-menhir la cui caratteristica essenziale è l'immobilità, la fissazione al suolo: esso, spiega Vernant, « non è un'immagine, è un 'doppio', come il morto stesso è un doppio del vivo »⁴. Sotterrato nella tomba al posto del cadavere assente, il *kolossos* ha il potere di sostituirlo e di fissare nella pietra la *psychē* del defunto; eretto al di sopra della sepoltura permette di stabilire un contatto con essa, evocatore dell'inquietante presenza-assenza del morto, del suo doppio nella condizione infernale. L'evidenza archeologica e soprattutto letteraria cui l'autore si richiama a conferma di quest'interpretazione è molto varia sia dal punto di vista geografico che cronologico: il *kolossos* fa la sua comparsa a Midea, al posto del cadavere assente; si incontra a Fliunte al di sopra del cenotafio di Aras e dei suoi figli, eretto sul suolo come elemento di contatto tra la sfera delle potenze infernali e quella umana; a Lebadea — in un bosco che nessuna mano umana aveva mai toccato — sormontava la fossa di Agamede, dove si svolgevano particolari cerimonie evocative; a Selinunte infine dei *kolossoi* popolavano un terreno recintato « votato alle potenze dell'aldilà », accompagnati da *tabulae defixionum* evidentemente a scopi magici. Inoltre l'esame della Legge di Cirene rivela come il *kolossos*, svolgendo il suo ruolo di doppio, garantisca il passaggio tra il mondo dei vivi e quello dei morti: anche in questo

il cavaliere o i personaggi seduti (Ch. Karousos, p. 39); tuttavia tali diversità sono riconducibili, a mio parere, all'ambito delle varianti iconografiche o delle differenze tipologiche.

³ Per una recente interpretazione di questo tipo cfr. J. Ducat, 'Fonctions de la statue dans la Grèce archaïque: *kouros* e *kolossos*', in *BCH C* 1976, pp. 239-254 (in particolare p. 241). L'idea che la statua rappresenti la dimora della *psychē* del defunto è comunque ricorrente nella letteratura archeologica: per esempio M. Collignon, p. 10, parla di « idee primitive, quasi feticiste, che non hanno mai cessato di vivere oscuramente nel fondo dell'animo greco. La tomba è la dimora del morto, il pilastro o la stele che la sormonta è la residenza dell'anima ».

⁴ J. P. Vernant, 1978, p. 345.

caso si tratta di evocare presenze non ben definibili — « uomo o donna che tu sia » — e di renderle inoffensive fissandole in luoghi particolari — di nuovo il bosco non tagliato — adatto alle potenze infernali.

L'insieme di queste testimonianze collegano di fatto il *kolossos* ad una sfera funeraria molto particolare: esso caratterizza una sepoltura fortemente anomala, disposta in uno spazio irriducibile alla misura umana e nella quale non si verifica mai il consueto rapporto defunto-monumento funerario perché il *kolossos* interviene su una tomba priva di cadavere oppure quando il morto, insepoltito, fa sentire la sua pericolosa presenza per opprimere i vivi. Inoltre la sua principale caratteristica formale è l'indeterminatezza, e non solo per la rozza forma antropoide e per l'assenza di qualunque iscrizione anche in epoca storica, ma anche per la sua indifferenza nel designare individui di ambo i sessi. Decisiva a questo proposito per qualificare il *kolossos* in opposizione al tipo del *kouros* appare la formula usata nella Legge di Cirene: « uomo o donna che tu sia ». Non mi sembra quindi che si possa stabilire un rapporto genetico o di affinità tra *kouros* e *kolossos*: né infatti, dal punto di vista formale, l'iconografia del *kouros* può essere interpretata come una semplice evoluzione del primitivo tipo aniconico, né l'identificazione di una categoria psicologica del doppio nei testi del periodo arcaico e classico è sufficiente per giustificare tale accostamento⁵. Se, come rileva lo stesso Vernant, il monumento in forma di *kouros* è destinato ad una persona che ha ottenuto il suo *telos*, la sua perfetta realizzazione⁶, esso quindi andrà riferito ad un individuo « nel pieno della sua identità sociale »⁷, il cui monumento funerario è coronamento di una sepoltura posta insieme alle altre di una necropoli, in un'area riservata ai morti ma pienamente integrata nella società reale. È proprio tale integrazione che, nel caso dei *kolossoi*, deve essere recuperata attraverso pratiche magiche che sembrano mantenersi in margine al costume funerario tradizionale. Lungi dal poter essere identificati come espressioni diverse di una medesima funzione di sostituto *kouros* e *kolossos* si pongono quindi in decisa opposizione: situati agli estremi del discorso funerario teso tra lo spazio umano e il mondo demoniaco, essi sono rispettivamente espressione del più alto tentativo di recupero all'interno del gruppo del momento della morte — il *kouros* — e dell'insuperabile affronto che esso costituisce per la sensibilità umana — il *kolossos* —⁸.

⁵ J. P. Vernant, 1978, p. 357; *Idem*, 1975-76, p. 371; *Idem*, 1976-77, pp. 439-440. Sul *kouros* come « doppio »: *Idem*, 1976-77, p. 429; cfr. *Idem*, 1977-78, p. 458.

⁶ J. P. Vernant, 1977-78, p. 453.

⁷ Per tale definizione e soprattutto per un'esemplare analisi dei problemi metodologici connessi all'interpretazione del contesto funerario antico cfr. B. d'Agostino, 'L'idéologie funéraire. La mort et les morts dans les sociétés anciennes', in *DialAr* (in corso di stampa).

⁸ La difficoltà di tale assimilazione è ben presente anche nel pensiero di J. P. Vernant che, pur inserendo la figura del *kouros* tra le diverse forme di sostituto note ai greci, sottolinea piuttosto il valore di « equivalente », espresso dall'immagine: « sans lui ressembler, l'équivalent est susceptible de représenter quelqu'un, de prendre sa place dans le jeu des échanges ».

Il *kouros* non rappresenta quindi una antropomorfizzazione del *kolossos*, né un'immagine umana primitiva di cui la rigida frontalità e il carattere astratto siano frutto della « gaucherie contrainte » dell'artista arcaico⁹, al contrario la statua si pone come un *sēma*, definito da un insieme strutturato di segni: la frontalità, la nudità, la proporzione delle membra, la lunga capigliatura, l'atteggiamento convenzionale, selezionati per riprodurre sul piano estetico una delle figure sociali mediante le quali il gruppo formalizza la propria presenza. Il senso di tale messaggio espresso attraverso il complesso linguaggio della statua risulterà più chiaro e articolato dalla ricostruzione del contesto funerario in cui essa era inserita: la distribuzione degli esemplari funerari in Attica, il posto che essi occupano nel contesto tombale, il rapporto tra la statua e l'epigrafe che l'accompagna e, infine, il confronto tra l'immagine espressa dalla statua ed il suo corrispondente letterario, sono tutti elementi necessari per comprendere le cause e la natura della sua committenza. È proprio la difficoltà di recuperare tali notizie che ha finora impedito un esame di questo aspetto del problema; invece è solo l'attenzione alla documentazione disponibile — nonché ad una serie di indizi utili se ricondotti al contesto opportuno — che consente, nell'ambito di un approccio antropologico, una lettura dell'immagine più aderente alla realtà antica, nonostante la frammentaria discontinuità dei dati, inevitabile nella ricerca archeologica.

CATALOGO

Occorre innanzitutto precisare l'oggetto di questa ricerca identificando gli esemplari funerari e definendo i criteri seguiti nella scelta per distinguerli da quelli votivi.

A tale scopo si dispone di due elementi obiettivi — il rinvenimento della statua entro un ben definito contesto tombale e l'associazione di essa con dediche iscritte sicuramente funerarie — nonché di un terzo e più labile indizio che consiste nella provenienza da aree presumibilmente non votive. Si può cioè affermare con sufficiente certezza che sono funerarie tutte le statue di cui non è esplicitamente assicurato il rinvenimento in un santuario, abbracciando così in quest'ampia definizione tutti i *kouroi* isolati — e il più delle volte scoperti fortuitamente — rinvenuti nella *chōra*.

La selezione compiuta mediante tali criteri comprende pressoché la totalità

sociaux. Il le fait, non par vertue de similitude avec l'aspect extérieur de la personne (comme dans un portrait), mais par une communauté de « valeur », une concordance dans l'ordre des qualités liées au prestige: métal ou objet précieux, poids d'or ou d'argent; s'il s'agit d'une figure, identité de taille ou forme-modèle du corps humain qui, en sa jeune beauté, correspond à la même valeur exemplaire que l'*aretē* du personnage représenté » (J.P. Vernant, 1977-78, p. 460).

⁹ M. Collignon, p. 48.

dei *kouroi* attici — ad eccezione di quelli del Sounion¹⁰ — mentre risalta in contrasto l'esiguo numero di statue funerarie femminili rispetto all'ampio e ben noto uso votivo della *korē*. Gli esemplari, per la descrizione e definizione stilistica dei quali si rinvia alla Richter, sono stati distribuiti in tre sezioni: la I comprende statue delle quali esistano circostanziate notizie sul rinvenimento o comunque sul luogo di provenienza; la sezione II comprende invece esemplari la cui destinazione funeraria, non essendo documentata, è per così dire attestata 'in negativo' dall'assenza di riferimenti contrari. La sezione III è costituita infine da basi attribuibili a statue di *kouroi* per la forma dell'impronta del plinto conservata sulla faccia superiore¹¹: tranne la nr. 45, di cui si ignora l'esatta provenienza, esse sono state tutte rinvenute nella zona del Ceramico e pertanto la loro destinazione funeraria è certa. Una simile suddivisione era stata adottata da Ch. Karousos nel suo « Catalogo delle statue funerarie maschili e femminili nell'Attica arcaica » dove l'autore, pur non considerando l'intera evidenza disponibile¹², aveva operato una distinzione tra statue sicuramente (gruppo 'A') e probabilmente funerarie (gruppo 'B'). L'inserimento dei vari esemplari nell'uno o nell'altro gruppo non sembra tuttavia corrispondere in Karousos ad un criterio univoco, poiché statue la cui destinazione funeraria non è documentata sono distribuite diversamente nelle due sezioni del suo catalogo, senza che sia possibile cogliere il motivo di tale articolazione¹³. Oltre a queste perplessità occorre poi

¹⁰ Cfr. B.S. Ridgway, pp. 52-53: l'autrice ritiene che le statue del Sounion siano da connettere con il culto funerario dell'eroe *Phrontis*, il nocchiere di Menelao ivi sepolto (*Od.* III 278-282).

¹¹ Si è preferito escludere alcune basi ritenute da Ch. Karousos attribuibili a statue di *kouroi* semplicemente per il contenuto dell'epigrafe (Karousos, B6: elemento mediano di base a gradini) o per analogia con altri monumenti dello stesso artista (Karousos, A12: frammenti del fusto di una colonna dorica iscritta e firmata — ma si tratta di un'integrazione — da *Aristiōn* di *Paros*; Karousos A13: base di colonna firmata dello stesso artista). Manca qui anche la base Karousos, A25, ritenuta da D.C. Kurtz e J. Boardman, p. 89, attribuibile — per la forma del plinto — ad una statua seduta.

¹² In Ch. Karousos tra le *korai* mancano: la *korē* di Berlino (nr. 36), mentre il *kouros* nr. 26 rinvenuto come la *korē* a Keratea è inserito tra i « sicuri » (Karousos, A10); l'esemplare da Moschato (nr. 14), laddove il *kouros* nr. 5 con la stessa provenienza è presente (Karousos, B1); infine i frammenti di *korai* rinvenuti nell'*Agora* (nr. 38). Tra i *kouroi* mancano gli esemplari frammentari dall'*Agora* (nr. 25, 34) ad eccezione del nr. 19 (Karousos, A 1 a) e inoltre i nr. 22, 23, 27, 32. Infine i nr. 29, 30, 33 non sono considerati *kouroi* ma inseriti come « teste maschili » nel « Katalog I. Attische Plastik von 550 bis 480 a.C. », p. 44 ss., sotto la sigla rispettivamente di B6, B7, D5, senza che risulti chiaro il motivo di tale differente definizione: al contrario occorre notare che le teste nr. 30 e 33 appaiono strettamente affini al *kouros* di *Aristodikos*. Senza dubbio i capelli corti, considerati da Karousos una notazione individualizzante e indizio di una volontà ritrattistica hanno determinato questa esclusione e il mancato riconoscimento di una più generale variazione iconografica (cfr. Karousos, p. 39). Infine per gli esemplari nr. 3 e 16 cfr. la recensione di L. Jeffery a Ch. Karousos, in *JHS* 84, 1964, p. 232. A questi esemplari vanno aggiunte le statue nr. 7, 9, 15, 17, 35 e la base nr. 42 rinvenute dopo la pubblicazione dello studio dell'autore.

¹³ Ad es. il torso nr. 24 e la testa nr. 31 (nota come 'Rayet-Jacobsen') provengono en-

notare che l'inserimento di alcuni esemplari trascurati da Karousos, unitamente alle più recenti acquisizioni, consente di fornire un campionario topograficamente più ampio di quello proposto in passato: in questo senso aver quasi raddoppiato l'esiguo numero dei *kouroi* funerari già noti — e soprattutto delle *korai* — consente di cogliere una nuova dimensione del fenomeno, necessaria per comprendere e approfondire la funzione del tipo nella sua concreta portata storica e sociale.

Sezione I: esemplari rinvenuti in un contesto funerario o il cui luogo di provenienza è comunque documentato.

a) *Kouroi*

1) Atene, Museo Nazionale 3372, 3965: testa e mano provenienti dal *Dipylon*, inseriti nelle Mura di Temistocle.

Bibl.: Karousos, A1; Richter, *Kouroi* nr. 6.

Dat.: ultimo decennio del VII sec. a.C. (Karousos); Sounion Group (615-590 a.C.) (Richter).

2) New York, Metropolitan Museum of Art 32.11.1: rinvenuto da clandestini nei dintorni di Phoinikia, presso un tumulo recentemente individuato da Mastrokostas¹⁴, da cui proviene anche il nr. 10.

Bibl.: Karousos, A2; Richter, *Kouroi* nr. 1.

Dat.: primi anni del VI sec. a.C. (Karousos); Sounion Group (615-590 a.C.) (Richter).

3) Atene, Museo Nazionale: rinvenuto nelle Mura di Temistocle in via Voullis angolo Mitropouleos.

Bibl.: Threpsiadis, 'ΑΝΑΣΚΑΦΗ ΟΙΚΟΠΕΔΟΥ Ο.Δ.Ε.Π.', in *Deltion* 16, 1960 B', p. 25, fig. 26.

Dat.: Primo quarto del VI sec. a.C.

4) Atene, Museo Nazionale 71: torso rinvenuto nel Ceramico, a nord dell'Orfanotrofo Chatzekostas.

Bibl.: Karousos, A5; Richter, *Kouroi* nr. 9.

Dat.: primo decennio del VI sec. a.C. (Karousos); Sounion Group (615-590 a.C.) (Richter).

5) Atene, Museo Nazionale 3858: torso rinvenuto a Moschato (Nea Phaliron), nei pressi di via del Pireo.

Bibl.: Karousos, B1; Richter, *Kouroi* nr. 31.

Dat.: poco dopo il primo decennio del VI sec. a.C. (Karousos); Orchomenos-Thera Group (590-570 a.C.) (Richter).

trambi, probabilmente, dal Ceramico: eppure il primo è inserito da Karousos nel gruppo 'B', mentre la famosa testa nel gruppo 'A'. Ugualmente il *kouros* di Monaco (nr. 28), come anche quello da Keratea (nr. 26), è ritenuto sicuramente funerario, nonostante esistano per entrambi alcuni elementi che non permettono di escludere con certezza l'uso votivo. Infine si nota che mentre la mano nr. 18, di cui si ignora l'esatta provenienza, compare nel gruppo 'A', il *kouros* di Moschato (nr. 5) è nel 'B'.

¹⁴ E. I. Mastrokostas, 1974, pp. 220-225.

6) Atene, Museo Nazionale 41181: torso proveniente da Markopoulo.
Bibl.: Karousos, A6; Richter, *Kouroi* nr. 32.
Dat.: 570 a.C. c.ca; Orchomenos-Thera Group (590-570 a.C.) (Richter).

7) Atene, Museo Nazionale: testa rinvenuta a circa m 450 ad ovest della Porta del Pireo, nel riempimento di un fossato scavato in via Orpheus.

Bibl.: O. Alexandri, 'ΠΡΩΙΜΟΣ ΑΡΧΑΪΚΗ ΚΕΦΑΛΗ ΚΟΥΡΟΥ ΕΞ ΑΘΗΝΩΝ', in *AAA* 1971, pp. 137-140, fig. 1.

Dat.: 570-60 a.C. (Alexandri).

8) Atene, Museo Nazionale 1906: rinvenuto da clandestini in una necropoli a Kalyvia-Kouvara, presso Volomandra. Il luogo di provenienza fu accertato in seguito da Kavvadias.

Bibl.: Karousos, A7; Richter, *Kouroi*, nr. 63.

Dat.: 560 a.C. (Karousos); Tenea-Volomandra Group (575-550 a.C.) (Richter).

9) Atene, Museo Nazionale 4890: rinvenuto in una necropoli a Merenda.

Bibl.: Mastrokostas, 1972; J. Frel, 'The sculptor to the *kouros* from Myrrhinous', in *AAA* 1973, pp. 367 ss.

Dat.: 540-30 a.C. (Frel).

10) Atene, Museo Nazionale 3851 (statua), 4754 (base): sia la statua che la sua presunta base¹⁵ provengono da scavi clandestini effettuati all'interno di un tumulo recentemente individuato da Mastrokostas in località Phoinikia, lungo l'attuale strada di Anavyssos per Kalyvia-Kouvara, a circa m 300 in direzione nord-ovest dalla chiesa in rovina di Monomeritissa (cfr. nr. 2).

Il blocco iscritto rappresenta in realtà l'elemento mediano di una base a gradini e la sua connessione con il *kouros* è da considerare pertanto indimostrabile¹⁶. Si è discusso se essa appartenesse al *kouros* nr. 2, che però appare più antico della base, o ad una terza statua di cui alcuni testimoni hanno sostenuto l'esistenza, attualmente scomparsa¹⁷.

Bibl.: Karousos, A18; Richter, *Kouroi* nr. 136.

Dat.: poco dopo l'inizio del decennio 530-20 a.C. (Karousos); Anavyssos-Ptoon 12 Group (540-20 a.C.) (Richter).

11) Atene, Museo del Ceramico P744: rinvenuto nelle Mura di Temistocle presso la Porta del Pireo. Karousos attribuì i frammenti alla base nr. 43, ma con molte riserve.

Bibl.: Karousos, in A22; Richter, *Kouroi* nr. 161 bis.

Dat.: prima del 510 a.C. (Karousos); Ptoon 20 Group (520-485 a.C.) (Richter).

¹⁵ Cfr. Ch. Karousos, 'Nouvelles acquisitions 1954', in *BCH* LXXIX 1955, p. 208; G. M. A. Richter, *Kouroi*, pp. 115-116; Ch. W. Clairmont, *Gravestone and epigram*, Mainz 1970, p. 16: quest'ultimo, come anche la Richter, riconosce in *Kroisos* un Alcmeonide morto forse nella battaglia di *Pallēnē*, ma il cui monumento funerario fu eretto solo dopo il 528-27 a.C., quando gli Alcmeonidi tornarono dall'esilio. Che si tratti di un Alcmeonide è anche l'opinione di C. W. Eliot, 1967, p. 279, e di L. Jeffery, p. 144: la studiosa, benché ammetta la possibilità che la base appartenga ad un altro *kouros*, è incline ad accettare la ricostruzione attuale.

¹⁶ Cfr. a tale proposito G. Ph. Stevens, E. Vanderpool, 'An inscribed *kouros* base', in *Hesperia*, suppl. VIII, 1949, pp. 361-363; D. M. Robinson, pp. 363-64.

¹⁷ D. M. Robinson, p. 364.

12) Atene, Museo Nazionale 3938: rinvenuto ad Olympos-Hagii Saranta, a circa m 600 in direzione nord-ovest dalla chiesa di S. Panteleimon, all'incrocio delle strade per Keratea e per Kalyvia-Kouvara.

Bibl.: Karousos, A24; Richter, *Kouroi* nr. 165.

Dat.: poco prima del 500 a.C. (Karousos); Ptoon 20 Group (520-485 a.C.) (Richter).

b) *Korai*

13) Atene, Museo Nazionale 81: base iscritta con i resti dei piedi della *korē* rinvenuta all'interno di un tumulo presso Vourva. Opera di *Phaidimos*.

Bibl.: Karousos, A8; Richter, *Korai* nr. 91.

Dat.: metà VI sec. a.C. (Karousos); Lyons *korē*-Ephesos Group (555-535 a.C.) (Richter). Personalmente però condivido la datazione al secondo quarto del VI sec. a.C. proposta, per motivi paleografici, da M. Guarducci¹⁸.

14) Atene, Museo Nazionale 3859: rinvenuta a Moschato (Nea Phaliron).

Bibl.: Richter, *Korai* nr. 40.

Dat.: Olympia Hera-Berlin *Korē*-Akropolis 593 Group (600-570 a.C.) (Richter).

15) Atene, Museo Nazionale 4889: rinvenuta nella necropoli di Merenda insieme al *kouros* nr. 9. La base iscritta era stata reimpiegata nella costruzione della chiesa della Panagia nell'XI-XII secolo. Opera di *Aristion* di *Paros*.

Bibl.: Karousos, A15 (solo la base); Mastrokostas, 1972; G. Daux, 'Les ambiguïtés du grec *korē*', in CRAI, 1973, p. 382 ss.; N. M. Kontoleon, *Aspects de la Grèce préclassique*, Paris 1970, pp. 53-54; idem, 'ΠΕΡΙ ΤΟ ΣΗΜΑ ΤΗΣ ΦΡΑΣΙΚΛΕΙΑΣ (ΑΠΟΛΟΓΙΑ ΜΙΑΣ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ)', in *ArchEph* 1974, p. 1 ss.; S. Karousou, *National Museum. Illustrated guide to the Museum*, Atene 1977, pp. 48-49; J. P. Vernant, 1977-78, p. 464.

Dat.: intorno al 540 a.C. (Mastrokostas).

16) Brauron, Museo Archeologico 1265: testa rinvenuta a Merenda in una area di sepolture di età geometrica e arcaica.

Bibl.: G. Daux, 'Chronique des fouilles 1961', in BCH 1962, p. 664, fig. 28.

Dat.: 520-500 a.C. (Daux).

Sezione II: esemplari la cui destinazione funeraria non è dimostrabile o il cui luogo di provenienza è presentato come « probabile ».

a) *Kouroi*

17) Testa molto danneggiata. *Kouros*? Fu rinvenuta lungo la strada Laurion-Sounion, in località Asimaki.

Bibl.: V. Petrakos, 'Chronika: Attiki', in *Deltion B* 17, 1961-62, p. 35, tav. 35 β, γ.

Dat.: non è indicata. Prima metà del VI sec. a.C.?

18) Atene, Collezione M. Kalliga: mano rinvenuta da contadini nella Mesogaia.

Bibl.: Karousos A3; Richter, *Kouroi* nr. 8.

¹⁸ M. Guarducci, p. 157 (cfr. *infra*, p. 149).

Dat.: primi anni del VI sec. a.C. (Karousos); Sounion Group (615-590 a.C.) (Richter).

19) Atene, Museo dell'Agorà S530 (avambraccio sin.), S287 (natica e parte della gamba sin.), S1739 (ginocchio ds.), S1908 (spalla sin.): rinvenuti nell'arco di venticinque anni nell'area dell'Agora di Atene.

Bibl.: Karousos A1a; Richter, *Kouroi* nr. 7.

Dat.: primi anni del VI sec. a.C. (Karousos); Sounion Group (615-590 a.C.) (Richter).

20) Parigi, Louvre MNC 748: testa, mano e gamba sin. rinvenuti ad Atene¹⁹.

Bibl.: Karousos B2; Richter, *Kouroi* nr. 66.

Dat.: 580-70 a.C. (Karousos); Tenea-Volomandra Group (575-50 a.C.) (Richter).

21) Atene, Museo Nazionale 3860: torso di provenienza sconosciuta, custodito in una casa in via Kolokyntos, non lontano dal Ceramico.

Bibl.: Karousos B4; Richter, *Kouroi* nr. 68.

Dat.: 570-60 a.C. (Karousos); Tenea-Volomandra Group (575-50 a.C.) (Richter).

22) New York, Metropolitan Museum of Art 21.88.16: testa proveniente, sembra, dai dintorni del Sounion.

Bibl.: Richter, *Kouroi* nr. 64.

Dat.: Tenea-Volomandra Group (575-550 a.C.) (Richter).

23) Boston, Museum of Fine Arts 39.552: torso proveniente, sembra, dall'Attica.

Bibl.: Richter, *Kouroi* nr. 69.

Dat.: Tenea-Volomandra Group (575-550 a.C.) (Richter).

24) Atene, Museo Nazionale 72: torso identificato da Deonna con un esemplare visto precedentemente da A. Furtwängler nei depositi della Società Archeologica di Atene e proveniente dal Ceramico.

Bibl.: Karousos B3; Richter, *Kouroi* nr. 88.

Dat.: secondo quarto del VI sec. a.C. (Karousos); Melos Group (555-40 a.C.) (Richter).

25) Atene, Museo dell'Agorà S1440: frammento rinvenuto in un accumulo di marmi ad ovest dell'estremità settentrionale della *Stoa* di Attalo.

Bibl.: Harrison 1965, nr. 66.

Dat.: 550-40 a.C. (Harrison).

26) Atene, Museo Nazionale 1904: rinvenuto in località Pigadi-Ntardiza, poco ad est di Keratea, in prossimità di alcuni resti di una costruzione antica non meglio identificata da cui proviene anche un rilievo ritenuto votivo²⁰. Recentemente è stato dimostrato che la statua fu rilavorata in antico²¹.

Bibl.: Karousos, A10; Richter, *Kouroi* nr. 89.

Dat.: 550-40 a.C. (Karousos); Melos Group (555-40 a.C.) (Richter).

¹⁹ Cfr. M. Collignon, 'Fragments d'une statue en marbre d'ancien style attique', in *GazArch* XII 1887, pp. 88-93 (cfr. anche M. Collignon, p. 57), secondo il quale il luogo di rinvenimento non è precisabile. Lo stesso autore ritiene tuttavia che si tratti di un esemplare funerario.

²⁰ Cfr. V. I. Leonardos, 'ΚΟΥΡΟΣ ΕΞ ΑΤΤΙΚΗΣ', in *ArchEph* 1895, fasc. 2, col. 84.

²¹ V. Kallipolitis, S. Triantis, in *AAA* 1968, pp. 280-285.

- 27) Eleusi, Museo Archeologico 5112²²: rinvenuto ad Eleusi prima del 1896.
Bibl.: Richter, *Kouroi* nr. 87.
Dat.: Melos Group (555-40 a.C.) (Richter).
- 28) Monaco, Glyptothek 169: rinvenuto a Vlachika-Mandria, nei dintorni di Anavyssos. Secondo alcune testimonianze, ritenute peraltro poco credibili all'epoca del rinvenimento, accanto ad esso sarebbe stata trovata anche la base, con iscritto il verbo di dedica *anethēke*, una forma verbale che ricorre esclusivamente nelle offerte votive.
Bibl.: Karousos A11; Richter, *Kouroi* nr. 135.
Dat.: subito dopo il 540 a.C. (Karousos); Anavyssos-Ptoon 12 Group (540-520 a.C.) (Richter).
- 29) Parigi, Louvre MNC 1357: testa, secondo un informatore di Collignon, di provenienza attica.
Bibl.: Richter, *Kouroi* nr. 142.
Dat.: Anavyssos-Ptoon 12 Group (540-20 a.C.) (Richter).
- 30) Boston, Museum of Fine Arts 34.169: testa forse proveniente dall'Attica.
Bibl.: Richter, *Kouroi* nr. 143.
Dat.: Anavyssos-Ptoon 12 Group (540-20 a.C.) (Richter).
- 31) Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek K418: testa ritenuta da Deonna proveniente dal Ceramico.
Bibl.: Karousos A17; Richter, *Kouroi* nr. 138.
Dat.: inizio del decennio 530-20 a.C. (Karousos); Anavyssos-Ptoon 12 Group (540-20 a.C.) (Richter).
- 32) Parigi, Louvre (già Museo di Amiens 171): testa proveniente, forse, da Atene.
Bibl.: Richter, *Kouroi* nr. 141.
Dat.: Anavyssos-Ptoon 12 Group (540-20 a.C.) (Richter).
- 33) Parigi, Louvre MND 890: testa proveniente, forse, dall'Attica.
Bibl.: Richter, *Kouroi* nr. 163.
Dat.: Ptoon 20 Group (520-485 a.C.) (Richter).
- 34) Atene, Museo dell'Agorà S 1890: frammento rinvenuto in un accumulo di marmi nella Biblioteca di *Pantainos*.
Bibl.: Harrison, 1965, nr. 69.
Dat.: fine VI-inizio V sec. a.C. (Harrison).

b) *Korai*

- 35) Atene, Museo Archeologico del Pireo 2530: rinvenuta in uno scarico di terreno di risulta in via Costantinopoli 12 ad Hagios Ioannis Rendis (Atene).
Bibl.: D. Lazaridis, 'ΑΓΙΟΣ ΙΩΑΝΝΙΣ ΠΕΝΤΗΣ', in *AAA* 1968, p. 34, fig. 3.
Dat.: primo quarto del VI sec. a.C. (Lazaridis).

²² Tale è il numero d'inventario in G. Kanta, *Eleusis. Mythes-Mystères-Histoire-Musée*, Athènes 1979, p. 51, fig. 12. Si tratta comunque dello stesso esemplare indicato da G.M.A. Richter col numero d'inventario 61.

- 36) Berlino, Staatliche Museum 1800: rinvenuta, secondo le testimonianze raccolte da C. Blümel, nei pressi di Keratea.
Bibl.: Richter, *Korai* nr. 42.
Dat.: Olympia Hera-Berlin *korē*-Akropolis 593 Group (600-570 a.C.) (Richter).
- 37) New York, Metropolitan Museum of Art 07.286.110: proveniente, sembra, dai dintorni del Laurion.
Dat.: The Siphnian Treasury-Temple of Apollo Group V.3 (535-500 a.C.) (Richter).
- 38) Numerosi frammenti di *korai* provengono dall'*Agora* di Atene. Mentre per alcuni *kouroi* rinvenuti nella stessa area E. B. Harrison suggerisce una destinazione funeraria, per queste statue femminili l'autrice ritiene più probabile quella votiva²³. Rinviando al suo Catalogo per gli altri esemplari²⁴ si ricorda qui solo un frammento per il quale la Harrison, pur ritenendo più probabile la provenienza dall'Acropoli, sottolinea l'impossibilità di escludere un uso funerario. Atene, Museo dell'Agorà S 205: frammento rinvenuto prima dello scavo in un edificio moderno sul lato ovest dell'*Agora*.
Bibl.: Harrison, 1965, nr. 74.
Dat.: metà VI sec. a.C. (Karousos).

Sezione III: basi funerarie attribuibili, per la forma del plinto o eventuali altri resti, a statue di *kouroi*.

- 39) Atene, Museo del Ceramico: base iscritta del tipo a un solo elemento rinvenuta nelle Mura di Temistocle presso l'*Eridanos*.
Bibl.: Karousos, 1961, A9.
Dat.: metà VI sec. a.C. (Karousos).
- 40) Atene, Museo Epigrafico 10642: base iscritta, probabilmente del tipo a gradini, rinvenuta presso il *Dipylon*. Opera di *Aristiōn* di *Paros*.
Bibl.: Karousos A14.
Dat.: 540 a.C. c.ca.
- 41) Atene, Museo Epigrafico 12870: base iscritta e dipinta, destinata al coronamento di un pilastro quadrangolare, rinvenuta presso la Porta del Pireo (prop. E. Pouloupoulos). Opera di *Endoios*.
Bibl.: Karousos, 1961, A20.
Dat.: 520-10 a.C. (Karousos).
- 42) Atene, Museo del Ceramico P1002: base decorata a rilievo su tre lati rinvenuta presso il *Dipylon*.
Bibl.: F. Willemsen in G. Gruben, 'Untersuchungen am *Dipylon*', in *Deltion* 18, 1963 (B'), pp. 23-24, nr. 6, tav. 20; Idem, 'Archaische Grabmalbasen aus der Athener Stadtmauer', in *AthMitt* 78, 1963, pp. 129-136.
Dat.: 510 a.C. c.ca (Willemsen).
- 43) Atene, Museo del Ceramico I 190: base iscritta proveniente dalle Mura di Temistocle, presso la Porta del Pireo. Attribuita da Karousos con molte riserve al *Kouros* nr. 11. Opera di *Aristoklēs*.

²³ E. B. Harrison, 1965, p. 1.

²⁴ E. B. Harrison, 1965, nr. 72, 73, 76-81.

Bibl.: Karousos, A22.

Dat.: intorno al 510 a.C. (Karousos).

44) Atene, Museo Nazionale 3476: base decorata a rilievo su tre lati con scene di palestra, probabilmente posta a coronamento di un pilastro quadrangolare, rinvenuta nelle Mura di Temistocle, presso la Porta del Pireo.

Bibl.: Karousos A23.

Dat.: 510-505 a.C. (Karousos).

45) Già conservata a Charvati, attualmente scomparsa: base iscritta di cui si ignora la provenienza.

Bibl.: Karousos A26.

Dat.: ultimo decennio del VI sec. a.C. (Karousos).

46) Atene, Museo del Ceramico I 189: base iscritta rinvenuta nelle Mura di Temistocle presso la Porta del Pireo.

Bibl.: Karousos A27.

Dat.: ultimo decennio del VI sec. a.C. (Karousos).

IL MONUMENTO

a) La tipologia

La definizione del *kouros* come *sēma* o *mnēma* che compare nelle epigrafi²⁵ impone di soffermarsi — prima ancora di indagare il significato connesso all'immagine — sulla sua funzione di monumento funerario.

Mentre figure dello stesso tipo sono riprodotte nei materiali e nelle dimensioni più varie, nel caso del monumento funerario l'impiego del marmo è costante come del resto la monumentalità delle dimensioni. Il campo di variabilità di queste ultime è stato generalmente indagato in rapporto al presunto contenuto naturalistico della rappresentazione, dando luogo a definizioni del tipo: « somewhat smaller than life », « about life size », « colossal »²⁶, lasciando al buon senso del lettore immaginare quale fosse poi la perfetta « life size ». Con un po' di approssimazione anche il *sēma* di *Phrasikleia* (nr. 15) può essere definito da Mastrokostas « de taille naturelle », pur raggiungendo l'altezza di m. 1,76, che del resto la *korē* di Berlino (nr. 36) supera addirittura ampiamente.

Inoltre occorre ricordare la connessione della statua con la sua base che accentuava l'imponenza del monumento.

Pur mancando esempi anteriori alla metà del VI sec. a.C. Karousos, al seguito di A. E. Raubitschek, ritenne di poter estendere ai *kouroi* funerari più antichi il

²⁵ *Sēma* nei nr. 10, 15, nonché nelle basi nr. 39-41, 43. *Mnēma* nel nr. 13 secondo l'integrazione di W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften* I, nr. 155; M. Guarducci, p. 157, preferisce *sēma*.

²⁶ Cfr. ad es. G. M. A. Richter, *Kouroi*, nr. 66, 161 bis, 6.

tipo di base documentato per i coevi esemplari votivi: a zoccolo basso composto di un solo elemento²⁷.

Secondo lo stesso autore intorno al 550 a.C. — ma la cronologia del monumento è discutibile²⁸ — si avrebbe con la base di Vourva (nr. 13) l'introduzione di un nuovo modello attestato peraltro eccezionalmente anche sulle stele²⁹: composta di 4 blocchi sovrapposti di dimensioni decrescenti a formare una struttura piramidale, la base di Vourva raggiunge l'altezza di m. 1,18, consentendo così al monumento nel suo insieme di superare m. 2,50³⁰.

Nell'ultimo quarto del VI sec. a.C. la base di *Kroisos*, attribuita al *kouros* nr. 10, si presenta dello stesso tipo: i gradini dovevano essere almeno tre — resta incerto se quello inferiore dei due conservati poggiasse direttamente sul terreno — con l'iscrizione incisa sull'elemento mediano a differenza di quella di Vourva in cui essa è posta immediatamente al di sotto della statua³¹.

Un ultimo esempio di base a gradini è quella di *Aristodikos* (nr. 12): la lavorazione della superficie inferiore del blocco iscritto fa infatti pensare, secondo Karousos, all'esistenza di almeno un altro elemento sottostante³².

Nelle basi nr. 41 e 44 e con tutta probabilità anche per quella di *Phrasikleia* (nr. 15) si riconosce il coronamento di un pilastro quadrangolare, dei « capitals of pedestals » secondo la definizione di Dinsmoor³³.

La posizione particolarmente elevata che la statua verrebbe ad assumere rappresenterebbe secondo Raubitschek un espediente per far raggiungere ad esemplari sempre più piccoli l'effetto spettacolare delle sculture colossali più antiche, così compensando una tendenza alla riduzione delle dimensioni statuarie verificabile immediatamente prima della metà del VI sec. a.C.³⁴.

Se questa teoria sembrerebbe confermata dall'altezza sicuramente modesta ricostruita per la *korē* nr. 13, la sua precarietà appare evidente nel caso degli esemplari nr. 10 e 12 e soprattutto di *Phrasikleia* (nr. 15), poiché, essendo oggi nota la considerevole statura della *korē* (m. 1,76), la ricerca di un particolare effetto monumentale della base non sembra essere meccanicamente connessa con le dimensioni reali della statua.

²⁷ Ch. Karousos, p. 61, A9, con relativa bibliografia; per alcuni esempi di tale base cfr. G. M. A. Richter, *Kouroi*, nr. 2, 5 (basi del Sounion).

²⁸ Cfr. *infra*, p. 149.

²⁹ Cfr. una base con iscrizione bustrofedica dal *Dipylon* in *IG* I, 488; ad essa si aggiunga una base con rilievo di cavalieri dal *Dipylon* in F. Willemsen, 'Archaische Grabmalbasen aus der Athener Stadtmauer', in *AthMitt* 78, 1963, p. 105 ss. Cfr. F. Eichler, p. 97.

³⁰ Cfr. F. Eichler, p. 1, n. 1; p. 97. L'autore ricostruisce l'altezza di m. 1,50 circa per la statua; nell'immaginare l'altezza del monumento nel suo insieme si deve considerare naturalmente che il gradino inferiore della base restava, almeno in parte, coperto nel terreno.

³¹ Cfr. E. I. Mastrokostas, 1974, pp. 221-224, figg. 7-9.

³² Ch. Karousos, pp. 5-6.

³³ W. B. Dinsmoor, 'A note on the new bases at Athens', in *AJA* XXVII 1923, pp. 23-24.

³⁴ A. E. Raubitschek, 'Early attic votive monuments', in *BSA* 40, 1939-40, p. 20.

Il progressivo ridimensionamento del *kouros* non è del resto in alcun modo dimostrabile³⁵; al contrario gli esemplari nr. 12 e 28, databili rispettivamente al 540 e alla fine del VI sec. a.C., presentano, tra gli esemplari conservati, l'altezza maggiore.

Con questo però non intendo capovolgere il problema³⁶: evidentemente le dimensioni della statua si presentano con delle variazioni non funzionalizzabili ai fini della cronologia e che potrebbero invece essere ricondotte all'esibizione sunnaria di un monumento prestigioso e imponente al di sopra della tomba.

b) Il contesto

Resta infine da considerare il rapporto tra il monumento funerario così composto e la sepoltura di cui esso costituiva il *sēma*.

Si tratta di un tentativo ancora problematico dato il carattere lacunoso della documentazione archeologica che solo nei casi di Vourva (nr. 13), Phoinikia (nr. 2 e 10) e Merenda (nr. 9) ha restituito un contesto antico non del tutto compromesso.

La base di Vourva fu rinvenuta in un grande tumulo (fig. 36) che ricopriva due coppie di sepolture ad incinerazione (A, Δ; B, Γ): tre di esse (A, B, Γ) recavano una copertura monumentale del tipo della cosiddetta *built-tomb*; la quarta (Δ) era invece costituita da una fossa di notevoli dimensioni contemporanea, secondo Stais, all'erezione del tumulo³⁷.

Al lato della tomba 'A' evidentemente in relazione con essa, era scavato un *offering-ditch* ('Θ') contenente ceramica attico-corinzia³⁸; un secondo canale ('I') era disposto lungo il margine 0 del tumulo³⁹: la presenza in esso di materiale protoattico e attico a figure nere⁴⁰ ne rivela un uso articolato in due momenti distinti, intervallati dal funzionamento del primo *offering-ditch* 'Θ'.

³⁵ Basti ricordare le altezze raggiunte dalle poche statue che si sono conservate intere: *Kouros* nr. 2: m. 1,83; *Kouros* nr. 8: m. 1,79; *Kouros* nr. 10: m. 1,94; *Kouros* nr. 12: m. 1,96; *Kouros* nr. 28: m. 2,08; *Korai* nr. 36: m. 1,83; *Korai* nr. 15: m. 1,79. Eppure Ch. Karousos, p. 39, ritiene tale presunto ridimensionamento un ulteriore indizio di aderenza alla realtà naturalistica.

³⁶ B. S. Ridgway, p. 51 n. 6, ritiene che i *kouros* funerari « as contrasted with some of the votive » abbiano dimensioni più grandi del naturale in quanto figure eroizzate.

³⁷ V. Stais, a, pp. 318-319. Sul tipo della *built-tomb* cfr. D. C. Kurtz e J. Boardman, pp. 81-83.

³⁸ V. Stais, a, p. 11, nr. 33 (coppa); p. 12, nr. 37 (oinochoe); V. Stais, b, p. 325, figg. A, B.

³⁹ Secondo V. Stais, b, p. 322, questo canale non sarebbe stato inizialmente ricoperto dal tumulo, poiché i frammenti vascolari rinvenuti in esso erano molto rovinati (al contrario dei vasi del canale più interno 'Θ'). Tuttavia nella pianta fornita dallo stesso autore (fig. 36) esso appare all'interno del tumulo.

⁴⁰ Stais, a, pp. 10-12; nr. 30 (neck-amphora Atene, Museo Nazionale 991 = Beazley, *ABV*, p. 38, nr. 1); nr. 31-32 (kylikes Atene, Museo Nazionale 997-999 = Beazley, *ABV*, p. 41, nr. 28-30); nr. 34 (skyphos); nr. 35 (calice Atene, Museo Nazionale 995 = Beazley,

Sul margine di 'I' era posta la base iscritta della *korē*: la datazione al secondo quarto del VI secolo che di essa propone M. Guarducci su base paleografica⁴¹ è perfettamente coerente con il termine più recente del materiale vascolare rinvenuto all'interno del canale, costituito da vasi attribuibili alla produzione finale di *Sophilos*⁴². Non sembra dunque accettabile la datazione bassa al 550 a.C. proposta da Eichler per motivi stilistici⁴³, né la connessione stabilita da Stais tra la statua e la tomba 'H' in quanto femminile, trattandosi questa di una sepoltura più modesta che si impianta sul tumulo in momento successivo disturbandolo⁴⁴.

Non vi è motivo pertanto di ritenere che la statua fosse stata collocata presso il canale 'I' in un momento successivo alla sua utilizzazione, al contrario appare evidente la sua connessione contestuale con esso.

Tale rapporto permette di attribuire alla statua, situata nell'area funzionale dell'offerta ben distinta rispetto alla tomba, una funzione « votiva ».

Lo stesso scarto sembra ripetersi nel caso dei *kouros* di Phoinikia: i due esemplari provengono da uno stesso tumulo assai danneggiato; all'interno di esso una grande *cista* contenente un lebete di bronzo in cui erano custoditi i resti incinerati del defunto, è stata identificata da Mastrokostas con la tomba di *Kroisos*⁴⁵ la cui base si ergeva sul bordo del tumulo, prospiciente — su un livello più elevato — alla strada antica individuata con certezza dalle tracce delle ruote dei carri⁴⁶. Vicino alla base fu rinvenuto il *kouros* di New York (nr. 2) e, ad una distanza non precisata, quello attribuito alla base di *Kroisos* (nr. 10); inoltre le

ABV, p. 39, nr. 11); nr. 36 (skyphos-krater Atene, Museo Nazionale 993 = Beazley, *ABV*, p. 1. Cfr. Stais, b, pp. 322-29, fig. Γ, tavv. X-XII.

⁴¹ M. Guarducci, p. 157.

⁴² S. Papaspiridi-Karousou, 'Sophilos', in *AthMitt* LXII 1937, p. 134, nr. 39, attribuisce l'anfora Atene, Museo Nazionale 991, al terzo periodo dell'attività di *Sophilos* (« späterer, lockerer Stil »), insieme al krateriskos Atene, Museo Nazionale 995 (*Ibid.*, nr. 41), e alle tre coppe Atene, Museo Nazionale 997-998-999 (*Ibid.*, nr. 42).

⁴³ F. Eichler, p. 97. L'opera di *Phaidimos* è tradizionalmente posta nella seconda metà del VI sec. a.C. (cfr. G. Folgorari, s.v. *Phaidimos*, in *EAA* VI, p. 111). Tuttavia le sole due epigrafi note (oltre quella di Vourva) — G.M.A. Richter, *AGA*, nr. 34, 35 — sono rispettivamente databili secondo M. Guarducci, pp. 156-157, « non dopo il 550 a.C. » e « intorno al 540 a.C. ». Inoltre secondo la studiosa l'epigrafe della base nr. 35 sarebbe la più recente delle tre iscrizioni in cui compare il nome dell'artista. Sull'indebita estensione della personalità di *Phaidimos* cfr. P.E. Arias, nell'Introduzione a H. Payne, G.M. Young, *La scultura arcaica in marmo dall'Acropoli*, ed. it. Roma 1981, pp. 64-66.

⁴⁴ Secondo V. Stais, a, pp. 106 e 111-112, la tomba conteneva un bracciale d'argento e una fibula. Cfr. anche L. Jeffery, p. 137.

⁴⁵ Cfr. E.I. Mastrokostas, 1974, pp. 220-225: l'autore non fornisce alcun disegno del tumulo, né indica il numero delle sepolture sia ad incinerazione che ad inumazione da lui individuate nell'area; non pubblica infine i resti del corredo ceramico rinvenuti all'interno della tomba a *cista* — una *lekythos* quasi intatta e altri frammenti — mentre i resti del lebete cinerario sono riprodotti a p. 227, fig. 12 α-β. Mastrokostas segnala infine un altro tumulo adiacente a quello della « famiglia » di *Kroisos*.

⁴⁶ E.I. Mastrokostas, 1974, p. 224.

testimonianze concordano nell'affermare l'esistenza di una terza statua di questo tipo, oggi scomparsa⁴⁷: si rinnoverebbe così all'interno di uno stesso gruppo familiare la scelta del *kouros* come monumento funerario, e di fronte alla rarità di queste statue tale concentrazione appare significativa.

A Merenda il *kouros* nr. 9, con la sua base iscritta di forma cilindrica, era posto al di sopra di una costruzione trapezoidale in pietre grezze, poco distante dalla fossa in cui la statua, danneggiata, era stata sotterrata con una vicenda analoga a quella della *korē* nr. 15⁴⁸ (fig. 37). Tale struttura era adiacente ad una tomba ad incinerazione che conteneva un corredo composto da quattro *lekythoi* a figure nere la cui sobrietà è perfettamente in linea con il costume funerario arcaico e classico: non è al corredo all'interno della tomba, che si affida il compito di prolungare degnamente la memoria del morto, bensì al *sēma* all'esterno di essa, segno visibile ed efficace di un rapporto tra il morto e il gruppo antico che si svolge nello spazio pubblico della necropoli, sotto un completo controllo sociale.

Sebbene manchino gli *offering-ditches* e con essi la chiara definizione di uno spazio votivo, anche nel caso di Merenda il fatto che il *kouros* si trovi non immediatamente al di sopra della tomba può indicare un analogo ruolo di *anathēma* attribuito alla statua. Per meglio comprendere questo contesto sarebbe necessaria una più completa stratigrafia orizzontale della necropoli, mediante la quale indagare l'organizzazione dello spazio cimiteriale: infatti l'incidenza del numero degli esemplari rinvenuti in quest'area (nr. 9, 15, 16) e la segnalazione di frammenti « signes announceurs d'autres statues encore cachées »⁴⁹ suggeriscono, come nel caso di Phoinikia, l'ipotesi di una probabile concentrazione del tipo in un'area determinata della necropoli.

In conclusione, benché si disponga di dati decisamente scarsi e soprattutto troppo incerti, sembra di poter affermare che in Attica il *kouros* funerario si pone nell'area funzionale dell'offerta e che esprime in tal modo la sua natura di *geras*, estrema prestazione fornita dal gruppo al defunto.

c) Per un corretto uso di Phrasikleia

Nel maggio 1972, a Merenda, uno scavo condotto da E. I. Mastrokostas nella zona della necropoli geometrica e arcaica ha portato alla luce il già ricordato *kouros* (nr. 9) e una *korē* (nr. 15), entrambi sepolti in una fossa. Analizzando i dati forniti dall'autore risulta che le due statue, danneggiate in antico poco dopo la loro messa in posa, erano state deposte, ormai inutilizzabili, in una fossa scavata all'interno di una maggiore (di cui all'epoca dello scavo non furono indivi-

⁴⁷ Cfr. D. M. Robinson, p. 364.

⁴⁸ Cfr. *infra*, p. 151.

⁴⁹ E. I. Mastrokostas, 1972, p. 323.

duati i limiti): un vero e proprio *bothros*, contenente un frammento di una terza statua e materiale vascolare protoattico e attico a figure nere⁵⁰.

La *korē* era stata abbattuta dalla propria base, che forse era restata al suo posto, poiché reimpiegata nella costruzione della vicina chiesa della Panagia solo nell'XI-XII secolo d.C.; anche il *kouros*, spezzato all'altezza delle caviglie, era stato per questo motivo riposto senza la base, di cui alcuni frammenti furono rinvenuti proprio nella zona circostante alla fossa e alla tomba ad incinerazione ad esso attribuita (fig. 37, II 11).

Mastrokostas attribuisce grande importanza al fatto che le statue fossero state seppellite insieme, giungendo a considerare nelle figure due membri della stessa famiglia, se non addirittura fratello e sorella. Inoltre, seppure in modo ambiguo, egli lascia intendere di riconoscere nella fossa la tomba della *korē*⁵¹: il deposito dunque in cui il *kouros* era finito solo in un secondo momento, sarebbe invece il luogo di sepoltura di *Phrasikleia*.

Tale congettura è priva di qualunque fondamento, sia per la varietà del materiale di riempimento proveniente, come precisa l'autore stesso, dalle tombe sconvolte della zona, sia per la presenza dell'altra statua che chiarisce in modo esemplare la vicenda del sotterramento. Non si tratta della testimonianza del « culto funerario » di *Phrasikleia* « eroizzata » come, seguendo le teorie di N. Kontoleon, propone Mastrokostas, ma della deposizione di entrambe le statue come oggetti « sacri » ormai rotti.

Questa collocazione particolare non rappresenta un caso isolato in Attica, ma è confrontabile con quello della *korē* di Berlino (nr. 36) e del *kouros* da Volomandra (nr. 8). La *korē* infatti fu rinvenuta nei dintorni di Keratea in ottimo stato: C. Blümel pertanto, sulla base delle testimonianze raccolte, ipotizzò che essa fosse stata sotterrata prima delle Guerre Persiane, per sottrarla ad un'eventuale profanazione⁵².

La mancanza dei piedi del *kouros* di Volomandra (benché esso sia stato gravemente manomesso anche in epoca moderna) sembra suggerire un danno già in antico che, come per gli esemplari di Merenda, determinò il seppellimento della statua in una fossa non distante dalle sepolture arcaiche identificata da P. Kavvadias⁵³.

Questi dati inducono a ritenere che le statue, una volta danneggiate, non fossero distrutte ma come il materiale votivo conservato nelle stipi, cariche di un valore venerabile, fossero sottratte all'abbandono e riposte sotto terra.

⁵⁰ E. I. Mastrokostas, 1972, pp. 323-324.

⁵¹ E. I. Mastrokostas, 1972, p. 319: « Si la tombe de la koré est découverte, nous aurons probablement alors des témoignages d'un culte ».

⁵² C. Blümel, *Die archaisch griechischen Skulpturen der Staatlichen Museum zu Berlin*, Berlin 1963, p. 7. Secondo le testimonianze raccolte dallo stesso autore la statua sarebbe stata avvolta al momento del rinvenimento in un involucro protettivo di piombo.

⁵³ P. Kavvadias, 'APXAIKON AΓAΛMA EΞ ATTIKHΣ', in *ArchEph* 1902, fasc. 1, coll. 45-46.

Esse erano seppellite sempre separate dalle basi, come a sottolineare la rotura del monumento funerario.

Si conferma così la funzione « votiva » della statua funeraria già evidenziata nello spazio cimiteriale dal suo inserimento nell'area funzionale dell'offerta; il senso di questa analogia sarà chiarito più avanti attraverso l'analisi delle dediche che accompagnavano i *kouroi*.

LA DISTRIBUZIONE

L'indagine sulla distribuzione dei *kouroi* funerari si presenta particolarmente complessa non solo per la scarsità dei dati a disposizione, ma soprattutto per la difficoltà di ubicare correttamente i luoghi di rinvenimento, spesso presentati in modo approssimativo, senza precisi riferimenti cartografici. In molti casi infatti i monumenti antichi sono indicati in relazione a centri o a punti di riferimento moderni, come edifici ecclesiali o proprietà private, la cui semplice menzione non permette di individuare il contesto territoriale moderno né il suo effettivo rapporto con quello antico. Significativo della inadeguatezza della conoscenza del territorio attico in età arcaica è il fatto che ancora oggi uno degli strumenti conoscitivi più efficaci siano le *Karten* della fine del secolo scorso.

Nonostante ciò i dati raccolti consentono alcune interessanti osservazioni. Tralasciando per il momento i dati quantitativi e le considerazioni cronologiche è possibile indicare, per gli esemplari provenienti dalla *chōra*, un'area di diffusione ben definita: i rinvenimenti si dispongono infatti lungo la strada che da Atene, superando le alture dell'Imetto, conduce al Sounion (cfr. fig. 38,2). Benché tale strada sia stata identificata solo in alcuni punti⁵⁴ appare evidente che essa doveva collegare i demi disposti lungo quest'asse: *Myrrhinoutta*, attuale Vourva (*korē* nr. 13), il più settentrionale⁵⁵; *Myrrhinous*, in località Merenda⁵⁶ (*kouros* nr. 9; *korai* nr. 15 e 16); immediatamente più a sud *Agnous*, nei pressi di Markopoulo⁵⁷ (*kouros* nr. 6); *Prospalta*, nei dintorni di Kalyvia-Kouvara⁵⁸ (*kouros* nr. 8); *Kephalē*,

⁵⁴ Tra le località interessate dal rinvenimento di *kouroi*: il tratto che collegava *Myrrhinous* a *Kephalē* (G. Daux, 'Chronique des fouilles 1960. Myrrhinous', in *BCH* 85, 1960, p. 626); da *Amphitropē* verso *Aigilia* e *Anaplystos* (C. W. Elliot, 1962, p. 100; cfr. p. 110).

⁵⁵ Cfr. J. S. Traill, p. 41, che propone l'identificazione di Vourva con *Myrrhinoutta* come possibile ma non certa. In precedenza Vourva era stata identificata con *Erchia* (cfr. A. Milchhöfer, s.v. *Erchia*, in *RE* VI, 1, coll. 398-399; cfr. Ch. Karousos, p. 60, A 8), ma E. Vanderpool 'The location of the attic deme *Erchia*', in *BCH* LXXXIX, 1965, pp. 21-26, localizza quest'ultimo demo presso l'attuale Pousiri, sottolineando la difficoltà di riconoscere l'identità del demo connesso con l'attuale Vourva e nella cui area cimiteriale risulta compreso il tumulo che ha restituito la *korē* nr. 13.

⁵⁶ Cfr. W. Wrede, s.v. *Myrrhinous*, in *RE* XVI, 1, coll. 1146-1147. *Karten*, Bl. XIII (Markopoulo).

⁵⁷ Cfr. A. Milchhöfer, s.v. *Agnous*, in *RE* I, 1, col. 834. *Karten*, Bl. XIII (Markopoulo).

⁵⁸ Cfr. E. Meyer, s.v. *Prospalta*, in *RE* XXIII, 1, coll. 878-879. *Karten*, Bl. XIII (Markopoulo).

presso l'attuale Keratea⁵⁹ (*korē* nr. 36; *kouros* nr. 26). Proseguendo verso sud la strada antica piegava quindi intorno al contrafforte del monte Pan e, all'altezza delle odierne rovine di Metropisi, dove si riconosce il sito di *Amphitropē*, si divideva in vari rami: verso *Thorikos*, *Aigilia*, *Anaplystos*⁶⁰. Da questo punto la mancanza di una moderna trascrizione cartografica dei rinvenimenti — delle statue, ma anche degli eventuali altri resti antichi — è fonte di notevole confusione quando si voglia attribuirli ad un centro piuttosto che ad un altro, dal momento che i confini proposti tra i vari demi restano assai ipotetici. Karousos era incerto se attribuire il *kouros* di *Aristodikos* (nr. 12) al territorio di *Amphitropē* o a quello di *Aigilia*⁶¹; la seconda ipotesi fu preferita da C. W. Eliot⁶², che attribuì però a quest'unico demo ritrovamenti che si snodano ad una certa distanza tra loro lungo la via che, passando appunto per questo centro, univa *Amphitropē* ad *Anaplystos*: i *kouroi* nr. 2 e 10⁶³ e il *kouros* di Monaco (nr. 28), rinvenuto in località Vlachika-Mandria, nei dintorni di Anavyssos⁶⁴, e quindi, probabilmente, nel territorio di *Anaplystos*⁶⁵. Dal territorio alle spalle di Capo Sounion infine proviene la testa nr. 22⁶⁶, cui si può aggiungere, con molte riserve, quella molto danneggiata (nr. 17) rinvenuta recentemente in località Asimaki, lungo la strada moderna che dal Capo risale verso il Laurion, da cui proviene poi la *korē* nr. 37.

La maggior parte di questi centri risulta compresa, dopo le riforme di Clistene, nella *trittys* costiera della tribù alla quale essi erano stati assegnati: *Myrrhinous* fa parte della sezione costiera della tribù *Pandionis*, *Amphitropē* dell'*Antiochis*, come anche *Aigilia* e *Anaplystos*, e il *Sounion* della *Leontis*. *Prospalta*, *Agnous* e *Kephalē* invece avrebbero fatto parte della *trittys* interna dell'*Akamantis*, ma giova ricordare che si è discusso se non costituissero invece, con *Thorikos*, quella costiera⁶⁷. Ugualmente incerta è l'attribuzione di *Myrrhinoutta* alla *trittys* interna dell'*Aigeis*⁶⁸.

Al di fuori dell'area così definita resta da segnalare la presenza di un *kouros* (nr. 27) ad *Eleusis*, dove il recente rinvenimento di una stele arcaica figurata

⁵⁹ Cfr. Kroll, s.v. *Kephalē*, in *RE* XI, 1, col. 190, *Karten*, Bl. XIII (Markopoulo).

⁶⁰ C. W. Eliot, 1962, p. 110.

⁶¹ Ch. Karousos, p. 3; cfr. A. Milchhöfer, s.v. *Aigilia*, in *RE* I, 1, col. 962; *Idem*, s.v. *Amphitropē*, in *RE* I, 2, col. 1967; C. W. Eliot, 1962, p. 69. *Karten*, Bl. XVII (Olympos).

⁶² C. W. Eliot, 1962, pp. 70-71.

⁶³ Sul luogo del loro rinvenimento cfr. E. I. Mastrokostas, 1974, pp. 220-221 e la carta topografica fornita da C. W. Eliot, 1962, p. 70, fig. 6; *Idem*, 1967, p. 279 ss.

⁶⁴ Cfr. Diepolder in Jeffery, p. 144.

⁶⁵ Cfr. A. Milchhöfer, s.v. *Anaplystos*, in *RE* I, 2, coll. 2061, 2062. *Karten*, Bl. XVII (Olympos).

⁶⁶ Cfr. E. Meyer, s.v. *Sounion*, in *RE* IVA, 1, coll. 910-919, *Karten*, Bl. XV (Sounion). L. Jeffery, p. 146, preferisce pensare che il luogo di rinvenimento di questa testa sia *Thorikos*, ma si tratta solo di un'ipotesi: « since this is at least a likely area for sculpture that could be described as being from near Sounion ».

⁶⁷ Cfr. n. 58: E. Meyer fornisce la relativa bibliografia. A questa si aggiunge ora J. S. Traill, p. 47, che inserisce *Kephalē* tra i demi costieri.

⁶⁸ Cfr. W. Wrede, s.v. *Myrrhinoutta*, in *RE* XVI, 1, col. 1147; J. S. Traill p. 41.

— la cui distribuzione, come quella dei *kouroi*, è limitata alla *Mesogea* —⁶⁹, suggerisce la possibilità di un'utilizzazione funeraria della statua, di cui non è attestato alcun collegamento con il famoso santuario⁷⁰. Occorre infine ricordare che a *Rhamnous* gli abitanti del luogo segnalano la presenza di una *korē*, poi scomparsa, tra le tombe che sorgevano lungo il sentiero che conduce dal tempio alla fortezza⁷¹; la sua esistenza è tuttavia negata oggi da V. Petrakos, poiché manca nella zona ogni traccia di evidenza riferibile al periodo arcaico⁷².

Alla luce di questi dati l'opinione di A. Milchhoefer, ritenuta valida anche da Karousos⁷³, che i *kouroi* funerari provenissero « solo da Atene e dalla *Mesogea* e *Diakria* ad est dell'Imetto » si rivela imprecisa: in primo luogo perché unifica a livello di linguaggio due termini che non sono contemporanei: se la *Diakria* è un'unità territoriale e politica contrapposta, per Aristotele⁷⁴, al *Pedion* e alla *Paralia*, *Mesogea* è invece un termine che si sovrappone a questa realtà arcaica e indica semplicemente la parte più interna della penisola a sud-est di Atene⁷⁵. In secondo luogo perché la distribuzione dei *kouroi*, concentrata nel settore sud-orientale dell'Attica⁷⁶, sembrerebbe semmai corrispondere alla *Paralia* preclistenica nell'accezione ampia che di tale ripartizione territoriale propongono C. W. Eliot e R. Hopper⁷⁷, in contrasto con l'opinione formulata da R. Sealey e D. M. Lewis che la limitava ai dintorni di Atene⁷⁸. Ma la grande incertezza che ancora sussiste nella ricostruzione dell'assetto del territorio in età arcaica deve

⁶⁹ Cfr. O. Alexandri, 'ΚΕΦΑΛΗ ΕΠΥΤΥΜΒΙΟΥ ΑΝΑΓΥΦΟΥ', in *AAA* 1969, fasc. 1, pp. 89-93 (in particolare p. 90).

⁷⁰ Dal santuario provengono invece le *korai* Atene, Museo Nazionale nr. 5, 24-27, 59, 62.

⁷¹ La notizia è riferita da H. G. Lolling, 'Ausgrabungen in Rhamnous', in *AthMitt* IV 1879, pp. 281-282.

⁷² V. Petrakos, 'ΑΝΑΣΚΑΦΗ ΠΑΜΝΟΥΝΤΟΣ', in *Praktika*, 1976, fasc. 1, p. 60.

⁷³ Ch. Karousos, p. 27.

⁷⁴ Arist. *Ath.* XIII, 4.

⁷⁵ Cfr. Th. Lenschau, s.v. *Paralia*, in *RE* XVIII, 3, col. 1205.

⁷⁶ Occorre tuttavia segnalare la presenza di due esemplari non finiti (W. Deonna, pp. 141-142, nr. 17, 18) nella zona settentrionale del Pentelico, nei pressi del demo di *Ikaria*, attuale Dioniso (cfr. Kolbe, s.v. *Ikaria*, in *RE* IX, 1, coll. 973-974): essi testimoniano un'attività di fabbrica in prossimità delle cave di marmo. W. Deonna, p. 41, pensava che le statue, ivi sbazzate, fossero poi terminate ad Atene. Può darsi che l'esemplare inedito — perfettamente compiuto — della Collezione del Sig. M. Kalliga, attualmente esposto al Museo Benaki (Atene) e rinvenuto, secondo una notizia fornitami gentilmente dal Direttore del Museo, nei pressi di Dioniso, sia da collegare alla presenza di tali ateliers.

⁷⁷ C. W. Eliot, 1967, pp. 285-286, in particolare n. 33; R. J. Hopper, 'Plain, Shore and Hill in Early Athens', in *BSA* 56, 1961, p. 191, ricorda il passo di Thuc. II, 55, 1 in cui la *Paralia* è designata come *kaloumenē* « as to suggest a traditional name not self-evident », ed include anche la cosiddetta *Mesogea*, almeno fino a Markopoulo.

⁷⁸ Cfr. D. M. Lewis, p. 23 e R. Sealey, 'Regionalism in archaic Athens', in *Historia* 9, 1960, p. 163: « The *Paraloi*, led by Megakles, probably belonged to some part of the plain which the city of Athens commands; for the demes of later Alcmeonids were in the neighbourhood of the city ». Tale è anche l'opinione di F. Ghinatti, *I gruppi politici ateniesi fino alle guerre persiane*, Roma 1970, p. 59.

indurre alla massima prudenza nel connettere una distribuzione monumentale ad una delle *staseis* ricordate dalle fonti; si tratta in effetti di realtà non direttamente sovrapponibili: la concentrazione del *kouros* lungo l'asse Atene-Sounion evoca infatti la presenza in quest'area di una committenza che sceglie modelli ideologici volti a sottolineare uno status aristocratico, committenza non necessariamente riconducibile ad uno dei gruppi politici a base regionale che animano la storia ateniese del VI sec. a.C.; inoltre le diverse sfere regionali di influenza cui tali gruppi rinviano non comportano automaticamente un reciproco isolamento o la scelta di modelli culturali antitetici⁷⁹.

Superando quindi certi schematismi di tipo evenemenziale, l'articolazione messa in luce può comunque costituire un importante elemento per la definizione di una geografia storica dell'Attica arcaica, entro cui le suddivisioni territoriali proposte dagli autori antichi potrebbero trovare una più facile comprensione.

Resta infine da considerare la presenza del tipo ad Atene e nelle immediate vicinanze della città. Tra le varie aree cimiteriali utilizzate durante il periodo arcaico⁸⁰ soltanto alcune appaiono interessate dal rinvenimento di *kouroi* funerari: in primo luogo il Ceramico (*kouroi* nr. 1, 4, 24); quindi un'area non precisabile vicino all'*Agora*, che la Harrison suppone a nord-ovest di essa, all'esterno delle successive Mura di Temistocle⁸¹ (*kouroi* nr. 19, 25, 34; *korai* nr. 38).

Un esemplare inedito proviene inoltre dalla zona presso la moderna piazza Sintagma (*kouros* nr. 3), singolarmente vicina alla necropoli che, localizzata ad est dell'attuale Giardino Nazionale, costeggiava la già ricordata via antica per la *Mesogea*⁸². Reimpiegato nelle Mura di Temistocle il *kouros* nr. 11 fu rinvenuto presso la Porta del Pireo e poco all'esterno di essa fu scoperta la testa nr. 7 e, più lontano dalla città, ad Hagios Ioannis Rendis la *korē* nr. 35. Dall'attuale via del Pireo, all'altezza di Moschato (Nea Phaliron), proviene il *kouros* nr. 5 e sempre da Moschato la *korē* nr. 14.

Un'analoga distribuzione si ripropone per alcune basi attribuibili quasi certamente a statue di *kouroi*: dal Ceramico provengono i nr. 39, 40, 42 e dalle Mura di Temistocle presso la Porta del Pireo i nr. 41, 43, 44, 46.

⁷⁹ Per un'esemplare analisi di tale problema cfr. P. Lévêque et P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien*, Paris 1973, pp. 36-39, in particolare p. 36: « [nel periodo che segue l'arcontato di Solone] Des groupes se forment, ayant à la fois une base sociale et une base régionale: les *Eupatrides*, les *campagnards* (ἀγροῖκοι) et les *artisans* qui concluent un compromis vers 580, divisions qu'on ne saurait confondre avec les trois factions régionales: « gens de la plaine » (πεδιαχοί), « gens de la côte » (παράλιοι) et « gens de la montagne » (ὑπερακριοί, διάκριοι) dont l'existence nous est signalée une vingtaine d'années plus tard ».

⁸⁰ Cfr. Travlos, Petropoulakou, Pentasos, in 'Ancient Greek Cities 17', ΑΘΗΝΑΙ, ΟΙΚΙΣΤΙΚΑ ΣΤΟΙΧΕΙΑ. ΠΡΩΤΗ ΕΚΘΕΣΗ, Athens 1972, p. 26, β 115.

⁸¹ E. B. Harrison, 1956, p. 24.

⁸² Sulla necropoli cfr. n. 80; essa si estendeva oltre la Porta di *Diocharēs*, da cui si diparte la « via per la *Mesogea* »; cfr. J. Travlos, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, London 1971, pp. 159-160 e 168-169, fig. 219.

I rinvenimenti definiscono così un itinerario coerente che dalla Porta del Pireo conduce, piegando verso est, al *Phalēron*, il porto di Atene nell'età arcaica⁸³ (cfr. fig. 38,1,2).

Si ripropone così, con le riserve dovute, come al solito, alla casualità dei rinvenimenti — senza dubbio ancora maggiore in quest'area violentemente urbanizzata — una distribuzione che sembra privilegiare la costa: da un lato l'esemplare nr. 3, rinvenuto ai limiti della città, si ricongiunge con l'evidenza scoperta oltre l'Imetto lungo la strada tradizionalmente definita « della *Mesogea* », dall'altro l'orientamento verso il *Phalēron* risulta complementare rispetto a quello già individuato verso il *Sounion*, estremo porto dell'Attica.

Considerando infine la cronologia degli esemplari conservati e la loro ripartizione geografica emerge un sostanziale equilibrio nella loro distribuzione tra città e territorio che si protrae fino al 540 a.C. circa⁸⁵. Nel ventennio successivo invece ad un'esigua e incerta evidenza da Atene⁸⁶ si oppone una notevole diffusione dei *kouroi* dal territorio (nr. 9, 10, 15, 37, 19, 28, 29), in particolare lungo l'asse viario interno che attraversa la penisola attica a sud-est di Atene.

Tale fenomeno sembra soprattutto documentare la enfatizzata presenza di gruppi aristocratici nella *chōra*, che si esprime attraverso culti funerari di tipo gentilizio come l'erezione di grandi tumuli lungo la strada e l'adozione del tipo del *kouros*.

Dopo il 520 a.C. lo stato particolarmente precario dell'evidenza, costituita per lo più da basi o da esigui frammenti di statue, consente valutazioni solo approssimative: proprio poco prima che il tipo del *kouros* cessi di essere utilizzato, da Atene provengono numerosi esemplari⁸⁷, mentre nella *chōra* l'immagine di *Aristodikos* (nr. 12) costituisce l'estrema e quasi isolata attestazione del tipo⁸⁸.

La scomparsa del *kouros* allo scorcio del VI secolo e il contemporaneo mutamento nella tipologia delle stele funerarie sono stati connessi all'applicazione delle Leggi Santuarie indicate nel *De Leg.* II 26, 64 di Cicerone⁸⁹. Tuttavia al di là di un intervento esterno come un decreto suntuario il generale mutamento del

⁸³ Paus. I, 2.

⁸⁴ Secondo la divisione cronologica in gruppi operata dalla Richter, *Kouroi* (ad essa è stata ricondotta, per comodità, anche quella delle statue femminili).

⁸⁵ G.M.A. Richter, *Kouroi*, p. 59, ritiene che nel periodo compreso tra il 590 e il 570 a.C. si sia verificata una contrazione nella produzione delle statue che l'autrice collega alla crisi politica attraversata da Atene e dall'Attica in quegli anni. Tuttavia gli esemplari nr. 5, 6, 14, 35, 36 testimoniano a favore della continuità dell'uso del tipo.

⁸⁶ Esemplari nr. 31 e 32.

⁸⁷ Statue nr. 11, 34, 38; basi nr. 41-44.

⁸⁸ La testa di *korē* nr. 16, datata da G. Daux al 520-500 a.C., sembra più vicina al termine più alto proposto dall'autore; della testa maschile nr. 33 si ignora la provenienza; probabilmente dalla *chōra* proviene invece la base nr. 45.

⁸⁹ Cfr. E.B. Harrison, 1956, p. 44, che esprime molte riserve sull'argomento. Cfr. anche G.M.A. Richter, *AGA*, pp. 38-39.

costume funerario sembra significativo di una trasformazione più profonda nella società e nell'ideologia funeraria attica⁹⁰.

L'ISCRIZIONE

Sono solo quattro le iscrizioni note che appartenevano con certezza ad un monumento funerario del tipo che ci interessa (*kouroi* nr. 10, 12; *korai* nr. 13, 15), delle quali la prima presenta i già ricordati problemi di attribuzione; ad esse se ne possono aggiungere altre sei iscritte su basi che, conservando l'impronta del plinto, possono essere attribuite ad un *kouros* (nr. 39, 40, 41, 43, 45, 46).

Presento di seguito i testi con l'indicazione della numerazione progressiva adottata nel Catalogo⁹¹:

- 10) στῆθι καὶ οἰχτιρον Κροῖσο παρὰ σῆμα θανόντος / ἡὸν ποτ' ἐνὶ προμάχοις ὄλεσε
θῆρος ἼΑρες.
- 12) Ἄριστοδίχο.
- 13) [Μνῆμα — — — —] με Φίλις παιδὸς κατέθεκεν / καλὸν ἰδὲν ἄφυτὰρ
Φαίδιμος ἐργάσατο.
- 15) σῆμα Φρασικλείας κορε κεκλῆσομαι αἰεὶ / ἀντὶ γάμο παρὰ θεῶν τοῦτο λαχῶσ' ὄ-
νομα. / Ἄριστίον Πάρι[ός μ' ἐπ]ό[ε]σε
- 39) [Ἐ ρά τις αἰχμετῶ Χσενόκλεες, ἀνδρὸς ἐπις]τάς / σῆμα τὸ σὸν προσιδὸν γνῶ[σε-
ται ἐν]ορέας].
- 40) σῆμα πατὲρ Κλέβολος ἀποφθιμένοι Χσενοφάντοι / θῆκε τὸδ' ἀντ' ἀρετῆς ἐδέ σαο-
φροσύνης / [Ἄριστίον Π]άριός [μ' ἐπ]ό[ε]σεν.
- 41) παιδὸς Νέλονος Νελονίδο ἐστὶ τὸ σῆμα / ὅς χυθὶ (τῶ) ἀ[γα]θῶι (ι) μνῆμα ἐποίει
χαρίεν. / Ἴνδοι[ος κ]α[ὶ] τ[ὸ]νδ' ἐπ[ό]ε⁹².
- 43) σῆμα τόδε Τύμ[νεω] / Καρὸς τῶ Σκύλ[ακος] / una linea in caratteri carí /
[Ἄ]ριστοκλῆς ἐπ[ό]εσεν].
- 45) Ναυσιστράτο εἰμὶ τῶ Εὐθυμάχο.
- 46) Αἴσχρο τῶ Ζωίλο Σαμίο.

⁹⁰ Resta ancora da approfondire — attraverso uno studio sistematico sui tipi monumentali adottati nel corso del V sec. a.C. e sui contenuti da essi espressi — il senso della notevole discontinuità con la produzione arcaica, che pure oggi si intravede.

⁹¹ I testi delle iscrizioni sono ripresi da Ch. Karousos.

In tali iscrizioni sono facilmente riconoscibili alcune formule tipiche delle dediche funerarie, così suddivisibili:

Formula intransitiva:

a) σῆμα / μνήμα τοῦ δεῖνα εἰμί / ἐστί.

Tale formula, qui riprodotta in modo completo (nr. 41, 45), può essere ridotta al semplice genitivo del nome proprio del morto (nr. 12, 46) o contenere, oltre a questo, anche il termine usato per designare il monumento: *sēma* o *mnēma* (nr. 10, 15, 39), con omissione del verbo.

Formule transitive:

b) σῆμα / μνήμα τοῦ δεῖνα ὁ δεῖνα κατέθηκε (nr. 13);

c) σῆμα / μνήμα ὁ δεῖνα θῆκε / ἐποίησε τῷ δεῖνα (nr. 40, 41).

A tali formule può essere aggiunta quella che ricorre sulle stele funerarie arcaiche⁹³:

d) σῆμα / μνήμα ὁ δεῖνα ἐπέθηκε / ἐπέστησε τῷ δεῖνα.

Dopo tale breve tipologia è però opportuno, per meglio comprendere il contesto a cui queste dediche rinviano, analizzare opportunamente le formule verbali *katatithēmi* ed *epitithēmi*, il cui valore pregnante appare abitualmente frainteso nelle traduzioni che di queste iscrizioni sono state proposte.

Katatithēmi è di solito reso mediante « innalzare, erigere »: esso infatti è tradotto da P. Friedländer, nel caso del nr. 13, come « placed me »⁹⁴ e dalla Guarducci con « set me up »⁹⁵; negli altri casi in cui è attestato esso è reso da Friedländer come « set (here) », « set up » e infine con il più esplicito « erected »⁹⁶. Ma in questo modo viene frainteso il valore della preposizione *kata* che dà all'azione più

⁹² L'interpretazione dell'epigramma non è chiara, macchinosa tuttavia mi sembra la lettura proposta da P. Friedländer, nr. 69: « Sembra che *Neilonidēs*, figlio di *Neilōn*, avesse fatto l'amabile statua, un *kouros* nudo, come monumento (*mnēma*) per suo figlio. Prima che l'opera fosse terminata, il padre era morto; così esso diventò anche il suo proprio monumento (*sēma*). *Endoios*, il famoso scultore che aveva eseguito la statua, aggiunse il ritratto dipinto del padre ». Attenendosi strettamente al testo però a me sembra che più semplicemente *Neilonidēs* ricordi nell'iscrizione di aver provveduto anche al monumento funerario del figlio — evidentemente già morto — affidandone l'esecuzione, come per il proprio, ad *Endoios*; in questo caso non è necessario interpretare la figura seduta dipinta sulla base come il ritratto, aggiunto in fretta dall'artista, del padre. A. Philadelphus, 'Bases archaïques trouvées dans les murs de Themistochle à Athènes', in *BCH* 46, 1922, p. 26 ss., identifica in essa Atena, seduta in trono e con una conocchia in mano come la statua creata dallo stesso artista ad Eretria.

⁹³ Cfr. Richter, *AGA*, nr. 9, 35, 37, 61, 70.

⁹⁴ P. Friedländer, nr. 68.

⁹⁵ M. Guarducci, *AGA*, p. 157.

⁹⁶ Cfr. P. Friedländer, nr. 28, 3d, 65, 27.

generica del « porre », espressa dal *tithēmi*, il senso più preciso di « deporre »⁹⁷. Questo è il significato letterale del verbo, come appare in Omero⁹⁸ nonché nella dedica funeraria di *Lampitō*⁹⁹. Esso può inoltre assumere il senso traslato di « offrire come premio »¹⁰⁰. Il verbo infatti — o il semplice *tithēmi* — esprime l'azione di deporre i premi al centro del campo prima della gara, nonché l'atto mediante il quale tali premi vengono poi resi ai vincitori che li hanno guadagnati.

Si riportano di seguito due brani particolarmente significativi. Il primo riguarda i giochi funebri in onore di Achille:

« La madre, chiesti ai numi bellissimi doni, li pose in mezzo all'arena (θῆκε μέσῳ, ἐν ἀγῶνι), premio ai migliori Achei. Certo alla sepoltura di molti eroi ti trovasti quando, per fare onore a un re morto, si cingono i giovani e preparano premi; ma a veder quelli moltissimo ti saresti stupito, che premi meravigliosi fece (κατέθηκε) la dea per tuo onore, Teti piede d'argento... »¹⁰¹.

Anche nel secondo brano si descrivono dei giochi funebri, questa volta in onore di Patroclo; come premi per i vincitori della corsa dei carri Achille:

« Prima di tutto un premio ai cavalieri veloci propose (θῆκε): una donna, esperta d'opere belle, e un tripode ansato di ventidue misure al primo; al secondo offerse (ἔθηκεν) una cavalla di sei anni, non doma, grossa d'un mulo; al terzo offerse (κατέθηκε) un lebete intatto dal fuoco, bello, teneva quattro misure, ancor tutto bianco; al quarto offerse (θῆκε) due talenti d'oro; al quinto un'urna a due manici, intatta dal fuoco (ἔθηκεν) »¹⁰².

Katatithēmi esprime dunque in Omero lo scambio di un bene per la prestazione vittoriosa ed assume quindi una connotazione « economica » all'interno di una « economia naturale »¹⁰³ in cui tra i sistemi di circolazione dei beni la pratica del dono, inteso anche come remunerazione¹⁰⁴, detiene un ruolo fondamentale¹⁰⁵. In seguito lo stesso verbo assume il valore più puntuale di pagamento in senso economico classico; un esempio in Erodoto:

« È Protesilao di Eleunte, il quale mi vuol far sapere che, anche morto, ha dagli dei la forza di vendicarsi di colui che lo ha offeso. Voglio dunque pagargli un'ammenda (ἄποινα μοι τάδε ἐδέλω ἐπιτεθῆναι) e dedicare al dio (καταδεῖναι

⁹⁷ Cfr. Liddel-Scott-Jones, s.v. *Katatithēmi*, p. 917.

⁹⁸ Cfr. *Il.* III, 293; VI, 473. *Od.* XVI, 230; XXIV, 166; ecc.

⁹⁹ P. Friedländer, nr. 75; la base, proveniente da Atene, è firmata da *Endoios*.

¹⁰⁰ Cfr. n. 97.

¹⁰¹ *Od.* XXIV, 85-92. Per comodità tale brano, come i seguenti, è riportato nella traduzione di R. Calzecchi Onesti, Torino 1974⁵.

¹⁰² *Il.* XXIII, 262-270. La traduzione, come per gli altri brani riportati nel testo, è di R. Calzecchi Onesti, Torino 1974⁵.

¹⁰³ Per una chiara definizione di tale concetto cfr. A. Mele, pp. 64-68.

¹⁰⁴ Cfr. A. Mele, p. 66.

¹⁰⁵ M. Austin, P. Vidal-Naquet, *Economie e società nella Grecia antica*, ed. it. Torino 1982, pp. 53-56, in particolare p. 55: « Nel mondo omerico, come in molte società arcaiche, non esiste il dono disinteressato: non si dà solo per il piacere di dare ma perché, così facendo, ci si aspetta di ricevere in cambio, prima o poi, un dono o un servizio ».

τῷ θεῷ), in risarcimento (ἀντί) dei tesori che tolsi dal suo tempio cento talenti: per la mia persona (ἀντί δ' ἐμωτοῦ) e per quella di mio figlio ne pagherò (ἀποδώσω) duecento agli ateniesi, se mi salvo»¹⁰⁶.

Un'altra attestazione in Aristofane, in un dialogo tra Dioniso e un defunto riguardante il prezzo che quest'ultimo esige per compiere il servizio richiestogli: « Se tu non sborsi (Εἰ μὴ καταθήσεις) le due dracme inutile discutere », afferma il morto¹⁰⁷.

In conclusione, la presenza di *katatithēmi* come verbo principale della dedica funeraria sottolinea l'aspetto di scambio del rapporto tra il morto e i vivi. Infatti esso compare nella medesima costruzione omerica, con il dativo, ed esprime l'azione mediante la quale un soggetto — un genitore o anche un personaggio non necessariamente in rapporto di parentela con il defunto¹⁰⁸ — « rimette » il monumento funerario del morto in suo onore. Che tale accostamento non sia arbitrario è confermato dalla definizione che del valore del monumento è data nell'Iliade in occasione della morte di Sarpedone¹⁰⁹: « e là l'onoreranno i fratelli e i compagni di tomba e di stele: questo è l'onore dei morti (τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων) » e che significativamente ricorre nella stele attica di *Damasistratos*, dove compare appunto anche la forma verbale *katethēke*¹¹⁰.

Il monumento funerario è dunque anche nell'Attica di VI un *geras* che al morto è dovuto: « un *geras* è un privilegio eccezionale, una prestazione accordata a titolo speciale, in riconoscimento di una superiorità sia di rango che di funzione... sia di valore che di *exploit*... Al di là del vantaggio materiale che esso procura, il *geras* equivale ad un segno di prestigio, consacrazione di una supremazia sociale: a tutti una parte, uguale, estratta a sorte, ma all'élite e soltanto ad essa, in surplus, il *geras* »¹¹¹. Nel caso del *geras thanontōn* la connessione del termine con un genitivo plurale sembra indicare più che un privilegio di singoli individui la prerogativa di un'intera categoria¹¹², al di là della tradizionale distinzione tra *moira* collettiva e *geras* elitario¹¹³. In quanto *sēma* o *mnēma* esso ha il compito di perpetuare il discorso sul defunto all'interno del gruppo sociale, deve assicurarne la memoria nelle forme selezionate dalla coscienza collettiva: « che

¹⁰⁶ Hdt. IX, 120 (traduzione italiana di A. Mattioli, Milano 1958, p. 826).

¹⁰⁷ Ar. Ra. 176 (traduzione italiana di B. Marzullo, Bari 1977, p. 564).

¹⁰⁸ Cfr. P. Friedländer, nr. 3d (la madre); 27 (il padre); 28 (un personaggio di nome *Peisianax*): il testo a n. 110.

¹⁰⁹ Il. XVI 456-457.

¹¹⁰ P. Friedländer, nr. 28: [T]οῦπικλέους παιδὸς / Δαμασιστράτου ἐνθάδε σῆμα Πεισιάναξ κατέθηκε· τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων[ν].

¹¹¹ J.P. Vernant, *La mort*, p. 48.

¹¹² Come anche, ad esempio, nel caso del *geras gerantōn*, Il. IV, 323.

¹¹³ Mentre in Hes. Op. 126, *basileion* è definito il *geras* eccezionale accordato dagli dei agli uomini dell'età dell'oro dopo la morte: « ... vestiti d'aria, si aggirano su tutta la terra, datori di ricchezza: essi debbono quest'onore regale » (traduzione italiana di L. Magugliani, Milano 1979, p. 101).

anche i futuri lo vedano » dice Elpenore del tumulo che Odisseo dovrà innalzargli¹¹⁴.

Infatti, come rileva Vernant, « la vera morte è il silenzio, l'oscura indegnità, l'assenza di fama »¹¹⁵, mentre una degna sepoltura procura al defunto il ricordo da parte dei vivi, garantisce la continuazione del discorso su di lui, gli procura gloria¹¹⁶. A tale scopo, sia che si tratti di statua o stele¹¹⁷, il *mnēma* dovrà essere bello (*καλόν*) come nel caso del nr. 13 o nel 41 (*χαρίεν*).

Anche il verbo *epitithēmi* è tradotto impropriamente nelle iscrizioni funerarie « erigere, innalzare »¹¹⁸.

Tale semplificazione è pienamente evidente se si confronti il testo dell'epigrafe incisa sulla stele di *Antigenēs*: « Ἀντιγένει: Παναίσχος ἐπέθηκεν » reso da M. Guarducci come « *Panaischēs* set it up for *Antigenēs* »¹¹⁹, con la seguente epigrafe:

τόδ' Ἀρχιῶστι σεμα: κά|δελφῆς Φιλῆς: Εὐκό|σμιδῆς: δέ τοῦτ ἐποίησεν καλόν: στέλε|ν: δ' ἐπ' αὐτοῖ: θῆκε Φιλιδιμοσοφόρ

in cui l'espressione *στέλεν: δ' ἐπ' αὐτοῖ θεκε* non si è potuta tradurre diversamente da « placed that stele over it »¹²⁰ *Epitithēmi* significa dunque letteralmente « porre sopra », corrisponde — come facilmente si può desumere da Cicerone *De Leg.* II 26, 64 — al latino *imponere*, e quindi l'espressione *epitithēmi sēma tōi deina* significa « porre un *sēma* su qualcuno ».

Due esempi, sebbene posteriori, possono aiutarci a chiarire il significato di questa espressione. Nel primo si tratta della descrizione di un monumento funerario da parte di Pausania in cui il monumento funerario è appunto definito *epithēma*¹²¹; nel secondo, un brano tratto da un'orazione di Iseo, si chiarisce la funzione di tale *epithēma*: posto a coronamento della tomba dopo il completamento del rituale funerario che si conviene ad una sepoltura « degna », esso consente che tutti i cittadini, vedendolo, lodino il defunto, affinché egli non rimanga *apaida* e *anōnymon* (il che avverrebbe invece se l'adempimento di tali doveri verso il morto fosse stato trascurato)¹²².

¹¹⁴ Od. XI, 76: ...καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι.

¹¹⁵ J.P. Vernant, *La mort*, p. 53.

¹¹⁶ Indicativa a questo proposito l'epigrafe funeraria da Camiro, P. Friedländer, nr. 33: Σᾶμα τόζ' Ἰδαμενεὺςποίησα, ἵνα κλέος εἴη· / Ζεὺ(δ)δέ νιν ὅστις πημαῖνοι λειώληθει. (« This tomb I, Idameneus, have erected to keep my memory alive. May Zeus utterly ruin the one who arms it »).

¹¹⁷ Per esempio la stele di *Archias* e *Philē*, in G.M.A. Richter, *AGA*, nr. 35, p. 157.

¹¹⁸ Cfr. ad esempio P. Friedländer, nr. 3c; G.M.A. Richter, *AGA*, nr. 37, 61; non così Liddel-Scott-Jones, s.v. *epitithēmi*, p. 666; « lay, put or place upon ».

¹¹⁹ M. Guarducci, nr. 61, p. 169.

¹²⁰ M. Guarducci, nr. 35, p. 157.

¹²¹ Paus. I, 2, 3.

¹²² Is. II, 36, 67: Καὶ ἐγὼ μὲν ὁ ποιητὸς ἐκείνον τε ζῶντα ἐθεράπευον καὶ αὐτὸς καὶ

Emerge così ancora una volta il valore fondamentale del monumento funerario: garantire al defunto, conservandone la memoria, la continuità del discorso che su di lui è svolto dal gruppo. L'azione combinata dell'immagine e della parola assolve questo compito attraverso un linguaggio di tipo omerico, segnalando la profonda fortuna di un modello ideologico che nell'*epos* trova i suoi punti di riferimento.

Resta un'ultima importante considerazione: il rapporto così ricostruito tra vivi e morti, che si concreta nell'erezione del monumento funerario, appare strutturalmente vicino a quello che lega il fedele alla divinità e che si esprime attraverso l'offerta votiva.

Mentre nel primo caso si tratta di rendere al morto attraverso il monumento funerario la *timē* della sua passata presenza, nel secondo si tenta attraverso il dono di un *agalma* di ottenere un corrispettivo favore dalla divinità¹²³; si tratta comunque sempre di dare un bene in cambio di un altro: « σέμα... τόδ' ἀντ' ἀρετῆς ἐδὲ σαοφροσύνης » (nr. 40); « ἀντὶ μὲν χρημάτων τῶν ἔλαβον ἐκ τοῦ ἑκατὸν τάλαντα καταδεῖναι τῷ θεῷ... » (Hdt. IX 120).

Emerge così l'effettivo valore di *anti*, tradotto impropriamente da Friedländer « in honour of » nel caso di *Xenophantos* e di altre epigrafi funerarie¹²⁵. Esso può essere paragonato ad espressioni di valore corrispondente: [μνημα δικαιουσύν]ης εὔνεκα καὶ γενεᾶς¹²⁶ e più in generale ai diversi modi con cui viene indicato il motivo della dedica¹²⁷.

La sostanziale omogeneità di entrambi i tipi di dedica è confermata dall'uso nei rispettivi contesti del verbo *katatithēmi*; si consideri ad esempio un'iscrizione

ἡ ἐμὴ γυνή, θυγάτηρ οὔσα τουτουὶ Φιλωνίδου, καὶ τῷ ἐμῷ παιδίῳ ἐδέμην τὸ ὄνομα τὸ ἐκείνου, ἵνα μὴ ἀνώνυμος ὁ οἶκος αὐτοῦ γένηται, καὶ τελευτήσαντα ἔθαψα ἀξίως ἐκείνου τε καὶ ἐμιαυτοῦ καὶ ἐπίθημα καλὸν ἐπέθηκα (καὶ τὰ τρίτα) καὶ τὰ ἑνάτα καὶ τᾶλλα πάντα ἐποίησα τὰ περὶ τὴν ταφήν ὡς οἶόν τε κάλλιστα, ὥστε τοὺς δημότας ἐπαινεῖν ἅπαντας. 37 Οὗτος δὲ ὁ συγγενής, ὁ ἐπιτιμῶν αὐτῷ ὅτι ὕδν ἐποιήσατο, ζῶντος μὲν τὸ χωρίον τὸ περιλειφθὲν αὐτῷ περιείλετο, τελευτήσαντα δ' αὐτὸν ἅπαιδα καὶ ἀνώνυμον βούλεται καταστήσαι.

¹²³ Sul significato di *agalma* cfr. L. Gernet, 'La notion mythique de la valeur en Grèce', in *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1976², pp. 97-99.

¹²⁴ Cfr. n. 106.

¹²⁵ P. Friedländer, nr. 71. L'autore traduce invece *anti* « in place of » nel nr. 29. Anche J. P. Vernant, 1977-78, p. 464, così traduce l'epigramma di *Phrasikleia*: « je m'appellerai toujours Corè (je porterai l'épiclese de Corè) que les dieux m'ont attribué à la place du mariage »; tuttavia l'autore è ben consapevole del valore di scambio espresso dall'avverbio *anti*: cfr. infatti J. P. Vernant, 1977-78, p. 460.

¹²⁶ P. Friedländer, nr. 72. In iscrizioni funerarie anche non attiche cfr. Friedländer, nr. 8, 28, 29, 32, 63, 73, 74.

¹²⁷ Cfr. M. L. Lazzarini, 1976, p. 110 e in particolare nr. 783, μνῆμοσύνης ἑνέεκα (= per ricordo); nr. 792: εὐχολῆν τελέσας... χάριν ἀντιδιδῶς (= avendo adempiuto ad un voto... dando in cambio un segno di gratitudine); nr. 749: ἔργον ἀντ' ἀγαθῶν (= in cambio di benefici); nr. 708: διδῶς χάριν... μνῆμοσύνης ἑνέεκα (= rendendo grazie... per ricordo).

votiva da Eleusi: δέμοι Ἀθηναίων ἄρχῶν / στέλας καδέθεκεν Ἀλκίφρων καὶ τόνδε δρόμον ποίεσεν / ἐραστὸν Δέμειτρος τε χάριν / [καὶ Φερσεφόνες τῆανυπέπλο]¹²⁸

della quale a M. L. Lazzarini sfugge però il significato pregnante della forma verbale *katethēke*, attribuendola ad una variante regionale in luogo del più comune *anethēke*¹²⁹.

Occorre infine ricordare un'iscrizione incisa sul plinto di una statuina arcaica di bronzo — quasi certamente un *kouros* o una *korē* — proveniente dal santuario dello Ptoon: « [Π]ροτανίο εἰμι ὀβελός γα· Τασσιάδας ποίεσε »¹³⁰.

Se il termine *obelos* significhi qui genericamente « offerta » come pensa J. Ducat o se, secondo l'interpretazione della Lazzarini, esso indichi la misura precisa del metallo impiegato nella sua lavorazione¹³¹ è un problema in fin dei conti secondario: è interessante invece rilevare che tale significato di « pagamento » si ritrova in altre epigrafi votive attiche, sia che si tratti dell'offerta di un'*aparchē*¹³² sia che si ricorra di nuovo a preciso termine monetale¹³³.

Nuovamente sottolineato attraverso questo vocabolario specifico risulta il fatto che i *kouroi* e le *korai* erano inseriti in un complesso circuito di scambi: impiegati per sollecitare la grazia del dio o per rendere adeguata ricompensa al morto, essi si pongono come veicolo di prestazioni reciproche fondamentali nell'organizzazione del gruppo antico.

IL SIGNIFICATO

La difficoltà più volte riscontrata nel ricostruire il contesto funerario in cui il *kouros* è presente e la mancanza di un'evidenza iconografica di altro genere che permetta di confrontare questa figura isolata con immagini simili inserite in rappresentazioni complesse e ricche di relazioni significative, determinano il necessario ricorso alle fonti letterarie per affrontare il problema del significato. Il confronto tra l'immagine del *kouros* presente nell'*epos* e quella proposta dalla statua è, per questa mancanza di tessuto iconografico, ancora troppo meccanica.

Occorre comunque notare che sebbene si tratti di due contesti diversi tale confronto è giustificato, per quanto riguarda le prestazioni rese al morto, dall'adesione della società arcaica ad un modello eroico più volte ribadita dalla lingua usata nelle epigrafi funerarie¹³⁴. Anche se non si comprende ancora in quale grado

¹²⁸ M. L. Lazzarini, 1976, p. 311, nr. 929.

¹²⁹ M. L. Lazzarini, 1976, pp. 71-72.

¹³⁰ J. Ducat, pp. 193-196, nr. 118, tav. LVIII, 118. La lettura qui riportata è quella proposta da M. L. Lazzarini, 1979, p. 153.

¹³¹ J. Ducat, p. 195; M. L. Lazzarini, 1979, p. 155.

¹³² Cfr. ad es. M. L. Lazzarini, 1976, nr. 639, p. 266 (l'offerta è di nuovo una *korē*, sul termine *aparchē* cfr. anche pp. 87-90).

¹³³ Cfr. ad es. M. L. Lazzarini, 1976, pp. 108-109, nr. 770 (mezza mina) e nr. 797 e 810 (dracme).

¹³⁴ Cfr. *supra*, pp. 157-163.

e con quali eventuali scarti si faccia ricorso a questa tradizione, il primo momento della ricerca è indicare in cosa consista il referente eroico dell'immagine.

La giovinezza è un attributo della statua ed è anche naturalmente la principale qualifica del *kouros* epico¹³⁵, ma essa non va considerata come una « categoria analitica », definibile in base ad una classe d'età fisiologicamente determinata, bensì come una « categoria storica »¹³⁶: in Omero i *kouroi* sono i giovani rispetto ai *gerontes*, dove *kouroi* e *gerontes* rappresentano insieme il gruppo socialmente attivo degli uomini; si è *kouroi* finché la generazione successiva assume a sua volta tale qualifica e tale avvicendamento corrisponde ad una precisa suddivisione dei ruoli all'interno del gruppo¹³⁷.

Così Nestore descrive la propria situazione di *gerōn*: « Ma gli dei non danno mai tutte insieme le cose ai mortali: e se allora ero giovane (*kouros*), ora mi raggiunge vecchiaia (*gēras*). Ma pure così tra i cavalieri starò, potrò comandare con il senno e con le parole: questa è la parte dei vecchi (τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ γερόντων). Lance lanciano i giovani i quali di me son più validi, e posson fidar delle forze »¹³⁸. Il re di Pilo in questo modo definisce anche la « parte » dei giovani: assolvere le competenze relative alla guerra, « mettendo in gioco la forza delle braccia e l'ardore valoroso »¹³⁹. Per questo la giovinezza ἄγλαος ἦβη, ἦβης ἄνθος è prerogativa del guerriero ed una morte sul campo di battaglia procura al morto un κλέος ἀφθιτον che, in cambio della vita di un uomo nel pieno vigore delle sue forze, gli rende lo statuto di ἀγήραος nella memoria del gruppo¹⁴⁰.

Così gli Achei stessi in quanto soldati si definiscono *kouroi*¹⁴¹. Il *kouros* pertanto, colui che poi avrà diritto a svolgere le funzioni importanti del *gerōn*, è un giovane ἄριστος, tale qualifica è implicita nella sua definizione; nell'Odissea Antinoo chiede infatti a Noemone, riferendosi a Telemaco:

« Dimmi sincero: quando parti? Quali giovani scelti (*kouroi*) lo seguivano d'Itaca? O erano i suoi schiavi o garzoni (αὐτοῦ δῆτες τε δμῶές τε)? ».

E Noemone risponde:

« Dei giovani (*kouroi*), quanti in paese sono più nobili (δ' οἱ κατὰ δῆμον ἀριστεύουσι μέθ' ἡμέας), questi lo seguono »¹⁴².

¹³⁵ Cfr. H. Jeanmaire, pp. 50-51.

¹³⁶ Si riprende con tale definizione la distinzione operata da C. Barocas, 'La décoration des chapelles funéraires égyptiennes', in *La mort*, p. 429: « Or il est très facile de confondre entre elles les catégories: on risque d'établir comme analytiques des catégories qui sont historiques dans d'autres sociétés... »; è per una confusione di tal genere che le statue dei *kouroi* sono state, in passato, interpretate come monumenti eccezionali riservati a giovinetti morti prematuramente (cfr. Ch. Karousos, pp. 27-28; sul monumento del Nilonide cfr. n. 92).

¹³⁷ Cfr. H. Jeanmaire, p. 37.

¹³⁸ *Il.* IV, 320-325.

¹³⁹ J.P. Vernant, *La mort*, pp. 56-57.

¹⁴⁰ J.P. Vernant, *La mort*, p. 56.

¹⁴¹ Ad es. *Il.* III, 183; XIV, 505 ecc.

¹⁴² *Od.* IV, 642-644; 652-653.

Questi giovani nobili, oltre a partecipare attivamente alle operazioni militari, hanno il diritto di partecipare all'assemblea e sono considerati il « sostegno della città »¹⁴³. Essi sono caratterizzati da una lunga capigliatura (κάρη κομίωντες), splendido ornamento in pace e in guerra¹⁴⁴ di un corpo possente: Achille e i Mirmidoni ne fanno dono al cadavere di Patroclo¹⁴⁵, con essa gli Spartiati appaiono « più grandi, più nobili, più terribili »¹⁴⁶, secondo un'immagine evocata in modo eclatante da un busto di guerriero rinvenuto a Samo¹⁴⁷.

« La capigliatura è sulla testa di un uomo come il fiore della sua vitalità, della sua giovinezza »¹⁴⁸: « Atena, la figlia di Zeus, venne a renderlo (i.e. Odisseo) più grande e più robusto a vedersi; dal capo folte fece scender le chiome, simili al fiore del giacinto. Come quando agemina l'oro e l'argento un artista esperto, che Efesto e Pallade Atena istruirono in tutte le arti, compie lavori pieni di grazia; così gli versò grazia sulle spalle e sul capo. Andò allora a sedersi in disparte sulla riva del mare, splendente di grazia e bellezza »¹⁴⁹.

Ettore è morto, trascinato dal carro di Achille:

« I capelli neri si scompigliarono; tutta giaceva in mezzo alla polvere la testa così bella prima: ma allora Zeus ai nemici lo diede, perché lo sconciassero nella sua patria. Così tutta si impolverava la testa »¹⁵⁰.

A questa figura socialmente e fisicamente eminente corrisponde del tutto l'immagine espressa dalla statua: l'incorruttibile giovinezza, la perfezione del corpo, la proporzione delle membra che consentono un'andatura diritta e con essa la scelta della direzione più breve ed evidente al posto di obliqui sentieri, fanno del *kouros* l'espressione del più alto livello a cui può giungere la condizione umana; esso si oppone per la luminosa bellezza a meschine presenze come quella di Tersite, il cui ritratto costituisce un'immagine rovesciata del *kouros*:

« Solo Tersite vociava ancora smodato, che molte parole sapeva in cuore ma a caso, vane, non ordinate, per sparlarne dei re ...era l'uomo più brutto che venne sotto Ilio. Era camuso e zoppo ad un piede, le spalle eran tozze, curve e rientranti sul petto; il cranio aguzzo in cima e rado il pelo fioriva »¹⁵¹.

Nella programmatica frontalità la statua suggerisce la sicurezza dell'eroe di possedere le chiavi del proprio destino, al di là delle ambiguità e degli enigmi che il piede-gonfio Edipo deve aggirare per ottenere un illusorio successo¹⁵².

¹⁴³ *Od.* XXIII, 121-122.

¹⁴⁴ *Od.* II, 7; *Il.* II, 473.

¹⁴⁵ *Il.* XXIII, 135-136, 144-151; cfr. J.P. Vernant, *La mort*, p. 62.

¹⁴⁶ J.P. Vernant, *La mort*, p. 63.

¹⁴⁷ R. Bianchi Bandinelli, E. Paribeni, *L'arte dell'antichità classica. Grecia*, Torino 1976, scheda nr. 160.

¹⁴⁸ J.P. Vernant, *La mort*, p. 62.

¹⁴⁹ *Od.* VI, 229-237.

¹⁵⁰ *Il.* XXII, 401-405; cfr. *ibidem* XVII 51-52.

¹⁵¹ *Il.* II, 212-219.

¹⁵² Tale opposizione tra la figura di Edipo « boiteux » e quella del *kouros tetragōnos* è

All'immagine senza incertezze del *kouros tetragōnos* corrisponde la figura femminile della *korē*: essa è soprattutto un'immagine splendida di cui la bellezza è sottolineata dalla ricchezza del costume e dai gioielli che l'adornano¹⁵³.

Caricata così di segni di lusso, la statua esprime la funzione tipica della donna in una società arcaica, quella di bene di prestigio, centro e impulso degli scambi che intorno ad essa si organizzano, strumento essenziale per la riproduzione e la proiezione del gruppo verso l'esterno.

Il momento culminante della sua valorizzazione è il matrimonio¹⁵⁴: in cambio di essa *Phrasikleia* ottiene l'eterna potenzialità di *korē*.

Non sembra possibile andare oltre l'individuazione di questo ruolo femminile di *kouridiē alochos* amministrato e regolato da un universo maschile: al contrario anche nell'*epos* il suo perfetto compimento è ritenuto l'augurio migliore che si possa rivolgere ad una donna; così Odisseo, naufragato sulla terra dei Feaci, invocando Nausica di soccorrerlo, auspica: « A te tanti doni facciano i numi, quanti in cuore desideri, marito, casa ti diano, e la concordia gloriosa a compagna; niente è più bello e più prezioso di questo, quando con un'anima sola dirigono la casa, l'uomo e la donna: molta rabbia ai maligni, ma per gli amici è gioia, e loro han fama splendida »¹⁵⁵.

Si può aggiungere inoltre che, al contrario della figura maschile, la donna dell'età arcaica non sembra essere rappresentata altrimenti che come *korē*¹⁵⁶: soltanto un frammento di stele di donna con bambino, intorno al 530 a.C.¹⁵⁷, propone un'immagine differente, almeno apparentemente collegata con la maternità, precorrendo così la serie delle stele classiche in cui la donna, come osserva N. Loraux, è raffigurata discinta e sofferente, « nell'atto di abbandonarsi nelle braccia

nata dalla suggestione di un intervento di J.P. Vernant durante un seminario tenuto da P. Vidal-Naquet a Parigi nel marzo 1980. Su Edipo cfr. J.P. Vernant, 'Ambiguità e rovesciamento' in J.P. Vernant e P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, ed. it. Torino 1976, pp. 100-102. Sul *kouros tetragōnos*: J. P. Vernant, 1977-78, p. 451.

¹⁵³ Particolarmente accentuata è tale ostentazione nel caso di *Phrasikleia* (nr. 15) e della *korē* di Berlino (nr. 36): a parte la veste molto simile (un peplo manicato con cintura e fascia verticale decorata e, nel caso del nr. 36, una mantella), entrambe hanno sul capo un diadema (*polos* nel nr. 36, *stephanē* floreale nel nr. 15), collana e orecchini a grossi pendenti e armille (una sola a doppia spirale la nr. 36; semplice, una per polso, la nr. 15). Sul valore di status-symbol assunto dalla figura femminile: L. Schneider, *Zur Sozialen Bedeutung der archaischen Korenstatuen*, Hamburg 1975, in particolare p. 21. L'autore interpreta anche il sorriso — comune alle *korai* come ai *kouroi* — come un ulteriore ornamento e segno di *charis*.

¹⁵⁴ Cfr. ad es. J.P. Vernant, 'Le mariage en Grèce archaïque', in *ParPass* XXVIII 1973, p. 56: « la pratica matrimoniale si iscrive nel quadro di un commercio sociale tra grandi famiglie nobili », all'interno del quale « le donne giocano il ruolo di beni preziosi, confrontabili a quegli *agalmata* di cui L. Gernet ha mostrato l'importanza nella pratica sociale e nella mentalità dei Greci dell'epoca arcaica ».

¹⁵⁵ *Od.* VI, 180-185.

¹⁵⁶ Unica eccezione, in Attica, una statua seduta dal *Dipylon* (Ch. Karousos, A4), ritenuta femminile.

¹⁵⁷ G. M. A. Richter, *AGA*, nr. 59.

di coloro che l'assistono prima di partorire e morire oppure, nell'atemporalità di una presenza già assente la morta, seduta, guarda con occhio vago il neonato che una serva ha preso in braccio »¹⁵⁸.

La simmetria che N. Loraux ha individuato tra la morte per parto e la morte in guerra dell'oplita rivela un sistema di valori legato al nuovo ordinamento della città in cui alla figura maschile del guerriero corrisponde quella femminile della madre, entrambi partecipi di un'*aretē* che pur esprimendosi su due versanti diversi — la guerra, la riproduzione — appare in qualche modo equivalente e su cui si fonda e si riproduce la città. Ma che si insista sul suo aspetto di *korē* — e quindi di *agalma*, oggetto dello scambio matrimoniale tra famiglie — o su quello di madre — riproduttrice del gruppo — in entrambi i casi la figura femminile risulta filtrata attraverso quella maschile.

Ed è proprio tra il *kouros* e le immagini maschili proposte dalle stele figurate dello stesso periodo che meglio si coglie quel rapporto di opposizione che nei monumenti funerari femminili appare piuttosto come un mutamento di prospettiva.

All'immagine del *kouros* si oppone infatti la caratterizzazione funzionale dei personaggi raffigurati nelle stele che sembrano corrispondere alle diverse articolazioni del gruppo maschile e ai rispettivi ruoli svolti all'interno di esse.

Sono così riconoscibili immagini di fanciullo, di giovinetti impegnati in giochi atletici o impugnanti un'asta, le figure ben note di opliti¹⁵⁹: con la loro varietà esse indicano la volontà di conservare la memoria del morto attraverso il ricorso alla figura sociale più conveniente alla sua classe d'età.

Si tratta di un sistema di rappresentazione proprio di un'organizzazione sociale in cui sono chiaramente distinte l'infanzia, la condizione efebica, l'età adulta adatta al combattimento, la vecchiaia: come ha osservato la Loraux, tale divisione è connessa con la riforma oplitica, essa è « definita in rapporto a quell'imperativo che è per il cittadino il servizio militare... e ripudia definitivamente la bipartizione omerica della società in *kouroi* e *gērontes* »¹⁶⁰.

Questa opposizione tra due modelli diversi di articolazione del gruppo maschile, uno proprio dell'organizzazione cittadina, l'altro espressione di un passato epico, è utile per chiarire la portata sociale dell'immagine del *kouros*: privo di qualunque attributo che evochi l'assolvimento di competenze specifiche all'interno del gruppo, il *kouros* esprime in questo la sua distanza da un modello cittadino dove al contrario, come sulle stele, l'individuo assume i ruoli funzionali propri della sua classe d'età entro una rete di prestazioni propriamente politiche, che scandiscono attraverso un tempo rigorosamente differenziato le tappe della vita del singolo essenziali per quella del gruppo.

¹⁵⁸ N. Loraux, 'Le lit, la guerre', in *L'Homme* XXI, 1981, fasc. 1, p. 39.

¹⁵⁹ G. M. A. Richter, *AGA*, nr. 37 (fanciullo); nr. 25, 26, 31 (atletici); nr. 27 (con l'asta), nr. 66, 67 (opliti).

¹⁶⁰ N. Loraux, 'HBH et ANΔPEIA: deux versions de la mort du combattent athénien', in *Ancient Society* 6, 1975, p. 3.

Così mentre la stele di *Aristiōn* propone l'immagine dell'oplita ben equipaggiato¹⁶¹, il *kouros* del monumento di *Kroisos* morto in battaglia non evoca il ruolo civico di soldato ma riproduce il corpo che nell'*epos* è proprio dell'eroe, l'oggetto su cui si sfoga con ferocia l'ira dei nemici e per il cui possesso si combatte come per un bene prezioso.

La statua esprime una presenza di per se stessa valida, una figura la cui funzione consiste solo nell'essere celebrata: è l'*anēr aristos*, definizione di un uomo esemplare, una qualifica elitaria dal valore etico e non politico, che si oppone al più articolato equilibrio di privilegi e connessi doveri proposti dalla città.

Proprio esibendo l'immagine del corpo, *sēma* incorruttibile e centro della rappresentazione funeraria eroica, la statua afferma il conseguimento di un destino straordinario.

L'erezione di un *kouros* funerario rivela quindi la volontà di esprimere uno statuto di eccezionale rilievo che attraverso l'adesione al prestigioso modello eroico sottolinea la portata della propria distinzione.

In che rapporto tale ideale sia con quello espresso dal patrimonio figurativo delle stele, se esso sia a quello complementare o se al contrario riveli a livello ideologico l'esistenza di una più ampia frattura del corpo sociale, è un problema che andrà approfondito per evidenziare in maniera più articolata la complessità del patrimonio immaginario elaborato dalla società attica arcaica in rapporto al momento della morte.

Abbreviazioni supplementari:

- M. Collignon = M. Collignon, *Les statues funéraires dans l'art grec*, Paris 1911.
 W. Deonna = W. Deonna, *Les Apollons archaïques. Étude sur le type masculin de la statuaire grecque au VI^e siècle av. nôtre ère*, Genève 1909.
 J. Ducat = J. Ducat, *Les kouroi du Ptoion. La sanctuaire d'Apollon Ptoieus à l'époque archaïque*, Paris 1971.
 F. Eichler = F. Eichler, 'Zur Phaidimos Basis', in *Öjb* XVI 1913, pp. 86-102.
 C. W. Eliot, 1962 = C. W. Eliot, *Coastal Demes of Attica. A study of the policy of Kleisthenēs*, Toronto 1962.
 C. W. Eliot, 1967 = C. W. Eliot, 'Where did the Alkmaionidai live?', in *Historia* 16, 1967, fasc. 3, pp. 279-286.
 P. Friedländer = P. Friedländer, *Epigrammata. Greek inscriptions in verse from the beginnings to the Persian Wars*, Los Angeles 1948.
 M. Guarducci = M. Guarducci, 'Epigraphical Appendix', in G. M. A. Richter, *The archaic gravestones of Attica*, London 1971², pp. 155-172.

¹⁶¹ G. M. A. Richter, *AGA*, nr. 67.

- E. B. Harrison, 1956 = E. B. Harrison, 'Archaic gravestones from the athenian Agora', in *Hesperia* XXV 1956, pp. 24-45.
 E. B. Harrison, 1965 = E. B. Harrison, *Athenian Agora XI. Archaic and archaistic sculpture*, Princeton 1965.
 H. Jeanmaire = H. Jeanmaire, *Couroi et Courètes. Essai sur l'éducation spartiate et sur les rites d'adolescence dans l'antiquité hellénique*, Lille 1939.
 L. Jeffery = L. Jeffery, 'The inscribed gravestones of archaic Attica', in *BSA* 57, 1962, pp. 105-153.
 Ch. Karousos = Ch. Karousos, *Aristodikos. Zur Geschichte der spätarchaisch-attischen Plastik und der Grabstatue*, Stuttgart 1961.
 Karten = L. Curtius e J. A. Kaupert, *Karten von Attika*, Berlin 1881-1891.
 D. C. Kurtz e J. Boardman = D. C. Kurtz e J. Boardman, *Greek burial customs*, London 1971.
 La mort = AA.VV., *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982.
 M. L. Lazzarini, 1976 = M. L. Lazzarini, 'Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica', in *MemLinc* s. VIII, vol. XIX, fasc. 2, 1976.
 M. L. Lazzarini, 1979 = M. L. Lazzarini, 'ΟΒΕΛΟΣ in una dedica arcaica della Beozia', in *Annali dell'Istituto di Numismatica* 29, 1979, pp. 153-158.
 D. M. Lewis = D. M. Lewis, 'Kleisthenēs and Attica', in *Historia* 12, 1963, fasc. 1, pp. 22-30.
 E. I. Mastrokostas, 1972 = E. I. Mastrokostas, 'ΔΥΟ ΑΡΧΑΙΚΑ ΑΓΑΛΜΑΤΑ ΕΚ ΜΥΡΡΙΝΟΥΝΤΟΣ', in *AAA* 1972, pp. 298-324.
 E. I. Mastrokostas, 1974 = E. I. Mastrokostas, 'ΕΙΣ ΑΝΑΖΗΤΗΣΙΝ ΕΛΛΕΙΠΟΝΤΩΝ ΜΕΛΩΝ ΕΠΙΤΥΜΒΙΩΝ ΑΡΧΑΙΚΩΝ ΓΑΥΠΙΤΩΝ ΠΑΡΑ ΤΗΝ ΑΝΑΒΥΣΣΟΝ. ΤΟ ΚΛΙΜΑΚΩΤΟΝ ΒΑΘΡΟΝ ΤΟΥ ΚΟΥΡΟΥ ΚΡΟΙΣΟΥ', in *AAA* 1974, pp. 215-228.
 A. Mele = A. Mele, 'Il mondo omerico' in 'Storia e Civiltà dei Greci', 1, *Origini e sviluppo della città. Il medioevo greco*, Milano 1978.
 G. M. A. Richter, *Kouroi* = G. M. A. Richter, *Kouroi. Archaic greek Youths. A study of the development of the kouros type in greek sculpture*, London 1970³.
 G. M. A. Richter, *Korai* = G. M. A. Richter, *Korai. Archaic greek maidens. A study of the development of the kore type in greek sculpture*, London 1968.
 G. M. A. Richter, *AGA* = G. M. A. Richter, *The archaic gravestones of Attica*, London 1971².
 B. S. Ridgway = B. S. Ridgway, *The archaic style of greek sculpture*, Princeton 1977.
 D. M. Robinson = D. M. Robinson, 'An iscribed kouros base. Supplementary note', in *Hesperia*, suppl. VIII, 1949, pp. 363-364.
 V. Stais, a = V. Stais, 'ΑΝΑΣΚΑΦΙΚΑΙ ΤΥΜΒΟΥ ΕΝ ΑΤΤΙΚΗ. ΤΥΜΒΟΣ ΕΝ ΒΟΥΡΒΑΙ', in *Deltion* 1890, pp. 105-112.
 V. Stais, b = V. Stais, 'Ο ΤΥΜΒΟΣ ΕΝ ΒΟΥΡΒΑΙ', in *AthMitt* XV 1890, pp. 318-329.

- J. S. Traill = J. S. Traill, 'The political organization of Attica. A study of the demes, trittyes and phylai and their representation in the athenian council', in *Hesperia*, suppl. XIV, 1975.
- J. P. Vernant, 1975-76 = J. P. Vernant, 'Étude comparée des religions antiques. Résumé des cours de 1975-76', in *Extrait de l'annuaire du Collège de France*, 76^e année, Paris, pp. 367-375.
- J. P. Vernant, 1976-77 = J. P. Vernant, 'Étude comparée des religions antiques. Résumé des cours 1976-77', in *Extrait de l'annuaire du Collège de France*, 77^e année, Paris, pp. 423-443.
- J. P. Vernant, 1977-78 = J. P. Vernant, 'Étude comparée des religions antiques. Résumé des cours et travaux de l'année scolaire 1977-78', in *Extrait de l'annuaire du Collège de France*, 78^e année, Paris, pp. 451-465.
- J. P. Vernant, 1978 = J. P. Vernant, 'Figurazione dell'invisibile e categoria psicologica del "doppio": il kolossos', in *Mito e pensiero presso i greci*, ed. it. Torino 1978², pp. 344-358.
- J. P. Vernant, *La mort* = J. P. Vernant, 'La belle mort et le cadavre outragé', in AA.VV., *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 44-76.

PONOS

*Sur quelques difficultés de la peine comme nom du travail **

NICOLE LORAUX

« Travail »: il arrive que telle soit la seule traduction française possible du mot grec *ponos*, ce qui justifie qu'on s'intéresse à cette notion dans la perspective d'une enquête d'ensemble sur le travail et ses représentations. Certes, d'entrée de jeu, les difficultés commencent. Car si *ponos* signifie bien dans certains cas « travail », ce n'est, dans le *Dictionnaire étymologique* de P. Chantraine, qu'une traduction parmi d'autres, mentionnée entre le « dur effort » et la « peine », la « lutte » et la « souffrance physique ». Chantraine, il est vrai, observe que *ponos* est toujours distingué de *lupè*, le chagrin; et, de fait, au contraire du chagrin qui suspend le temps et isole du monde où vivent les hommes, *ponos*, toujours pensé dans sa durée¹, s'inscrit dans le temps humain comme ce qui a un début

Abréviations supplémentaires:

- M. Daraki, 1982 = M. Daraki, 'Les fils de la mort', dans G. Gnoli et J.-P. Vernant (éd.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris 1982.
- R. Ginouvès, 1962 = R. Ginouvès, *Balaneutike*, Paris 1962.
- N. Loraux, 1981 = N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la « cité classique »*, Paris 1981.
- A. Mele, 1968 = A. Mele, *Società e lavoro nei poemi omerici*, Naples 1968.
- J.-P. Vernant, *Mythe et pensée* = J.-P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1971.

* Une première version de ce texte a été présentée en janvier 1981 au séminaire de Cl. Lévi-Strauss et M. Godelier sur 'le travail et ses représentations' (Collège de France); la version actuelle est celle de la conférence faite à l'Istituto Universitario Orientale de Naples en décembre 1981. Je tiens à remercier de leurs suggestions tous ceux qui ont participé au débat.

¹ Ainsi, chez Hérodote, par opposition à Marathon, exploit isolé désigné comme *ergon*, la guerre de Troie est *ponos* (IX, 27, 4); mais, pour insister sur la longueur du combat de Marathon, l'historien le désigne comme *ponos* (VII, 113-114; même chose pour les Thermo-

et une fin, comme ce que l'on mène jusqu'au bout². Sans doute ne tenons-nous pas avec *ponos* l'introuvable nom grec du travail parce que, comme l'observe J.-P. Vernant, « *ponos* s'applique à toutes les activités qui exigent un effort pénible, pas seulement aux tâches productrices de valeurs socialement utiles ». Et Vernant d'ajouter: « Dans le mythe d'Héraklès, le héros doit choisir entre une vie de plaisir et de mollesse et une vie vouée au *ponos*. Héraklès n'est pas un travailleur »³. Nous voici prévenus: ce n'est pas un procès de production qui retiendra ici notre attention mais, en lui-même et pour lui-même, le long effort de l'homme qui peine: travaux du héros, endurance du guerrier, mais aussi façon neutre de désigner, par exemple, la longue épreuve qu'est pour une flotte une tempête⁴.

S'il en était seulement ainsi, si ce terme était toujours une désignation neutre, il n'y aurait pas grand chose à en tirer pour éclairer la représentation grecque du travail. Mais il se trouve qu'à l'époque classique on constate comme une valorisation à chaque instant réaffirmée du *ponos*, ce qui incite à suivre les austères voies grecques de l'effort humain. Au départ de ce parcours, mais aussi à chacune de ses étapes, il y aura donc, point d'ancrage et de référence, l'univers de la Grèce classique. Ce qui ne signifie pas que l'on renoncera à remonter le temps pour déchiffrer des représentations plus ambiguës, quitte à s'accommoder d'un constant va-et-vient, de Xénophon à Homère et d'Hésiode à Diodore de Sicile.

Pour commencer, donc, *ponos* dans la Grèce classique des cités.

PONOS, ACTIVITE PENIBLE ET DIGNE DE MERITE

Activité pénible et digne de mérite: ainsi pourrait-on gloser le sens de ce mot aux V^e et IV^e siècles av. J.-C.

Lorsque, dans le dernier discours que lui prête Thucydide, Périclès invite les Athéniens à « ne pas fuir les épreuves sous peine de renoncer à poursuivre les honneurs »⁵, il dit très bien qu'il n'est de gloire — de *logos* — que de ceux qui ont su peiner; et c'est aussi *ponos* qui, dans l'*Histoire* d'Hérodote, constitue le critère de « ce qui mérite le mieux qu'on en parle »⁶. Bref, *ponos*

pyles en VII, 224, pour Salamine en VIII, 89). *Ponos* sert aussi à dire la longueur de grands travaux militaires: VII, 23 sqq., VIII, 74, IX, 15.

² Quelques exemples: *Iliade*, IV, 26, 57; *Odyssee*, XXIII, 250: *ponos* est associé à *telos* ou à *telein*.

³ J.-P. Vernant, 'Travail et nature dans la Grèce ancienne', dans *Mythe et pensée*, II, p. 17.

⁴ Hérodote, VII, 190.

⁵ Thucydide, II, 63, 1; en 64, 3, le grand nom (*onoma megiston*) de la cité est associé aux *ponoi*.

⁶ Hérodote, I, 177.

va de pair avec le *logos* de gloire, et nul n'a dit cette association mieux que Pindare, chantre de l'exploit athlétique, toujours enclin à rappeler que, pour rester dans la mémoire, les *ponoi* ont besoin d'être confiés au discours, mais dont le travail poétique doit à l'objet qu'il célèbre d'être, lui aussi, désigné comme *ponos*⁷.

Digne de *logos*, *ponos* est, dans le discours que l'homme grec tient sur lui-même, un critère éminent de valeur; de fait, dans ces couples d'oppositions qui, à l'époque classique, constituent la pensée grecque de la cité⁸, ce mot est toujours du bon côté comme si, dans la case où il se range, il introduisait un *plus*.

Il en va ainsi chez Pindare où l'effort, pensé comme exploit, caractérise, face aux représentations frileuses de la foule, cette dépense généreuse qui fonde le genre de vie noble⁹. Et l'on ne s'étonnera pas trop que le Périclès de Thucydide ait recours aux mêmes valeurs, seulement déplacées dans le champ de la guerre, pour louer Athènes de « s'être dépensée plus que toutes les autres cités en vies humaines et en efforts (*sómata kai ponous*) »¹⁰: la cité classique, on le sait, n'a élaboré aucun système de valeurs qui puisse rivaliser avec les représentations aristocratiques.

Plus précisément, dans la table des valeurs civiques où l'exploit de l'athlète ne vient qu'au second rang, c'est à la guerre et à l'agriculture qu'est associé *ponos*, par opposition à la paresse supposée des artisans qui, à en croire l'idéologue Xénophon, les pousse, en cas de guerre, à « rester assis, sans peine ni danger »¹¹. Sur le *ponos* du paysan, moins simple peut-être qu'il n'y paraît de prime abord¹², on reviendra. Quant au *ponos* militaire, traditionnellement associé au danger (*kindunos*), il désigne, depuis l'épopée homérique, le travail du combat, et les penseurs de la guerre demandent aux stratèges d'en inculquer à leurs troupes le désir: quelle armée, alors! mais aussi quel chef, au bras terrible

⁷ Pindare, *Olympiques*, VI, 12, XI, 4; *Isthmiques*, V, 25 (et I, 45: *mochthoi*); *ponos* du poète: *Pythiques*, IX, 93, *Péans*, X, 16, ainsi que *Pyth.*, VI, 52-54 (le travail du poète comme *ponos* des abeilles; à ce sujet, voir les remarques de J. Svenbro, *La parole et le marbre*, Lund 1976, pp. 175 et 187-189, que je ne reprends pas à mon compte: *ponos* désigne moins le poète comme un artisan que comme engagé dans un processus naturel, tel celui des abeilles hésiodiques dont la fatigue (*kamatos*) nourrit les femmes-frelons [*Théogonie*, 599, *Travaux*, 305]).

⁸ Voir P. Vidal-Naquet, 'Une civilisation de la parole politique', dans *Le chasseur noir*, Paris 1981, pp. 21-35.

⁹ La foule ne comprend pas la valeur de *ponos*: *Pyth.* VIII, 73; le noble se caractérise au contraire par *ponos kai dapanè*, effort et dépense: *Ol.*, V, 15, *Isthm.*, I, 42 et VI, 10 (voir Hérodote, II, 148).

¹⁰ Thucydide, II, 64, 3.

¹¹ Xénophon, *Economique*, VI, 7.

¹² Par exemple, voir Aristophane, *Ploutos*, 254: les campagnards amoureux de la peine (*tou ponein erastai*).

comme les guerriers de l'*Illiade*¹³! Car, à l'horizon de l'effort guerrier, la condition héroïque n'est jamais loin: ainsi la guerre de Troie reçoit fréquemment le nom de *Troikos ponos*¹⁴ et, caractérisée par ses exploits guerriers qui sont autant de Travaux, la cité d'Athènes prend, dans les textes des écrivains du V^e siècle, la figure glorieuse de la cité-héros¹⁵. S'agissant d'Athènes, l'effort est toujours exploit; il est vrai que, dans la guerre, l'époque classique ne veut voir que le beau côté, le côté du beau: ni gémissements ni douleur, ni sang ni larmes, toujours des hauts faits.

Mais habilité pour la guerre, le citoyen l'est d'abord en tant qu'il porte le nom du mâle: *anèr*¹⁶. Et, tout naturellement, *ponos* sert à marquer l'opposition cardinale qui, plus que toutes les autres peut-être, fonde la société grecque: je veux dire l'opposition des rôles sexuels. Du côté du mâle est le *ponos*: normative chez Xénophon, l'idée se fait simple constatation chez l'auteur du traité hippocratique *Du régime* ou chez celui du *Système des glandes*, qui opposent le régime viril, placé sous le signe de la fatigue et de l'endurcissement, à la « facilité » du régime oisif des femmes¹⁷. Le mâle renonce-t-il à l'effort qui fait de lui un homme? on crie alors au monde à l'envers, et on évoque l'Égypte où « les mâles sont assis, tissant la toile, cependant que leurs compagnes, sans cesse au dehors, leur cherchent la nourriture »¹⁸. Mais la plupart du temps le monde est à l'endroit, ce qui signifie qu'en aucun cas l'activité domestique des femmes n'a droit au titre de *ponos* et que la division grecque des rôles sexuels tend à se construire sur le déni pur et simple de toute activité féminine; ainsi, face au *ponos* de l'homme (et j'ajouterai tout de suite: du citoyen et du Grec) se dessine un modèle de la vie des femmes. Modèle en creux, toujours évoqué comme repoussoir mais toujours opérateur d'intelligibilité, propre à démasquer les régimes peu virils: oisives, élevées à l'ombre et assises au creux de la maison sont les femmes, tout comme oisifs et assis à l'ombre sont les hommes qui ne méritent pas le nom d'*anèr* — les artisans de Xénophon, les

¹³ *Ponos* guerrier: sur l'épopée homérique, voir H. Trümper, *Kriegerische Fachausdrücke im griechischen Epos*, Bâle 1950, p. 148; nombreux exemples chez Aristophane: *Acharniens*, 694, 1071, *Cavaliers*, 579, *Guêpes*, 685. *Ponos kai kindunos*: Thucydide, I, 70, 8; Xénophon, *Anabase*, VII, 3, 31 et 6, 36, *Cyropédie*, I, 5, 12, *Economique*, XXI, 4. Désir du *ponos*: *Economique*, XXI, 5-6.

¹⁴ Hérodote, IX, 27, 4; Sophocle, *Philoctète*, 248; Pindare, *Pyth.*, I, 54; Euripide, *Cyclope* 107, 347, 351-352. *Ponos* désignant la guerre héroïque: *ponoi Areos* ou *Enualiou* (par ex. Pindare, *Isthm.*, VI, 54).

¹⁵ *Ponoi* d'Athènes: Euripide, *Suppliantes*, 373 et 577, Thucydide, II, 64, 3 (ainsi que I, 70, 8 et II, 38, 1, 62, 1-3, 63, 1). Synonyme de *ponos*, *mochthos* désigne également les « Travaux » d'Athènes dans Pindare (*Péans*, II, 32).

¹⁶ Voir N. Loraux, 1981, pp. 98-118.

¹⁷ Hippocrate, *Du régime*, I, 34 (*epiponôterè, rhaithumoterè diaitè*); *Des glandes*, t. VIII Littré, p. 573 (*ponos, argiè*).

¹⁸ Sophocle, *Oedipe à Colone*, 335-345, avec jeu sur deux acceptions du mot *ponein*: peiner -pour un parent / -comme tâche virile.

Ioniens paresseux d'Hérodote, l'aimé du *Phèdre* que l'amant tient à l'écart des mâles fatigues, le riche de la *République* dont la mauvaise graisse n'impressionne pas le pauvre brûlé du soleil¹⁹. Régime viril, régime des femmes: entre les deux l'écart doit à tout prix être maintenu et seul un excès de virilité, dû à une vie trop exclusivement centrée sur l'effort, peut amener le médecin hippocratique à prescrire à un patient les bains chauds, la couche molle et la *rhaithumia* (facilité)²⁰.

Et cependant il y a, dans la vie des femmes, place pour un *ponos*, pour une épreuve qualifiante, une seule. Dans la mesure où il faut bien, même pour penser la société des hommes, faire quelque chose des femmes, le travail de l'accouchement est cette épreuve, puisque dans la cité elles sont intégrées à titre de reproductrices. « Trois fois dans l'enfantement, j'ai enduré les douleurs féminines (*gunaikeioi ponoi*) », dit un personnage d'Eschyle et nul, dans la tradition grecque, ne dénie à l'accouchement le nom de *ponos*, à l'exception peut-être de l'Apollon des *Euménides* et de son protégé Oreste, ces extrémistes de la filiation patrilinéaire²¹. On ajoutera qu'avec la même unanimité la tradition établit une équivalence rigoureuse entre ce *ponos* féminin et l'activité du combattant, épreuve par excellence des hommes: honneur suprême pour les femmes grecques...

Le noble et les autres, le guerrier et l'artisan, l'homme et la femme: dans toutes ces oppositions, *ponos* est critère discriminant. Pour compléter l'énumération, reste à opposer le Grec et le barbare. Nous ne serons pas déçus: au *ponos* d'Alexandre s'oppose, chez Plutarque, la *truphè* (mollesse) des Perses, comme la royauté philosophique s'oppose à la servitude²². Hérodote, déjà, avait montré l'incapacité des Ioniens, trop nourris des valeurs de leurs maîtres perses, à supporter la longue peine d'un effort soutenu qui les eût rendus libres²³; il est vrai que, selon le même Hérodote, les Perses, incapables d'apprécier le *ponos* à sa juste

¹⁹ Ombre et mollesse: Hippocrate, *Du régime*, II, 49, 3; voir Xénophon, *Economique*, IV, 2 (les artisans, qui ont d'ailleurs des corps efféminés), Hérodote, VI, 12 (épuisés par le *ponos* et le soleil, les Ioniens *eskiètropheonto*; cf. Athénée, XII, 515, sur les Lydiens qui, en *truphè* et *skiatrophia*, remplacent les Ioniens à l'époque hellénistique), Platon, *Phèdre*, 239 c 6-8 (ombre/soleil, *anandros diaitè*) et *République*, VIII, 556 d-e (*hèliômenos / eskiatrophèkoti*). A cette liste, on ajoutera l'éphèbe, qui a rapport à l'ombre et à la féminité, de façon provisoire: voir P. Vidal-Naquet, *Le chasseur noir*, Paris 1981, p. 168.

²⁰ Régime pour l'excès de *ponos*: Hippocrate, *Du régime*, III, 85, 2. Amollissants (Hipp., *Des Maladies des femmes*, III, 128 et 220), les bains chauds soignent maladies et fatigue: voir Platon, *Lois*, VI, 561 c-d, et les remarques de R. Ginouvès, 1962, pp. 158-159, 178, 204, 205, 217, 368-371.

²¹ Eschyle, fr. 99 Nauck² (*Europe*), v. 7. Sur l'accouchement comme *ponos*, voir N. Loraux, 'Le lit, la guerre', dans *L'Homme*, janv.-mars 1981, pp. 37-67. Apollon et Oreste dans l'*Orestie*: *Choéphores*, 919-921, *Euménides*, 631 sqq.

²² Plutarque, *Alexandre*, 40, 2 (voir aussi, 38, 3).

²³ Hérodote, VI, 11-12 (*ponos*, associé à *eleutheriè* et à l'endurance aux rayons du soleil, s'oppose à *malakiè*, la mollesse, à *skiatrophia*, la vie à l'ombre, et à l'esclavage).

valeur, n'y voient qu'une tâche servile parce que, à commencer par le Grand Roi, ils mettent la liberté dans la *truphè*²⁴ — mais ne l'oublions pas, c'est un Grec qui parle ou qui donne la parole aux Perses pour mieux inverser les valeurs grecques.

On l'aura constaté, le grand absent de cette table d'oppositions est l'esclave. Et, de fait, dans une enquête sur *ponos*, on rencontre bien mainte fois — toujours du mauvais côté — la servitude, pensable sur le mode de la métaphore; mais ni d'un côté ni de l'autre il n'y a place pour le personnage même de l'esclave. Ce n'est pas qu'il ne travaille, parfois aux côtés des citoyens et sans distinction de tâche; mais il lui manque l'autonomie qui seule permet de valoriser la continuité d'un effort. Aussi, dans le registre du *ponos*, n'y a-t-il guère de place pour l'esclave²⁵: toute d'obéissance, sa tâche ne relève pas de la catégorie du mérite; mais inversement, parce qu'il peine réellement, il ne saurait, au regard du *ponos*, être présenté comme l'autre du citoyen — à moins que, entre liberté et condition servile, l'écart ne soit à l'époque classique, infranchissable au point d'interdire tout bonnement que l'on pense l'esclave comme autre, fût-ce pour le situer à un pôle entièrement négatif. Il faut s'y résoudre: *ponos* entraîne l'historien bien loin d'une pensée de la production, vers le monde civique de la qualité où seul vaut l'effort de celui que son statut ne contraint pas à travailler. Car, entre la peine et le loisir, il n'est pour le citoyen nulle antinomie et, cherchant à assigner dans le champ de *ponos* une place au mot *scholè* qui, en son acception la plus banale, désigne le loisir actif de l'homme libre, nous ne l'avons pas trouvée du mauvais côté, celui des noms de la paresse et de la douceur de vivre comme genre de vie condamnable: *argia*, *rhaithumia*, *malakia*, *truphè*, s'opposent régulièrement au *ponos*²⁶, mais tel n'est pas le cas de *scholè*, qui donne au citoyen tout loisir pour s'entraîner, comme l'Ischomaque de Xénophon, aux travaux virils de la guerre et de l'agriculture²⁷.

²⁴ Hérodote, I, 126.

²⁵ L'esclave est ici entendu au sens athénien du terme, comme esclave-marchandise. Dans l'*Economique* de Xénophon, l'esclave du bon maître a la « volonté de travailler » (*ergazesthai*, désignation neutre), tandis que le soldat a la « volonté de peiner » (*ponein*): III, 4 et XXI, 4; le travail de l'esclave est pure préparation (V, 15), orientée vers l'usage que le maître fera de l'objet; dans le discours de Cyrus contre le plaisir (Xén., *Cyropédie*, VII, 5, 78-80), les esclaves qui ont par dérivation part aux *ponoi* des maîtres sont les peuples vaincus. Sur l'usage symbolique du mot *doulos*, voir les remarques de M.-M. Mactoux, *Douleia*, Paris 1980, pp. 83-92 (mais citer les *ponoi* d'Héraclès à l'appui de la figure de l'esclave comme « autre relatif » [p. 91], c'est peut-être faire bon marché de la complexité de la figure d'Héraclès).

²⁶ *Ponos / argia*: Aristote, *Histoire des animaux*, VI, 20, 574 b 29, et Plat., *Rép.*, VIII, 556 c 2; *ponos*, opposé à la douceur de vivre comme convivialité d'un banquet: Hérodote, VII, 119, IX, 15; *ponos / rhaithumia*: Xén., *An.*, II, 6, 6, Aristote, *Ethique à Nicomaque*, 1138 b 31; *ponos / malakia*: Aristote, *ibid.*, 1116 a 13, Plat., *Rép.*, VIII, 556 c 1; *ponos / truphè*: Plat., *Rép.*, VIII, 556 b 8, Aristote, *Politique*, II, 6, 1265 a 34 etc.

²⁷ Voir par exemple *Economique*, VI, 10. La question de *scholè* est compliquée, et l'ambiguïté de ce concept permet de nombreux retournements, mais à l'évidence *scholè* désigne

J'ai, à plusieurs reprises déjà, nommé Xénophon: de fait, parce qu'à *ponos* s'attachent des connotations positives, Xénophon, féru de valeurs bien claires, s'en fait le prophète. A lire son oeuvre, la vie du citoyen apparaît comme tout entière engagée dans un grand mouvement d'effort, depuis l'adolescence où *ponos*, associé à ces pratiques éducatives que sont la chasse et l'athlétisme²⁸, tend à se faire synonyme de *paideusis* (éducation)²⁹, jusqu'à l'âge adulte où la peine, toujours recommencée, trouve toujours sa récompense, dans la conquête d'une vertu, voire dans l'effort qui est à lui-même son propre prix³⁰.

Que le morceau de bravoure de ce grand éloge du *ponos* soit l'apologue d'Héraclès à la croisée des chemins, développé dans les *Mémorables*, nul ne le contestera. Et nul ne conteste que la paternité de l'idée revienne à Prodicos, l'intervention de Xénophon s'étant limitée à transmettre ou à mettre en forme cet exemple sophistique. Mais il se l'est suffisamment approprié pour que ce texte éclaire en retour toute sa pensée, à la lumière du choix d'Héraclès adolescent qui, au seuil de l'âge adulte, opte pour un mode de vie placé sous le signe du *ponos*, contre une existence vouée au plaisir (*hèdonè*)³¹. Et voilà qu'en vertu d'une opération édifiante Héraclès, le « glouton divin » dont la comédie ne cesse de camper l'incontinence, devient le symbole de la lutte philosophique de l'effort contre la jouissance. Vieille histoire, peut-être, puisque, avant Prodicos, les Pythagoriciens s'étaient déjà essayés à une semblable opération; mais l'apologue devait imposer définitivement cette figure symbolique du héros chez les philosophes, des Cyniques aux Stoïciens, sans parler du destin chrétien d'Héraclès³².

la condition de l'homme libre par opposition à l'esclave: voir J. L. Stocks, 'Schole', dans *CQ*, 30 (1936), pp. 177-183.

²⁸ *Ponos* et l'athlétisme: outre Xénophon, *Cyropédie*, I, 5, 10, il faudrait citer toute l'oeuvre de Pindare; voir encore Euripide, *Alceste*, 1027, Platon, *Lois*, I, 646 c (*gymnasia kai ponoï*) et les remarques de L. Robert à propos de l'épithète d'un pancratiaste, dans *Hellenica* XI-XII, Paris 1960, pp. 345-349. -*Ponos* et la chasse: voir Xénophon, *Cynégétique*, XII (dans son ensemble) et XIII, 10-14, avec le commentaire de J. Aymard, *Essai sur les chasses romaines*, Paris 1951, pp. 483-485. La chasse comme préparation à la guerre: voir A. Schnapp, *Représentation du territoire de guerre et du territoire de chasse dans l'oeuvre de Xénophon*, dans M. I. Finley (éd.), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris 1973, pp. 307-321.

²⁹ Chasse comme *paideusis*: *Cyn.*, XII, 18 (ainsi que I, 7 et 12, VI, 13 et 19, XIII, 14 (la *philoponia*) et *Cyr.*, I, 5, 9-11 et I, 6, 24-26. Sur l'homme du *ponos* chez Xénophon, voir les remarques de Y. Garlan, *La guerre dans l'Antiquité*, Paris 1972, p. 64.

³⁰ Sur les *athla tôn ponôn*, voir *Mémorables*, II, 1, 19; théorie de l'effort toujours récompensé: *ibid.*, II, 1, 28 (discours d'Aretè dans l'apologue de Prodicos) et *Economique*, V, 1-17 (éloge de l'agriculture).

³¹ *Mém.*, II, 1, 20-34.

³² *Ponos* contre *hèdonè*, Héraclès et les Pythagoriciens: voir M. Detienne, 'Héraclès, héros pythagoricien', dans *RHR* 158 (1960), pp. 19-53 et *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris 1967, pp. 133-135; Héraclès cynique: Diogène Laërce, VI, 12, 16 et 18 (Antisthène), VI, 71 (Diogène se modelant sur Héraclès qui n'avait rien mis au-dessus de sa liberté: voir M. Simon, *Hercule et le christianisme*, Strasbourg-Paris 1955, pp. 78-79); Héraclès, le *ponos*, les Cyniques et les Stoïciens: voir les remarques de M. Daraki 1982, pp. 167-168.

Ainsi, à la faveur de l'apologue et dans le cadre de la constitution d'une « légende socratique », la valorisation du *ponos* se déplaçait peu à peu, du citoyen vers le personnage du philosophe³³: déplacement important, et qui s'expliquerait aisément dans le cadre politique et intellectuel du IV^e siècle.

Eclairer ce processus n'est pas mon projet. Je soulignerai seulement combien la pensée, civique puis philosophique, du *ponos* semble s'être attachée à pré-munir de toute ambiguïté la représentation de la peine comme exploit. Belle opération idéologique, certes. Heureusement les Grecs n'ont pas été que des idéologues. Ils ont aussi, même en pleine époque classique, toujours su brouiller les systèmes trop cohérents qu'ils avaient construits et, en l'occurrence, ils n'ont jamais cessé de penser l'ambiguïté du *ponos*, façon de dire l'exploit avec le nom de la fatigue.

OÙ PONOS SE COMPLIQUE

Soit une fois encore, pour prendre un nouveau départ, Pindare, chantre du *ponos* comme exploit. Malgré tout son désir de constituer de l'exploit une catégorie entièrement positive, le poète ne s'interdit pas d'employer ce mot pour désigner, au plus bas de l'échelle des peines, les supplices des Enfers; et l'on ajoutera que, chez Pindare, entre l'honneur des héros et l'ignominie des réprouvés, *ponos* est aussi, tout simplement, le lot de la condition humaine pensée dans sa généralité³⁴. L'exploit, le supplice, la peine de vivre: *ponos* nous conduit loin des certitudes civiques où les mots n'ont qu'un sens.

Si l'on ne se satisfait pas de polarités trop tranchées, on commencera peut-être par s'intéresser aux anomalies qui parfois viennent inquiéter l'ordre établi des valeurs traditionnelles; ainsi, dans un discours de Démosthène, l'adversaire d'un riche propriétaire terrien ne craint pas de renverser la tradition qui met *ponos* du côté de l'agriculture pour affirmer que, dans les mines d'argent, il a « payé de sa personne (*tôi emautou sômati ponôn*) au prix de son travail et de sa fatigue », avant de condamner la *truphè* de son antagoniste³⁵. Mais, loin

Sur la figure intellectuelle d'Héraclès, voir encore Ch. Dugas, 'Héraclès mousicos', dans *Recueil Charles Dugas*, Paris 1960, pp. 115-121.

³³ *Ponos* associé à Socrate: Xénophon, *Apologie*, 17, Platon, *Banquet*, 219 e 8 (ainsi que les remarques de M. Daraki, 1982, p. 167); *ponein* philosophique: Aristote, *Ethique à Nicomaque*, I, 13, 1102 a 5 (cf. *Métaphysique*, Δ, 2, 1013 b 9) et X, 6, 1177 a 33.

³⁴ *Ponos* aux Enfers: *Olympiques*, I, 60 (supplice de Tantale), II, 74 (supplice des « autres », opposés aux Royaux): même constatation à propos de *mochthos*, doublet poétique de *ponos*: voir *Pythiques*, II, 30 (Ixion) et Alcée, fr. 85, 9 (Sisyphe); *mochthos* désigne aussi chez Pindare l'épreuve intolérable vécue par la Grèce dans les guerres médiques (*Isthmiques*, VIII, 9). *Ponos* et la vie humaine: *Pyth.*, V, 54 et, par opposition à un âge d'or, *Pyth.*, X, 41 et *Ol.*, II, 68.

³⁵ Démosthène, *Contre Phainippos*, 20, 24 et 32. Je remercie Claude Mossé d'avoir attiré mon attention sur ce texte important.

d'attester une évolution des mentalités dans l'Athènes du IV^e siècle, un tel exemple plaide encore pour les valeurs admises — un propriétaire qui a la plus grosse fortune foncière de l'Attique n'est plus un paysan, mais un riche, face auquel on peut se réclamer de l'idéal civique de l'effort — et l'on en retiendra seulement que la logique du *ponos* se prête à bien des retournements. Quittant la sécurité de la table des oppositions, c'est à la tension entre l'exploit et la peine, déjà suggérée par Pindare, latente dans toute pensée du *ponos*, que l'on s'attachera maintenant.

Ainsi, chez Thucydide, il y a *ponos* comme exploit de la cité-héros, mais, sur le mode actif aussi bien que passif, le verbe *ponein* sert à caractériser les difficultés que rencontre une armée au cours d'une bataille, les épreuves qui pèsent sur une cité³⁶. Indice que, du *ponos*, on peut aussi bien être le sujet triomphant que l'objet accablé. Revenons sur les *ponoi* d'une cité: en une perpétuelle tension du haut fait et de l'épreuve, ils sont, dans la tragédie, glorieux pour la cité qui se donne la parole, douloureux pour celle des autres; et lorsque, chez Hérodote, les Lacédémoniens conseillent aux Platéens de demander de l'aide à Athènes pour procurer aux Athéniens du *ponos*, il s'agit bien évidemment de donner aux Athéniens non la gloire mais, plus prosaïquement, du fil à retordre³⁷.

Dans l'éloquence thucydidéenne, tous les retournements deviennent possibles: il suffit de jouer du double sens de *ponos*. Ainsi les Corinthiens peuvent définir l'effort comme la « fête » des Athéniens; cela n'empêchera pas Périclès d'évoquer les fêtes réelles, remèdes aux fatigues (*ponôn*) de la cité³⁸. Le même Périclès, assimilant maintenant *ponos* à l'effort du tâcheron, opposera plus loin la « facilité » athénienne, pensée comme aisance aristocratique, à l'inélegant endurcissement aux peines qui constitue la base de l'effort militaire des Spartiates: et voici retournée l'opposition canonique de *rbaitbumia* et de *ponos*³⁹. Mais, à l'époque classique, encore faut-il que ces jeux rhétoriques soient maîtrisés et s'en tiennent à un certain niveau d'héroïsme; pour les Athéniens épris de gloire et d'immortalité, l'heure n'est pas encore venue de livrer à la postérité l'étonnant message qu'au 1^{er} siècle de notre ère l'épithète d'un athlète phrygien transmet aux passants, après avoir évoqué les succès du défunt:

« Mais cela, c'est une gloire qui vient de la peine; toi, n'oublie pas, tant que tu es en vie, de jouir de la douceur de vivre (*truphè*) »⁴⁰

³⁶ Difficulté d'une armée: par ex. I, 30, 3 et 49, 5; IV, 36 et 96, 5; V, 73, 2; VI, 67 et 104, 2; VII, 38, 2. Epreuves d'une cité: IV, 59, 1 (*ponoumenè polis tòi polemôi*).

³⁷ *Ponos*, souffrance de la cité des autres: Eschyle, *Perses*, 682 et *Agamemnon*, 1167. Donner du fil à retordre: Hérodote, VI, 108 (*echein ponous*); dans le signifiant, les Athéniens ont déjà su tirer parti de l'épreuve (*ponous anairein*; *anairein* signifie remporter un prix, une victoire).

³⁸ Thucydide, I, 70, 8 et II, 38, 1.

³⁹ Thucydide, II, 39, 4 (et 39, 1); voir N. Loraux, 1981, pp. 152-155.

⁴⁰ Voir L. Robert, *Hellenica*, XI-XII, Paris 1969, pp. 342-349.

Restons un instant encore dans l'Athènes de Thucydide: il est une épreuve, une seule, qui a pu faire basculer toutes les valeurs, y compris celle de l'honneur, en contraignant les Athéniens à reconnaître l'autre face de *ponos*; j'ai nommé la peste, que Périclès, après avoir évoqué les Travaux de la cité, identifie comme le fléau (*ponos*) pesant sur les Athéniens⁴¹. *Ponos* désignait l'exploit; ce mot dit maintenant l'épreuve de la maladie. Ce qui invite à aller y regarder de plus près, du côté de la réflexion des médecins.

Pour l'auteur du *Régime*, il n'est point d'exploit, point de perspective éthique. Tout juste des *ponoi* conçus comme exercices physiques, *gymnasia* dont la combinaison avec une nourriture appropriée constitue la base d'une vie saine⁴². Mais les exercices ne doivent pas devenir trop fatigants, sous peine de se muer tout simplement en souffrance du corps — encore et toujours *ponos*⁴³; car tel est bien fréquemment le sens du mot, dans le corpus hippocratique et chez tous les écrivains qui, de Sophocle à Aristote en passant par Thucydide, empruntent la langue des médecins⁴⁴. C'est même l'appellation de *ponountes* (les souffrants) qu'Aristote appliquera aux malades, renonçant pour une fois à recourir au participe plus usité du verbe *kamnô*. Je reviendrai sur ce dernier mot qui, assez proche chez Homère du verbe *poneô*, a évolué jusqu'à ne plus désigner à l'époque classique que la maladie⁴⁵. *Ponos*, on le voit, est toujours resté plus ambigu, et l'on peut toujours jouer sur son double sens, de souffrance comme épreuve et de travail comme effort.

Intéressante est à cet égard la réflexion menée par Aristote sur l'accouchement. C'est un fait entendu, les femmes souffrent en accouchant. Du moins les femmes grecques, car elles sont sédentaires (*hedraiai*, mot qui renvoie à leur position assise). Et Aristote d'opposer à ce *ponos* douloureux l'accouchement facile des femmes égyptiennes. En Égypte, on s'en souvient, les femmes travaillent. Et, comme chez tous les peuples où le mode de vie des femmes les adonne à l'effort (*bios ponètikos*), ce *ponos* endurecit leur corps et chasse ou neutralise

⁴¹ Thucydide, II, 63 (*ponoi/timas*)-64, 6 (*ponoi barunomenoi*).

⁴² Equivalence de *gymnasia* et de *ponoi*: *Du régime*, 35, 3 et 11; 65, 2; 66, 6-7; 82, 3.

⁴³ *Du régime*, 65, 2, 78, 2; voir encore 15, 2, 75, 1, 81, 8, ainsi que *Des maladies*, IV, 36, 2, 37, 1, 38, 1-2 etc. Sens particulier du *ponos* médical: les souffrances gynécologiques, dont l'accouchement n'est, pour le médecin, qu'un aspect (*Du fœtus de huit mois*, II, 2, III, 1, IV, 2-3 etc., ainsi que Aristote, *Génération des animaux*, IV, 4, 773 a 17).

⁴⁴ *Ponos* chez Sophocle: *Philoctète*, 195, 637-638, 887, *Trachiniennes*, 680, 985; chez Thucydide: II, 49, 3, 51, 6, 52, 1 (description de la peste); chez Aristote: *ponountes* désignant les malades (*Gén. An.*, I, 18, 725 a 17), *ponos* comme fatigue (*Physique*, III, 195 a 9, *De la longévité*, 5, 466 b 12 sqq.).

⁴⁵ *Kamnontes* comme nom des malades: par exemple Hipp., *Du régime*, 2, 4, ainsi que 32, 4, 69, 2, 71, 3; Aristote, *Gén. An.*, V, 7, 787 a 25, *Rhétorique*, II, 12, 1389 a 8 etc. Un exemple intéressant: *Eth. Nic.*, VII, 8, 1150 b 4 où au vrai malade est opposé celui qui feint de l'être, pour éviter le *ponos-fatigue*, par *malakia* et *truphè*.

le *ponos* comme souffrance⁴⁶. Travail ou souffrance: il semble bien que Diodore et Strabon aient entendu la leçon lorsque, évoquant les peuples qui renoncent à la division grecque des tâches entre les sexes pour mettre les femmes au travail, ils racontent l'édifiante histoire d'une femme ligurie: celle-ci, engagée à la journée pour un salaire (*misthos*) et travaillant parmi les hommes, s'écarta juste le temps d'accoucher dans un buisson, après quoi elle revint à l'ouvrage et il fallut que l'enfant crie ou, dans l'autre version, que le maître s'aperçoive qu'elle peinait à travailler pour qu'elle accepte, une fois le *misthos* reçu, de s'en retourner avec son nouveau-né⁴⁷. Le *bios ponètikos* a effacé le travail de l'accouchement comme *ponos* des femmes.

Bien sûr, ces histoires-là n'arrivent qu'aux autres. Reste que c'est toujours un Grec qui pense l'alternative. Et que, *ponos-exploit* ou *ponos-épreuve*, *ponos-travail* ou *ponos-souffrance*, les deux pôles sont toujours assez clairement distingués pour que toujours il y ait la possibilité, voire la nécessité de choisir un sens contre l'autre.

C'est du moins ainsi que les choses se présentent dans la cité classique et au delà. Mais la Grèce n'a pas toujours connu la voie royale des oppositions contrastées, et l'époque archaïque a produit des pensées dans lesquelles, s'agissant de *ponos*, il n'y a pas à choisir parce qu'il n'y a pas le choix.

Il en va ainsi chez Hésiode, pour qui *ponos* est, en tant que travail, et la loi des hommes et leur souffrance. Que le modèle de ce travail comme douleur de l'homme soit celui du paysan est chose bien connue; reste que, dans la pensée de la condition humaine qui s'exprime tout au long du mythe de Prométhée ou du mythe des races, c'est la généralité du *ponos*, de cette longue et lourde peine à l'abri de laquelle les hommes autrefois vivaient, qui est mise en avant⁴⁸. Nous sommes tous de l'âge de fer: telle est la leçon que, dans Hésiode, liront lyriques et tragiques, développant à l'envi l'idée que la condition humaine n'est qu'une longue peine⁴⁹. Il faut travailler, puisque l'âge d'or est révolu: tout juste en

⁴⁶ Voir Arist., *Gén. An.*, IV, 6, 775 a 27 b 2 (qui parle des *ethnè*) et *Hist. An.*, VII, 4, 584 b 6-12 (Égypte).

⁴⁷ Diodore, IV, 20, 2-3 (insistance sur l'absence de *truphè* chez les Ligures) et Strabon, III, 4, 17 (qui tient l'histoire de Poseidonios, la cite à propos des peuples qui se partagent l'*andreia* entre hommes et femmes, et évoque même une sorte de couvade).

⁴⁸ *Travaux*, 91 et 113; voir les deux articles de J.-P. Vernant sur le mythe des races, dans *Mythe et pensée*, I, pp. 13-79, ainsi que 'A la table des hommes', dans M. Detienne et J.-P. V. (éd.), *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Paris 1979, notamment pp. 121-132; voir aussi A. Ballabriga, 'L'équinoxe d'hiver', dans *AnnPisa* 11 (1981), pp. 569-603, à propos du *ponos* viril chez Hésiode.

⁴⁹ Par exemple, Archiloque, fr. 15 Edmonds, Euripide, *Hippolyte*, 189-190, 367; nombreux exemples chez Sophocle: voir *Antigone*, 1276 et, pour le thème récurrent de l'amoncellement des souffrances, *Ajax*, 866, 876, 926-927, 1196 et *Philoctète*, 760. Version médicale: *Du régime*, 61, 1, 78, 3, 88, 3 et Aristote, *Ethique à Nicomaque*, VII, 15, 1154 b 9 et *Du monde*, 6, 397 b 23.

subsistent quelques parcelles, comme la contrée merveilleuse des Egyptiens de Memphis qui « n'exécutent aucun des autres travaux dont les autres hommes prennent la peine pour leurs moissons », car le Nil, de lui-même (*automatos*), en arrosant leurs champs, les féconde; il faut travailler, puisque l'homme tire sa subsistance du travail agricole et non de l'élevage comme les Scythes nomades, « les moins actifs des hommes », qui se contentent de suivre les déplacements de leurs troupeaux, véritable champ vivant⁵⁰. Mais surtout: il faut vivre, et cela seul est un *ponos* — après l'homme hésiodique, les héros de la tragédie l'expérimenteront à satiété. Laissons les Egyptiens qui décidément ont au *ponos* une relation bien étrange, laissons les Scythes errants, et revenons au travail hésiodique. *Ponos*, donc, est souffrance: ce dont *Les travaux et les jours* tentent de s'accommoder en invitant à accepter le *ponos* puisque pour l'homme il n'est pas d'autre solution, la *Théogonie* le disait de façon plus radicale en donnant à *Ponos* une généalogie qui, de ce fils d'Eris, Lutte l'odieuse, fait un descendant de Nuit⁵¹. La vie du paysan connaît une bonne et une mauvaise Eris, dans la *Théogonie* au contraire seule règne, pesant sur la vie des mortels, l'Eris noire. Mais, jusque dans les *Travaux*, pour dire par contraste le bonheur des hommes d'or, Hésiode les installe à l'écart de « peine et détresse », associant à *ponos* Détresse (*oizus*), autre descendant de la Nuit dont elle est la gémissante fille⁵². Décidément, ce n'est pas chez Hésiode que l'on trouvera, si on l'y cherchait, une « véritable valorisation du travail »⁵³.

Si, remontant d'un cran encore, on pénètre dans l'univers homérique, force est de constater que *ponos* comme loi de la condition humaine n'est pas inconnu de l'épopée. Il est même un héros pour l'incarner: Ulysse l'endurant, « que ne lassent ruses ni peines » et dont *l'Odyssée* ne clôt même pas la longue série des souffrances, puisqu'elle lui réserve pour l'avenir, hors récit, un *ponos* difficile et sans mesure⁵⁴. Mais, tout en le qualifiant comme homme vraiment humain, la peine d'Ulysse est toujours pensée en même temps comme épreuve héroïque: les premiers vers de *l'Odyssée* disent comment « de haute lutte il a, au cours d'épreuves dont il a triomphé, gagné pour prix d'avoir sauvé sa vie »⁵⁵ et

⁵⁰ Egyptiens: Hérodote, II, 14 (*automatos* évoque *automatè aroura* dans *Travaux*, 117, 118); Scythes: Aristote, *Politique*, I, 8, 1256 a 31 sqq., commenté par F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote*, Paris 1980, pp. 218-219.

⁵¹ *Théogonie*, 226; sur le caractère généralisant de *ponos*, voir Cl. Ramnoux, *La Nuit et les enfants de la Nuit dans la tradition grecque*, Paris 1959, pp. 72-73.

⁵² *Travaux*, 113 et *Théogonie*, 214, Le couple *ponos kai oizus* est homérique, évoquant la guerre dans *l'Iliade* (XIII, 2, XIV, 480), l'esclavage comme envers de la guerre dans *l'Odyssée* (VIII, 529).

⁵³ Voir les remarques de M. Austin et P. Vidal-Naquet, *Economies et sociétés en Grèce ancienne*, Paris 1972, p. 27.

⁵⁴ *Iliade*, XI, 430; *Odyssée*, XXIII, 248-249 (et 306: *oizusas*).

⁵⁵ *Odyssée*, I, 5, vers commenté par E. Benveniste, *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, I, Paris 1969, p. 166.

l'Iliade évoque sa disponibilité envers tous les travaux⁵⁶. Travaux de ruse puisqu'il s'agit d'Ulysse, travaux guerriers également puisque aussi bien l'on est dans le monde du combat.

Or dans *l'Iliade*, au cœur de la guerre, seule activité humaine possible pour le héros, il y a le deuil et les pleurs⁵⁷, il y a *ponos kai oizus*, couple éminemment homérique⁵⁸. Nom de la tâche, appellation la plus générique de l'effort guerrier, souffrance et épreuve, deuil et chagrin, *ponos* est tout cela chez Homère, indissociablement⁵⁹. Aussi ne s'étonnera-t-on pas que *ponos* y soit fréquemment relayé par *kamatos*, nom de la fatigue⁶⁰, et, pour comprendre le « travail » homérique, il faut passer par *kamatos* et par le verbe *kamnô* qui, plus encore que *ponos* peut-être, disent l'étroite association du labeur et de la souffrance: fatigue terrassant le guerrier, labeur de l'artisan ouvrant un bel objet, et, trait d'union entre l'artisan et le guerrier, l'épuisement qui se confond avec la vie humaine au point que les morts sont dits « fatigués » — d'avoir mené à son terme le *ponos* de l'existence⁶¹.

Labeur et souffrance, souffrance comme labeur: il n'est pas aisé de penser une telle équation. Notion fort peu stable, le travail homérique vaut — cela a souvent été constaté — ce que vaut le travailleur⁶²: pure souffrance est dans *l'Odyssée* le *kamatos* de la servante trop faible peinant sur sa meule, celui d'Eumée, aussi⁶³; toute noblesse est au contraire le travail d'Ulysse affairé à fabriquer le

⁵⁶ *Iliade*, X, 244-245, où Ulysse est défini par le *ponos* dans le chant même où, au vers 89, Agamemnon s'est défini par sa vocation à la peine; voir encore X, 279 et XI, 431, ainsi que *Odyssée*, XIII, 301, et XX, 48. Ulysse est l'endurant (*tlêmôn, polutlas, talasiphrôn*): voir *Il.*, V, 670, X, 231 et 248, XI, 466 et *Odyssée, passim*; *tlênai* comme caractérisant la condition humaine: *Il.*, XXIV, 49, *Hymne homérique à Apollon*, 191, avec les remarques de E. Heitsch, 'Tlêmosunè', dans *Hermès* 92 (1964), pp. 257-264.

⁵⁷ Sur le deuil, voir les analyses de G. Nagy, *The Best of the Achaeans*, Baltimore et Londres, 1979, pp. 69-83; sur les larmes des héros, je me réfère à une étude encore inédite d'Hélène Monsacré.

⁵⁸ Imité par [Hésiode], *Bouclier*, 351, dans un contexte guerrier.

⁵⁹ Par exemple la tâche: I, 467; le travail du combat: *Il.*, V, 84, 567, 627, XVI, 568, XXI, 137 et 249, *Od.*, XII, 117; l'épreuve: *Il.*, X, 89; le deuil: *Il.*, XXI, 525, XXII, 488.

⁶⁰ Les *kamatoi* d'Ulysse dans *l'Odyssée* donnent à voir l'infatigable tension de son effort: par exemple V, 493 (*dusponos kamatos*), VI, 2, IX, 75, X, 143 et 363 etc.

⁶¹ Fatigue du guerrier: *Il.*, IV, 26-27 (avec *ponos* et *hidrôs*, la sueur), XIII, 711, XXI, 51-52 (les genoux rompus, la sueur); voir encore X, 312, 399, 471 (où la fatigue est *ainos*, terrible). Labeur de l'artisan: *Il.*, XVIII, 614 (armes d'Achille, ouvrées par Héphaïstos; voir XVIII, 380, où *poneito* désigne le travail d'Héphaïstos), *Od.*, XXIII, 189 (le lit d'Ulysse, fabriqué par le héros) etc. Les morts *kamontes*: *Il.*, III, 278, XXIII, 72, *Od.*, XI, 476 et XXIV, 14; dans la langue classique, *kekâmêkotes*: Eschyle, *Suppliantes*, 158, 231, Euripide, *Suppliantes*, 756, Aristote, *Ethique à Nicomaque*, I, 13, 1101 b 2, 9.

⁶² Voir A. Aymard, 'L'idée de travail dans la Grèce archaïque', dans *Journal de Psychologie* 41 (1948), pp. 29-45, et M. I. Finley, *Le monde d'Ulysse*, tr. fr., 2ème édition, Paris 1978, pp. 86-87.

⁶³ La servante: *Od.*, XX, 118; Eumée: *Od.*, XIV, 65 et 417, avec le commentaire de J. Svenbro, *La parole et le marbre*, Lund 1976, p. 62.

lit de sa chambre conjugale, et il n'est jusqu'à l'écrasante fatigue du héros ballotté par les flots qui ne soit le signe *a contrario* de son énergie héroïque. Il en va de même pour le *ponos*: dans celui que les Achéens endurent, dix longues années, devant Troie, la souffrance domine, mais dans celui d'Achille, engagé au chant XXI de l'*Illiade* en un long effort guerrier, il faut savoir reconnaître l'intraitable force du héros.

Mais, en fin de compte, héroïque ou simplement humaine, la peine semble devoir l'emporter sur toute notion de travail productif. L'atteste en tout cas l'évolution ultérieure de *ponos* et de *kamatos*, ces noms homériques du travail. Evolution divergente, certes: *ponos* a son histoire du côté noble de l'effort, *kamatos* concerne l'humanité tout entière; toujours étroitement associé chez Homère à la peine du héros, *ponos* en a gardé la marque, cependant que *kamatos* et *kamnô* qui, dans la guerre, désignaient avec précision la fatigue, se sont spécialisés du côté de la maladie⁶⁴. En chemin, le « travail » s'est allégé de toute accointance avec une quelconque notion de productivité.

La peine, donc, encore et toujours. Mais l'adjectif dérivé de *ponos* nous réserve une surprise, pour peu que, quittant la pensée archaïque, on tente de rejoindre la cité classique. Dans un contexte héroïque, Héraklès, fils de Zeus, était chez Hésiode *ponèrôtatos kai aristos*: le plus accablé de souffrances et le plus noble; dans la comédie attique du V^e siècle, *ponèros* n'est plus que le nom du gueux, du coquin de basse extraction qui veut jouer au citoyen sans mériter de l'être⁶⁵. Signe de la forte contradiction traversant la pensée grecque du travail: à l'époque classique, les dérivés de *ponos* s'autonomisent du côté mal famé de la canaille, au point qu'un Xénophon ne craint pas d'opposer *ponèria*, le mauvais aloi, au *ponos* vertueux du citoyen⁶⁶ — étant entendu encore une fois que, dans cette table des valeurs officielles, on ne parle jamais que de citoyens, bons ou mauvais.

Ponos contre *ponèria*: ce n'est là qu'un des avatars d'une racine signifiant « la peine », et dont le vocalisme *e* a donné les noms du pauvre (*penès*) et de la pauvreté (*penia*), cependant qu'il revenait au vocalisme *o* de désigner le travail

⁶⁴ Voir P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique*, article *kamnô*. *Kamnô* et *kamatos* continueront toutefois, de loin en loin, à doubler *ponos* dans la langue poétique: nom de l'exploit (Pind. *Ném.*, I, 70, *Pyth.*, V, 48), de l'épreuve (*id.*, *Pyth.*, III, 95), de l'accouchement (Sophocle, *Electre*, 530-533, *Oedipe-Roi*, 174), du travail du paysan (Hés., *Théog.*, 599, *Travaux*, 305), *kamatos* dit encore la loi de la condition humaine (*Travaux*, 177; Pindare, *Parthénées*, I, 19).

⁶⁵ *Ponèros*, malheureux: Hésiode, fr. 248 et 249 Merkelbach-West (Héraklès), Solon, fr. 14 West (l'espèce mortelle dans son ensemble). *Ponèros*, gueux: le charcutier des *Cavaliers* d'Aristophane est « gueux, issu de gueux » (*ponèros ek ponèrôn*: 181-186); voir encore *Guêpes*, 466, et *Lysistrata* 350 (où le composé *ponôponèros* désigne le fieffé coquin).

⁶⁶ Xénophon, *Economique*, I, 19, où *ponèria* recouvre *argia* et *malakia*: chez Aristophane, *ponèria* est entièrement négatif, cependant que *ponos* désigne la peine, le labeur, sans nuance péjorative.

comme effort⁶⁷, quitte à se subdiviser en *ponos*, qualité du bon citoyen, et *ponèria*, qui dit la mauvaise qualité du mauvais. Bref, la marge est étroite entre *ponos* comme synonyme de la valeur et les mots de sa famille, qui dessinent une notion du travail impliquant, pour citer Lucien Febvre à propos du XVII^e siècle français, « parfois gêne, accablement, souffrance, humiliation »⁶⁸.

Dans cette étrange aventure, il est un personnage qui réconcilie en lui le *ponos* héroïque et celui de la condition humaine, l'éminente dignité et l'humiliation du *ponèros*: je pense au héros Héraklès, celui du culte, du mythe, de la tragédie, voire de la comédie, plus fort dans la pensée grecque que les édifiantes constructions attachées à son nom par les philosophes. Héraklès dont nous avons plus d'une fois rencontré la figure: Héraklès, héros de la peine, attaché à des Travaux à travers lesquels, pour citer une fois encore J.-P. Vernant, « les Grecs ont exprimé, sous la forme de l'héroïque, des problèmes liés à l'action humaine et à son insertion dans le monde »⁶⁹.

HERAKLES, LE PONOS ET LA CATEGORIE DE L'HEROÏQUE

C'est dans ses Travaux, désignés comme *ponoi* (ou comme *mochthoi*, en recourant à l'un des synonymes les plus constants de *ponos*)⁷⁰, que pour l'essentiel s'exprime la personnalité du héros à travers les textes de l'époque classique⁷¹. Deux exemples, tous deux empruntés à Sophocle, permettent de mesurer d'entrée de jeu l'ambiguïté de la notion de *ponos*, appliquée à Héraklès: dans le *Philoctète*, *ponos* est ce qui a valu au héros l'immortalité de la valeur (*athanatos aretè*), dans les *Trachiniennes*, *ponos* dit aussi bien les exploits que la servitude et le corps meurtri⁷².

⁶⁷ Voir P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, article *penomai*. *Penès*, le pauvre, s'oppose à *ptôchos*, le mendiant, et désigne celui « qui vit péniblement de son travail, besogneux ».

⁶⁸ L. Febvre, 'Travail: évolution d'un mot et d'une idée', dans *Journal de psychologie* 41 (1948), pp. 19-28, notamment 19-22.

⁶⁹ J.-P. Vernant, 'Aspects de la personne dans la religion grecque', dans *Mythe et pensée*, II, p. 90.

⁷⁰ *Mochthoi* permute constamment avec *ponoi* dans l'*Héraklès* d'Euripide; voir encore par exemple Théocrite, XXIV, 82-83 (douze *mochthoi*). *Mochthos* et *mochthein* recouvrent tous les sens de *ponos* et *ponèin*, du côté de la guerre (Sophocle, *Ajax*, 1188), du travail agricole (Aristophane, *Ploutos*, 525), de l'accouchement (Euripide, *Médée*, 1030 et 1261, *Héraklès*, 281), de la souffrance du héros (dans le *Prométhée* d'Eschyle, 99 etc., dans l'*Oedipe à Colone* de Sophocle, 105, 437, 1362).

⁷¹ Quelques exemples: *ponos* dans l'*Héraklès* d'Euripide, *passim*, chez le comique Cratinos, fr. 4 Edmonds (*Omphale*), et jusque dans les *Dialogues des dieux* de Lucien (13, 1, 236).

⁷² *Philoctète*, 1419-1420 (dans les vers suivants, Héraklès annonce à Philoctète que la vie glorieuse récompensera ses *ponoi*); *Trachiniennes*, 21, 170, 825 (exploits), 70, 356 (servitude), 680, 985 (souffrance physique).

Que toujours, au milieu des pires épreuves, la gloire soit le lot d'Héraklès sera considéré comme acquis et l'on n'y reviendra pas. On s'attardera par contre sur l'Héraklès fatigué⁷³ dont les textes homériques tirent volontiers les exploits vers la misère et l'ignominie⁷⁴, sur l'Héraklès asservi que, dès les premiers vers des *Trachiniennes*, Sophocle caractérise comme « toujours au service de quelqu'un », et dont Eschyle rappelle que, « vendu, il endura le régime de l'esclavage »⁷⁵. Mais, parce que cet Héraklès souffrant est particulièrement cher à la pensée archaïque, sans doute vaut-il mieux donner à ses exploits le nom qui est le leur chez Homère et Hésiode, le nom d'*athloi*, que les mythographes de l'époque romaine reprendront comme désignation canonique des douze Travaux⁷⁶.

Athlos (ou, dans l'épopée, *aethlos*) nous conduira d'abord vers la souffrance, puisque les travaux sont « gémissants » et vaudront à Héraklès d'être déclaré le plus malheureux (*athlios*) des hommes — il faut, bien sûr, penser les choses dans ce sens et non comme, au II^e siècle de notre ère, le fera Dion Chrysostome affirmant que de ce titre d'*athliôtatos* vient l'usage de donner aux *ponoi* le nom d'*athloi*⁷⁷. Occasion d'observer au passage que, avec une belle unanimité, *athlios*, *poneros*, *mochtheros*, adjectifs dérivés des noms de l'exploit, caractérisent tous trois l'homme comme malheureux, quand ils ne désignent pas le misérable. Mais c'est aussi, indiscutablement, vers la servitude que conduit *athlos*. L'*Iliade* désigne volontiers les *aethloi* comme « travaux d'Eurysthée », en les rattachant à celui qui en fut l'impitoyable ordonnateur et, dans l'*Odyssée*, le héros devenu ombre aux Enfers rappelle qu'il était « asservi sous le joug du pire des humains, qui lui avait infligé de pénibles travaux »⁷⁸. Plus clairement encore, dans l'exkursus que Diodore et Apollodore consacrent aux travaux d'Héraklès, tout, entre Eu-

⁷³ Voir Ch. B. Kritzas, 'Héraklès Pankamès', dans *ArchEph* 1973, pp. 107-119 et K. Kerényi, 'Hercules fatigatus', dans *Mélanges C. J. Burckhardt*, Munich 1961, pp. 214-220.

⁷⁴ *Odyssée*, XI, 618-619 (*kakon moron*); *Iliade*, XIX, 133 (*ergon aeikes*).

⁷⁵ Sophocle, *Trachiniennes*, 35 (avec le verbe *latreuô*: voir aussi 70, 357, 830; cf. Apollodore, *Bibliothèque*, II, 4, 2 et 6, 2-4); Eschyle, *Agamemnon*, 1040-1041 (*doulos*: voir Lucien, *Dialogue des Dieux*, 237). Sur Héraklès asservi, voir M. Delcourt, *Légendes et cultes de héros en Grèce*, Paris 1942, pp. 129-130; M. I. Finley, « La servitude pour dettes », *Revue historique de droit français et étranger*, 43 (1965), pp. 159-184 (Héraklès comme exemple de la « confusion de fait du service et de la servitude au stade du prédroit »: 159-160); G. Dumézil, *Mythe et épopée*, II, Paris 1971, pp. 120-126, et G. S. Kirk, 'Methodological Reflexions on the Myths of Heracles', dans B. Gentili et G. Paioni (éd.), *Il Mito greco*, Rome 1977, p. 291. On notera qu'une étymologie fantaisiste dérive le nom d'Héraklès du mot *héra*, service.

⁷⁶ Par exemple: *Il.*, XV, 30; [Hésiode], *Bouclier*, 94, 127; Hésiode, fr. 190, 12; *Hymne homérique à Héraklès*, 5; Pindare, *Isthmiques*, VI, 49; Euripide, *Héraklès*, 827. Chez Diodore et Apollodore, tout ce qui n'entre pas dans les douze travaux est *parergon* et non *athlos*.

⁷⁷ Hésiode, *Théogonie*, 951, *Bouclier*, 127 (*stonoentas aethlous*): même expression à propos de Jason, *Théog.*, 994 (et, dans ses *Argonautiques*, Apollonios de Rhodes désignera systématiquement comme *aethloi* toutes les « épreuves » de Jason. Héraklès *athlios*: Eur., *Hér.*, 1015 et Dion Chrysostome, *Sur la vertu*, 28.

⁷⁸ *Iliade*, VIII, 362-363, XV, 639, XIX, 133; *Odyssée*, XI, 618-626.

rysthée et le héros, se joue en trois mots: *athlos*, indissociablement l'exploit et la tâche imposée, *prostagma* qui dit le commandement, *telein* et ses composés pour désigner l'accomplissement du travail. Tâche imposée est donc *athlos*, de façon beaucoup plus évidente que *ponos*, et, si, à l'époque classique, les tragiques emploient les deux mots indifféremment⁷⁹, une telle synonymie n'implique pas qu'en dehors de la geste d'Héraklès il faille chercher à donner avec précision ce sens à *ponos*: qu'ils soient ou non purement mimétiques⁸⁰, de tels emplois ne nous apprendront rien parce que, dirais-je volontiers, *ponos* est trop bien gardé par son statut de mot cardinal de l'idéologie civique.

Au sein des douleurs et de la servitude, *athlos* reste, bien sûr, toujours l'exploit, et, en sa normativité, la pensée pindarique de l'athlétisme est seule à s'efforcer avec constance de couper l'exploit de la souffrance comme, en général, de toute ambiguïté⁸¹: fondateur des jeux olympiques et des jeux néméens, Héraklès est certes prototype de l'athlète, mais le reste de sa carrière n'autorise guère une semblable tentative... *Athlos*, donc, est aussi l'épreuve douloureuse, supplice du Prométhée d'Eschyle ou du dieu parjure dans la *Théogonie* d'Hésiode, tribulations homériques que le texte rattache volontiers, comme celles d'Héraklès, à celui ou celle qui en est la cause⁸²; c'est enfin, dans l'*Odyssée*, l'épreuve de l'arc, épreuve qualifiante pour la main de Pénélope, autant et plus encore que concours⁸³. Perdus dans le débat toujours rouvert sur le « sens originel » du mot et soucieux de choisir un sens contre l'autre, les philologues ont insisté sur la dimension de souffrance présente dans *athlos* ou se sont efforcés de préserver la primauté de

⁷⁹ Voir, pour *ponos*: Euripide, *Alceste*, 481 et 1149-1150, *Héraklès*, 388; pour *mochthos*: Sophocle, *Oedipe à Colone*, 105, Eur., *Hér.*, 830. Chez Sophocle, *ponoin tini* peut signifier « peiner, travailler pour quelqu'un », dans le cadre du service à un brave (*Ajax*) ou du service familial (*Antigone*, *Oedipe à Colone*). En dehors des tragiques, on observe toutefois quelques occurrences de ce sens: voir Xén., *Banquet*, IV, 14 (le service de l'aimé) et la glose, citée par Ph. Borgeaud, *Recherches sur le dieu Pan*, Genève 1979, p. 40, du proverbe « Faire l'Arcadien » (faire le mercenaire).

⁸⁰ Voir toutefois quelques permutations de *ponos* et d'*athlos*: *Od.*, XXIII, 248-249; Hérodote, I, 126 et VII, 26 (*prokeimenos athlos / prokeimenos ponos*).

⁸¹ Par exemple: Pindare, *Pythiques*, IV, 165 (l'exploit sans la souffrance). A l'époque classique, l'ambiguïté du personnage de l'athlète est pourtant perceptible, surtout lorsqu'il est héroïsé: voir les cas cités par J. Fontenrose, 'The Hero as Athlete', dans *California Studies in Classical Antiquity* 1 (1968), pp. 73-104 (notamment pp. 86-89: Héraklès modèle du héros-athlète).

⁸² *Prométhée*, *passim* (l'*athlos* d'Io répond, comme ses *ponoi* et ses *mochthoi*, à ceux du Titan); *Théogonie*, 800 (le dieu parjure). Tribulations homériques: *Od.*, I, 18, III, 262, IV, 240-241, XXIII, 248-249, 261, 350; épreuves subies pour autrui: *Il.*, III, 126, (*aethloi* des Achéens et des Troyens pour Hélène), *Od.*, IV, 170 (*aethloi* d'Ulysse pour Ménélas), ainsi que Hésiode, *Théog.*, 994-995 (*aethloi* de Jason commandés par un roi). Le passage le plus intéressant est *Iliade*, XXIV, 734, où Andromaque pleure sur son fils, condamné à vaquer à des travaux ignominieux (*ergon, aeikes*), *aethleuôn pro anaktos*, peinant pour un maître.

⁸³ *Od.*, XIX, 572, 576, 584; XXI, 73, 91, 135, 268; XXII, 5.

⁸⁴ H. Trümper, *Kriegerische Fachausdrücke*, p. 150, tient la souffrance pour première, en

la lutte dans le mot qui donne naissance au vocabulaire de l'athlétisme⁸⁴; mais, du coup, ils n'ont pas toujours prêté suffisante attention à la récurrence d'*athlos*, en plein V^e siècle, pour désigner la tâche imposée⁸⁵.

Certes, le problème est réel, et difficile: sous quelle catégorie unifier un mot qui, de l'*Illiade* à l'*Odyssée*, oscille déjà des Travaux d'Héraklès peinant sous la loi d'Eurysthée à l'épreuve royale de l'arc? Au lieu de privilégier un sens au détriment d'un autre, je proposerais volontiers d'unifier *athlos* sous la catégorie de ce qui donne lieu à un *athlon*⁸⁶. *Athlon* étant le prix, *athlos* est le service social qui appelle récompense, et, sous cette définition, il faut entendre aussi bien la lutte agonistique du concours⁸⁷ que les épreuves gémissantes. Il est vrai que, s'agissant précisément d'Héraklès, nous ne sommes pas au bout de nos peines, car il resterait encore à trouver mention d'un *athlon* récompensant les travaux d'Héraklès. Or on trouve bien — et en abondance — *athlon* du côté de la joute: c'est pour un *aethlon* que, sur le bouclier hésiodique, s'évertuent à l'envi des cavaliers qui se donnent grande peine, pour des *aethla* qu'au chant XXIII de l'*Illiade* concourront les Achéens — mais au chant XXII la vie d'Hector était l'*aethlon* pour lequel Achille et le héros troyen épuisaient leurs forces en une folle course-poursuite —, et, dans l'*Odyssée*, *aethlon* désigne les armes d'Achille, enjeu de l'affrontement d'Ulysse et d'Ajax, ou encore Pénélope elle-même, pour qui les prétendants acceptent l'épreuve de l'arc⁸⁸. Mais, du côté de la souffrance gémissante d'Héraklès, on cherche en vain quelque mention claire d'un *athlon*⁸⁹

s'appuyant sur *Od.*, IV, 170 et 241; P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique*, article *athlos*, s'est élevé contre une telle analyse, cherchant à préserver la priorité d'un sens agonistique (mais les jeux funèbres de l'*Illiade*, XXIII, sont des *agônes* et non des *aethloi*). De façon plus mesurée, l'article *aethlos* du *Lexikon des frühgriechischen Epos* (B. Snell éd.), I, Göttingen, 1979, considère souffrance et péril comme constitutifs de la notion, dont la valeur agonistique serait seulement secondaire.

⁸⁴ Hérodote, I, 42 et 126; IV, 10 et 43; VII, 197

⁸⁵ Il ne s'agit pas de nier qu'*athlon* soit dérivé d'*athlos*; la perspective adoptée ici n'est pas celle de la philologie, mais d'une histoire attentive aux représentations qui, pour les Grecs, s'attachaient à un mot.

⁸⁶ *Athlon*, rémunération du concours comme service social: B. Laum, *Heiliges Geld*, Tübingen 1924, pp. 57-58: *contra*: L. Gernet 'Jeux et droit', dans *Droit et société dans la Grèce ancienne*, Paris 1964, qui se débarrasse un peu vite de cette hypothèse (p. 13, n. 1).

⁸⁷ *Bouclier*, 305-306 (dans les *Travaux*, 654, le tournoi d'Amphidamas est désigné par les prix (*aethla*) qui y sont gagnés); *Il.*, XXIII, 259, 273 etc. (les *aethla* sont mentionnés avant même que le concours ne reçoive son nom); XXII, 159-164 (ce qui unifie la course comme épreuve et comme concours, c'est le prix, qui est la vie d'Hector); *Od.*, XI, 548 (les armes d'Achille) et XXI 73, 106 (Pénélope).

⁸⁸ *Athlon* d'Héraklès: à côté des expressions métaphoriques comme *ponôn athla* (Sophocle, *Philoctète*, 508-509, Xénophon, *Mémorables*, II, 1, 19), une telle notion est peut-être implicite dans un passage de l'*Héraklès* d'Euripide (1386-1387); le héros y invite Thésée à l'accompagner à Argos pour lui faire confirmer *athliou kunos komistra* (le salaire dû au convoi du chien des Enfers, dénommé « chien de la victoire » [trad. M. Delcourt] parce que sa conquête clôt le cycle des Travaux et, aux termes de l'accord conclu avec Eurysthée [vv. 15-20], devrait

et, sauf à admettre que cette récompense absente se confond avec l'immortalité⁹⁰, il faut enregistrer ce silence, sans trop chercher, faute d'indices, à déterminer s'il est dû au hasard de la transmission des textes ou à une censure (refus de mesurer l'effort d'un héros né mortel et mort en dieu ou, inversement, d'accorder l'honneur d'un *athlon* à des travaux que l'*Illiade* présente comme « ignominieux »). Renonçant donc à forcer la difficulté, je me contenterai de souligner que dans la quasi-totalité des sources la carrière d'Héraklès est moins associée à une récompense qu'à une rétribution (*misthos*); encore cette rétribution lui est-elle plus souvent refusée qu'accordée, comme si tout l'accent devait porter sur l'idée d'un service accompli pour autrui dans la peine: service en soi, sans autre fin, dirait-on, que de subordonner le héros à une volonté qui lui soit extérieure.

Sur ce service, il convient de s'arrêter un instant. Au niveau de généralité qui est celui d'une pensée grecque de la catégorie de l'héroïque, on y verra quelque chose comme un symbole, attestant que « la source et l'origine de l'action, la raison du triomphe, ne se trouvent pas dans le héros mais hors de lui »⁹¹: dans cette perspective, celle de la psychologie historique, il n'est pas indifférent que, d'Homère à Diodore, les Grecs aient éprouvé la même répugnance à penser l'action humaine comme ayant sa source dans son agent. A un autre niveau, revenant une fois encore à Homère, on tentera d'éclairer les épreuves d'Héraklès à la lumière vacillante des recherches sur le statut du travail dans un monde, celui d'Achille, celui d'Ulysse, où le thète mercenaire est assimilé de fait à un esclave, où « même un contraste aussi simple que celui... [de] l'esclave et [de] l'homme libre n'apparaît pas dessiné avec une entière netteté », puisque le même mot (en l'occurrence *drèstèr*, le serviteur) peut désigner l'homme libre au service d'un aristocrate et l'esclave dont l'indépendance est aliénée à autrui⁹². Alors, on évoquera aussi l'ambivalence du mot *misthos*, nom de la rétribution qui, dans l'épopée, désigne la récompense d'un haut fait tout comme le salaire du thète — et, d'un chant à l'autre de l'*Illiade*, la même tâche est précisément désignée tantôt comme *aethlos* et tantôt comme travail de thète accompli pour un salaire⁹³.

autoriser Héraklès à regagner Argos). J'hésite toutefois à avancer une telle interprétation, tout en refusant de corriger le texte avec Wilamowitz qui remplace platement le difficile *athliou* par *agriou* (et fait de Cerbère un chien sauvage).

⁹⁰ C'est l'interprétation de Diodore (IV, 8, 1: *epathlon*).

⁹¹ J.-P. Vernant, 'Aspects de la personne', dans *Mythe et pensée*, II, p. 91.

⁹² Sur l'association du travailleur mercenaire à l'esclave (et sur leur distinction) voir A. Mele, 1968, pp. 130-133; *drèstèr*: M. I. Finley, *Le monde d'Ulysse*, 2ème édition, Paris 1978, p. 63, avec la critique de Mele, 1968, pp. 139-140.

⁹³ *Misthos*-salaire, *misthos*-honneur: voir E. Benveniste, *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, I, pp. 163-166; je ne suis pas sûre qu'il faille, comme Benveniste, chercher à établir l'antériorité d'un sens sur l'autre: voir Ed. Will, 'Notes sur *misthos*', dans *Mélanges Claire Préaux*, Bruxelles, 1975, pp. 426-438. La construction du mur de Troie, par Poséidon et Apollon, pour Laomédon, est *aethlos* en VII, 452-453, travail de thète pour un *misthos*

Or, s'il existe des tribulations qui, à défaut d'*athlon*, mériteraient une rétribution, c'est bien celles d'Héraklès, que Pindare lui-même crédite, une fois au moins dans sa carrière héroïque, de la préoccupation du *misthos*, lorsqu'il arracha « bon gré mal gré à l'insolent Augias le prix de ses services (*latrios misthos*) »⁹⁴. Mais, à jalonner le champ de l'*athlos* sur les traces d'Héraklès, rien n'est simple. Car lorsque le même Pindare raisonne dans le cadre bien réel des valeurs de la cité, il établit une démarcation nette entre le *misthos*, dû au travailleur qui « défend son ventre de la faim pernicieuse », et la gloire, récompense nécessaire de l'*athlos*⁹⁵. Serait-ce que, pour parler d'Héraklès, athlète paradigmatique, il faut recourir à un mode de pensée révolu, et concilier à la manière épique la gloire et le salaire? Du moins concèdera-t-on que, chez Pindare comme chez Homère, une telle opération s'accomplit sans mal dès lors que le « travailleur » est un héros ou, comme Poséidon oeuvrant au service du Troyen Laomédon, un dieu.

Mais sans doute cette opération n'était-elle déjà plus possible pour les contemporains de Pindare, et tout suggère qu'à l'époque classique *athlos* comme nom du service perd du terrain, parce que ce mot entraîne d'inextricables difficultés.

Nous voici loin de *ponos*... Peut-être pas. Car il y a précisément fort à parier que le processus en vertu duquel, aux V^e et IV^e siècles, *ponos* vient se substituer à *athlos* pour désigner les Travaux d'Héraklès constitue une fructueuse opération idéologique: resté à l'écart de toute problématique trop nette du travail comme service et lesté de sa valeur socialement positive, *ponos* efface une bonne part de l'ambiguïté du héros. Lorsque le *ponos* est source de mérite, à l'issue d'une longue histoire qui, dans la société, a permis la complète distinction du travail servile et du métier de citoyen, lorsque l'homme libre est clairement défini comme celui qui ne dépend pas d'autrui pour sa subsistance⁹⁶, alors *ponos* remplace *athlos* et, ne pouvant plus obéir, Héraklès doit être libre. Impossible désormais, à la limite, de plier le héros à une contrainte extérieure, figure d'un destin ou d'un despote; sa vocation à la peine doit au contraire devenir le fruit d'un libre choix: d'où Prodicos, Xénophon, et le carrefour où le fils d'Alcmène est censé s'être trouvé « à l'âge où les jeunes gens sont déjà maîtres d'eux-mêmes (*autokratores*) »⁹⁷. Alors, bien sûr, pour penser ce choix d'Héraklès, on choisit,

en XXI, 444-445 (voir le commentaire de Mele qui y voit, comme dans toutes les occurrences de *misthos*, un passage tardif: A. Mele, 1968, p. 37); pour le même Laomédon, Héraklès accomplira un *aethlos* à la rétribution problématique (*Il.*, V, 650).

⁹⁴ Pindare, *Olympiques*, X, 29 (sur le *misthos* d'Augias, voir encore Pausanias, V, 1, 9-10 et Athénée, X, 412 e).

⁹⁵ Pindare, *Isthmiques*, I, 47-53, avec le commentaire de J. Svenbro, *La parole et le marbre*, Lund 1976, p. 175.

⁹⁶ Aristote, *Rhétorique*, I, 9, 1367 a 32.

⁹⁷ Xén., *Mém.*, II, 1, 21; voir aussi Diogène Laërce, VI, 71 (Héraklès, héros de la liberté

on coupe, on élague; on choisit la gloire (mais aussi l'intériorité), on tente d'élaguer le plus possible souffrance et asservissement. Sans plus voir qu'à travers Eurysthée, simple instrument des volontés d'Héra, c'est au service de la déesse qu'Héraklès, « glorieux par Héra », était attaché et que le serviteur d'Héra n'a rien d'un esclave. Sans plus voir que, dans l'épopée, Héraklès était grand en sa servitude de n'avoir pas choisi son statut, au contraire du thète qui se loue volontairement⁹⁸, mais de l'avoir subi comme un destin.

Mais la cause est entendue, et désormais l'on n'échappe plus à ce grand processus de récupération d'Héraklès, conçu comme le symbole du *ponos*. L'atteste le mythographe Apollodore, qui pourtant à la version expurgée des philosophes préfère le récit détaillé des vicissitudes du héros mythique: ainsi, revenant sur l'indication de Pindare au sujet du *misthos*, il affirme qu'Eurysthée refusa de compter comme *athlos* le Travail accompli chez Augias parce qu'il y avait eu rétribution de l'effort héroïque⁹⁹. Héros de la légende ou citoyen, c'est pour l'honneur qu'on est censé peiner dès lors qu'on n'est pas un esclave. Héraklès n'est pas un travailleur...

* * *

Revenons une dernière fois sur la rupture introduite par le sophiste Prodicos. Maître d'une science des mots qui enseigne à distinguer les synonymes, Prodicos est entré dans l'histoire comme celui qui met fin à l'ambiguïté des notions. D'où l'attribution à Héraklès d'un *ponos* enfin délivré des gémissements superflus. Mais il n'est pas de sophiste qui ne sache que, dans les mots, les ambiguïtés demeurent. C'est ainsi que, dans les *Nuées* d'Aristophane, le Discours Injuste, représentant de l'éducation sophistique, prend son adversaire au piège de sa propre définition du *ponos*. Prônant les vertus de l'ancienne éducation, le Discours Juste avait condamné la pratique des bains. Occasion toute trouvée, pour l'autre, de l'accuser de blâmer les bains chauds, donc Héraklès, traditionnellement associé à ces bains, propres à chasser la fatigue de l'athlète et qu'Athéna (ou les Nymphes) lui auraient procurés comme remèdes à ses fatigues¹⁰⁰. Et, empêtré

pour Diogène). Evolution bien vue par Ch. B. Kritzas, 'Héraklès Pankamès', dans *ArchEph* 1973, pp. 111-112.

⁹⁸ Sur le thète, voir A. Aymard, dans *Journal de Psychologie* 41 (1948), p. 33, M. I. Finley, *Le monde d'Ulysse*, 2^e édition, Paris 1978, p. 87, A. Mele, 1968, pp. 132-133; dans *l'Éthique à Eudème* (VII, 12, 1245 b 39), Aristote fait d'Héraklès un thète.

⁹⁹ Apollodore, II, 5, 5. Puissance de la nouvelle orthodoxie (qui voue Héraklès à se voir refuser le *misthos*: voir encore Diodore, IV, 14, 1-2): même quand il y a action accomplie en dehors des *athloi* et qui pourrait trouver rétribution, le *misthos* promis est refusé: Apollodore, II, 5, 9.

¹⁰⁰ Diodore, IV, 23, 1. Élément aussi important que controversé de la thérapeutique grecque (cf. J. Bertier, *Mnésithée et Dieuchès*, Leyde, 1972, pp. 102-112), les bains chauds traitent l'excès de fatigue (*Du régime*, 85, 2) et sont tout spécialement liés à l'athlétisme (Pin-

dans une définition trop restrictive de *ponos* où, en bon idéologue, il n'entend que le noble effort sans faire la part de la fatigue, voilà le Discours Juste accusé de mésestimer la virilité d'Héraklès¹⁰¹. Sophisme de comédie, sans doute; mais la comédie elle-même n'est pas toujours sérieuse avec le héros du *ponos*.

Au delà des mises en ordre idéologiques, l'ambiguïté du *ponos* se reforme. Lorsque la fatigue sert à nommer le travail, comment maintenir l'équilibre (penser la souffrance de l'homme mortel sans perdre de vue la qualité de l'effort, penser le travail sans s'essayer à en effacer la fatigue)?

Mais aussi: comment éviter qu'en chemin, arraché au service et devenu tâche sans rétribution ni sanction, le travail ne s'épure jusqu'à ne jamais coïncider avec la figure d'un travailleur qui serait exemplaire parce que banal? Décidément, Héraklès n'est pas un travailleur.

dare, *Olympiques*, XII, 18). Sur Héraklès et les bains chauds, voir le dossier rassemblé par R. Ginouvès, 1962, pp. 362-365.

¹⁰¹ *Nuées*, 991 et 1044-1052; voir R. Ginouvès, 1962, pp. 135, 216-217, 362. On notera que Prodicos est nommément visé dans les *Nuées* (v. 361).

RECENSIONI

MARCHANDISES, MARCHÉS, ÉCHANGES DANS LE MONDE ROMAIN *

JEAN-PAUL MOREL

Quiconque enquête et réfléchit sur les productions et les échanges dans le monde romain doit se sentir concerné par *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, ainsi que par les deux autres volumes qui forment triptyque avec celui-ci et abordent selon des optiques diverses — plus territoriale l'un, plus institutionnel-

Abréviations supplémentaires:

- | | |
|----------------------------------|---|
| Chr. Delplace, 1978 | = Chr. Delplace, 'Les potiers dans la société et l'économie de l'Italie et de la Gaule au Ier siècle av. et au Ier siècle ap. J.-C.' dans <i>Ktéma</i> 3, 1978. |
| F. Favory, 1974 | = F. Favory, 'Le monde des potiers gallo-romains', dans <i>Les potiers gaulois</i> , 'Les dossiers de l'archéologie', 6, 1974. |
| <i>L'instrumentum domesticum</i> | = AA.VV., <i>L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale</i> , 'Quaderni di cultura materiale', 1, Rome 1977. |
| E. Lepore, 1981 | = E. Lepore, 'Geografia del modo di produzione schiavistico e modi residui nell'Italia meridionale', dans <i>Società romana e produzione schiavistica</i> , vol. I, <i>L'Italia: insediamenti e forme economiche</i> , Bari 1981. |
| J.-P. Morel, 1976 | = J.-P. Morel, 'Aspects de l'artisanat dans la Grande Grèce romaine', dans <i>La Magna Grecia nell'età romana</i> , 'Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1975)', Naples 1976. |
| J.-P. Morel, 1978 | = J.-P. Morel, 'A propos des céramiques campaniennes de France et d'Espagne', dans <i>Journées d'étude de Montpellier sur la céramique campanienne</i> , dans <i>Archéologie en Languedoc</i> 1, 1978. |

* A propos de *Società romana e produzione schiavistica*, vol. II, *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo* (a cura di A. Giardina e A. Schiavone), Rome-Bari 1981 (généralement abrégé ci-dessous en *MMS*).

le et sociologique l'autre — les problèmes de la société et de l'économie romaine à la fin de la République et au début de l'Empire¹.

Ces Actes d'un colloque qui fit date² ravivent l'intérêt de cette confrontation d'idées, en donnant au lecteur la possibilité de comparer désormais aussi souvent et de façon aussi approfondie qu'il le désire les faits et les théories exposés; ils font ainsi ressortir, entre les corpus de documents, entre les approches choisies, des nuances qui ne tiennent pas uniquement à la diversité des sujets traités. Plus encore que le colloque, en particulier, le volume *Merci, mercati e scambi* sert de révélateur à la complexité des productions et des échanges de Rome. Si l'on prend en compte l'ensemble de ses contributions, il substitue l'impression d'un mouvement brownien à la conception plus satisfaisante pour le confort intellectuel, mais qui n'apparaît plus guère soutenable, d'un courant historique majestueux et simple qui aurait traversé les quatre siècles considérés.

Le commentateur d'un tel ouvrage peut éprouver quelque scrupule à en juger le contenu s'il figure lui-même dans la table des matières, fût-ce très modestement. *A fortiori* — lorsqu'il s'agit d'un recueil aussi engagé, dans le bon sens du terme, que *Merci, mercati e scambi* — si ledit commentateur ne partage que partiellement l'idéologie et le vocabulaire des promoteurs de l'entreprise. Mais l'essentiel n'est-il pas la communauté profonde de préoccupations et d'intérêts intimement ressentie dans ce cas? C'est par elle que je me sens autorisé à souligner ce que je crois être les principaux acquis de ce volume (mais aussi, le cas échéant, à exprimer certaines réticences ou perplexités), à propos des con-

- J.-P. Morel, 1980 = J.-P. Morel, 'Les vases à vernis noir et à figures rouges d'Afrique avant la deuxième guerre punique et le problème des exportations de Grande-Grèce', dans *Antiquités Africaines* 15, 1980.
- J.-P. Morel, 1981, a = J.-P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Rome 1981.
- J.-P. Morel, 1981, b = J.-P. Morel, 'Les producteurs de biens artisanaux en Italie à la fin de la République', sous presse dans les Actes du colloque *Les bourgeoisies municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.-C.* (Naples 1981).
- R. Rémondon, (1959) = R. Rémondon, 'Le monde romain', dans *Histoire générale du travail*, I, *Préhistoire et antiquité*, Paris s.d. (1959).

¹ *Società romana e produzione schiavistica*, vol. I, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*; et vol. III, *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali* (également publiés par A. Giardina et A. Schiavone), Rome-Bari 1981.

² Seminario internazionale di studio 'Forma di produzione schiavistica e tendenze della società romana: II a.C.-II d.C. Un caso di sviluppo precapitalistico', organisé par l'Istituto Gramsci, Pise, Scuola Normale Superiore, 4-6 janvier 1979.

tributions portant sur les diverses classes de matériel³ et des conclusions qu'en tire A. Carandini⁴.

Une simple constatation révèle d'emblée l'importance de cette recherche collective: c'est une des toutes premières fois — probablement la première fois — qu'est traité avec autant d'ampleur et de précision un tel ensemble de productions romaines non artistiques. En cela, *MMS* s'insère dans un courant de curiosité actuellement très vivace dont témoignent aussi, entre autres, les rencontres sur *l'instrumentum domesticum* romain⁵, les recueils sur la céramique hellénistique et romaine⁶, ou la naissance de revues comme *Figlina*⁷ et *Opus*⁸. *MMS* ne prend en considération que la céramique et le vin — ce vin, dont l'importance dans les systèmes de production, les réseaux commerciaux, et aussi, aux points d'arrivée, dans l'idéologie et les mœurs, apparaît de plus en plus nettement. On peut regretter l'absence des productions métalliques⁹, et surtout du verre, le grand, l'éternel absent: lacune d'autant plus déplorable que le verre est en termes de techniques appliquées à la vie courante la grande nouveauté de cette période et une des plus grandes de l'Antiquité tout entière, et qu'il ne tarde pas à prendre dans *l'instrumentum* romain, pour la production et la consommation, une place aussi considérable que méconnue¹⁰.

Cela dit, la céramique est un indice particulièrement révélateur des changements qui se succèdent dans la fabrication et le commerce: dans la mesure où on peut la faire partout, et facilement, elle nous donne en effet la faculté de porter des jugements toutes choses égales par ailleurs. Elle n'exige ni installations complexes, ni techniques élaborées, ni, surtout, ces matériaux rares ou moins bien répartis que sont par exemple le sable à verre, le papyrus, les métaux. En

³ Elles concernent successivement 'Produzione agricola, produzione ceramica e proprietari nell'« ager Cosanus » nel I a.C.' (D. Manacorda); 'La distribuzione e i mercati [del vino]' (C. Panella); 'La produzione della ceramica campana: aspetti economici e sociali' (J.-P. Morel); 'La ceramica italica (terra sigillata)' (G. Pucci); 'I vasi potori a pareti sottili' (A. Ricci); 'Le lucerne nell'Italia romana' (C. Pavolini); 'Le produzioni [di terrecotte architettoniche] dal IV al I a.C.' (M. J. Strazzulla); 'Le antefisse fittili dal I al II d.C.' (L. Anselmino); 'Le lastre Campana' (S. Tortorella); 'La diffusione dell'opus doliare urbano' (M. Steinby).

⁴ 'Sviluppo e crisi delle manifatture rurali e urbane' (dans *MMS*, pp. 249-260).

⁵ Deux rencontres (Rome 1972; Naples 1973), dont la seconde a donné lieu à la publication du volume *L'instrumentum domesticum*.

⁶ *Céramiques hellénistiques et romaines* (P. Lévêque et J.-P. Morel, éd.), Paris 1980. Un second volume est en préparation.

⁷ *Figlina* 1, 1976, et suiv. (Documents du laboratoire de céramologie de Lyon et Publications de la Société française d'Etude des céramiques antiques en Gaule).

⁸ *Opus*, *Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'Antichità* 1, 1982.

⁹ Qui figurent pourtant dans *L'instrumentum domesticum*, avec des études de N. Valenza Mele sur 'Le lucerne bronze del Museo Nazionale di Pompei', et de A. Carandini sur 'Alcune forme di vasellame bronzeo conservate a Pompei e nel Museo Nazionale di Napoli'.

¹⁰ Cf. J.-P. Morel, 'La ceramica e il vetro', dans *Pompei 79* (F. Zevi éd.), Naples s.d. (1979), notamment pp. 255-261.

somme, l'évolution des faciès céramiques doit peu à la géographie, mais beaucoup à l'histoire. Il se trouve en outre que les produits céramiques exceptionnellement variés qui sont pris en compte dans *MMS* — amphores-emballages, vaisselle, lampes, matériaux de construction décorés ou non — tracent un panorama d'une ampleur inégalée à ce jour.

Ainsi se dessine dans ce livre un nouvel état de notre connaissance de la céramique romaine. Celle-ci fut d'abord subdivisée (mais ce « d'abord » traduit lui-même, en certains cas, une longue marche d'approche) en grands ensembles à peine structurés: les sigillées, les céramiques à vernis noir, les lampes républicaines ou impériales, les vases à paroi mince, etc. Puis des typologies se précisèrent. Les amphores étaient Dressel 1 ou 2/4, les campaniennes étaient A, B ou C, les sigillées étaient arétines, gauloises ou hispaniques. Cela s'est fait à des époques diverses selon les classes de matériel. On a pu affiner davantage ces classements, et répartir les Dressel 1 en A, B et C. Mais on pensait, cela acquis, avancer sur un terrain solide, au long de voies sans surprise. Ce fut l'ère des Dressel et des Dragendorff, des Lamboglia et des Benoit. Or tous ces cadres sont en train de craquer sous la pression de nouvelles connaissances, de nouvelles analyses, et ces typologies apparaissent déplorablement sommaires et pour tout dire peu utiles telles quelles. Les amphores Dressel 1, ou même Dressel 1 A ou 1 B, sont en fait, à leur tour, beaucoup plus ramifiées, si l'on tient compte de la multiplicité des lieux de production et des profils. Leur chronologie relative, d'autre part, ne peut plus être considérée comme une simple succession dans le temps¹¹, non plus, par exemple, que celle des campaniennes A et B (ces dernières se subdivisant à leur tour). On s'aperçoit que l'« arétine » n'a été faite qu'en partie à Arezzo; on découvre sans cesse de nouveaux ateliers de sigillée gauloise; et ainsi de suite pour les amphores Dressel 2/4¹², pour les vases à paroi mince, pour les lampes... C'est cette remise en question effective, ou dans d'autres cas — ce qui laisse bien augurer de l'avenir — la conscience de sa nécessité¹³, que reflète *MMS*. Et ce n'est pas son moindre prix. Mais ce remue-ménage révèle d'autre part une réalité trop proliférante pour être enserrée tout entière dans les mailles de nos théories. Nous sentons que ces théories, quelle que soit leur valeur, ne prennent souvent en compte — et c'est assez inévitable — que les faits les plus voyants, les productions les plus abondantes, les ateliers qui ont eu la chance d'être étudiés depuis longtemps. Pour certaines classes de matériel archéologique, elles laissent de côté d'amples pans de la réalité. Il est fatal qu'on ne puisse traiter en quelques dizaines de pages quatre siècles de productions méditerranéennes sans en négliger

¹¹ D. Manacorda, dans *MMS*, p. 11; voir aussi C. Panella, dans *MMS*, p. 66.

¹² Cf. par exemple C. Panella, dans *MMS*, p. 64.

¹³ Cf. D. Manacorda, dans *MMS*, p. 22: « continuiamo a chiamare oggi con il termine 'greco-italiche' [...] produzioni di anfore sicuramente non omogenee ».

quelque peu certains aspects: du moins convient-il de s'en souvenir au moment des conclusions.

PROBLÈMES DE LA PRODUCTION

Systèmes de production

Ce qui distingue les époques économiques, ce n'est pas ce qu'on fait, mais comment on le fait: cette opinion de Marx, reprise par Carandini¹⁴, est au cœur même du débat sur la société esclavagiste, ainsi que cette réflexion de Carandini lui-même selon laquelle il est moins éclairant d'étudier « cosa è lo schiavo » que « come si usa lo schiavo »¹⁵. Il se trouve que la céramique, privilégiée par *MMS*, se prête particulièrement à cette problématique, puisque sa présence est une constante de la civilisation antique (chaque région de l'antiquité classique a constamment produit de la céramique), constante sur laquelle se greffent les modalités significatives des divers systèmes de production.

Carandini distingue parmi ces derniers trois types¹⁶, qui reflètent dans le domaine des biens manufacturés ce qu'est dans l'agriculture la différence entre petite propriété, villa esclavagiste et latifundium:

- 1) Système du petit artisanat, dominant jusqu'au III^e s. av. n.è.
- 2) Système de la manufacture urbaine esclavagiste, attestée surtout aux II^e-I^{er} s. av. n.è., et déclinant ensuite.
- 3) Système des « grandi opifici », qui s'impose à partir de l'époque flavienne.

Comme toute typologie, celle-ci peut se voir substituer d'autres classifications qui, si elles sont simples, ne sauraient du reste pas plus qu'elle refléter totalement une réalité multiforme¹⁷. Mais la question n'est pas là: il s'agit plutôt de savoir si les catégories définies par Carandini ne soulèvent pas d'objection majeure. Passons sur le petit artisanat, encore qu'on voie s'y côtoyer, quant à la diffusion des produits tout au moins, des possibilités très diverses, sur lesquelles je reviendrai ultérieurement. Ce qui me gêne le plus ici, c'est l'opposition *chronologique* trop affirmée que Carandini établit entre ses systèmes 2 et 3, c'est-à-dire entre de nombreuses « officine di medie dimensioni » (expression corrigée quelques lignes plus loin, il est vrai, en « medio-grandi ») et des fabriques grandes et peu nombreuses, entre une habileté artisanale persistante et une totale décadence technique et artistique. Certes, cette habileté artisanale est confirmée pour la sigillée arétine, par exemple: mais celle-ci est un cas à part à de multiples

¹⁴ *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1975, p. 72.

¹⁵ *MMS*, p. 250.

¹⁶ *MMS*, pp. 255-259.

¹⁷ Voir par exemple les quatre types d'artisanat que je distingue dans J.-P. Morel, 1976, pp. 310-311.

points de vue. Qu'en est-il en revanche de la campanienne A? Dès le II^e s. av. n.è., l'atelier de la campanienne A parcourt l'itinéraire par lequel le système des « grandi opifici... fabbrica, in modo sempre più abitudinario ed alienato, delle merci sempre più tecnicamente ed artisticamente scadenti ». En d'autres termes, il convient, soit de regrouper les systèmes 2 et 3, soit — plutôt — de les distinguer selon un critère moins chronologique que ne le suggère Carandini. On trouve dans les propositions de ce dernier cette tendance à mettre tout à fait à part les II^e-I^{er} siècles av. n.è. qui, si suggestive soit-elle, et si juste dans ses grandes lignes, m'apparaît maintenant, précisément à la lumière de *MMS* et de sa riche moisson de documents, comme un peu plus contestable que je ne l'aurais cru naguère.

Statut des producteurs

Se demander qui, concrètement, fabriquait les objets, ou s'occupait de les faire fabriquer, c'est rencontrer tout d'abord le problème des marques de fabrique¹⁸. Elles sont relativement rares, et surtout elles nous apportent des renseignements très ambigus, puisque nous ignorons presque toujours qui elles désignent dans le processus de production: propriétaire de l'officine, gérant, chef d'atelier, ouvrier, ou, plus probablement, l'un ou l'autre selon le cas.

Ce qui frappe, notamment, c'est l'anarchie qui à nos yeux du moins semble présider à leur emploi à tous les niveaux, et pour laquelle nous ne pouvons que rarement suggérer une explication. Ainsi s'est-on demandé pourquoi, parmi les vases de bronze romains, seules les formes pourvues d'un manche étaient couramment marquées¹⁹: je serais tenté de répondre que c'est peut-être tout simplement parce que seuls les manches massifs et plats des casseroles pouvaient sans trop d'inconvénients supporter le choc violent d'un coup de poinçon qui, en revanche, eût endommagé la tôle bombée et mince des panses²⁰.

Mais il y a plus. Les marques n'apparaissent pas de préférence à certaines époques, ce qui, bien que difficilement explicable, présenterait encore les apparences d'une certaine logique. En fait, les marques apparaissent à des époques différentes selon les classes de matériel. La campanienne n'est guère timbrée que dans la seconde moitié du III^e s. av. n.è. (ou, dans une mesure bien moindre, autour du milieu du I^{er} s.)²¹, tandis que les terres cuites architecturales ne sont guère avant le courant du II^e s. av. n.è.²². Dans l'*opus doliare*, les marques sont rares sous Auguste²³, à l'époque même où elles fleurissent sur l'arétine.

¹⁸ J'y reviens plus longuement dans J.-P. Morel, 1981, b.

¹⁹ A. Carandini, dans *L'instrumentum domesticum*, p. 168.

²⁰ Cf. ma recension à *L'instrumentum domesticum* dans *Latomus* 39, 1980, 2, p. 506.

²¹ J.-P. Morel, dans *MMS*, p. 85 et 95.

²² M. J. Strazzulla, dans *MMS*, p. 191.

²³ M. Steinby, dans *MMS*, p. 243.

Cela posé, il serait intéressant de se demander si les timbres prolifèrent à des époques différentes, certes, mais correspondant pour les diverses classes de matériel à un stade analogue de leur développement. Je pense que la réponse serait négative. En fait, ce problème est compliqué par le rôle perturbateur que durent souvent y jouer des facteurs personnels ou éthiques que nous ne pouvons que difficilement évaluer²⁴.

Deux considérations s'entrecroisent quand on s'interroge sur la main d'oeuvre: son statut, son comportement (ou son utilisation). Carandini introduit à cet égard une distinction intéressante lorsqu'il note que dans le système du petit artisanat les producteurs se comportent en artisans, qu'ils soient libres ou esclaves²⁵. Inversement on doit supposer que dans le système de la grande production de série les travailleurs se comportent en ouvriers, qu'ils soient esclaves ou, s'il leur arrive de l'être, libres. Autrement dit, il y a peut-être à cet égard deux distinctions qui se recoupent, et qui ne se recouvrent pas complètement, ou forcément: entre esclaves et libres d'une part, entre ouvriers et artisans d'autre part. Certes nous savons — ou plutôt nous sommes pratiquement sûrs — qu'après la fin du III^e s. av. n.è. les producteurs — ou plus exactement les exécuteurs matériels — sont esclaves *presque* toujours. Mais le sont-ils toujours? Dire que les grandes productions ressortissent au mode de production esclavagiste est vrai en gros, mais prendre cette expression au pied de la lettre et faire de leurs travailleurs toujours et partout des esclaves serait préjuger du statut d'ouvriers dont nous ignorons tout, à part le degré de standardisation que l'on attend de ce qui sort de leurs mains²⁶. Que savons-nous après tout, par exemple, du statut des travailleurs dans la Naples du II^e s. av. n.è., dans les fabriques de campanienne A? C'est ce doute qui m'a fait parler pour cette dernière de production non artisanale, sans autre précision²⁷: prudence que Carandini me reproche implicitement et amicalement²⁸, mais que pour ma part je maintiens, car renvoyer du système esclavagiste à des ouvriers considérés comme esclaves sans l'ombre d'une preuve, et inversement, me semblerait l'amorce d'un cercle vicieux.

Nature des grandes officines

L'idée fait son chemin depuis quelque temps, à propos de diverses fabrications, que l'antiquité classique a connu la juxtaposition géographique plutôt que la concentration industrielle, comme Cl. Mossé le remarquait déjà pour l'in-

²⁴ J'essaie d'en donner un aperçu dans J.-P. Morel, 1981, b.

²⁵ *MMS*, p. 255.

²⁶ Sur les problèmes de la standardisation, à propos des productions à vernis noir, cf. J.-P. Morel, 1981, a, pp. 489-494.

²⁷ *MMS*, p. 95.

²⁸ A. Carandini, *L'anatomia della scimmia. La formazione economica della società prima del capitale*, Turin 1979, p. 193; *Idem*, dans *MMS*, p. 256.

dustrie céramique à Athènes²⁹. *MMS* fournit des indices *archéologiques* de ce phénomène, notamment pour la céramique arétine (on en connaît à Arezzo même 90 officines au moins)³⁰ et pour les lampes (entre la fin du I^{er} s. et le milieu du II^e s. de n.è. sont connus à Rome deux groupes de fabricants d'un type donné de lampes, rassemblant chacun six entrepreneurs de la même *gens*)³¹.

Mais ne peut-on supposer aussi des cas de concentration industrielle, et cela relativement tôt? C'est un peu le doute que j'exprimais ci-dessus en observant que les « *grandi opifici* » apparaissent probablement avant l'époque que leur assigne Carandini. Pour la métallurgie de Pouzzoles, caractérisée, à en croire Diodore³², par une production aussi standardisée qu'abondante, cet auteur signale le rassemblement d'une foule de métallurgistes³³. Juxtaposition géographique, pour le moins; mais pourquoi pas, aussi, concentration industrielle? Et rien n'empêche de penser qu'il en est aussi ainsi pour la campanienne A, dont nous ne connaissons à ce jour qu'une seule officine, située à Naples même³⁴.

En tout état de cause il est certain que des constellations ou des galaxies d'ateliers — nouvelle et intéressante notion — se regroupent, là où l'on peut les observer *dans le détail*, autour d'astres moyens, sinon de première grandeur. Reprenons les deux exemples précédemment mentionnés. A Arezzo, de nombreuses petites officines, dont nous connaissons parfois un seul esclave, contrastent avec les deux « géants » que sont Rasinius, avec 60 esclaves connus par des marques, et P. Cornelius, avec 57 esclaves connus³⁵. Dans chacun des deux groupements de fabricants de lampes romains que j'ai évoqués, cinq petites officines gravitent autour d'une manufacture à gros débit³⁶. Une fois de plus, par conséquent, nous rencontrons une situation qui interdit toute simplification.

Le phénomène des succursales est une variante, particulièrement intéressante et connue depuis peu, de cette problématique. Les grandes officines tendent à éclater et à se ramifier par souci d'efficacité, afin de raccourcir leurs lignes de communications. L'exemple le plus typique nous en est donné par les fabriques arétines, et notamment celle de Cn. Ateius, qui essaima vers Pise, puis vers

²⁹ Voir notamment Cl. Mossé, *Le travail en Grèce et à Rome*, Paris 1966, p. 96 et 100; F. Favory, 1974, pp. 96-100; Chr. Delplace, 1978, p. 69 et 73; J.-P. Jacob et H. Leredde, 'Un aspect de l'organisation des centres de production céramique: le mythe du « cartel »', dans *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 21-22, 1982, pp. 89-94.

³⁰ G. Pucci, dans *MMS*, p. 102.

³¹ C. Pavolini, dans *MMS*, p. 171.

³² Diodore de Sicile, V, 13.

³³ *Idem, ibidem*: τινές ... τεχνιτῶν χαλκῶν πλῆθος ἀθροίζοντες ...

³⁴ J.-P. Morel, dans *MMS*, p. 91.

³⁵ G. Pucci, 'La produzione della ceramica aretina. Note sull'« industria » nella prima età imperiale romana', dans *DialAr* 7, 1973, pp. 266-267; *Idem*, dans *MMS*, pp. 102-103.

³⁶ C. Pavolini, dans *MMS*, p. 171.

Lyon, sinon même vers La Graufesenque³⁷: ce qui bouleverse tout ce que nous croyions savoir des systèmes de production et de commercialisation. Il faut sans doute imaginer un transfert analogue de la part des verriers d'Alexandrie ou de Syrie, venus s'installer à Pouzzoles pour se rapprocher des clientèles italiennes. Mais on sait maintenant, grâce à l'étude des sigillées gauloises, que des ateliers relativement modestes ont pu aussi créer des succursales³⁸.

Ce phénomène est particulièrement facile à suivre lorsque nous disposons de moules qui voyagent et dont l'analyse minéralogique indique la provenance, et de marques sur des céramiques elles-mêmes analysables, grâce auxquelles nous reconstituons les déplacements des potiers ou des patrons. Il n'est donc pas surprenant que les sigillées à reliefs soient le domaine où l'étude des succursales ait fait récemment les progrès les plus sensibles.

On voit ainsi se dessiner autant de variantes, à l'intérieur d'un processus que R. Rémondon décrit en ces termes: « la solution définitive apportée au problème de l'accroissement de la production a été la juxtaposition d'industries locales éparpillées à travers tout l'Empire »³⁹. « Variantes », ai-je dit: car lorsque cet éparpillement d'industries locales devient un essaimage de succursales, lorsqu'il résulte de la volonté décentralisatrice d'un unique entrepreneur, alors on peut estimer qu'un pas important a été franchi.

Toutefois, au moment même où G. Pucci décrit la fondation de succursales comme un phénomène de plus en plus intéressant pour l'arétine⁴⁰, M. Steinby signale qu'il est de moins en moins possible de penser, comme on le faisait naguère, que les officines romaines d'*opus doliare* ont établi des filiales ici ou là, et notamment en Afrique⁴¹. Une fois de plus, il apparaît nécessaire de proscrire toute hypothèse unilinéaire, toute simplification, tout schématisme.

Les rapports entre industrie et agriculture, entre villes et campagnes

C'est là un des domaines dans lesquels *MMS* nous apporte les suggestions les plus intéressantes.

Il y a quelques années, A. Carandini et ceux qui travaillaient autour de lui professaient en substance que l'artisanat ne peut s'envisager qu'en rapport avec l'agriculture⁴². S'il s'agit de suggérer par là que dans l'antiquité l'artisanat

³⁷ Cf. notamment Chr. Delpace, 1978, p. 58, avec les références; et plus brièvement G. Pucci, dans *MMS*, p. 107. Les informations concernant La Graufesenque sont inédites.

³⁸ Exemples: Montans (Th. Martin, 'L'atelier de Valery (Tarn): ses rapports avec ceux de Montans', dans *Figlina* 1, 1976, pp. 9-10) et Luxeuil (M. Lutz, 'La puissance attractive de l'Est', dans *Céramique en Gaule romaine*, 'Les dossiers de l'archéologie', 9, 1975, p. 54), ainsi que Rheinzabern, atelier nettement plus important (*Idem, ibidem*, p. 58).

³⁹ R. Rémondon, (1959), p. 336.

⁴⁰ *MMS*, p. 107.

⁴¹ *MMS*, p. 244.

⁴² Cf. A. Carandini, 'Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale', dans 'Studi Miscellanei', 15, 1970, pp. 97-119, *passim*; G. Pucci, dans 'Dibattito

n'est qu'un aspect relativement mineur d'une économie dont l'agriculture constitue l'élément principal, on ne peut qu'être d'accord. Mais s'il s'agit de ne voir dans l'artisanat antique et notamment romain, partout et toujours, qu'un sous-produit de l'agriculture, alors cette position me semble excessive.

Il est hors de doute, certes, que les conteneurs pour l'agriculture représentent une part importante des productions céramiques. Il est hors de doute que les produits artisanaux sont souvent exportés en compagnie de produits agricoles qui constituent l'essentiel des cargaisons et qui réduisent presque à néant leur prix de transport (avec toutefois des exceptions notables, lesquelles nous posent des problèmes que nous ne savons pas encore résoudre. La céramique attique à vernis noir, céramique sans grande valeur propre, était-elle exportée en compagnie de produits agricoles, et lesquels? Et, pour revenir à des faits italiens et à l'époque qui nous intéresse, il n'est pas sûr que dès la première moitié du II^e s. av. n.è. les exportations de vin d'Etrurie, du Latium, de Campanie, aient constitué la part *prédominante* d'un commerce dont les quantités considérables de campanienne A exportées alors vers la Gaule et surtout l'Afrique n'auraient été qu'un épiphénomène). Il est hors de doute, enfin, qu'il faut prendre au sérieux les passages du *Digeste* et les témoignages archéologiques qui attestent que les *villae* et les *latifundia* ont été des centres de productions artisanale, pour les amphores, les tuiles et briques, le textile⁴³. Mais, là encore, il faut sérier les problèmes. Les fabriques d'amphores étaient en règle générale localisées dans les campagnes ou de petites agglomérations, à proximité de leurs principaux clients (et accompagnées le cas échéant d'ateliers de tuiles et briques à usage local). D. Manacorda l'a montré avec éclat pour la région de Cosa⁴⁴, et d'autres collègues pour les régions de Terracine et de Sinuessa, pour Apani près de Brindisi, pour Ischia⁴⁵. Mais cela ne suffit pas pour régler sans autre forme de procès par la négative le problème de l'artisanat *urbain*, ni celui d'une certaine indépendance de l'artisanat par rapport à l'agriculture. Or j'observe à cet égard un changement significatif, qui se traduit par des prises de position plus nuancées, et à mon avis plus raisonnables. A propos de la trouvaille d'un moule pour sigillée dans le centre de Pise, G. Pucci écrit: « si potrebbe forse inferire che la lavorazione dei vasi, e a fortiori la loro cottura avvenivano in un quartiere urbano »⁴⁶. A. Carandini admet « il notevole grado di autonomia raggiunto dal lavoro 'non-agricolo' rispetto a quello 'agricolo' », et « l'autonomizzazione *relativa* della vita lavorativa cittadina »⁴⁷. Même les fours d'amphores et autres fabriques analogues des II^e-I^{er}

sull'edizione italiana della « Storia economica del mondo antico » di F. Heichelheim', dans *DialAr* 7, 1973, 2-3, p. 355: « L'artigianato si può, anzi si deve sempre vedere in rapporto all'agricoltura »; voir aussi A. Carandini, *ibidem*, pp. 321-322.

⁴³ Cf. J.-P. Morel, 1976, pp. 284 et 299-300.

⁴⁴ *MMS*, pp. 47-49.

⁴⁵ Cf. J.-P. Morel, 1981, b, avec les références.

⁴⁶ *MMS*, p. 115.

⁴⁷ *MMS*, p. 257 et 260.

s. av. n.è., selon D. Manacorda, « attuano una separazione *di fatto* dell'organizzazione del lavoro artigianale da quello agricolo, e *sembrano come precludere* ad una autonomia di quest'attività da quelle più specificamente agricole »⁴⁸. On notera la prudence — que pour une fois je dirais excessive — de ces formulations dont j'ai souligné quelques termes caractéristiques. Mais ce qui compte, c'est l'évolution qu'elles révèlent par rapport à un passé récent où il allait presque de soi que la production manufacturière ne pouvait être qu'un appendice de l'agriculture, et dépendait totalement de la propriété foncière⁴⁹: tandis qu'on parle maintenant du « sistema della manifattura urbana schiavistica »⁵⁰.

Evolution sensée et, me semble-t-il, nécessaire. Personne ne songe à nier que les propriétaires d'ateliers ont le plus souvent pu posséder des terres, produire et commercialiser du vin ou de l'huile. Mais est-ce toujours vrai, est-ce forcément vrai? Ce que je constate, c'est que, amphores exceptées — et nous avons vu pourquoi — tous les grands ateliers du système esclavagiste que l'on connaît *réellement* sont localisés dans des villes: ce qui devrait aller presque de soi, si l'on n'en avait douté aussi souvent. Il en est ainsi pour la campanienne A à Naples, une pseudo-campanienne B à Calès, la sigillée à Arezzo, à Pouzzoles, à Pise et à Lyon, les colorants (et probablement le verre) à Pouzzoles encore.

S'il en est ainsi, doit se poser à plus forte raison la question de savoir si Rome-ville a possédé des ateliers, ainsi que de déterminer quelle part elle a prise dans les productions artisanales de l'Italie et quelle part les productions artisanales ont prise dans l'économie de Rome. Cette part est en règle générale tenue pour nulle ou négligeable, ou passée sous silence: de la même façon qu'on a dénié à la Rome médio-républicaine toute capacité sérieuse de production artistique et artisanale, jusqu'au jour où une réflexion collective a fait justice de cette opinion erronée⁵¹. Ce n'est pas autrement que l'*Urbs* de la fin de la République et du début de l'Empire est décrite comme gros centre de consommation plutôt que comme gros centre de production⁵². Et pourtant... Les *figlinae* romaines de terres cuites architecturales exportaient dans un rayon d'une cinquantaine de kilomètres⁵³. Rome était en grande partie autosuffisante en *opus*

⁴⁸ *MMS*, p. 47.

⁴⁹ Contre cette opinion, et sur la possibilité qu'ait existé une « bourgeoisie industrielle », cf. J.-P. Morel, 1981, b; voir aussi *Idem*, 1976, pp. 320-321.

⁵⁰ A. Carandini, dans *MMS*, p. 255.

⁵¹ *Roma medio repubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a.C.*, Rome 1973; et ma recension dans *RA* 1976, 2, pp. 358-359.

⁵² M. Steinby, dans *MMS*, p. 239; voir aussi M. I. Finley, 'The Ancient City: from Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond', dans *Comparative Studies in Society and History* 19, 1977, 3, p. 326.

⁵³ S. Tortorella, dans *MMS*, p. 225.

doliare, même à l'époque de son développement urbain le plus intense⁵⁴. Et c'est à peu près sûrement à Rome qu'était située la plus grande fabrique de lampes antiques que l'on connaisse, celle de C. Oppius Restitutus, active vers 80-120 de n.è.⁵⁵. Ce sont autant d'indications éparses, mais significatives, que nous donne *MMS*: elles incitent, avec d'autres données que j'ai précédemment énumérées, à se défaire du préjugé selon lequel Rome, et plus généralement les villes, n'auraient pris que peu de part à l'imposante production manufacturière de la fin de la République et du début de l'Empire.

PROBLÈMES DU COMMERCE

On revient de très loin en ce qui concerne la connaissance des courants commerciaux du monde romain. Il y a à peine plus d'un demi-siècle, T. Frank estimait, non sans étonnement du reste, que la Rome *d'après la seconde guerre punique* (j'y insiste) avait manifesté à l'égard du commerce « an unconcern almost incredible »⁵⁶. On sait maintenant ce qu'il en est à cet égard: dans l'Italie centrale tyrrhénienne et en Sicile orientale, c'est bel et bien la domination de Rome qui a donné aux exportations un coup de fouet décisif, et cela précisément à partir de la seconde guerre punique⁵⁷. Peu d'ouvrages contribuent autant que *MMS* à préciser les modalités de ce commerce, ou à nous faire prendre conscience des problèmes que soulève son étude.

Antiquité et histoire quantitative

Les cartes de répartition qui jalonnent *MMS*, et en constituent une des caractéristiques, laissent souvent insatisfait, dès lors qu'elles ne comportent pas d'indications numériques — j'entends par là, à tout le moins, des ordres de grandeur —, et qu'un point peut y représenter un tesson isolé aussi bien que des milliers d'objets. Je ne suis même pas convaincu qu'elles soient mieux que rien. Dans deux domaines que je connais un peu — les exportations étrusques aux VII^e-VI^e siècle, et la diffusion de la campanienne A —, des cartes de ce

⁵⁴ M. Steinby, dans *MMS*, p. 239, écrit de façon assez ambiguë que « Roma era solo in parte autosufficiente ».

⁵⁵ C. Pavolini, dans *MMS*, p. 170, reste prudent à cet égard, mais donne en note des arguments très forts en ce sens.

⁵⁶ T. Frank, *An Economic History of Rome*, 2e éd., Baltimore 1927, p. 116.

⁵⁷ J.-P. Morel, dans *La Magna Grecia nel mondo ellenistico*, 'Atti del IX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1969)', Naples 1970, pp. 117-118; *Idem*, 'La Sicile dans les courants commerciaux de la Méditerranée sud-occidentale, d'après la céramique à vernis noir', dans « *Philias charin* », *Miscellanea in onore di Eugenio Manni*, Rome 1979, pp. 1564-1566; *Idem*, 'The Transformations of Italy (300-133 B.C.): the Evidence of Archaeology', à paraître dans la nouvelle édition du vol. VIII de la *CAH*.

genre fausseraient complètement les données, en dissimulant que ces produits sont beaucoup plus abondants sur les sites côtiers ou proches des côtes que sur les sites de l'intérieur, et beaucoup plus abondants dans certaines régions littorales que dans d'autres, et cela dans des proportions parfois tout à fait considérables.

Au degré d'exigence où en sont maintenant parvenues les recherches sur l'économie antique, l'histoire et l'archéologie ont absolument besoin de données quantitatives, et je crois qu'il faut toujours renvoyer sur ce point aux critiques salubres de Finley⁵⁸. Chercher pour l'économie antique des données quantitatives, absolues ou relatives, précises ou nous donnant seulement un ordre de grandeur, est une tâche presque toujours ardue, mais non désespérée. Qu'il s'agisse des cas précédemment évoqués (exportations étrusques, campanienne A), des exportations de céramique depuis la Grande Grèce aux IV^e-III^e s., du négoce du vin romain, des programmes architecturaux d'Athènes ou des villes grecques d'Italie et de Sicile — pour ne citer que quelques exemples récents —, la preuve a été faite qu'on peut avancer des chiffres significatifs, ou au moins raisonner toutes choses égales par ailleurs⁵⁹. Les publications de fouilles sont souvent utilisables à cette fin, fussent-elles un peu anciennes. On peut observer du reste que la fin du XIX^e siècle et le début du XX^e siècle font preuve à cet égard d'une précision qui s'est souvent perdue au cours de la période suivante, et qui commence seulement à réapparaître depuis deux ou trois décennies⁶⁰. Il importe d'accroître cette réhabilitation de l'histoire quantitative du monde antique, sans se limiter aux données des textes et des inscriptions, dont nous pouvons tenir pour assuré qu'elles passent sous silence certains secteurs, parmi les plus importants, de l'économie romaine. Malgré les réserves précédemment exprimées, *MMS* offre d'ailleurs des exemples éclatants de cette préoccupation, depuis un merveilleux graphique sur les importations amphoraïres d'Ostie réparties par époques et par provenances⁶¹ jusqu'à des données chiffrées sur les lampes de Celsus⁶² ou au

⁵⁸ M. I. Finley, *L'économie antique*, Paris 1975, pp. 37-38.

⁵⁹ Cf. J.-P. Morel, 'Le commerce étrusque en France, en Espagne et en Afrique', dans *L'Etruria mineraria*, 'Atti del XII Convegno di Studi etruschi e italici (Firenze-Populonia-Piombino 1979)', Florence 1981, pp. 463-508; *Idem*, 1978, p. 167; *Idem*, dans *MMS*, p. 88; *Idem*, 1980, pp. 29-75; A. Tchernia, 'Le vin italien en Gaule à la fin de la République', dans (P. Garnsey, K. Hopkins, C. R. Whittaker, éd.), *Trade and Traders*, à paraître; R. Martin, 'Aspects financiers et sociaux des programmes de construction dans les villes grecques de Grande Grèce et de Sicile', dans *Economia e Società nella Magna Grecia*, 'Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1972)', Naples 1973, pp. 185-205; M. I. Finley, 'The Fifth-Century Athenian Empire: a Balance-Sheet', dans (P. Garnsey et C. R. Whittaker, éd.), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, p. 113.

⁶⁰ Exemples sont à cet égard, à deux époques diverses et selon des critères différents, A. Pasqui, 'La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale', dans *MonAnt* 7, 1897, coll. 397-554; et N. Lamboglia, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana. Parte prima. Campagne di scavo 1938-1940*, Bordighera 1950.

⁶¹ C. Panella, dans *MMS*, pp. 68-69.

⁶² C. Pavolini, dans *MMS*, p. 176.

« ridimensionamento » des exportations d'*opus doliare* de Rome vers l'Afrique⁶³. Bref, il est nécessaire d'éviter, lorsqu'on le peut — et on le peut souvent — des formulations aussi vagues que « il y a », « est attesté », « sont présents », et de distinguer les courants commerciaux massifs et réguliers d'échanges sporadiques et de simples transports d'objets: cette préoccupation, malgré les difficultés auxquelles elle peut se heurter, laisse rarement d'être rentable en termes d'approche historique.

Rapports entre producteurs et négociants

Les rapports entre la production et le commerce restent très mal connus: nous manquons à tel point de données nouvelles sur ce problème qu'il est à peine évoqué par *MMS*. Même dans le cas privilégié de l'*opus doliare*, où les timbres fournissent des éléments d'appréciation que souvent nous n'avons pas ailleurs, on ignore le rôle exact des *negotiatores* par rapport aux propriétaires de *figlinae* et aux *officinatores*⁶⁴.

D'une façon générale, on peut se demander si l'exportation massive de certains produits manufacturés, telle qu'on la pratique en Italie à la fin de la République et au début de l'Empire, implique un haut degré d'organisation en ce sens des manufactures *elles-mêmes*⁶⁵, ou si ce sont les *negotiatores* qui se chargent de prospecter et d'exploiter les marchés et qui sont en définitive les maîtres du jeu. La réponse doit être évidemment nuancée: la création de succursales par les fabricants arétins prouve en effet que ceux-ci étaient sensibles aux problèmes posés par la diffusion de leurs produits. Mais dans l'ensemble je ne serais pas loin de pencher pour la seconde hypothèse, et de considérer comme largement légitime l'expression de « sistema mercantile a base schiavistica » par laquelle A. Schiavone caractérise la période qui nous intéresse, expression critiquée par A. Carandini parce qu'elle relègue au second plan l'aspect productif⁶⁶. Elle a au moins le mérite de souligner le rôle éminent que jouèrent dans le développement du système esclavagiste romain l'apparition de nouveaux débouchés et les initiatives d'une classe marchande qui sut imposer sur les marchés les plus lointains des produits souvent dépourvus de valeur propre, grâce à un « groupage » rationnel, à des conditions de transport que nous commençons à bien connaître, et à des rapports avec la clientèle dont le détail nous échappe encore totalement. Le rôle incitateur des marchands ressort du texte de Diodore sur les ateliers métallurgiques de Pouzzoles, qui distingue clairement les *emporoi*

⁶³ M. Steinby, dans *MMS*, p. 245.

⁶⁴ Cf. M. Steinby, dans *MMS*, p. 239.

⁶⁵ Comme le suggère E. Lepore, 'Per la storia economico-sociale di Neapolis', dans *Par Pass* 25-27, 1952, p. 313.

⁶⁶ A. Schiavone, 'Classi e politica in una società precapitalistica. Il caso della Roma repubblicana', dans *Quaderni di Storia* 9, gennaio-giugno 1977, p. 44; A. Carandini, dans *MMS*, p. 249.

des fabricants⁶⁷. Il apparaît en tout cas que la croissance des grands ateliers dont les produits nous sont le mieux connus est indissociable de leur explosion commerciale, ou, encore, que le développement manufacturier est conditionné par la possibilité d'une expansion commerciale⁶⁸.

Valeurs d'usage, valeurs d'échange

La distinction entre ces deux catégories revient à maintes reprises dans *MMS*, où la seconde est parée, par opposition à la première, de tous les prestiges d'une économie développée. Dans un autre cadre, cette distinction a été aussi très clairement établie par J.-P. Vernant, qui oppose l'*oikonomia* — économie agricole, à court rayon d'action, autarcique, introvertie, associée à un artisanat traditionnel orienté vers la consommation — à la chrématistique — économie à grand rayon d'action, extrovertie, caractérisée par un commerce évolué et actif, des échanges par mer, en vue de profits personnels⁶⁹.

Tout cela peut être admis dans ses grandes lignes, mais dans ses grandes lignes seulement. Une dichotomie aussi rigide laisse en fait échapper des aspects importants de l'économie antique. Par exemple, en ce qui concerne le commerce des céramiques, il me semble que l'on peut distinguer pour l'antiquité classique cinq cas de figure très différents entre eux, et cela à condition de ne pas exiger de la théorie qu'elle se modèle de trop près sur une réalité autrement bigarrée⁷⁰:

1) Diffusion, dans un rayon très restreint (de l'ordre de quelques kilomètres, rarement plus) de quantités de céramique qui peuvent être selon le cas faibles ou importantes. C'est peut-être la situation dont on parle le moins, mais c'est de loin la plus fréquente, même lorsqu'il s'agit de produits relativement élaborés⁷¹.

2) Diffusion de quantités très faibles, mais parfois à grande distance aussi bien qu'à proximité (exemple: la céramique de Calès).

3) Diffusion en grande quantité, mais limitée pour l'essentiel à un rayon de quelques dizaines de kilomètres (exemple: la céramique de Gnathia).

⁶⁷ Diodore de Sicile, V, 13.

⁶⁸ Cf. J.-P. Morel, 1978, p. 157.

⁶⁹ J.-P. Vernant, *Mythe et société en Grèce ancienne*, Paris 1974, pp. 18-19.

⁷⁰ Cf. J.-P. Morel, 'La céramique comme indice du commerce antique (réalités et interprétations)', dans 'Eighth International Economic History Congress (Budapest 1982)', Theme B 12, *Trade in Staples in Antiquity (Greece and Rome)*, Budapest 1982, pp. 74-75.

⁷¹ Par définition, les exemples, ici, seraient innombrables. Contentons-nous de citer un des derniers sur lesquels on ait attiré l'attention, celui de ces gobelets du type « Aco », fabriqués à Cosa, qui n'ont pratiquement pas été diffusés hors de ce site. Cf. M. T. Marabini Moevs, 'Aco in Northern Etruria: the Workshop of Cusonius at Cosa', dans *MAAR* 34, 1980, pp. 231-280.

4) Diffusion en quantités importantes, pour l'essentiel dans un rayon d'une centaine de kilomètres, mais avec des prolongements plus lointains — notamment outre-mer — en quantités encore notables (exemples: le bucchero étrusque, l'atelier des petites estampilles, la campanienne C).

5) Diffusion de quantités importantes, parfois immenses, dans des régions aussi bien très lointaines que proches (exemples: la céramique attique à vernis noir, la campanienne A, certaines sigillées claires).

Si l'on peut admettre que dans ce tableau la limite entre les formes d'économie proprement esclavagistes et les autres passe entre les quatre premières catégories et la cinquième, il n'en reste pas moins que nous devons rester vigilants devant toute tentation manichéiste. Je souhaite en particulier insister sur deux points:

1) N'oublions jamais que les échanges à court rayon d'action, du moins pour les produits artisanaux faciles à fabriquer, sont la règle absolue, par rapport à laquelle les autres systèmes de commercialisation ne sont que des exceptions: et cela, même en Italie, même à la fin de la République. Quiconque s'intéresse par exemple à la céramique à vernis noir en fait l'expérience quotidienne.

2) Il faut souligner l'importance d'une des catégories intermédiaires entre le consommateur proprement local et la diffusion « universelle »: la troisième du tableau ci-dessus, celle que j'appellerais des *échanges à proximité*. Dans ce cas de figure, des produits qui ne sont pas répandus au loin, et en particulier ne sont pratiquement pas exportés par mer, n'en font pas moins l'objet, dans les limites d'une région, d'une diffusion assez considérable. J'ai cité à cet égard la céramique de Gnathia; on pourrait évoquer aussi les productions à figures rouges italiotes, la céramique de Malacena, ou la céramique d'El Aouja. Cette catégorie de commerce présente en général la particularité de s'accompagner d'une notable qualité artistique des produits, et d'une prospérité certaine de la région concernée, ce qui du reste ne va pas sans équivoques. C'est là par exemple un problème bien perceptible en Grande Grèce lors de la première période hellénistique. La prospérité de cette région, la qualité et la quantité des céramiques qu'elle fabriquait, pourraient faire penser — ont souvent fait penser — qu'elle exportait au loin, en grand nombre, des produits artisanaux. Il n'en est rien⁷²: on a à faire en ce cas à une forme intermédiaire d'échanges, qui a bien peu à voir avec celles, propres au système esclavagiste, qui apparaîtront en Italie aux deux derniers siècles avant notre ère.

En d'autres termes, la distinction entre une économie fondée sur les biens d'usage, et comme telle autarcique et repliée sur elle-même, d'une part, et d'autre part une économie fondée sur les biens d'échange, est insuffisante, voire inadéquate, dès lors que les critères qui servent à définir le « valeur d'usage » sont sa diffusion géographiquement limitée et le comportement artisanal de ses fa-

⁷² Cf. J.-P. Morel, 1980, pp. 72-75.

briquants⁷³. Car à certaines époques, des produits qu'il faudrait considérer, selon ces critères, comme des « valori d'uso » n'en font pas moins l'objet d'un commerce considérable qui, sans être au long cours, dépasse nettement l'échelon « local » et interdit de voir en eux, purement et simplement, des biens d'usage. Il y a là une problématique qui mérite réflexion et approfondissement. Ce qui reste vrai, en revanche, c'est que la période considérée par *MMS* tend à faire disparaître les types intermédiaires et à tirer le commerce méditerranéen vers les deux extrémités du spectre des possibles: et c'est précisément une de ses singularités.

Les clients, la demande

A peine effleuré dans *MMS*, le problème du rôle des clients dans l'évolution des échanges serait digne d'un meilleur sort. Le cas le mieux connu est celui des clientèles militaires, dont a récemment été souligné l'impact dans la diffusion des céramiques sigillées ou des lampes à huile hors de l'Italie⁷⁴. Les militaires, surtout s'ils sont établis en concentrations stables (et on sait à cet égard ce qu'il en est du *limes*), représentent une clientèle potentielle particulièrement susceptible d'infléchir et d'orienter le commerce par son nombre, par sa répartition géographique, par son pouvoir d'achat en numéraire, par ses goûts et ses exigences propres. Si cette problématique apparaît bien peu dans *MMS*⁷⁵, d'autres genres de demande y sont pris en compte. Ainsi S. Tortorella voit dans la raréfaction des *domus* de type traditionnel l'une des causes du déclin de la production des terres cuites architecturales en Italie⁷⁶. A l'autre extrémité de la période considérée, le rôle des clientèles est bien visible dans certaines productions des IV^e-III^e siècles avant notre ère, où l'on décèle de multiples signes d'un rapport direct entre producteurs et acheteurs. C'est net dans la céramique à vernis noir de l'Italie centrale: vases portant des inscriptions faites pour un individu, une collectivité, un sanctuaire; achat par un client de petits groupes de vases assortis; souci des ateliers à diffusion locale de signer leurs produits⁷⁷. M. J. Strazzulla a

⁷³ Ce sont les critères retenus par A. Carandini, dans *MMS*, p. 255.

⁷⁴ Voir surtout, à ce sujet, C.M. Wells, 'Manufacture, Distribution and Date: Some Methodological Considerations on the Dating of Augustan Terra Sigillata', dans *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, 17-18, 1977, pp. 132-140; *Idem*, 'L'implantation des ateliers de céramique sigillée en Gaule. Problématique de la recherche', dans *Figlina* 2, 1977, pp. 1-11; P. Middleton, 'The Army Supply in Roman Gaul: an Hypothesis for Roman Britain', dans 'BAR British Series', 73, 1979 (= *Invasion and Response: the Case of Roman Britain*), pp. 81-97; A. Leibundgut, *Die römischen Lampen in der Schweiz. Eine kultur- und handelsgeschichtliche Studie*, Berne 1977 (et notre recension dans *Gnomon* 51, 1979, 8, pp. 821-823).

⁷⁵ Cf. G. Pucci, dans *MMS*, p. 107; C. Pavolini, dans *MMS*, pp. 166-167.

⁷⁶ S. Tortorella, dans *MMS*, p. 223.

⁷⁷ Sur ces divers points, cf. J.-P. Morel, 'Etudes de céramique campanienne. I. L'atelier des petites estampilles', dans *MélRome* 81, 1969, p. 115; *Idem*, dans *MMS*, pp. 85-86; *Idem*, 1981, b.

en outre attiré l'attention sur des officines de terres cuites architecturales travaillant sur commande pour un temple donné et lui assurant en quelque sorte un service après-vente, grâce au dépôt dans ce temple des moules correspondant⁷⁸.

Ce que l'on connaît moins à cet égard, c'est la période intermédiaire, et notamment les deux derniers siècles de la République: en grande partie, précisément, parce que c'est alors qu'atteint son paroxysme la rupture entre les producteurs et les clients qui est une des caractéristiques du mode de production esclavagiste, et que les uns et les autres se trouvent le plus séparés dans l'espace ou en tout cas dans les circuits commerciaux. En ce cas, l'enquête, qui reste entièrement à faire, devrait concerner les *modes de consommation* des produits manufacturés: quantités possédées par les clients, diversité ou monotonie des assortiments, durée de vie des objets, réparations, usages... S'il y a, dans certaines situations significatives, éloignement entre les producteurs et les clients, il ne peut y avoir un hiatus considérable entre les clients et les négociants qui leur font parvenir les produits: le problème est alors de savoir dans quelle mesure, par cette voie indirecte, la demande de la clientèle exerce, ou n'exerce pas, quelque influence sur la production. Bref, il importe d'étudier la consommation des oppida gaulois ou espagnols, des sites numides ou puniques, où se recrute alors en grande partie la clientèle de la vaisselle et du vin italiens.

C'est encore à partir de l'attitude et des motivations du client, du commanditaire, que je serais tenté de nuancer l'assimilation esquissée par Carandini entre les constructions (par exemple l'*opus caementicium*) et les produits manufacturés proprement dits, en tant que constituant deux aspects du « sistema della manifattura urbana schiavistica »⁷⁹. Le bien-fondé de ce rapprochement me paraît évident⁸⁰. Toutefois, dans le cas de l'« edilizia », le client est en général singulièrement plus présent, et plus exigeant, que pour la campanienne A ou les outils de fer de Pouzzoles. Il y a là une différence capitale qui ne peut pas ne pas se refléter dans les méthodes de production ou dans la mentalité des entrepreneurs. La *lex parieti faciundo* de Pouzzoles⁸¹ concerne une construction en *opus incertum*, c'est-à-dire le type d'appareil architectural que l'on assimile le plus volontiers aux produits manufacturés du système esclavagiste: et pourtant ce cahier des charges tâtilon ne laisse aucune initiative à l'entrepreneur et aux maçons, et réserve toute décision au commanditaire. C'est là que trouve sa limite la comparaison entre l'ouvrage ainsi construit et un quelconque produit artisanal, sur lequel, dans le système de la fabrication de masse, le client n'a aucun droit

⁷⁸ M. J. Strazzulla, dans *MMS*, p. 191.

⁷⁹ *MMS*, pp. 255-256.

⁸⁰ Cf. J.-P. Morel, 'Typologie, culture matérielle, histoire: l'exemple de la céramique campanienne', dans *Bull. de la Soc. Française d'Archéol. Classique* 14, 1980-1981, p. 25 = *RA* 1982 1, p. 187; *Idem*, dans *MMS*, p. 97.

⁸¹ *CIL* I², 577 = X, 1781.

de regard, et qu'il ne peut influencer que par les voies lentes et détournées de la demande ou du refus collectifs.

VUE D'ENSEMBLE: ZONES ET PÉRIODES

Chacun des auteurs de *MMS* a été tenté de proposer, a tenté de proposer, pour la matière dont il traitait, une articulation spatiale ou temporelle: autant de données éparses d'où se dégagent, le livre refermé, quelques idées générales.

Différenciation régionale

La « géographie du mode de production esclavagiste »⁸² telle que la dessine *MMS* touche après touche laisse apparaître trois faits saillants:

1) Aux II^e et I^{er} siècles avant notre ère, le système esclavagiste de production est concentré sur la côte tyrrhénienne centrale et dans son arrière-pays immédiat: de Cosa à Paestum, est-il suggéré à plusieurs reprises⁸³, ou peut-être plus précisément, par un double décalage vers le Nord, de l'Arno (que l'on songe à la campanienne B et, à l'extrême fin de cette période, à l'atelier pisan de sigillée) au golfe de Naples (il n'y a vraiment plus grand chose de significatif au Sud de Pompéi).

2) La Grande Grèce profonde — Calabre, Apulie, Lucanie — est comme rayée des cartes de distribution des « merci di scambio ». Il est hors de doute que, sauf exception — car il y a des exceptions, comme Copia, qui reçoit beaucoup de campanienne A, comme Brindisi, qui exporte beaucoup d'huile —, les sites de cette région, fussent-ils côtiers, ne participent qu'à peine aux courants d'échange à grande distance qui irriguent alors les sites de la Sicile ou de la côte tyrrhénienne centrale.

3) Le système de production esclavagiste italien apparaît comme non exportable, ou en tout cas non exporté. Il n'est pas exporté en Gaule (sinon dans les succursales lyonnaises de la sigillée arétine, dont les méthodes, du reste, ne firent pas tache d'huile)⁸⁴, ni en Afrique. Il ne l'est pas, même, en Italie du Nord, où G. Pucci pense que continuent à prédominer absolument les « petits artisans indépendants »⁸⁵.

⁸² Pour reprendre l'expression de G. Pucci, dans *MMS*, p. 110, et de E. Lepore, 1981, pp. 79-85.

⁸³ Voir, pour les antéfixes, L. Anselmino, dans *MMS*, p. 211 (« tra l'ager Cosanus e il territorio di Paestum »); pour les plaques Campana, S. Tortorella, dans *MMS*, p. 223 (« nel territorio che va dall'ager Cosanus fino al sinus Paestanus »).

⁸⁴ Cf. F. Favory, 1974, pp. 100-101; Chr. Delplace, 1978, pp. 63-64 et 69-70; G. Pucci, dans *MMS*, p. 121.

⁸⁵ *MMS*, p. 110.

Périodisation: étapes, ruptures, crises

MMS est un révélateur impitoyable du simplisme des schémas que nous employons lorsque nous périodisons l'histoire économique: car les crises qui touchent les diverses productions céramiques interviennent à des époques très diverses, pour les vases à paroi mince au milieu du I^{er} s. de n.è., pour les lampes à l'époque de Domitien, pour les plaques Campana à l'époque antonine, de même que pour les sigillées italiques dans leur ensemble (après une première crise qui dans la première moitié du I^{er} siècle touche les sigillées arétines et assimilées)⁸⁶.

A tout le moins, l'accord semble s'être fait sur un point: l'effet de rupture de la seconde guerre punique. Or ce n'est pas le moindre paradoxe de *MMS* que de faire apparaître cette opinion, grâce à la documentation inégale que recueille ce livre, comme à la fois insuffisante et excessive. Insuffisante, dans la mesure où la céramique à vernis noir connaît aussi d'autres ruptures en ce qui concerne l'apparition ou la disparition d'ateliers exportateurs: brusque expansion à la fin du IV^e s., brusque repli au début de la première guerre punique⁸⁷. Excessive, d'autre part, car on ne peut guère parler de bouleversement lors de la seconde guerre punique qu'à propos de la campanienne A, qui, c'est vrai, explose littéralement à cette époque, dans un marché qui désormais englobe toute la Méditerranée occidentale. Mais qu'en est-il pour d'autres séries manufacturées de la période républicaine tardive? Ce n'est pas à l'époque de la seconde guerre punique que commencent les amphores Dressel 1, ni les lampes à décor radial, ni les poteries à paroi mince, ni les campaniennes B ou C — toutes productions caractéristiques de nouvelles techniques, de nouveaux goûts, de nouvelles habitudes de production, de consommation ou de commerce, toutes productions qui, à des degrés divers, furent diffusées elles aussi abondamment et parfois très loin. Elles apparaissent postérieurement à la seconde guerre punique, tandis que les amphores gréco-italiques, elles, étaient apparues antérieurement. D'où la nécessité, une fois de plus, de nuancer nos appréciations, et, en l'occurrence, de souligner l'effet de rupture qu'exerça aussi l'époque gracchienne — pour l'art et pour l'architecture comme pour la production artisanale, du reste.

De ces considérations ressort aussi le caractère exceptionnel de la campanienne A parmi les produits manufacturés dont la période considérée nous a laissé des traces archéologiques. Seule, en effet, elle pousse à leur paroxysme certains traits de la marchandise « esclavagiste » — production dans un centre unique, sans succursale; fabrication très standardisée et totalement anonyme; exportation en quantités immenses, notamment outre-mer, sur des marchés en

⁸⁶ Cf. A. Ricci, dans *MMS*, p. 133; C. Pavolini, dans *MMS*, p. 167; S. Tortorella, dans *MMS*, p. 223; G. Pucci, dans *MMS*, pp. 110-111 et 120.

⁸⁷ A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, II, Londres 1965, p. 1, note très justement « the disruptive effects of the double war of 264-201 B.C. » (italiques de nous).

grande partie non « coloniaux » — qu'avait réunis aussi, dans une autre période et une autre région, la céramique attique à vernis noir.

La complexité des situations de l'économie romaine, que *Merci, mercati e scambi* révèle sans doute mieux qu'on ne l'a jamais fait, défie la tendance à la simplification, consciente ou inconsciente, qu'implique la notion de « production schiavistica ». Il serait bien entendu faux, et ridicule, de prétendre que cette notion est ici hors situation. Mais le « plein épanouissement du système esclavagiste »⁸⁸ dans l'Italie des deux derniers siècles de la République, phénomène impressionnant à première vue, apparaît en seconde analyse, quant aux produits manufacturés et aux échanges qui les concernent, comme tout à fait exceptionnel: intéressant par cela même, certes, mais très limité quant à son extension géographique — une partie minime de l'Italie — et quant aux fabriques qui en présentent clairement les caractéristiques — quelques-unes⁸⁹. S'il est resté exceptionnel, c'est qu'il constituait une véritable gageure (en raison notamment du coût des transports) pour des producteurs qui ont dû se trouver constamment sur le fil du rasoir. Comme l'observe R. Rémondon, « le problème revenait à imposer sur un vaste marché, soit par sa qualité, soit par son prix, un article de fabrication locale: or cela n'est guère possible »⁹⁰. Cela n'est guère possible en effet, et pourtant le pari fut tenu, par Rome, dans quelques cas exceptionnels, sur lesquels il est par conséquent à la fois légitime et un peu trompeur de mettre l'accent.

Ces exceptions — et c'est encore une autre situation que *Merci, mercati e scambi* met en lumière de façon incomparable — sont elles-mêmes de nature très diverse, comme le suggérera un seul exemple. Rien n'est plus différent de la campanienne A, à bien des égards, que la sigillée « arétine » (les guillemets s'imposent désormais), qui pourtant est considérée au même titre qu'elle comme une manifestation typique du mode de production esclavagiste. Au lieu d'être exportée surtout par mer, surtout outre-mer, elle est produite d'abord pour le marché italien, avec diffusion terrestre; au lieu d'être rigoureusement anonyme, elle est fréquemment marquée; loin d'être non décorée, ou décorée de timbres rudimentaires, elle porte souvent un décor complexe, en relief; au lieu d'un répertoire de formes simples, peu anguleuses, ne requérant guère l'emploi d'outils, elle présente des formes généralement complexes, anguleuses, exigeant une finition soignée; elle n'émane pas d'un atelier unique ou d'un groupe d'ateliers géographiquement concentrés, mais d'une nébuleuse d'officines dont certaines sont des succursales lointaines; au lieu d'une clientèle essentiellement civile, elle vise

⁸⁸ Cl. Mossé, *Le travail en Grèce et à Rome*, Paris 1966, p. 125.

⁸⁹ L'expression de « modes résiduels de production » utilisée par E. Lepore, 1981, ne doit pas nous faire oublier quelle prépondérance a continué à tenir dans presque toute l'Italie, même aux II^e-I^{er} s. av.n.è., l'artisanat traditionnel.

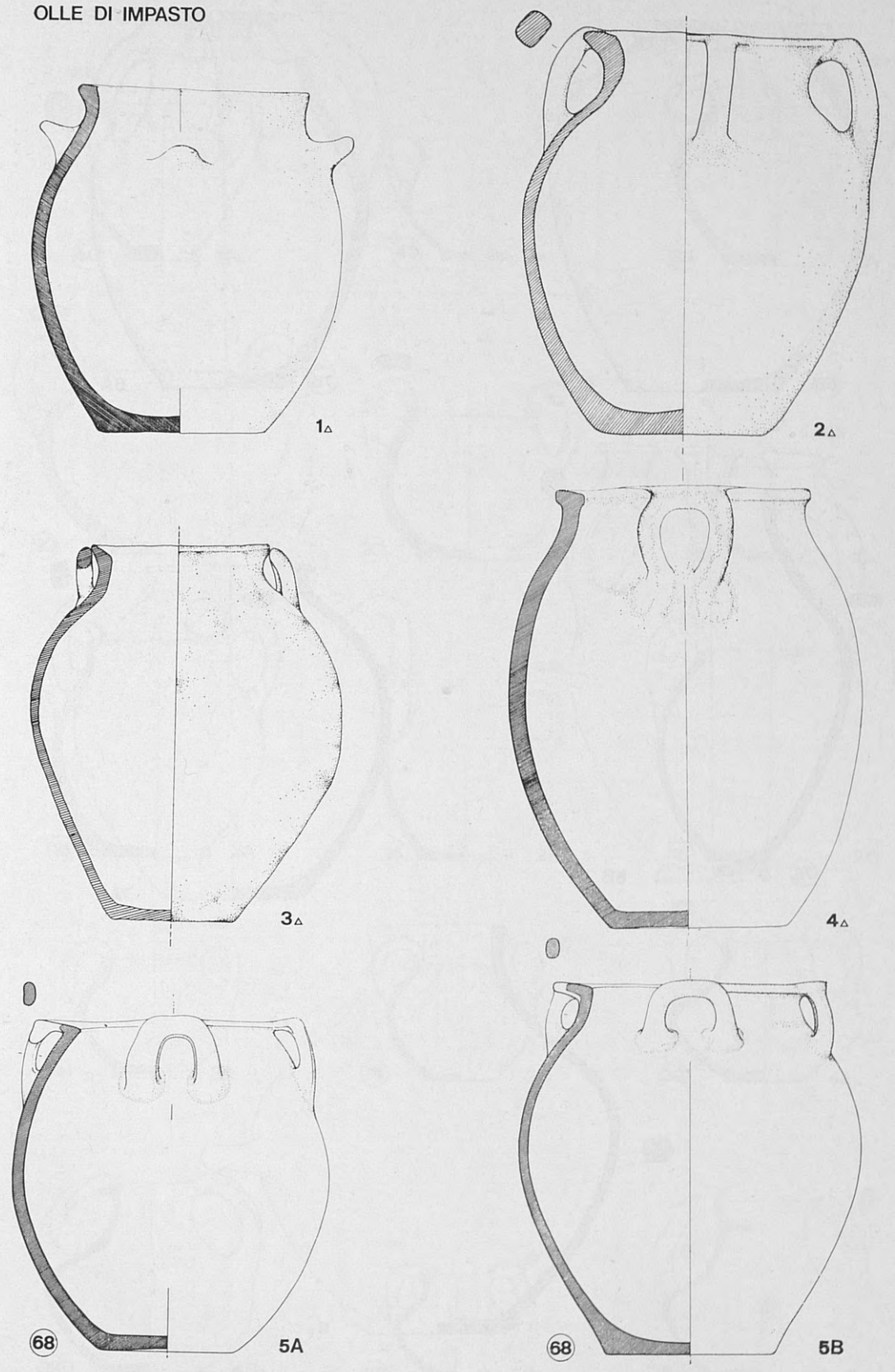
⁹⁰ R. Rémondon, (1959), p. 143.

une clientèle en grande partie militaire. Autant d'observations rapides, mais qui invitent à approfondir l'enquête sur la variété des facettes de la « produzione schiavistica », que reflète aussi, dans un autre domaine, le passage de l'*opus incertum* à l'*opus reticulatum*. D'une façon plus générale, l'existence du mode de production esclavagiste ne doit pas faire perdre de vue les autres formes économiques qui persistaient ou naissaient à côté de lui, autour de lui, et dont les volumes issus du colloque de Pise, où l'on se fixait d'autres fins, ne pouvaient assurément rendre compte de façon détaillée⁹¹: tels qu'ils sont, ils réunissent déjà une somme impressionnante de faits et d'idées.

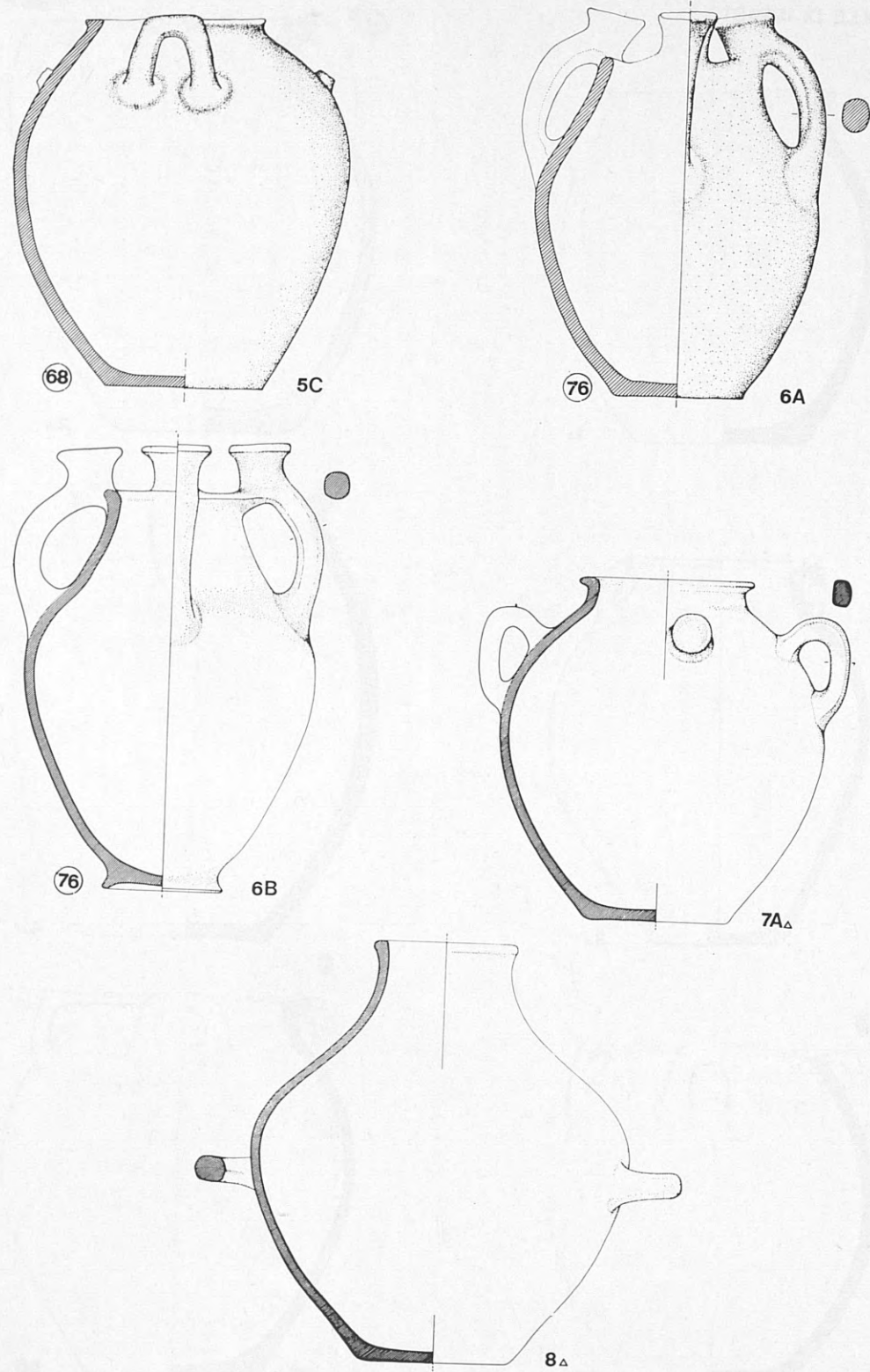
⁹¹ Voir toutefois, dans *Società romana e produzione schiavistica*, vol. I, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari 1981, les importants articles de E. Lepore (E. Lepore, 1981) et de A. Giardina ('Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazione e continuità', pp. 87-113).

ILLUSTRAZIONI

OLLE DI IMPASTO

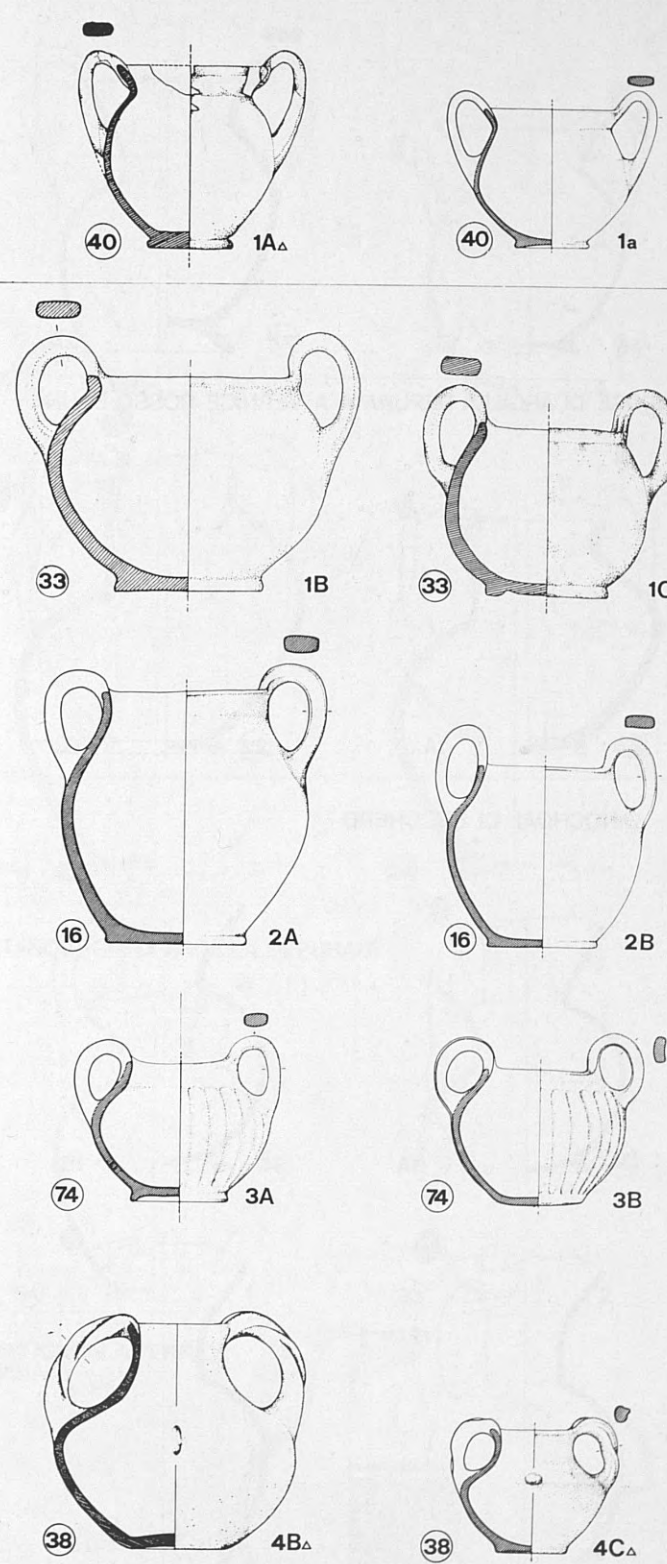


Necropoli di Alfedena: tipologia delle olle.

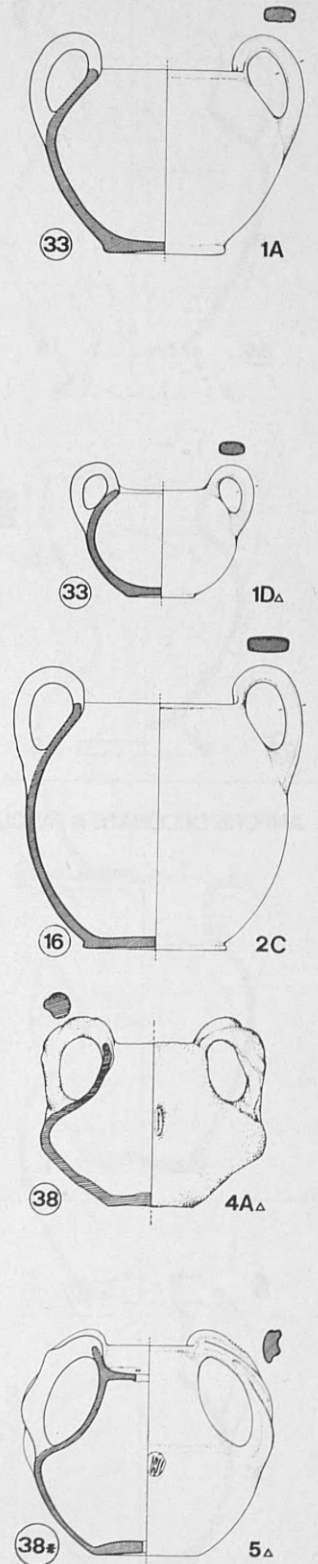


Necropoli di Alfedena: tipologia delle olle.

ANFORE DI BUCCHERO

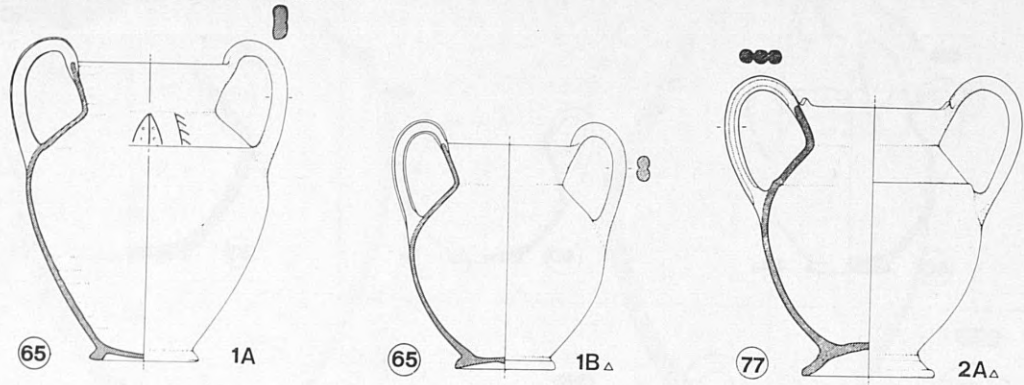


ANFORE D'IMPASTO

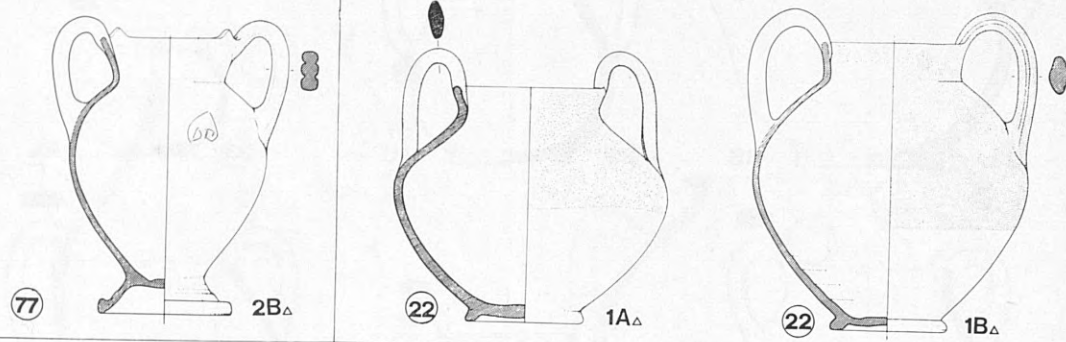


Necropoli di Alfedena: tipologia delle anfore.

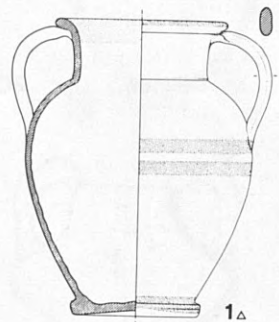
ANFORE DI ARGILLA DEPURATA



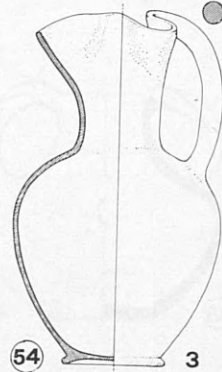
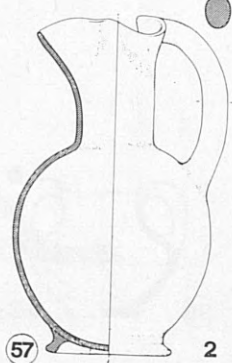
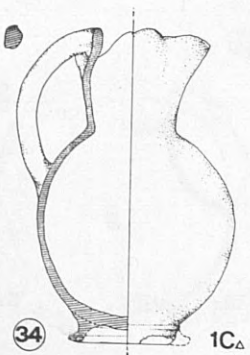
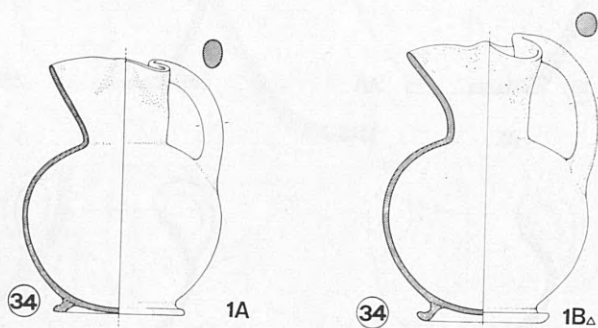
ANFORE DI ARGILLA DEPURATA A VERNICE ROSSO-BRUNA



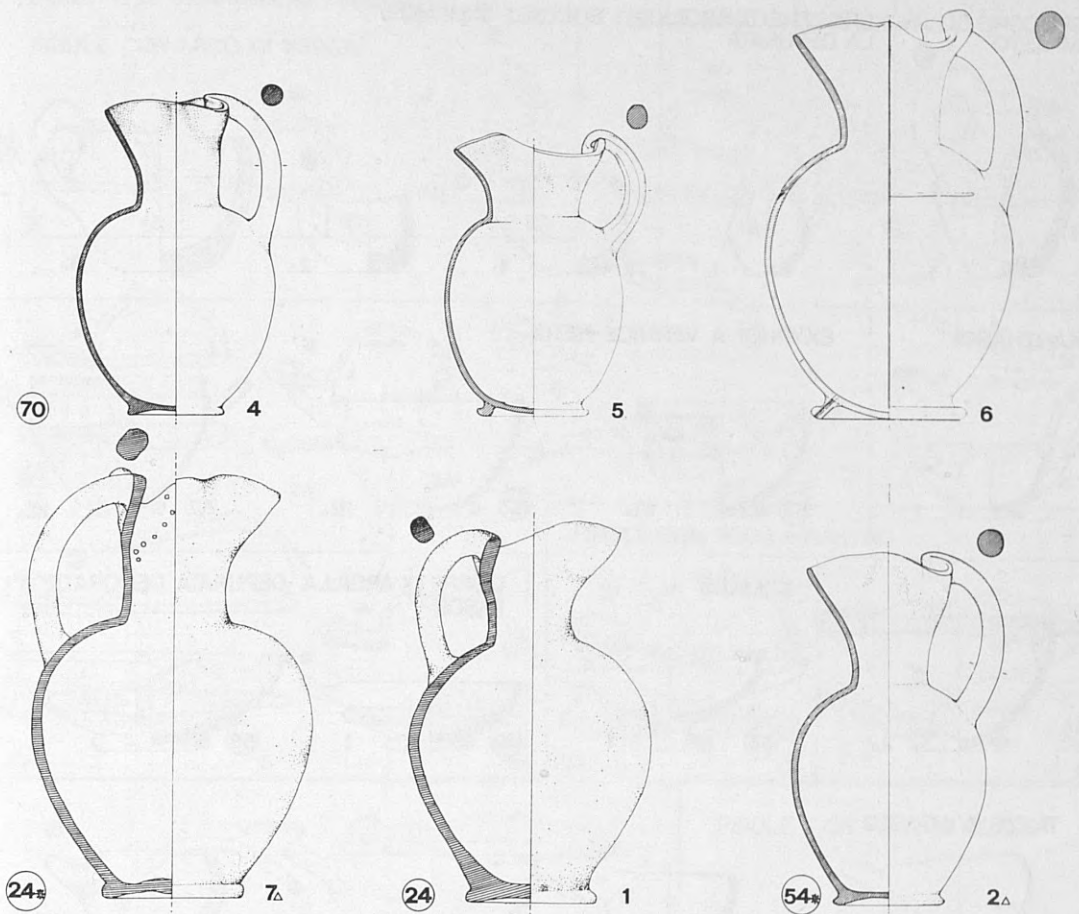
ANFORE DECORATE A FASCE



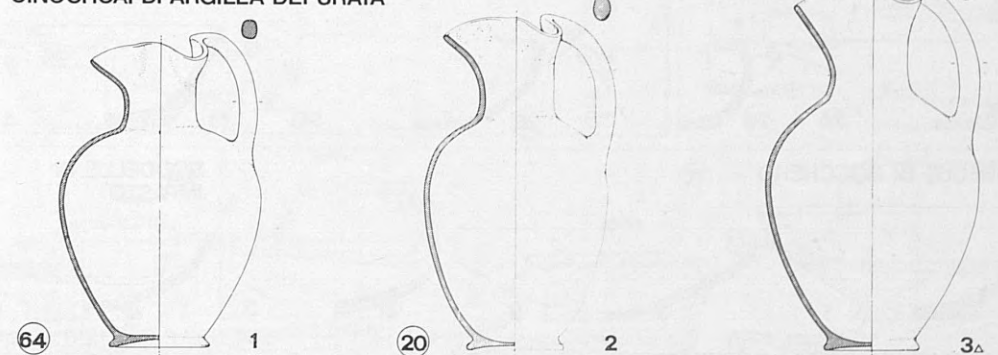
OINOCHOAI DI BUCCHERO



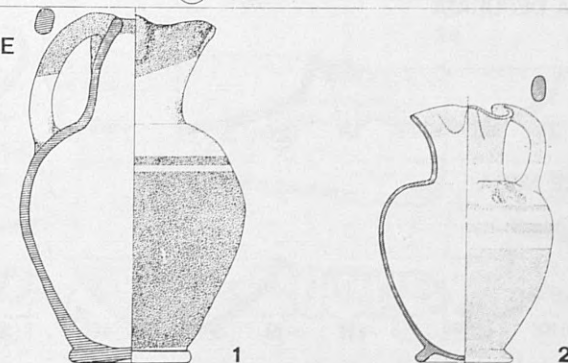
Necropoli di Alfedena: tipologia delle anfore e delle oinochoai.



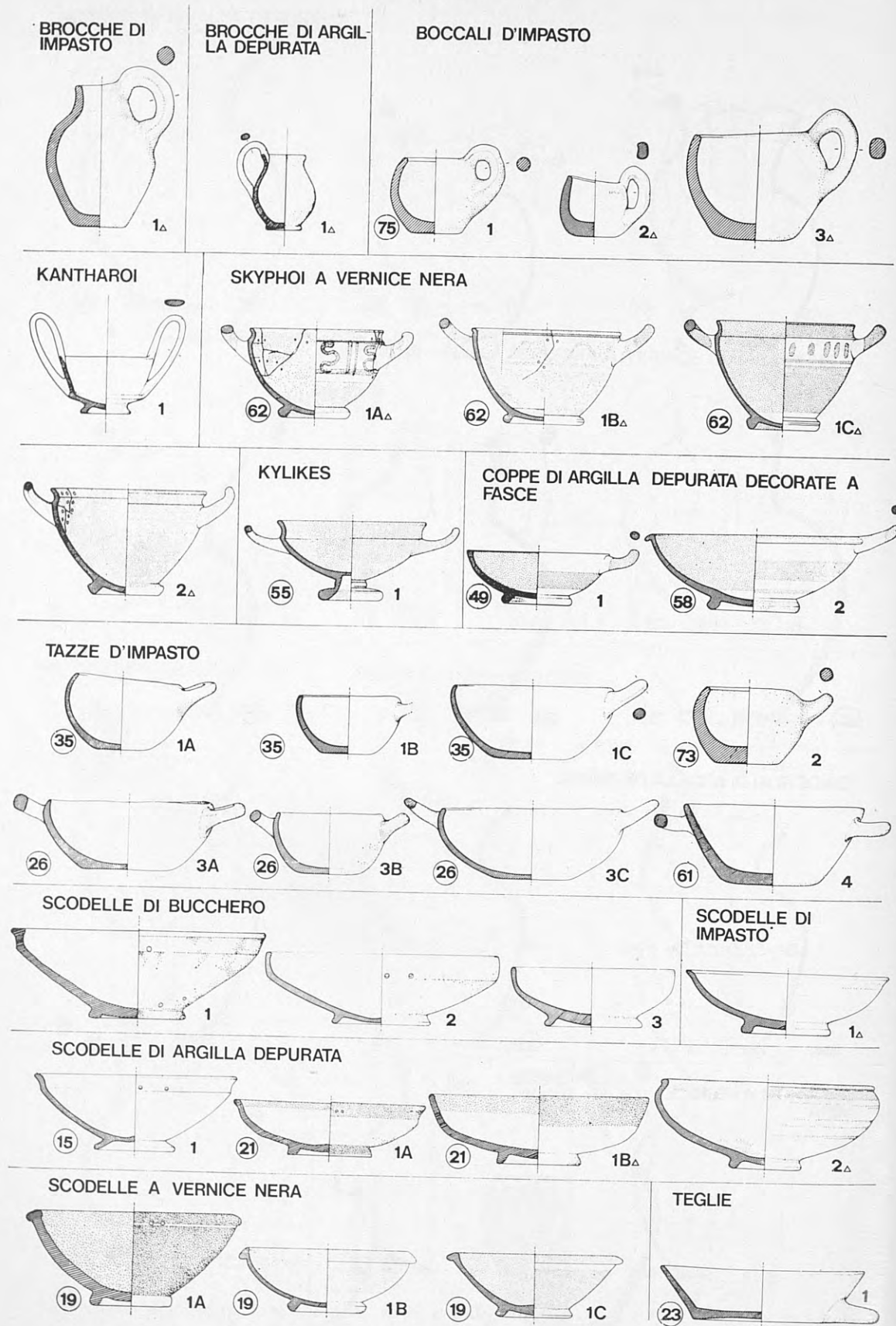
OINOCHOAI DI ARGILLA DEPURATA



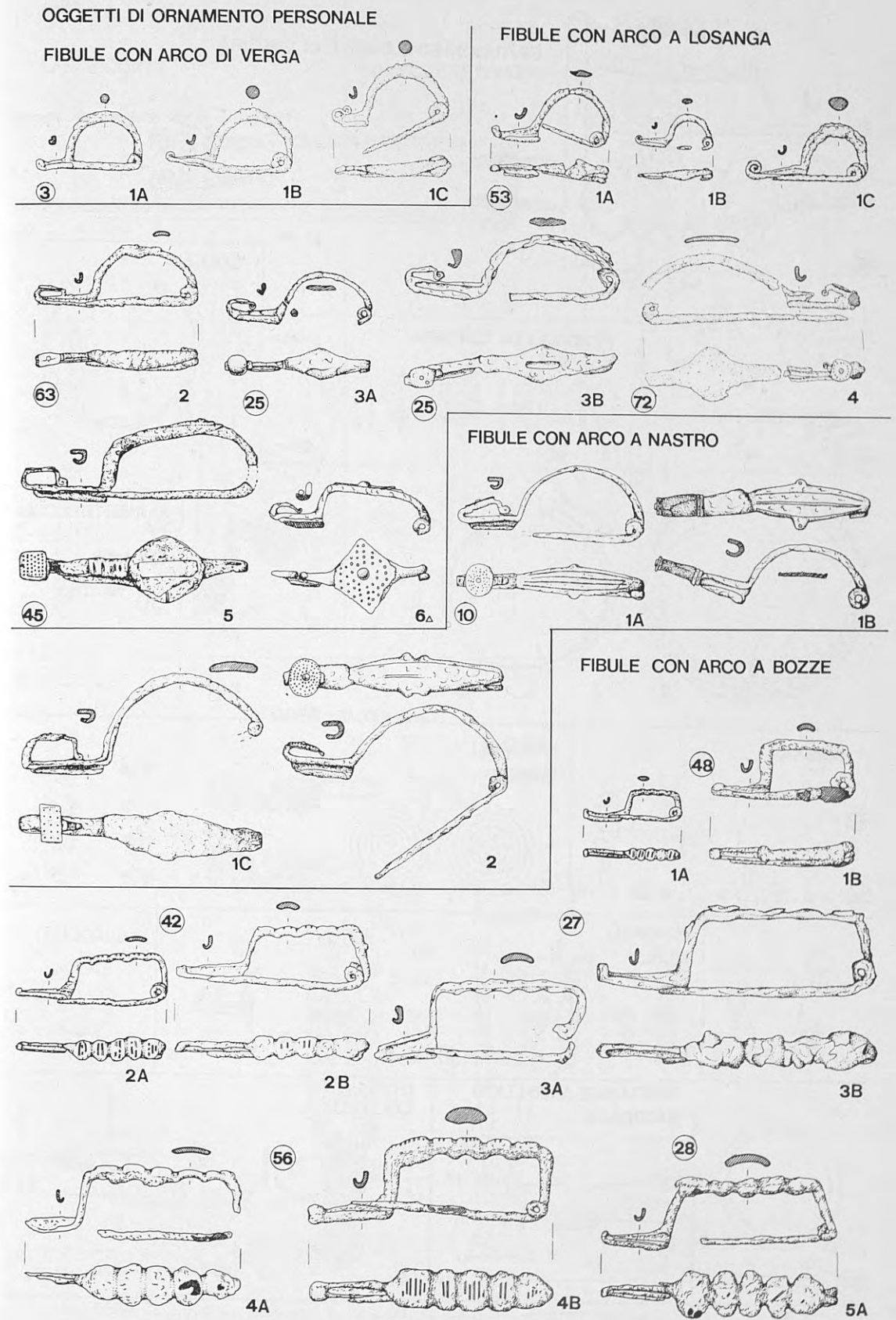
OINOCHOAI A VERNICE NERA



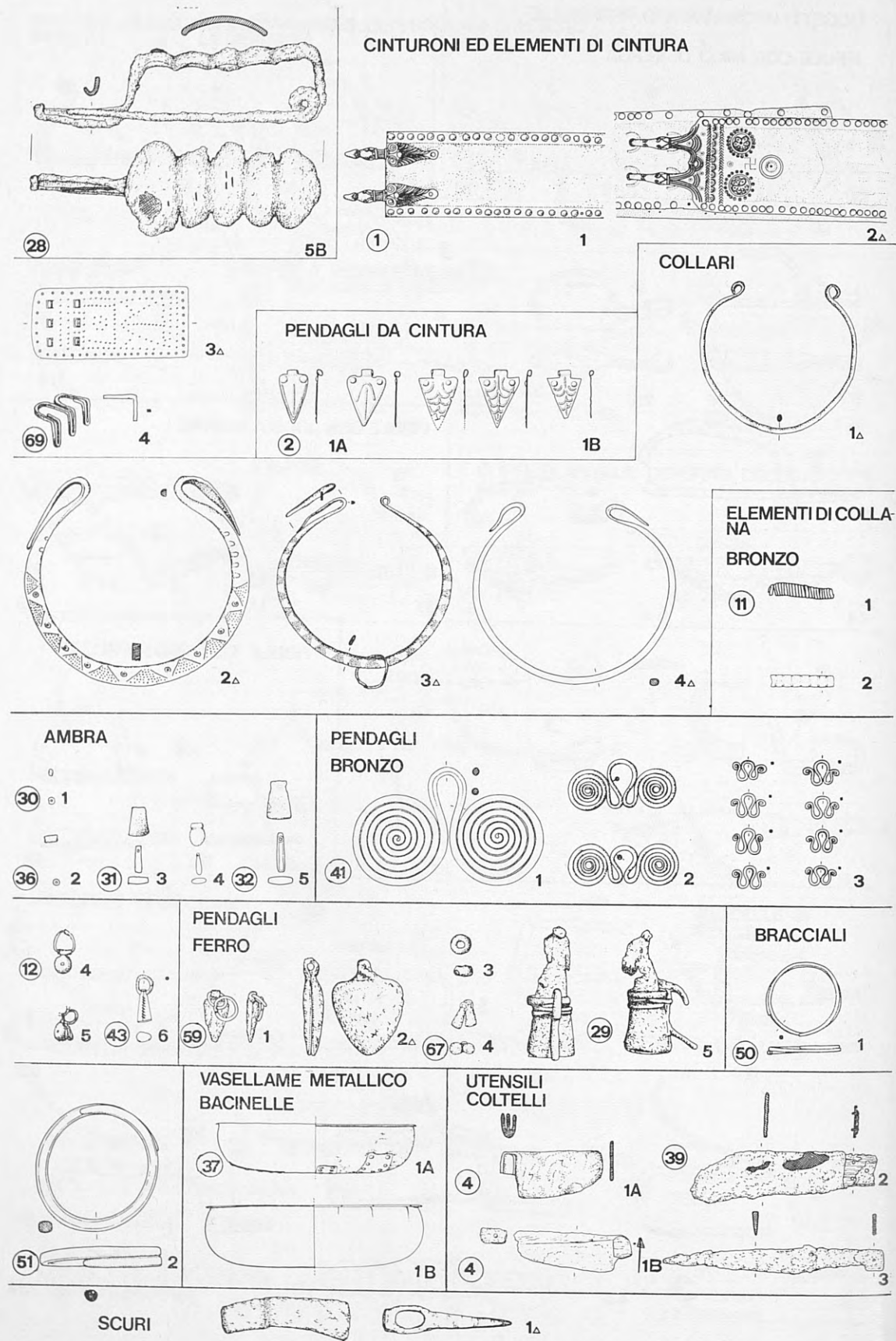
Necropoli di Alfedena: tipologia delle oinochoai.



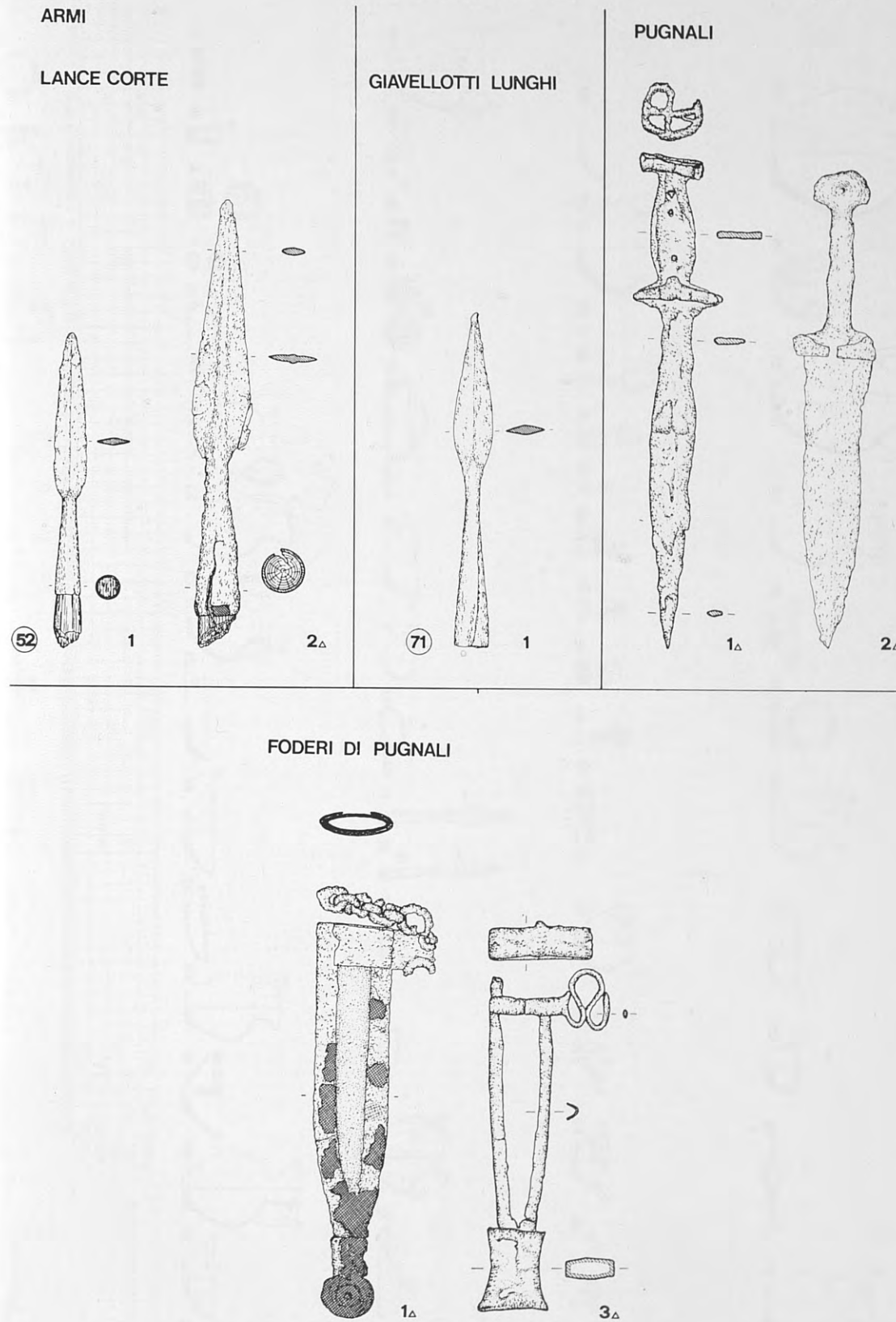
Necropoli di Alfedena: tipologia delle brocche, boccali, kantharoi, skyphoi, kylikes, coppe, tazze, scodelle, teglie.



Necropoli di Alfedena: tipologia delle fibule.



Necropoli di Alfedena: tipologia delle fibule, degli altri oggetti di ornamento personale, del vasellame metallico e degli utensili.



Necropoli di Alfedena: tipologia delle armi.

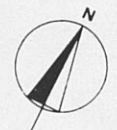
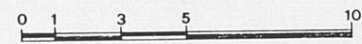


	I										II										III										III																																														
	50	57	45	73	35	34	19	54	76	74	68	70	69	62	55	40	37	52	71	63	76	61	28	41	59	49	15	24	19	54	76	74	68	70	69	62	55	40	37	52	71	63	76	61	28	41	59	49	15	24	19	54	76	74	68	70	69	62	55	40	37	52	71	63	76	61	28	41	59	49	15	24	19	54	76	74	68
Fibula a bozze di bronzo n.6	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X																		
Pendaglio a doppia spirale n.2																																																																													
Collare di verga di bronzo n.4																																																																													
Anfora baccellata fram. n.74																																																																													
Kantharos di bucchero n.1 Gancetti a.7 n.3																																																																													
Placche terminali di cinturone n.3																																																																													
Scure n.1, pugnale non cl.																																																																													
Punta di lancia n.2, pugnale n.2																																																																													
Oinochoe di bucchero n.5																																																																													
Scodella carenata di bucchero n.3																																																																													
Anfora dipinta a vernice rossa																																																																													
Skypos a vernice nera n.2																																																																													
Oinochoe a vernice nera n.2																																																																													
Scodella decorata a fasce 2																																																																													
Oinochoe di bucchero n.6																																																																													
Scodella carenata di bucchero n.1																																																																													
Oinochoe a vernice nera n.1																																																																													
Collare di verga di bronzo n.2																																																																													
Cinturone a fascia rettangolare n.2																																																																													

Tabella delle associazioni.

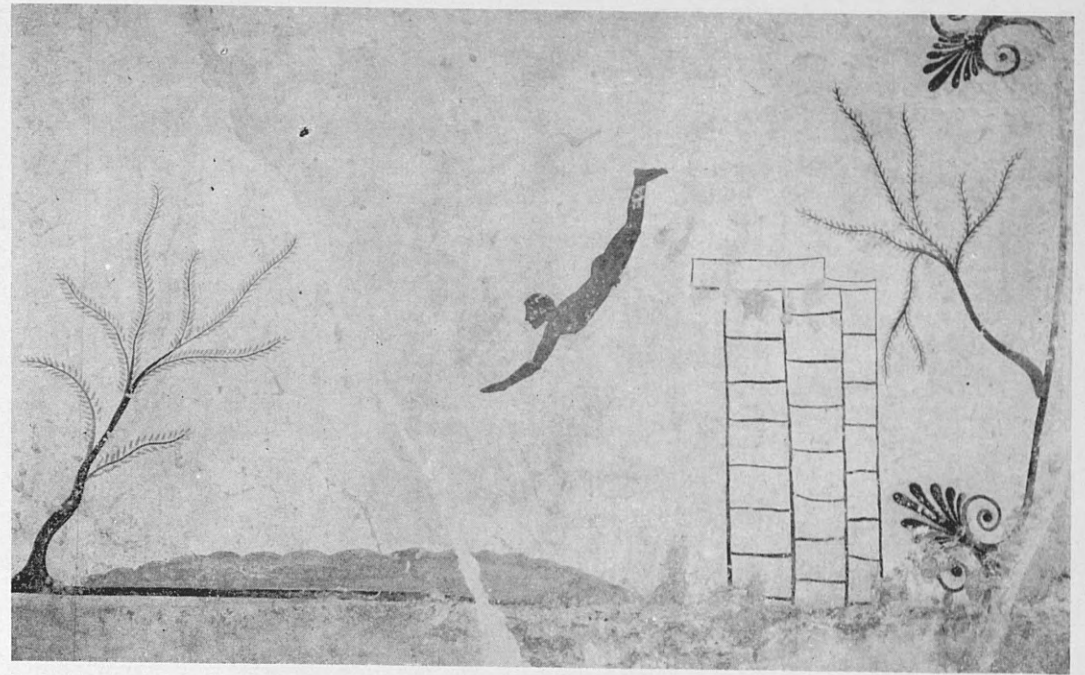


ALFEDENA - AQ.

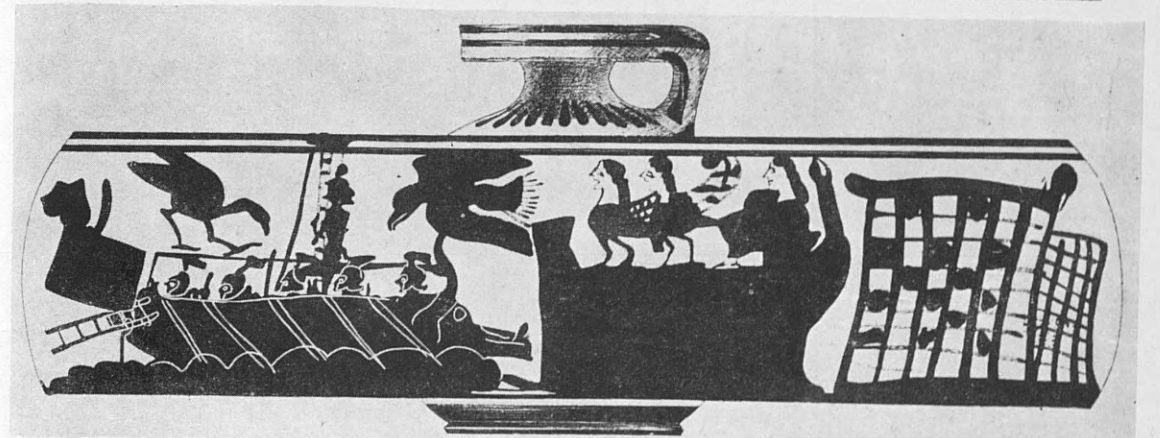


LEGENDA: ○ tombe maschili di I fase
 ● tombe femminili di I fase
 ▲ tombe maschili di II fase
 ▲● tombe femminili di II fase
 □ tombe maschili di III fase
 ■● tombe femminili di III fase

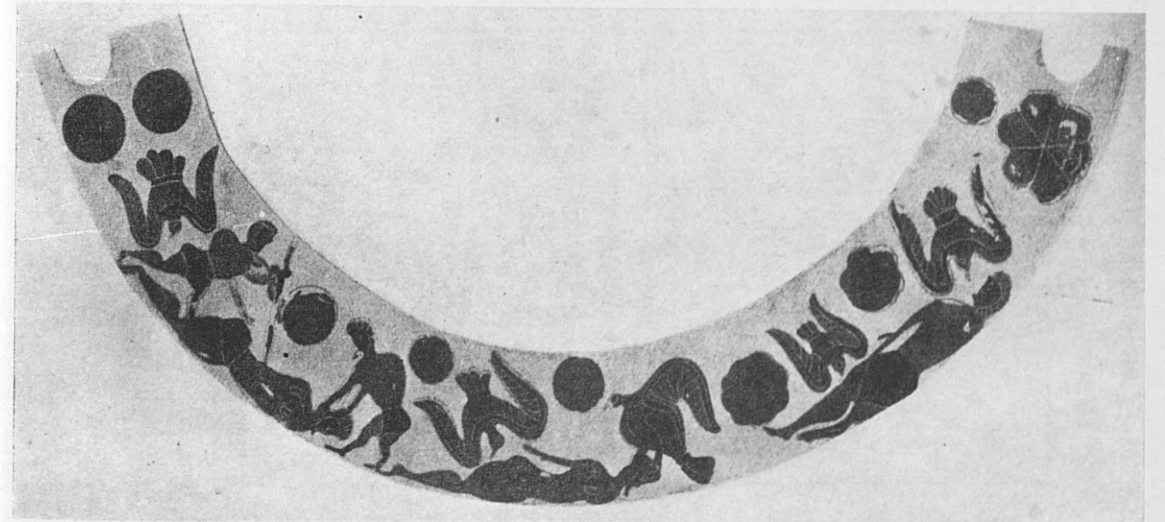
Alfedena, pianta della necropoli di Campo Consolino.



1



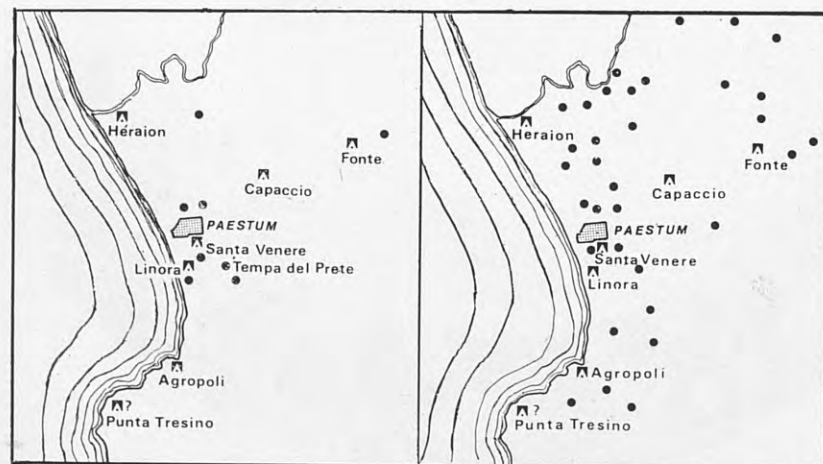
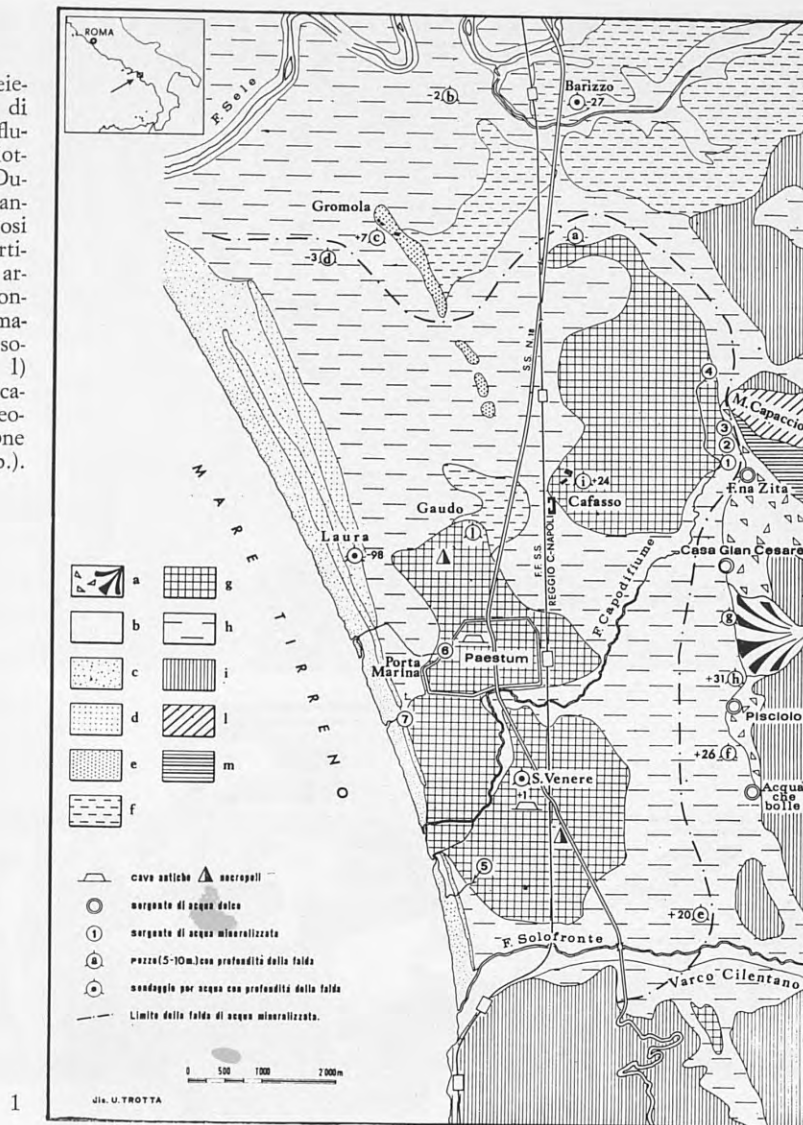
2



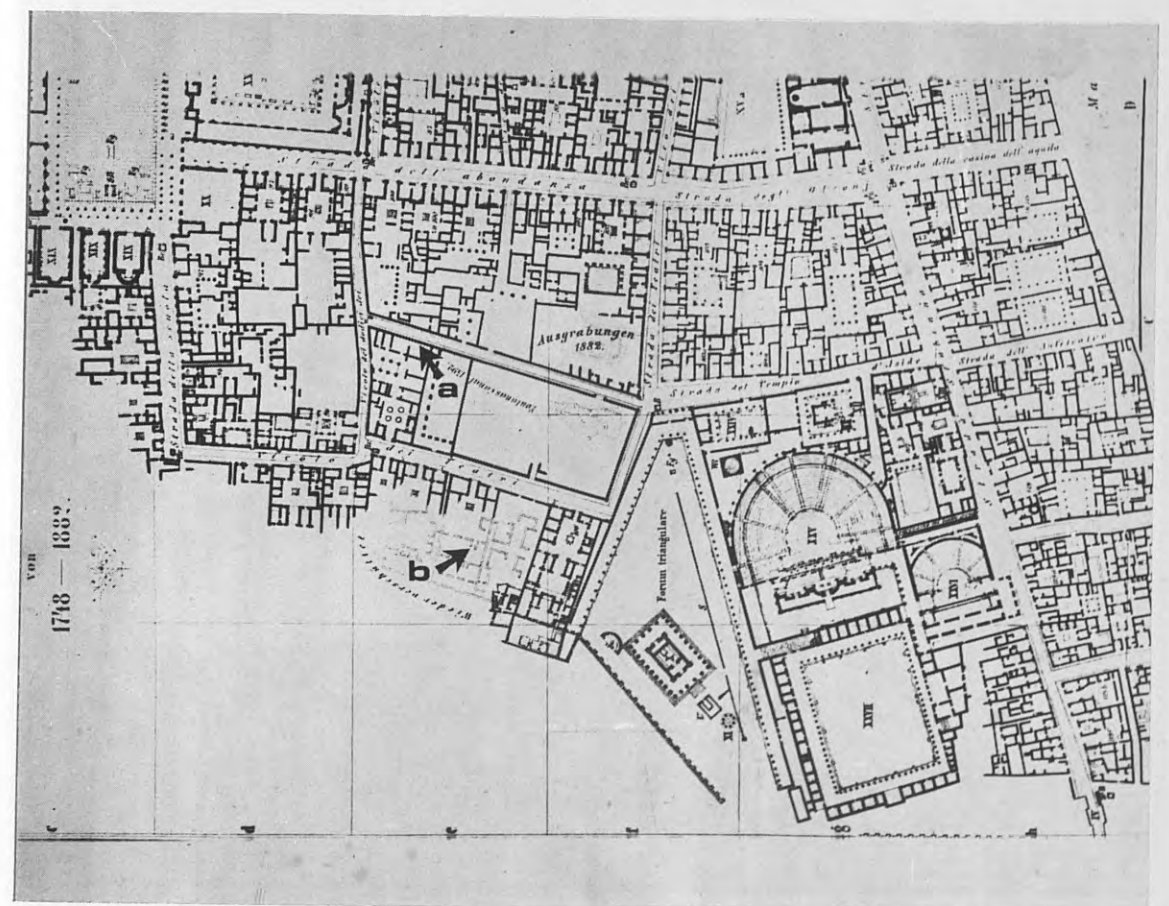
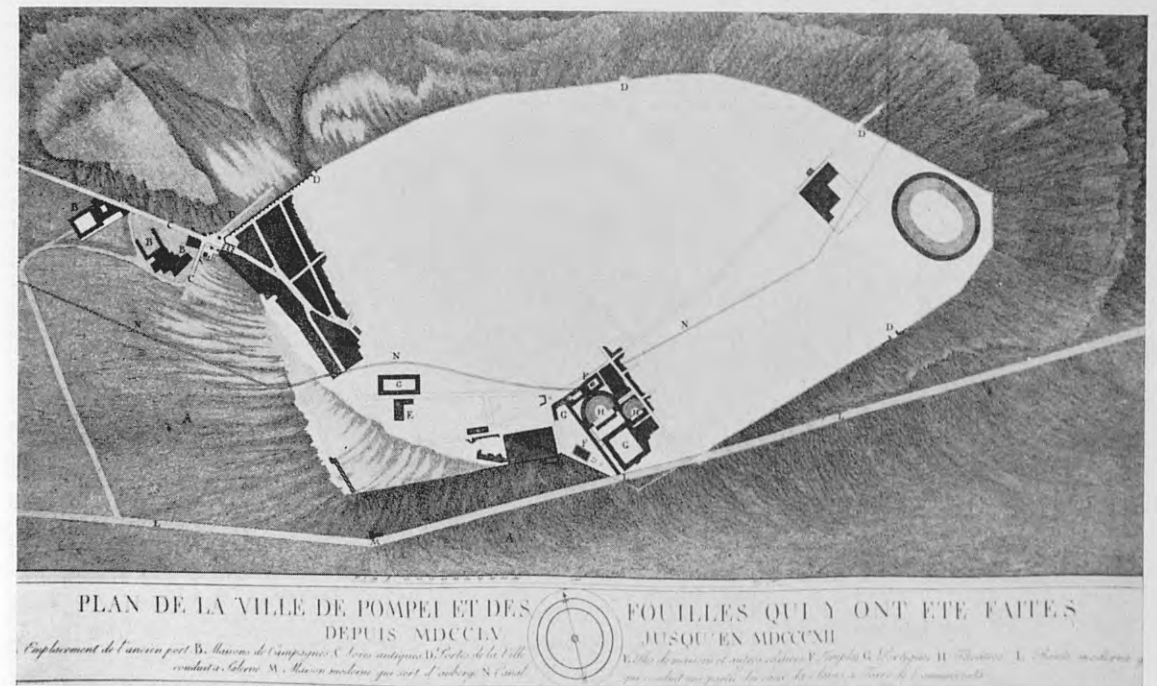
3

- 1 Paestum, Museo Nazionale: lastra di copertura della Tomba del Tuffatore.
 2 Boston, Museum of Fine Arts: aryballos con Odisseo e le Sirene (*Dis. Reichhold, da Bulle*).
 3 Roma, Museo di Villa Giulia: olpe del Pittore dei Caduti (*Da Pallottino*).

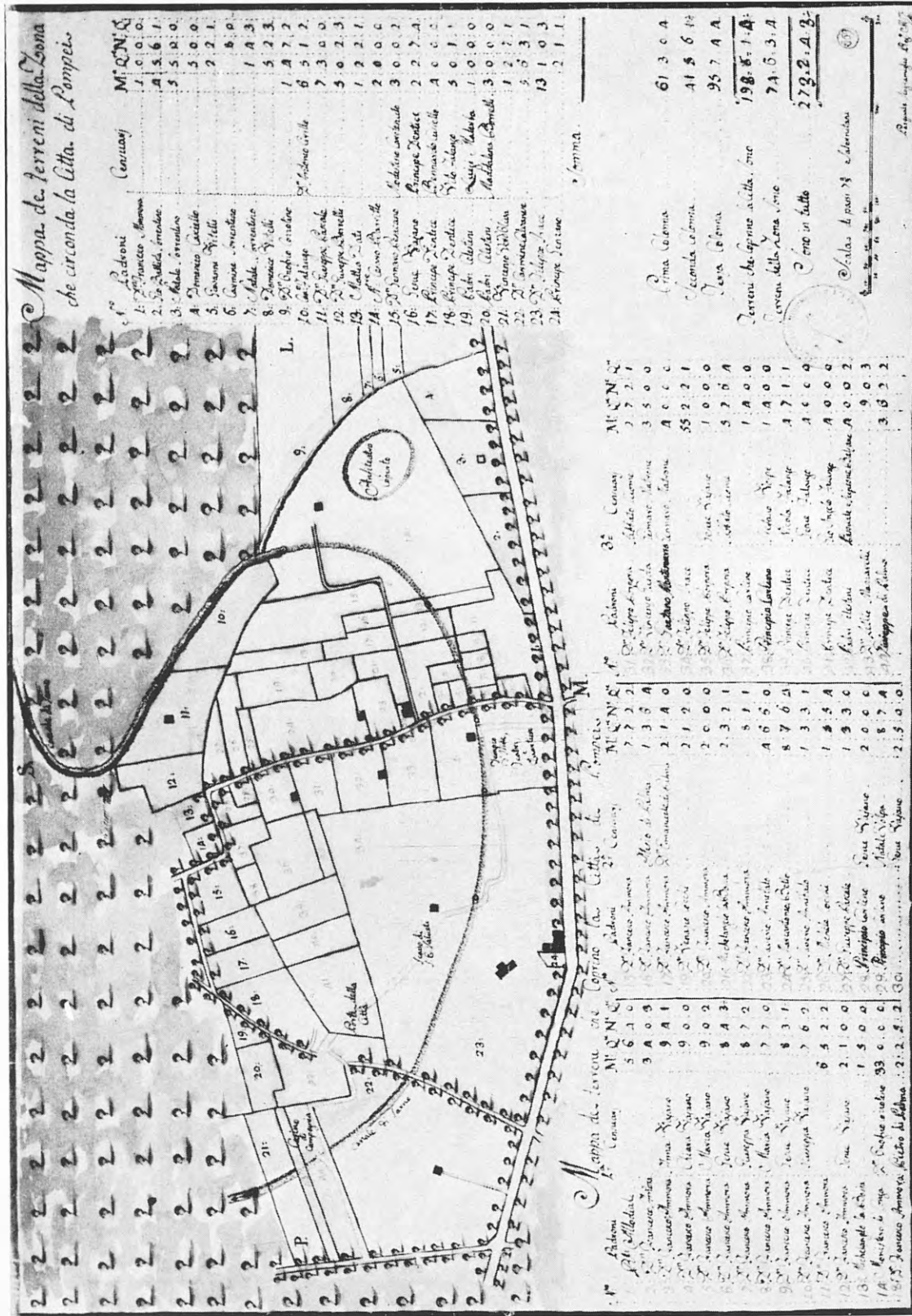
a) Detriti e coni di deiezione; b) Alluvioni di fondovalle e terrazzi fluviali; c) Sabbie e ciottoli di spiaggia; d) Dune recenti; e) Dune antiche; f) Terreni torbosi e palustri; g) Travertini; h) Formazione argilloso-sabbioso-conglomeratica; i) Formazione arenaceo argilloso-calcareo (Miocene); l) Formazione calcarenitico-conglomeratica (Paleocene); m) Formazione calcarea (Cretacico sup.).



1 Ripartizione delle formazioni geologiche nel territorio di Poseidonia (Dis. U. Trotta).
2 Distribuzione dei santuari e delle necropoli (indicate con il cerchietto nero) nel VI e nel IV secolo a.C.



1 Situazione degli scavi di Pompei al 1812, da F. Mazois, *Les ruines de Pompéi*, I parte, Paris 1813-1824, tav. II (Foto Sopr. Archeol. Napoli, neg. 71335, inv. 3899).
2 Pianta degli scavi di Pompei al 1882, da J. Overbeck-A. Mau (Foto D. Gasparri): a) Luogo del rinvenimento del fr. Nr. 13, trovato il 10 gennaio 1883; b) Scavi settecenteschi ricoperti già all'inizio del XIX secolo.



Distinta di catasto redatta da P. Scognamiglio per il progetto di esproprio di M. Arditi. Al Nr. 34 l'enorme particella di proprietà di Filippo Irace (Foto Sopr. Archeol. Napoli, neg. 72625).



Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 10 (Foto 73450).

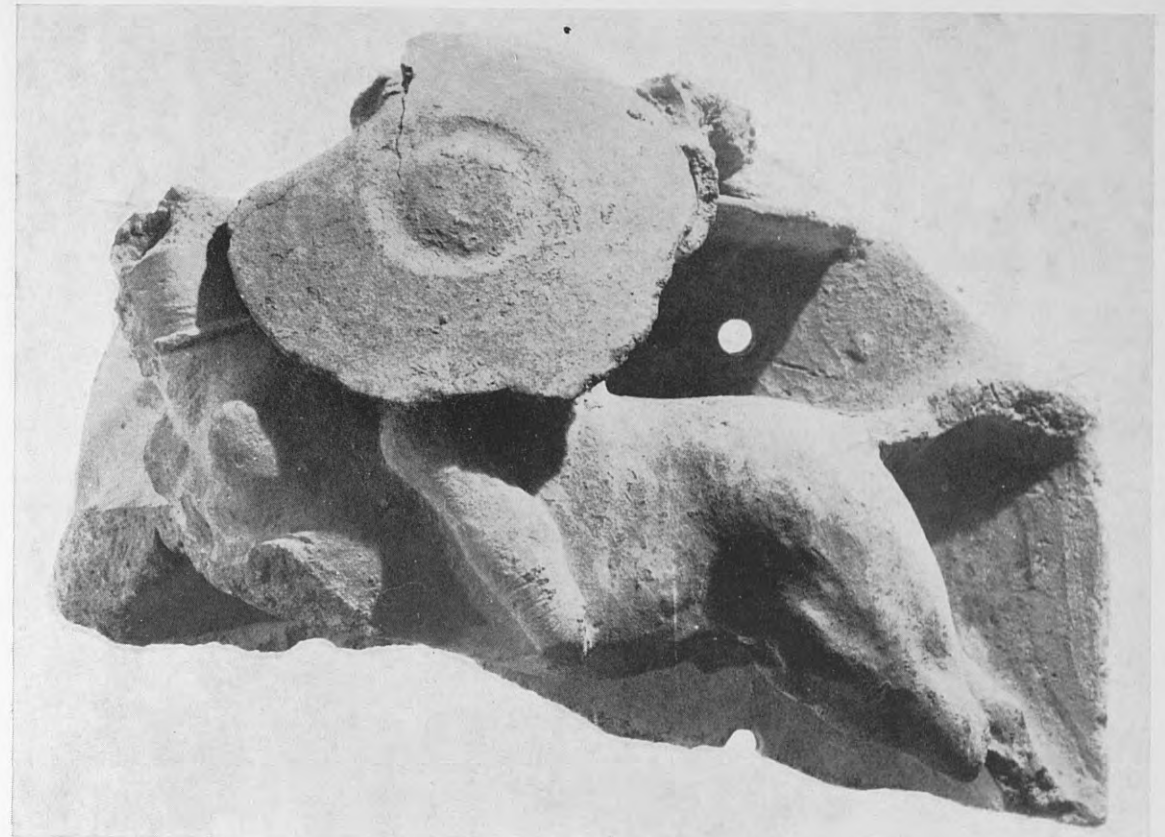


1



2

1 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 1 (Foto 73445).
 2 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 2 (dall'alto) (Foto 73459).



1

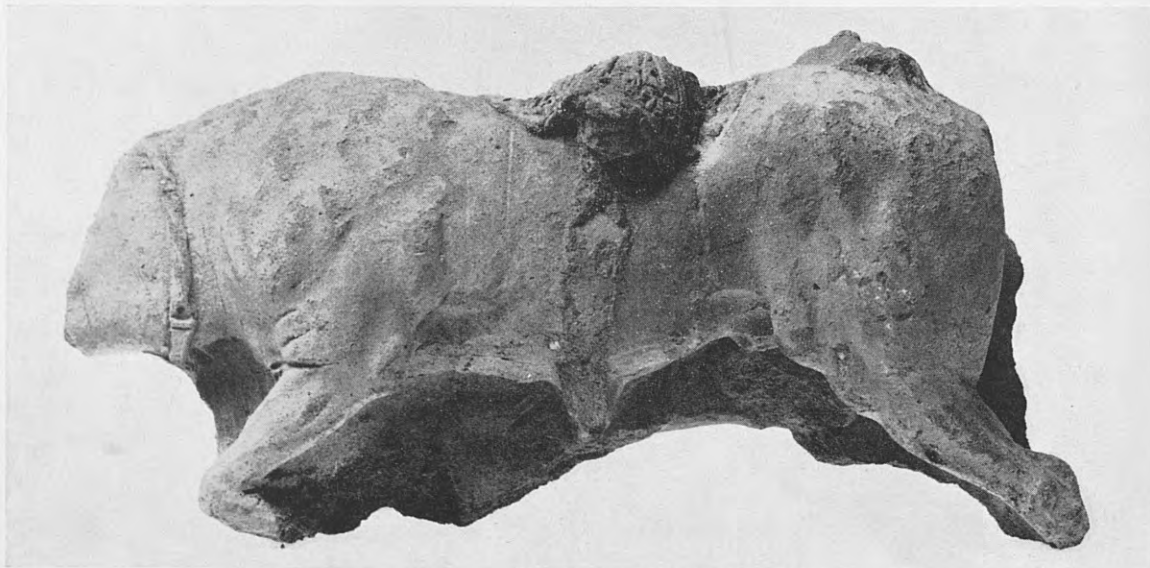


2

1 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 4 (Foto 73455).
 2 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 2 (Foto 73449).



1



2

1 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 5 (vista frontale) (Foto 73452).
 2 Pompei, Antiquarium - Fregio da Pompei, Nr. 6 (Foto Uff. Scavi Pompei).



1

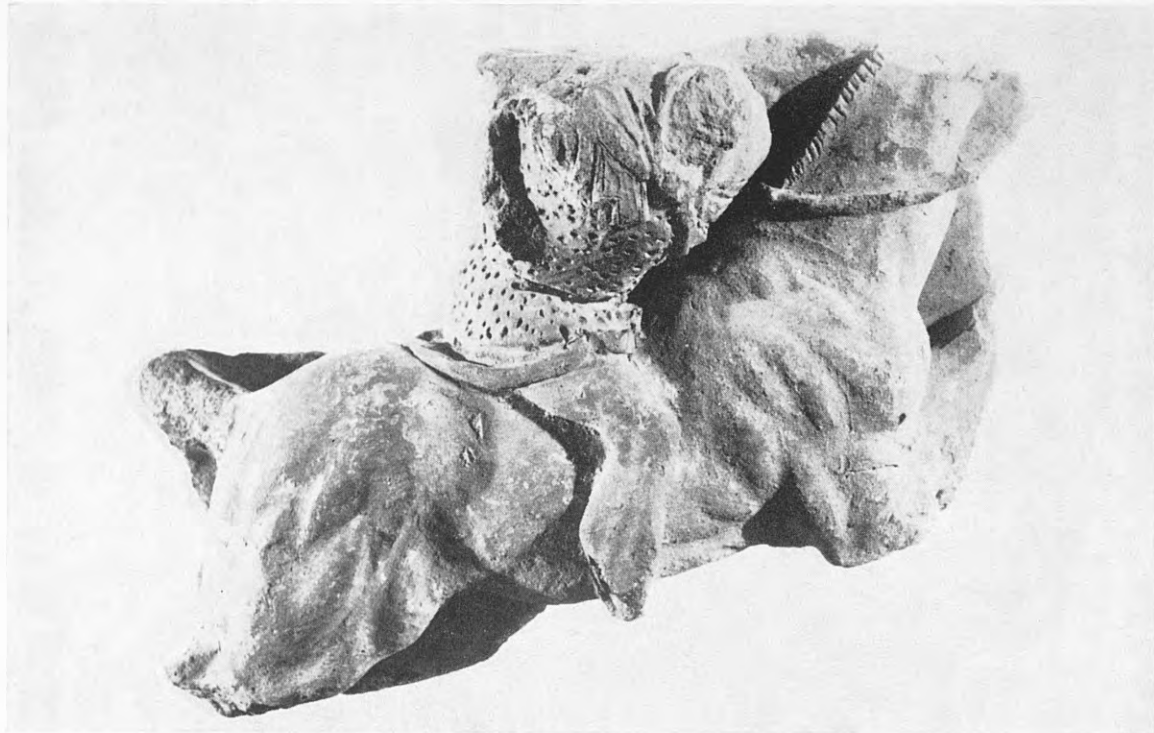


2

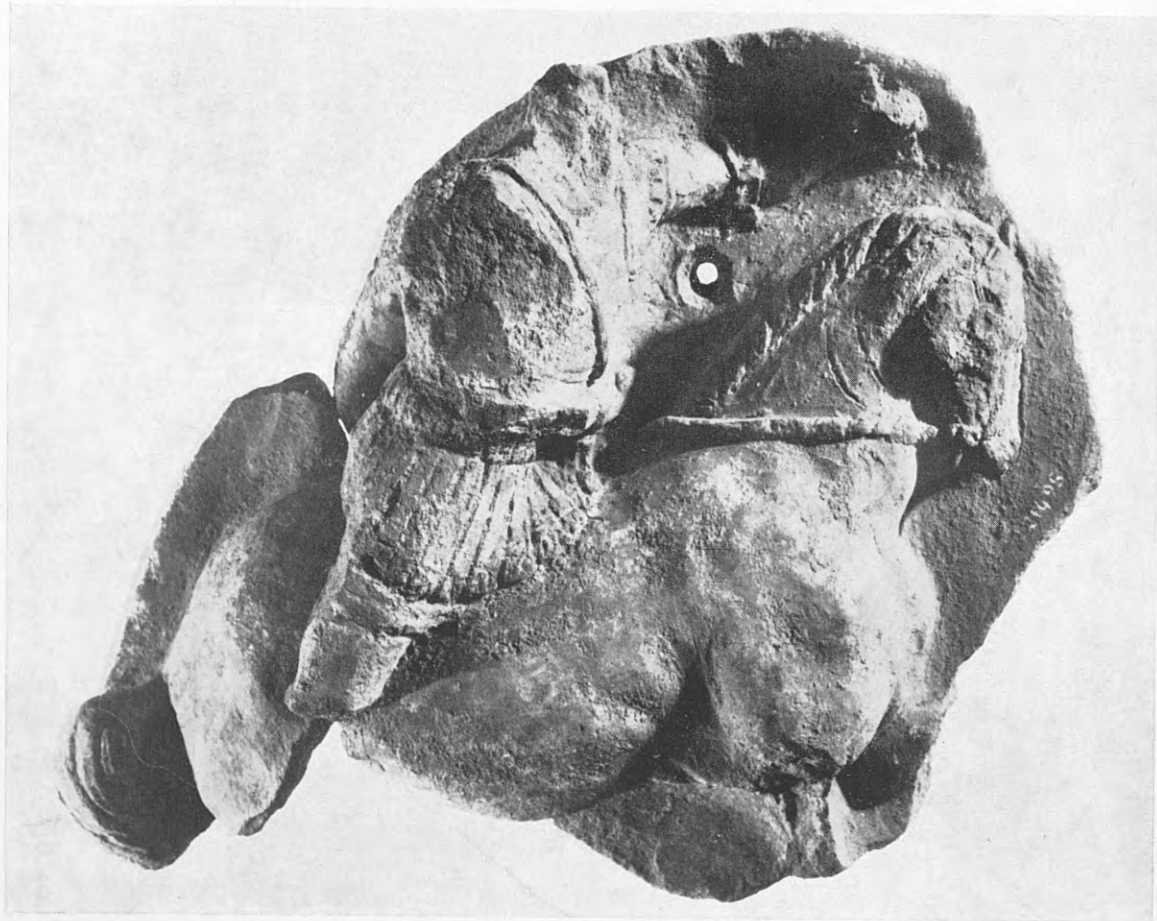


3

1 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 5 (Foto 73460).
 2 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 14 (Foto 73458).
 3 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 13 (Foto 73454).

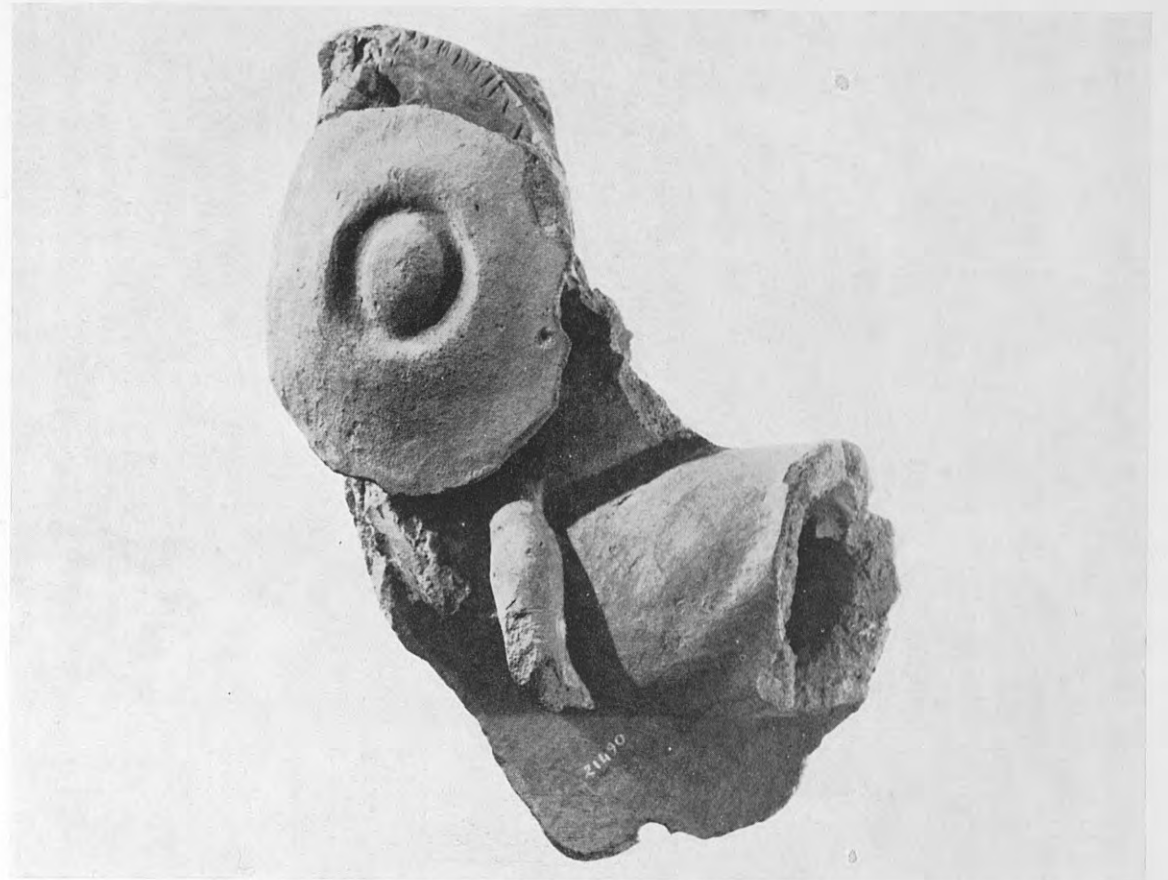


1

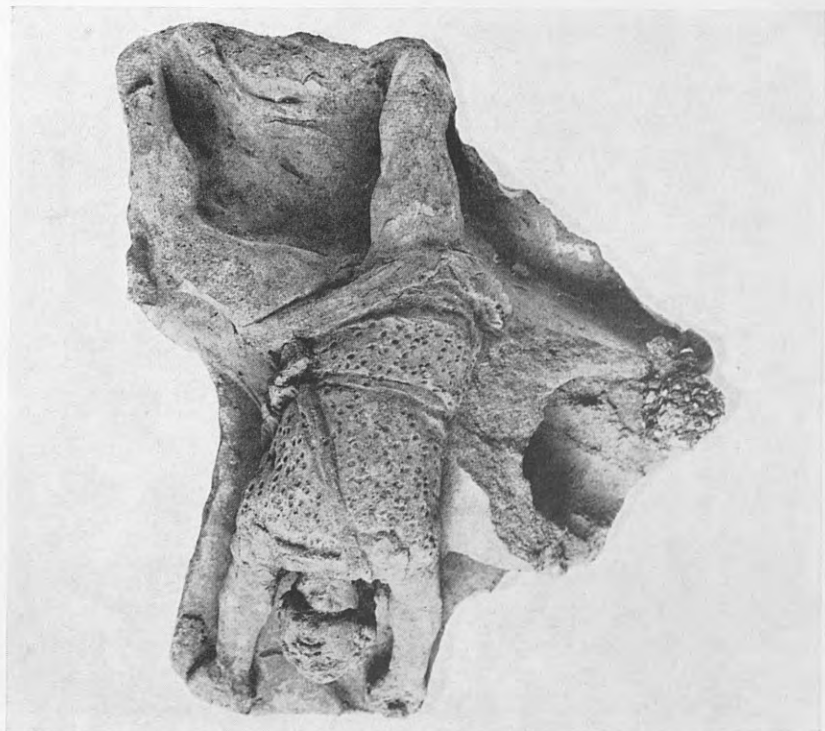


2

- 1 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 8 (Foto 73462)
- 2 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 7 (Foto 73443).



1

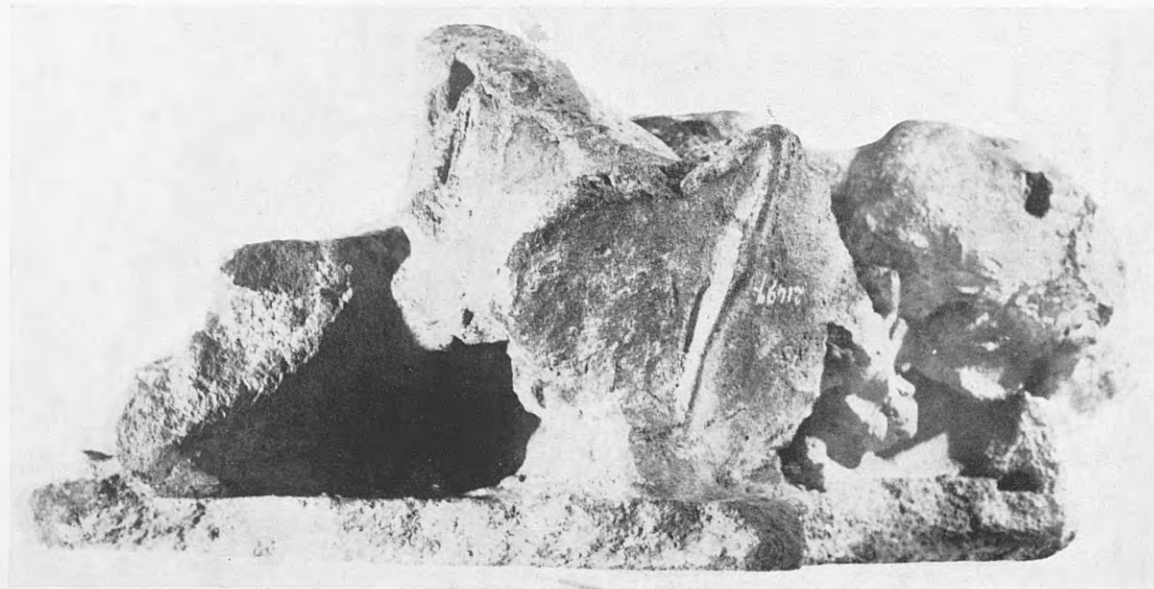


2

- 1 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 3 (Foto 73457).
- 2 Pompei, Antiquarium - Fregio da Pompei, Nr. 11 (Foto Uff. Scavi Pompei).



1



2

- 1 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 9 (Foto 73451).
- 2 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 9 (vista dall'alto (Foto 73444).

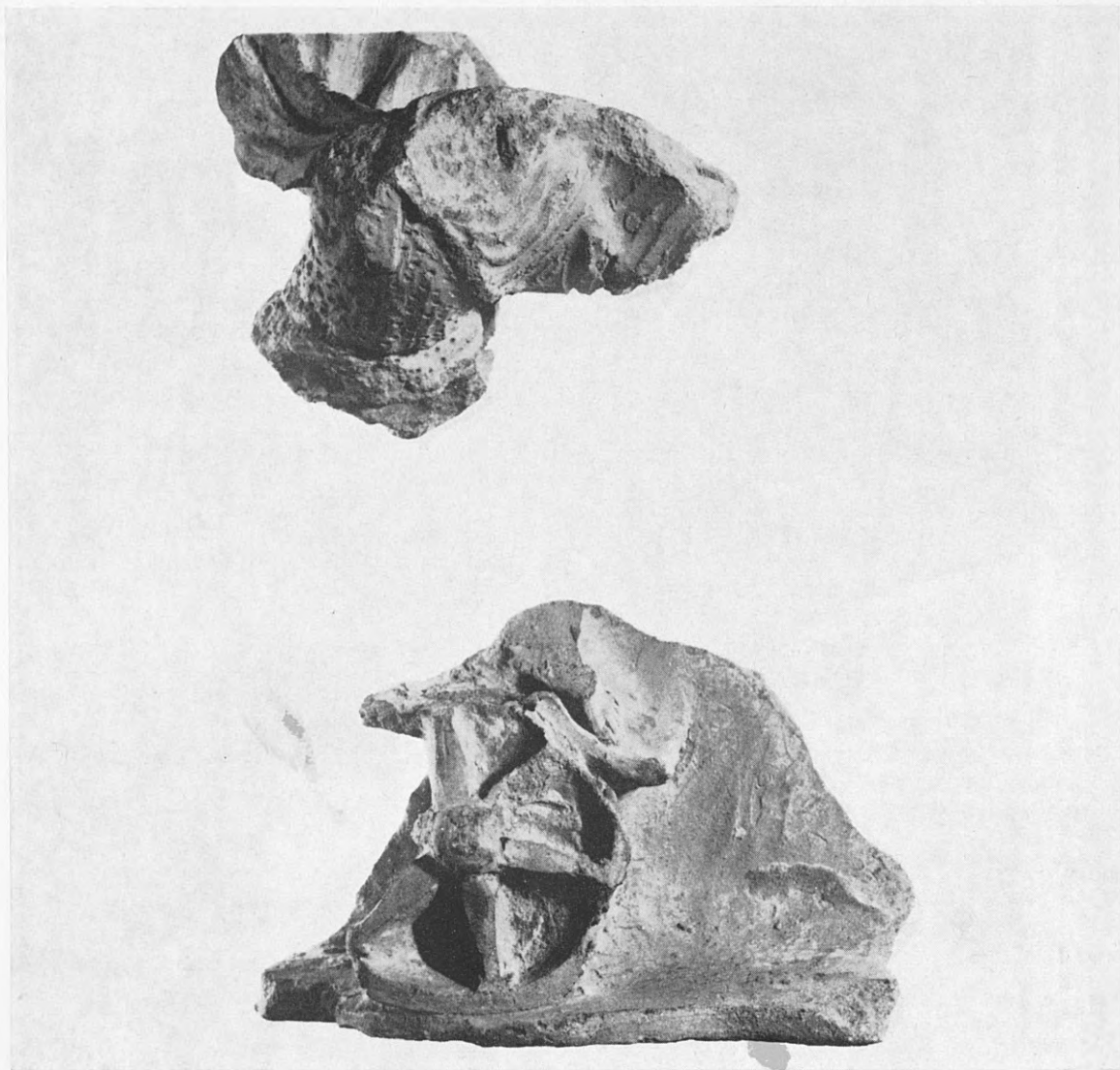


1

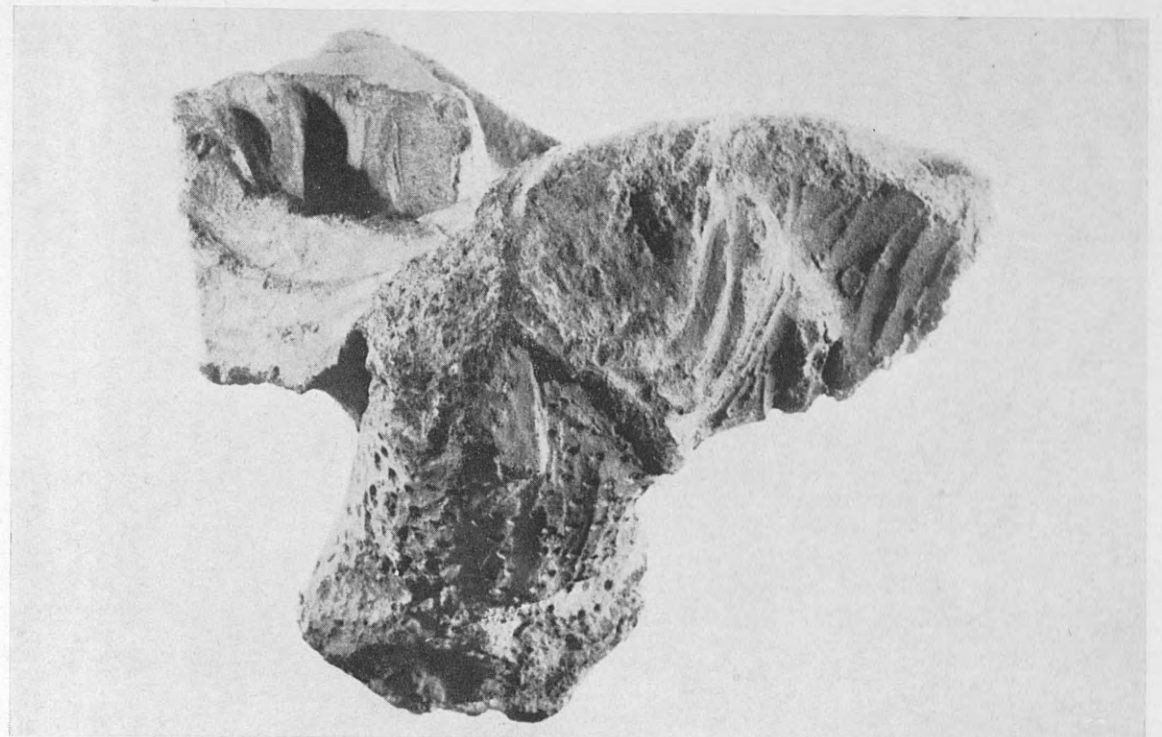


2

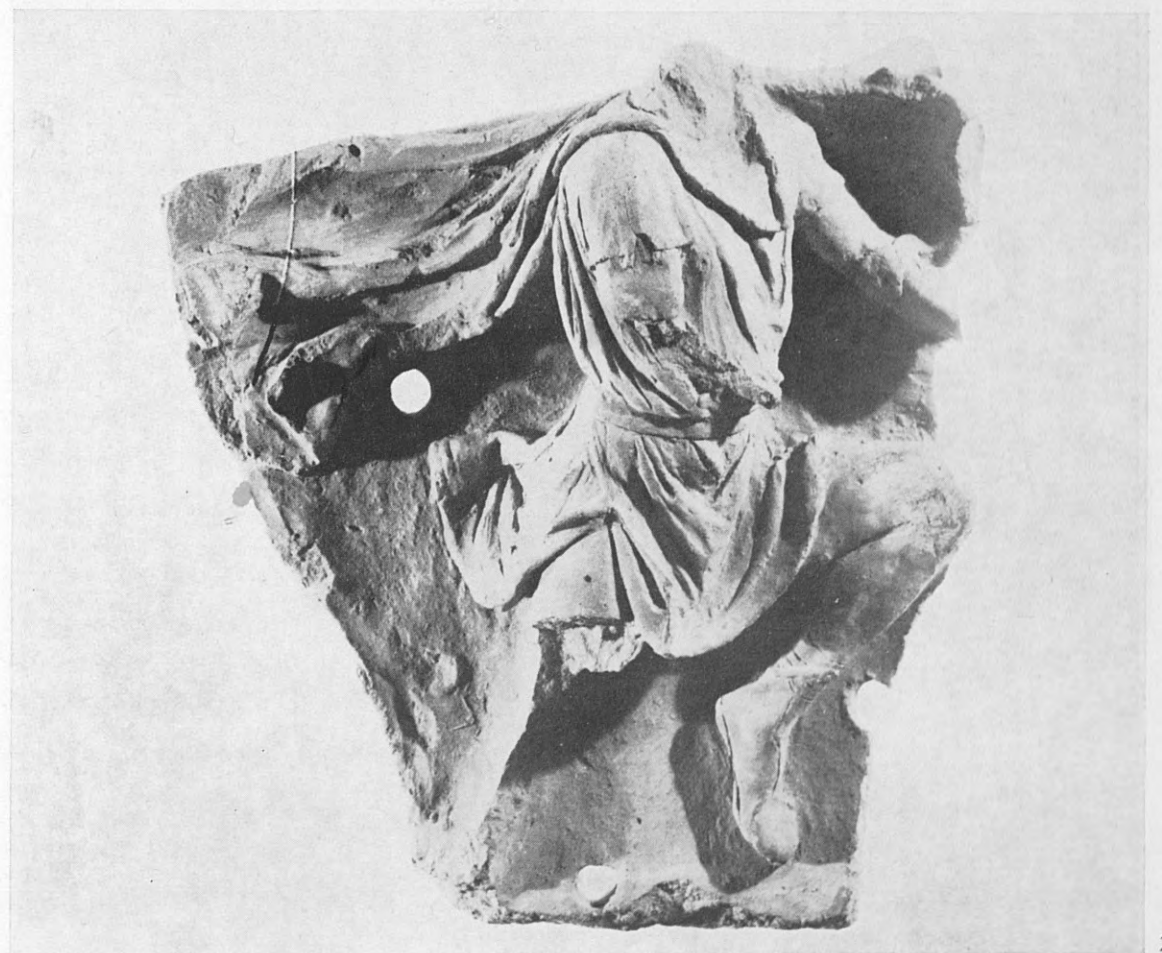
- 1 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, proposta di assemblaggio dei Nr. 9-10 (Foto 73447).
- 2 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, proposta di assemblaggio dei Nr. 2-5 (Foto 73446).



Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, proposta di assemblaggio dei Nr. 12-15 (Foto 73448).



1



2

1 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, Nr. 12 (Foto 73442).
 2 Napoli, Museo Archeol. - Frammento non pertinente al fregio (c) (Foto 73456).



1

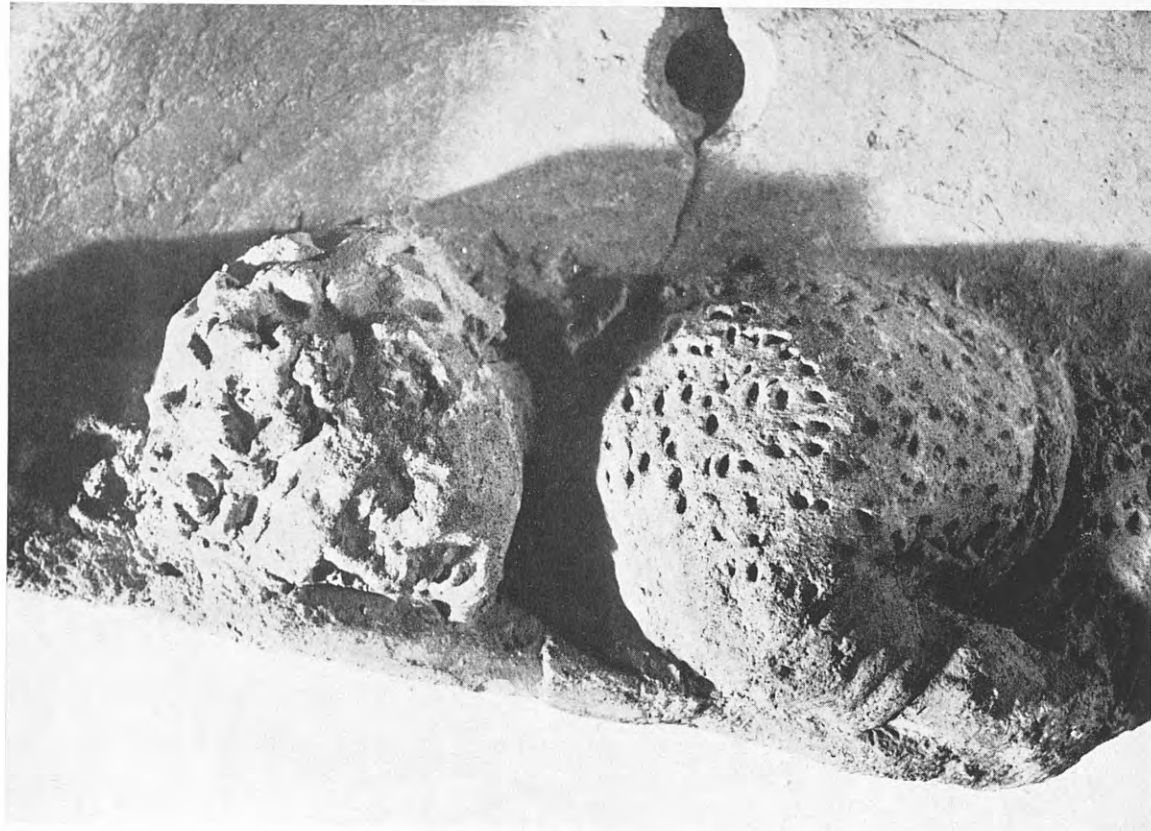


2

- 1 Napoli, Museo Archeol. - Frammento attribuito al fregio (a) (Foto 73453).
- 2 Napoli, Museo Archeol. - Frammento non pertinente al fregio (b) (Foto 73461).



Fregio da Lecce, a Budapest (Foto del Museo di Budapest).



1

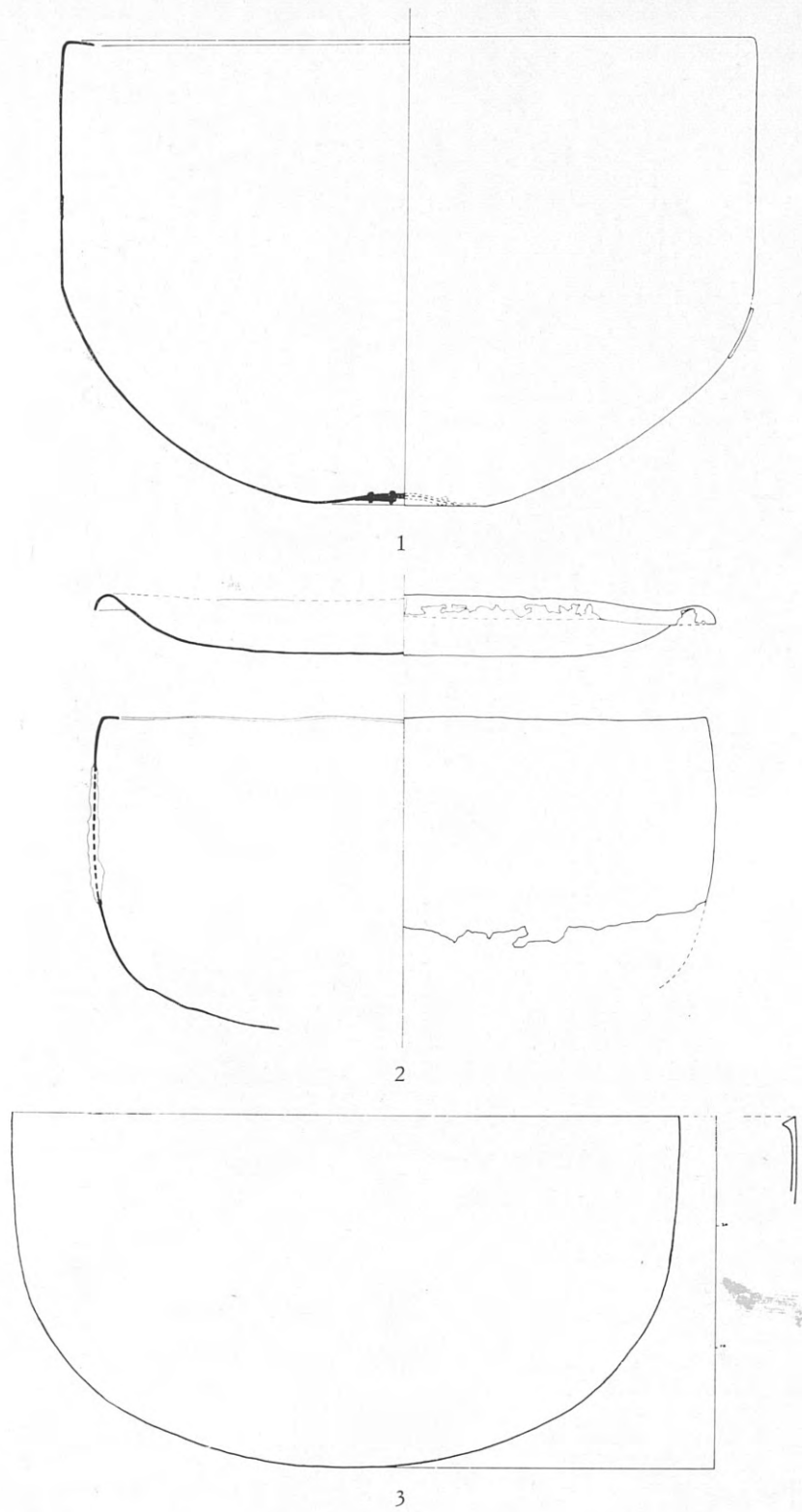


2

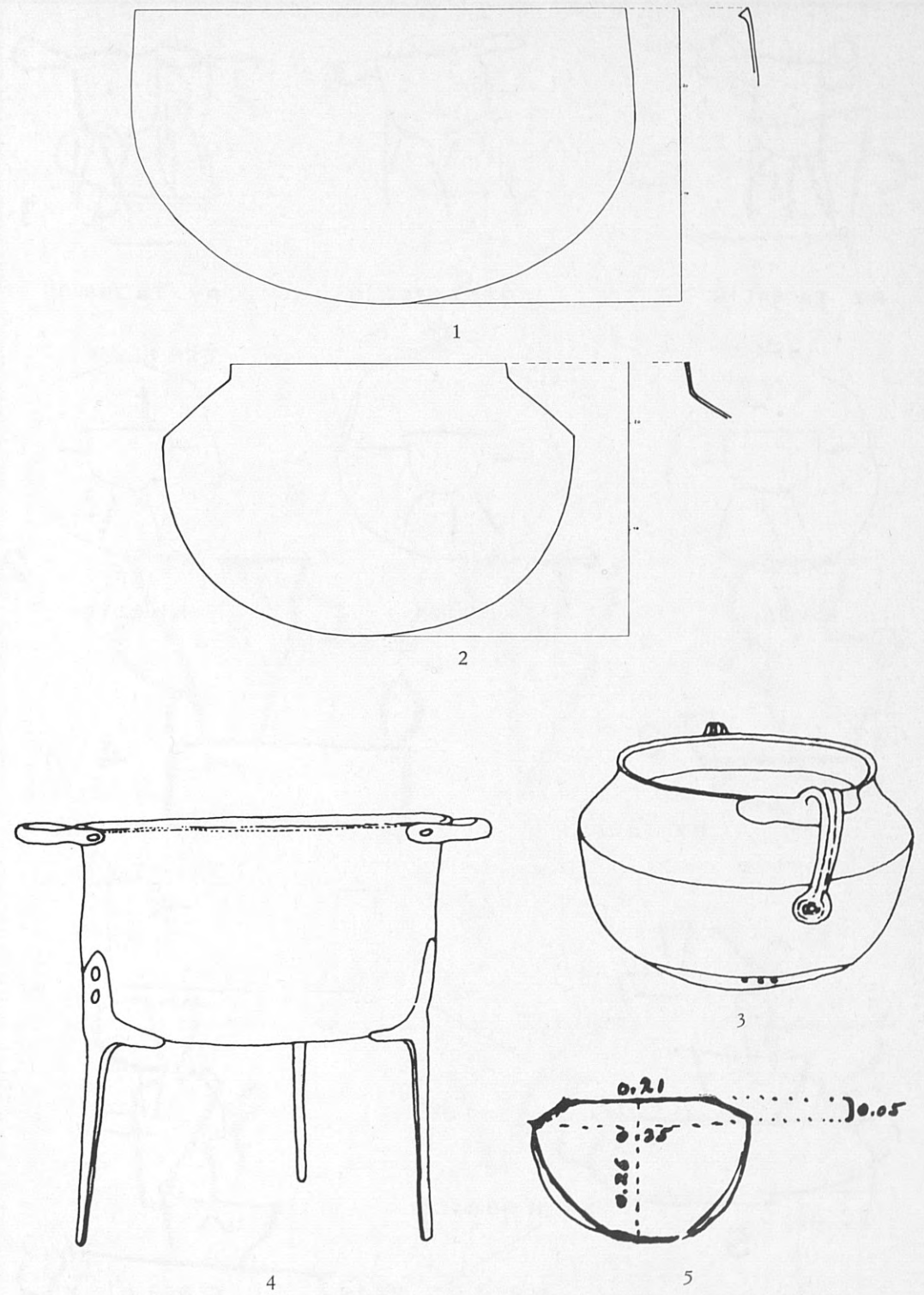
1 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, particolare del Nr. 10.
 2 Napoli, Museo Archeol. - Fregio da Pompei, particolare del Nr. 13.



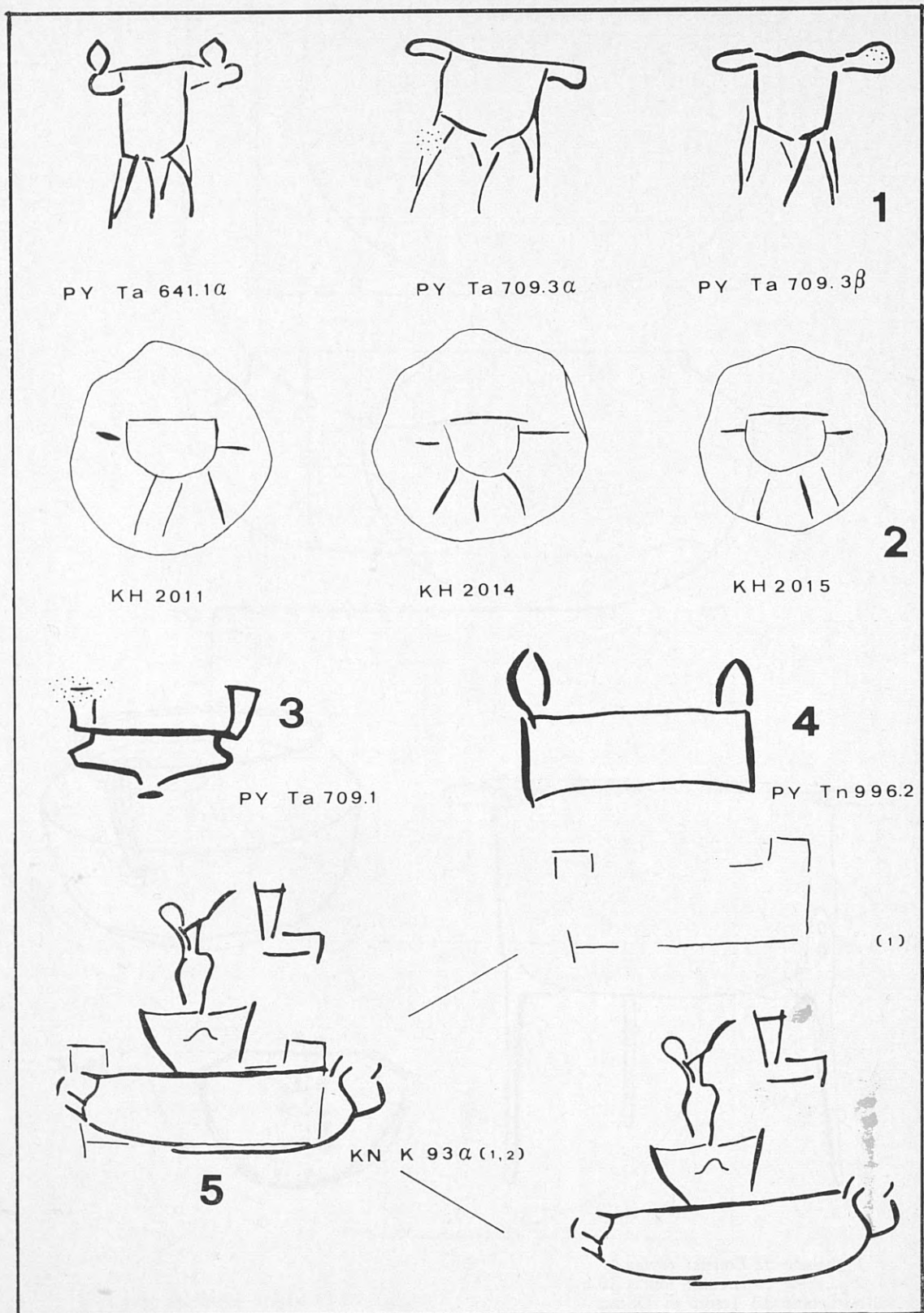
Berlin, Pergamon-Museum, particolare della testa di Herakles, dal Gruppo di Prometeo (Foto Staatliche Museen zu Berlin, Neg. Nr. PM 771).



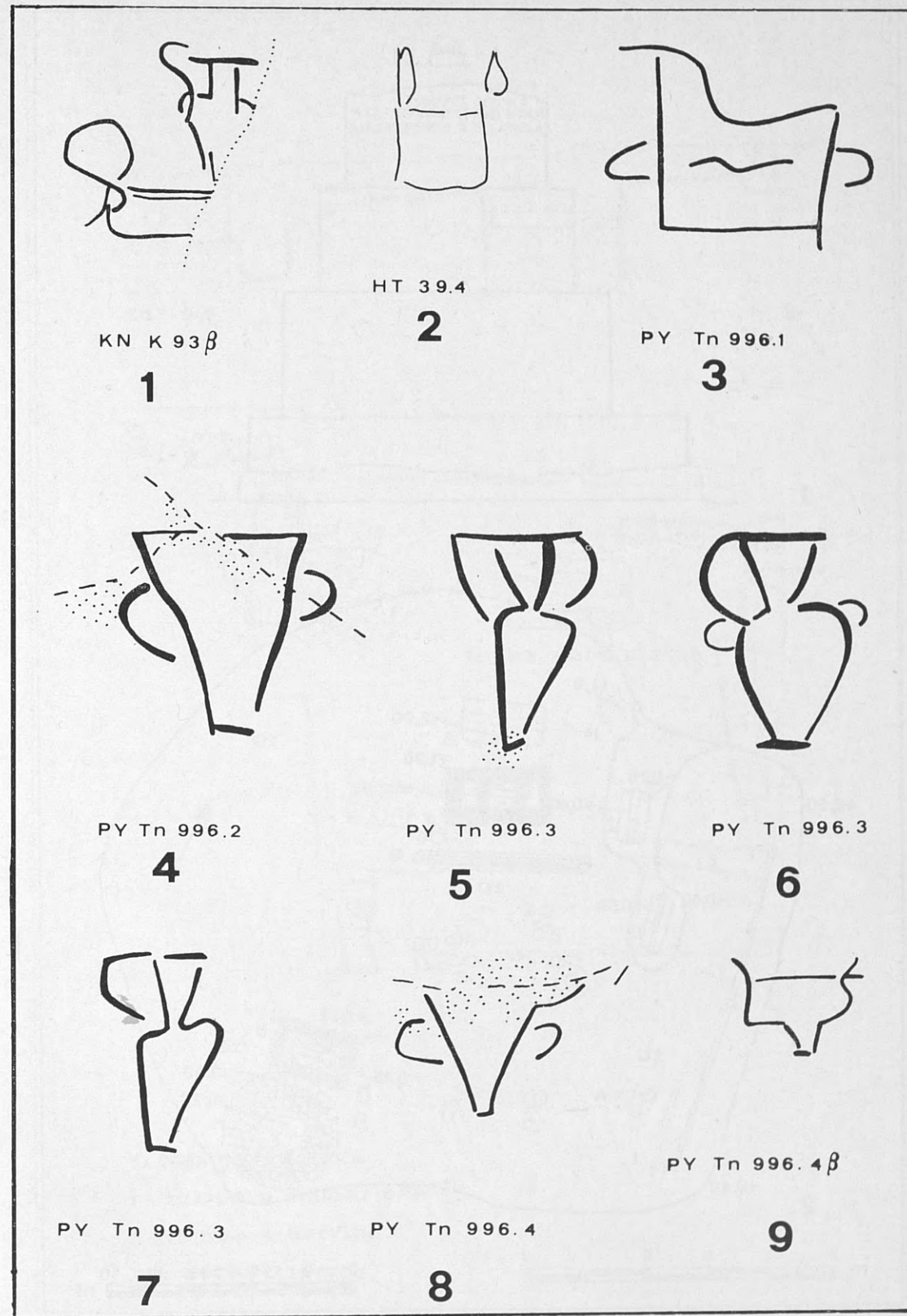
1 Lebete da Cuma: tomba XLIII Gabrici.
 2 Lebete da Cuma: tomba I Gabrici.
 3 Lebete da Eretria: tomba 6.



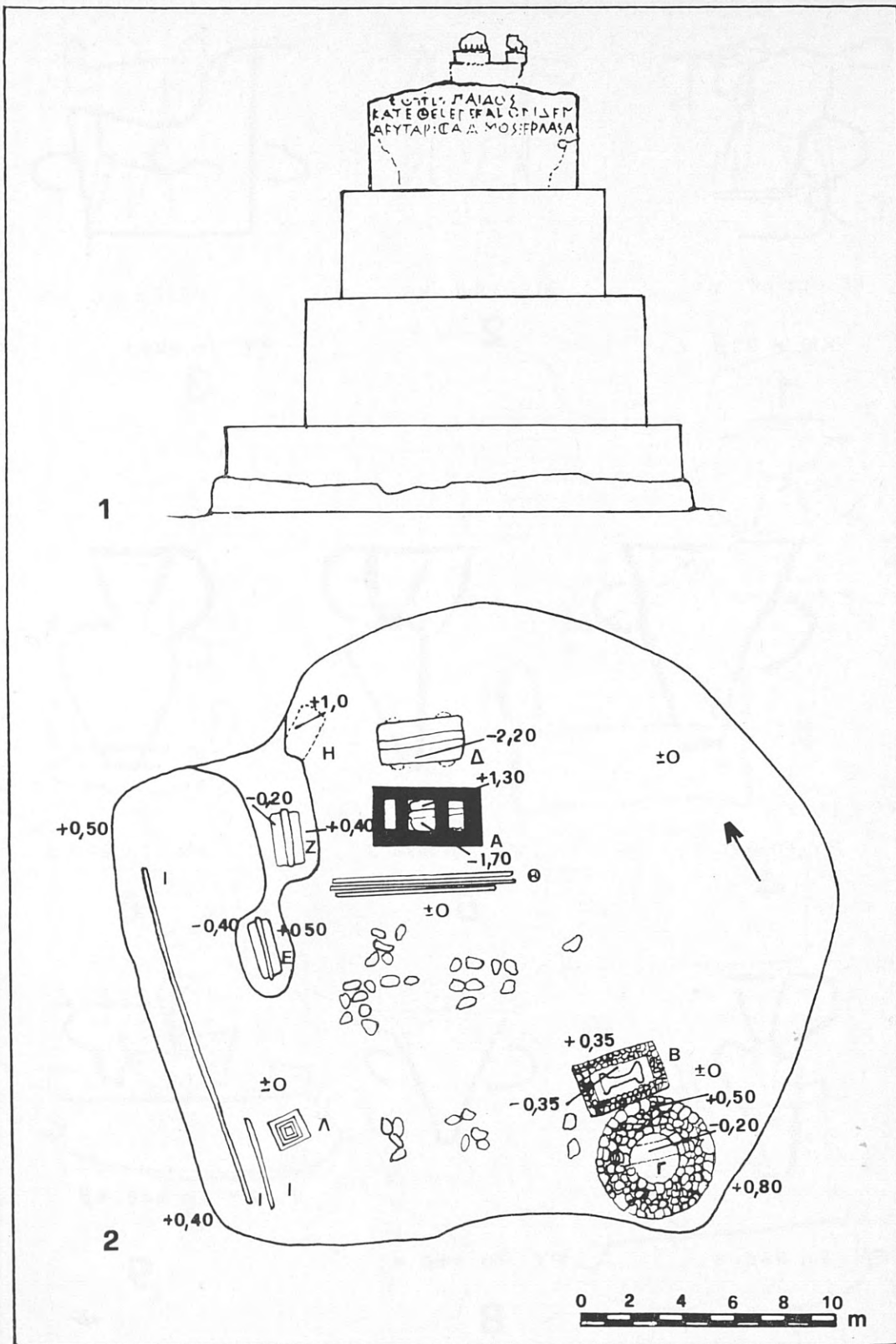
1 Lebete da Eretria: tomba 6.
 2 Lebete da Eretria: tomba 10.
 3 Lebete dal Tesoro di Tirinto.
 4 Lebete da Cuma, schizzo Stevens.
 5 Tripode cretese.



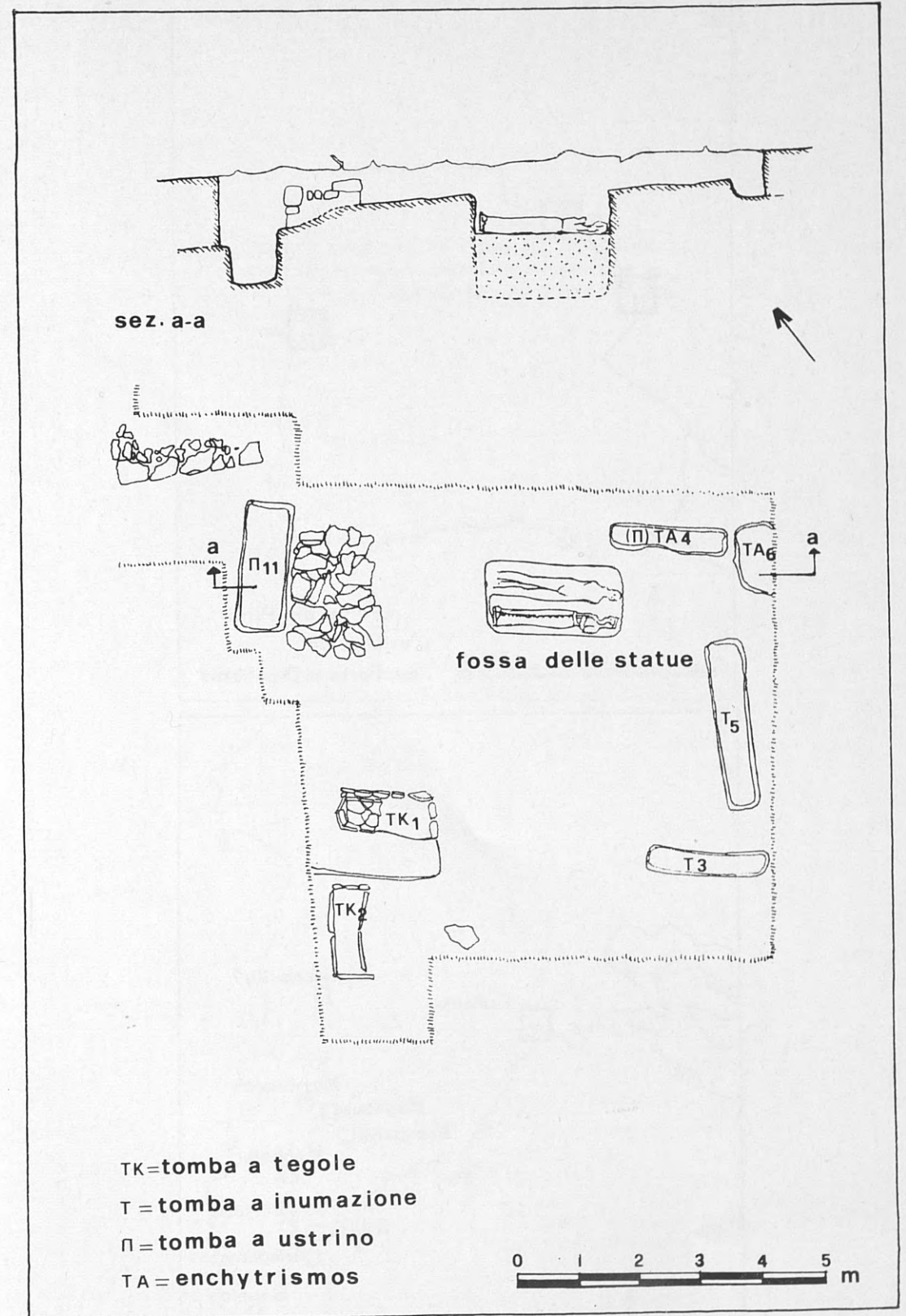
1 Tripodi su tavolette di Pilo.
 2 Tripodi su rotelle da Kanhià.
 3 Pi-je-ra su tavoletta di Pilo.
 4 Pi-a-ra su tavoletta di Pilo.
 5 Insieme di vasi su una tavoletta da Cnosso.



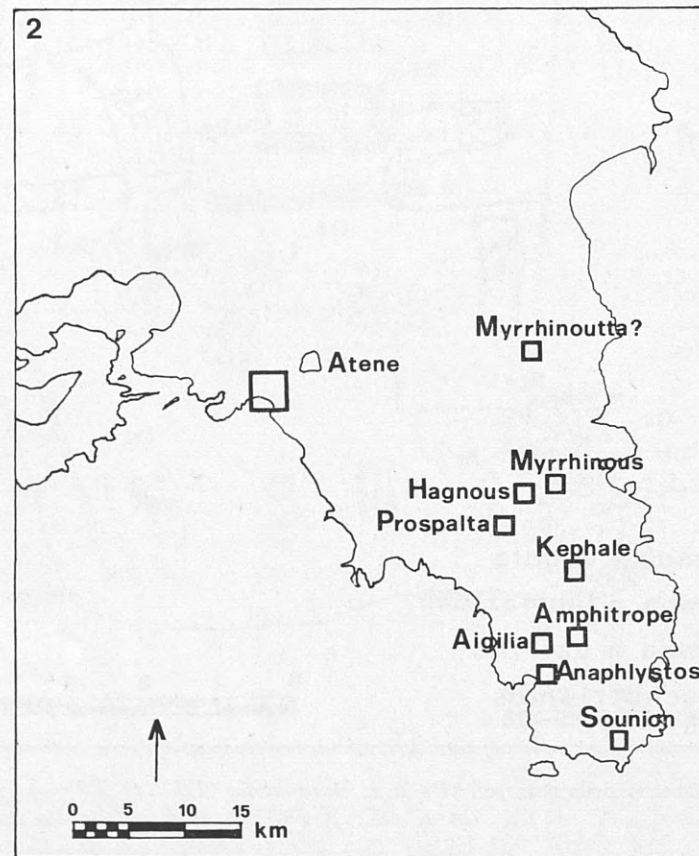
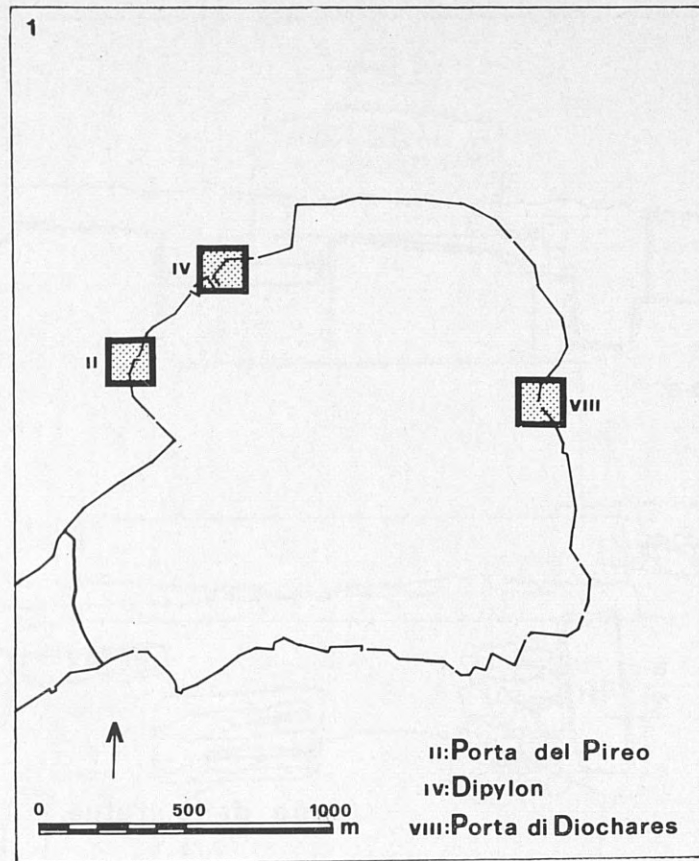
1 Insieme di vasi su tavoletta di Cnosso.
 2 Ideogramma contemporaneo al Lineare A.
 3-9 Insieme dei recipienti micenei uniti alla fiale-bacile.



1 Base della korē nr. 13.
2 Planimetria del tumulo di Vourva (Da V. Stais, a, πίν. γ').



Merenda: planimetria della necropoli (Da E. I. Mastrokostas, 1972, p. 307).



Distribuzione dei kouroi funerari:

- 1 Atene (Da J. Travlos, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, London, 1971, p. 169, fig. 219).
2 Attica (Da S. Traill, *map 2*).

FINITO DI STAMPARE NEL GIUGNO DEL MCMLXXXIII
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

